

RS

RS
RICERCHE STORICHE

Anno XL

N. 105 aprile 2008

Rivista semestrale di Istoreco
(Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea in
provincia di Reggio Emilia)

Direttore
Ettore Borghi

Direttore Responsabile
Carlo Pellacani

Vice Direttore
Mirco Carrattieri

Coordinatore di Redazione ed editing
Glaucio Bertani

Comitato di Redazione:
Michele Bellelli, Lorenzo Capitani, Alberto Ferraboschi, Fabrizio
Montanari, Francesco Paolella, Ugo Pellini, Massimo Storchi,
Antonio Zambonelli

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**
Via Dante, 11 - Reggio Emilia
Telefono (0522) 437.327 FAX 442.668
<http://www.istoreco.re.it>
e.mail: editoria@istoreco.re.it
Cod. Fisc. 80011330356

Prezzo del fascicolo € 13,00
Numeri arretrati il doppio

Abbonamento annuale € 20,00

Abbonamento sostenitore € 73,00

Abbonamento benemerito € 365,00

Abbonamento estero € 50,00

I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista

**I versamenti vanno intestati a istoreco,
specificando il tipo di Abbonamento,
utilizzando il Conto Corrente bancario
BIPOP-CARIRE n. 11701 oppure il c.c.p.
N. 14832422**

La collaborazione alla rivista è fatta solo
per invito o previo accordo con la redazione.
Ogni scritto pubblicato impegna
politicamente e scientificamente
l'esclusiva responsabilità dell'autore.
I manoscritti e le fotografie
non si restituiscono.

Stampa
GRAFITALIA - Via Raffaello, 9 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Fotocomposizione
ANTEPRIMA - Via Raffaello, 11/2 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Editore proprietario
ISTORECO
Istituto per la Storia della Resistenza

Registrazione presso il Tribunale di Reggio Emilia
n. 220 in data 18 marzo 1967

Foto di copertina:
Resti del BR-20 nella campagna di
Villa Coviolo. AP di Dorinda Vanzago
vedova Morandi

Foto sfondo sezioni:
Bombardiere bimotore BR-20
(costruttore FIAT).
AP Amos Conti



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA
PIETRO MANODORI

Con il contributo della Fondazione Pietro Manodori

Indice

Danilo Morini, <i>Attivo Resistente. In memoria di Ermanno Dossetti</i>	5
Ricerche	
Ercole Camurani, <i>Il Presidente e il Cappuccino. I rapporti tra Luigi Einaudi e padre Placido da Pavullo</i>	9
Ugo Pellini, <i>Giuseppe Cancarini Ghisetti. Il partigiano combattente dei servizi segreti</i>	37
«Fortunato Belloni. Un cavriaghese nella guerra civile». Mostra allestita dal Comune di Cavriago e da Istoreco	47
Interventi: Alfredo Gianolio, <i>Fortunato Belloni e l'attualità dell'antifascismo</i> ;	47
Mirco Carrattieri, <i>La guerra civile spagnola tra memoria e storia. Saggio bibliografico</i>	55
Amos Conti, <i>Gli aerei del duce cadono... ma non si dice!</i>	79
Alfio Moratti, <i>1° marzo 1896. I reggiani alla battaglia di Adua</i>	99
Memorie	
Tiziano Rinaldini, <i>Militanza, violenza e politica attraverso e oltre gli anni Settanta. Una riflessione</i>	131
Renzo Bonazzi, <i>La costruzione del sistema Emilia</i>	149
Andrea Paoletta, <i>Luciano Serra: Pasolini come me lo ricordo. Intervista al poeta e scrittore reggiano</i>	155
Documenti	
Amos Conti, <i>La fantomatica sentenza di condanna a morte dei fratelli Cèrvi. Ecco la prova che non fu mai scritta</i>	165
Note e Rassegne	
Francesco Paoletta, <i>Su Liana Millu: deportata, scrittrice, moralista</i>	179
Giuseppe Anceschi, <i>Radici e piante della Resistenza italiana</i>	187
Recensioni	202



Ermanno Dossetti *Ermes*, indicato dalla freccia [fonte: Giuseppe Giovannelli, *La 284^a Brigata Fiamme Verdi Italo. Cattolici della Montagna reggiana nella Resistenza (1934-1945)*, Reggio Emilia 2002, p. 440]

Attivo Resistente

In memoria di Ermanno Dossetti

Danilo Morini

Appresa la notizia della morte di Ermanno Dossetti il 19 Febbraio c.a.,
le Associazioni partigiane ANPI e ALPI-APC unitamente a ISTORECO hanno diramato un comunicato
per «inchinarsi riverenti in un doveroso omaggio alla memoria del Prof. Ermanno Dossetti Ernes»,
ricordando «il suo passato di attivo resistente,
di politico impegnato nella ricostruzione democratica del dopoguerra,
d'insegnante appassionato e illuminato, di pubblico amministratore e di parlamentare DC».

Dopo la laurea in lettere conseguita nel 1937, Ermanno Dossetti svolge il servizio militare di leva e con lo scoppio della guerra viene richiamato nella Divisione di fanteria «Sforzesca» nella campagna di guerra in Albania-Grecia.

L'attività di organizzazione politica, iniziata dai fratelli Dossetti sin dal periodo badogliano sotto il paravento del Centro studi socialcristiano e svolta in clandestinità durante l'occupazione tedesca appoggiata dalla RSI nell'ambito del CLN, aveva reso pericolosa la loro permanenza in città sicché, nel marzo 1945, raggiungono la montagna, a Costabona, unendosi alle Fiamme verdi di *don Carlo*.

Nell'azione partigiana porta la sua esperienza militare che comprende ovviamente anche l'uso delle armi. L'onorevole Marconi, con il suo ben noto gusto del paradosso, in occasione della coraggiose prese di posizione di Ermanno Dossetti come deputato DC, avverso alla guerra degli USA in Vietnam, gli indirizzerà una lettera, chiedendogli come conciliava il suo attuale deciso pacifismo con il fatto che come partigiano era sempre ben armato mentre lui, Marconi, armato non lo era mai stato. Esiste, infatti, in proposito, la ben nota foto che lo vede ritratto, ben fornito di armi, in mezzo ai partigiani delle Fiamme verdi in Reggio liberata.

Politico impegnato nella Ricostruzione democratica del dopoguerra

Dossetti partecipa intensamente all'organizzazione della Democrazia cristiana reggiana assumendo il ruolo di segretario provinciale, mentre il fratello Giuseppe assume ruoli sempre più importanti a livello nazionale come deputato e vicesegretario nazionale del Partito.

Sono gli anni molto difficili del dopo 25 Aprile. Sino a tutta l'estate 1946 continuano le violenze e le uccisioni, alcune delle quali clamorose: don Pesina, il sindaco socialista di Casalgrande, Farri, il capitano Mirotti, il liberale avvocato Ferioli, tutte riconducibili a frange di ex-partigiani comunisti; interviene inoltre la rottura dell'alleanza governativa tra i partiti antifascisti del CLN; sopravviene l'inizio della guerra fredda tra USA ed URSS, si verifica la vittoria della DC sul Fronte popolare del 18 Aprile 1948 ed il successivo attentato a Togliatti.

Nell'estate del 1952, Giuseppe Dossetti, quando avrebbe potuto nel giro di poco più di un anno assumere la guida della DC ed anche del Governo, abbandona la vita politica per avviarsi alla successiva scelta di vita e d'impegno religioso. Anche Ermanno, con grande discrezione, si apparta dall'impegno politico nella DC reggiana.

I rapporti tra i due fratelli, personalità entrambe di pari eccezionalità, erano ispirati a «una comunione fraterna... veramente eccezionale, dono preziosissimo del Signore, attraverso il desiderio efficace e pacato della mamma, che non ha mai nulla desiderato quanto questo»¹.

Insegnante appassionato e illuminato

Il suo unico articolo su «Cronache Sociali», rivista di cui avrebbe potuto e saputo essere un collaboratore continuo, sul numero 8 del 1947, riguarda il congresso nazionale dell'Unione cattolica insegnanti medi. In esso, Dossetti condivide la relazione di Lazzati che ai fini di instaurare «una democrazia sostanziale e duratura» rileva la «necessarietà di quella particolare educazione, che è l'educazione cristiana, la quale porta l'uomo alla conoscenza di tutto se stesso, della sua verità naturale e soprannaturale, e della libertà non esteriore; ma intima e profonda, che è la libertà del singolo e rispetto della libertà altrui».

Le tante dichiarazioni di personalità politiche dei più diversi orientamenti, che sono stati suoi allievi nei licei di Reggio e Correggio, ci hanno ricordato che «Dossetti dialogava con gli studenti contestatori sessantottini, spiazzandoli».

¹ Lettera di Giuseppe a Ermanno del 26 novembre 1937 in E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 186.

Educatore Dossetti lo è stato anche della sua numerosa prole, come ci ha ricordato il figlio don Giuseppe: «mio padre ci ha educati nel vero senso del termine: educere, cioè tirar fuori».

Pubblico amministratore

Per tanti anni presidente di un'antica istituzione educativo-caritativa, l'Opera pia orfanotrofi, ora OSEA, curò nel contempo sia la valorizzazione e la trasformazione del rilevante patrimonio da reddito della stessa sia l'attività istituzionale educativa, realizzando, in quella che negli anni Cinquanta era allora immediata periferia cittadina, la nuova innovativa ed accogliente sede dell'Istituzione stessa incentrata sui gruppi-famiglia, sede tuttora positivamente operante.

Deputato DC

Nel 1963, venne forzato dai dirigenti della sinistra DC, che in quegli anni governavano la DC reggiana, con il consenso convinto anche dell'allora vescovo monsignor Socche, ad accettare la candidatura a deputato. Ricordo in proposito una sua battuta: «nella mia famiglia ci sono due persone portate naturalmente a stare con successo in mezzo alla gente, e sono mio fratello Giuseppe e mia madre, ma entrambi si sono ritirati in convento, mentre voi volete costringere me, che sono invece portato a starmene in famiglia, ad impegnarmi in un ruolo pubblico». Con spirito di vero servizio accettò e venne eletto.

A Roma si collocò presso la mitica famiglia Portoghesi in via della Chiesa Nuova ove, nel 1946, si era collocata quella «Comunità del porcellino o dei professorini» del fratello Giuseppe, di Lazzati e di La Pira ed altri. Fu parlamentare attivo e diligente componente della Commissione interni. Sono ancora degni di ricordo suoi interventi parlamentari relativi alla guerra in Vietnam ed alla guerra arabo-israeliana dei «sei giorni». Non si ripresentò nelle successive elezioni del 1968 perché in parte deluso dei risultati politici, inferiori alle premesse, del primo centro-sinistra con il PSI ed anche perché i «costi famigliari» connessi con l'esercizio a Roma del mandato parlamentare gli apparivano pesanti e non sostenibili.

L'onorevole Pierluigi Castagnetti che, nei suoi anni giovanili, è stato stretto collaboratore sia dell'onorevole Ermanno che del fratello don Giuseppe, allorché questi era importante collaboratore dell'arcivescovo di Bologna, cardinale Lercaro, ha scritto: «Ermanno Dossetti ha lasciato un segno profondo nell'anima di questa città, attraverso il magistero della parola ed ancor più quello della vita, cioè della coerenza fra l'etica insegnata e quella praticata».



Ricerca

Il Presidente e il Cappuccino

I rapporti tra Luigi Einaudi e
padre Placido da Pavullo

Ercole Camurani

Certo curioso questo padre Placido che vuole dare del *tu* al Presidente, che lo abbraccia e poi abbraccia anche Donna Ida, che si ferma a pranzo ma se ne va in fretta, che legge, per informarsi, l'«Uomo Qualunque» ed il «Cantachiaro», ha ventimila libri (sarà poi vero?) e ne ha scritti altri (chiedere informazioni al direttore della sede di Reggio Emilia della Banca d'Italia), che ha frequentato i Comitati di liberazione ma è radicalmente anticomunista!

C'è materia umana sufficiente per interessare Luigi Einaudi nella sua insaziabile curiosità intellettuale di apprendere, anche se a volte disarmato dinnanzi all'irruenza di Frate Tempesta, come Giovanni Papini, amico e corrispondente per oltre un ventennio, aveva definito il Cappuccino vulcanico scrittore ed animatore culturale.

Conosciuto nell'esilio svizzero, 1943-44, padre Placido da Pavullo ha mantenuto cordiali rapporti con Luigi Einaudi al quale fa spesso visita, dopo il rientro a Roma di entrambi, come Governatore della Banca d'Italia Einaudi e pubblicitista, polemista, conferenziere il Padre cappuccino.

Paolo Piombini¹ era nato a Monzone di Pavullo nel Frignano, terra natale di numerosi e segnalati Padri, il 26 settembre 1891. Vestito il saio cappuccino a Fidenza il 21 ottobre 1906, emetteva la sua professione il 24 ottobre 1907 ed era ordinato sacerdote a Reggio Emilia il 20 marzo 1915.

Si dedica all'attività di predicatore, di calendarista, di lettore, svolgendo in-

carichi importanti nell'Ordine: prima Padre guardiano a Parma (1925) e poi a Reggio Emilia (1940), fabbriciere (1943) sino all'esilio svizzero. Rientrato, poco dopo aver lasciato la guardiania del convento di Reggio Emilia, fu rettore, dal 1949, del Centro di studi francescani di Modena. Membro della Deputazione di storia patria delle province parmense e modenese, era entrato nell'Accademia di lettere scienze ed arti di Modena (1947) e di Lucca (1950).

Aveva predicato ed officiato in varie diocesi in Francia presso le comunità italiane, dove si trovava anche suo fratello, padre Leonardo Maria da Monzone e, poi, in Svizzera durante l'esilio.

Apprezzato come predicatore, aveva dato, però, il meglio di sé all'attività pubblicistica sia come giornalista sia come editore: redattore di «Frate Francesco» dal gennaio ad ottobre del 1924, con firma *p.m.bini* e dal novembre 1924 al 1937 ininterrottamente direttore, sino alla sostituzione con padre Ludovico Zucchermaglio; direttore anche di «Azione Francescana» dal 1932 al 1944 e di «Azione Francescana Sociale» dal 1948 al 1951; editore, sempre con diretta responsabilità giornalistica, del supplemento «Bollettino Francescano storico-bibliografico», supplemento di «Azione» dal primo numero del 1932 al settembre 1936; di «Segni dei Tempi» nel 1934 e di «Adesso» dal 1949 al 1951.

«Azione Francescana»² interrompe le pubblicazioni regolari nel dicembre 1937, uscendo saltuariamente sino al 1944. Collaboravano eminenti studiosi dell'Ordine, indirizzati a raccogliere ogni aspetto storico-artistico, documentario e devozionale dell'universo francescano. Dopo il 1937, uscì regolarmente per tutto il 1941 (dal n. 1, gennaio; al n. 12, dicembre, con annotato anno X), aprendosi anche alla collaborazione di giovani docenti e studenti dell'Azione cattolica e della FUCI, da Amintore Fanfani a Giorgio La Pira, a Giuseppe Dossetti, accanto a vecchie firme già presenti su «Frate Francesco»: Giovanni Ansaldo, Giovanni Papini ed Alfredo Oriani. Più feconda la collaborazione di don Primo Mazzolari che da allora seguì sempre le iniziative di padre Placido sino alla rottura nel 1951 per la divergente coniugazione del pacifismo, innestato sulla matrice sociale cara ad entrambi, ma con esiti politici condannati dalla Gerarchia per don Mazzolari. Nel 1943, «Azione Francescana», che annota XII anno, vede la pubblicazione di due soli fascicoli, nel gennaio-marzo ed aprile-giugno, ai quali collabora ampiamente il Sacerdote di Bozzolo, con la comparsa per la prima volta della firma di Giulio Andreotti³. Quattro paginette (datate gennaio-aprile 1944, anno XIII) chiudono le pubblicazioni del periodico.

Dal 1° numero, quale supplemento ad «Azione Francescana», con periodicità discontinua, esce il «Bollettino Francescano storico-bibliografico», sino al settembre 1936. Si apre alla cultura laica, soprattutto storica, creando grandi attese, ma si traduce in un supplemento di approfondimento di «Azione Francescana», raccogliendo la collaborazione di vari ambienti cattolici, ma anche liberali ed israeliti: I.B. Supino, Albano Sorbelli, Andrea Balletti, Emilio Nasalli Rocca, Riccardo Finzi.

Ad incidere sull'attualità, padre Placido edita nel 1934 «Segni dei Tempi»⁴

affidandone la direzione a Paolo Bonatelli e Celestino Cavedoni. Padre Placido lasciò a fine anno il periodico che visse ancora un po' di tempo, senza il suo avallo. La rivista si distinse, nel clima post-conciliazione, per un cauto commento alla condanna degli scritti di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, di Paolo Bonatelli⁵, ossequiente verso la decisione presa dall'alto, ma con un dubbio: «non rallegriamocene!». In un numero successivo Giovanni Moruzzi, a firma *Qualitas*, recensendo la *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce, non condanna l'opera in sé, ma le conclusioni dell'ispirazione idealistica che conducono ad un «sicuro materialismo»⁶.

Sono gli anni dei congressi nazionali di filosofia di Padova, Genova e Salsomaggiore dove si consuma lo scontro tra i neo-scolastici della Cattolica ed i neo-rosminiani della Rivista, aderente padre Placido, contendendosi il primato dell'indirizzo filosofico più atto a contenere l'idealismo dilagante.

Pensiero ed azione francescana sono tutt'uno con l'universalismo francescano della sua ispirazione spirituale alla quale rimane fedele, con alterne vicende, per tutta la vita: vuole dimostrare l'attualità viva ed operante e l'influenza del francescanesimo anche nella società del ventesimo secolo, tanto rigoroso in questo quanto disposto ad ogni compromesso sulla strada per conseguirlo.

Accetta la lezione neo-scolastica di Leone XIII, ma non nega un personale viatico a tutte quelle «macchine», cioè correnti filosofiche, che percorrono «questo binario»: neo-scolastici archeoscolastici, suareziani, molinisti, domenicani, tomisti di varia maniera, bonaventuriani, scotisti, francescani aristotelizzanti, rosminiani, giobertiani; l'importante è che «tutte le anime vengano veramente a Cristo».

Tuttavia una personale predilezione lo porta a privilegiare i «maestri di perfezione»: sant'Agostino, san Francesco, il «grande roveretano» Antonio Rosmini ed Ludovico Antonio Muratori. Vicino al cenacolo neo-rosminiano della Società filosofica italiana che ha intrapreso l'edizione delle opere di Rosmini, collabora con Dante Morando, Carlo Caviglione e Giuseppe Bozzetti alla «Rivista Rosminiana di filosofia e cultura» di proprietà e diretta da Camillo Viglino di Intra, stampata a Reggio Emilia in varie tipografie dal 1931, al primo numero del 1935, alla scomparsa del direttore novarese il 10 gennaio. Padre Placido si era impegnato a scrivere la prefazione del volume *Gli scritti spirituali* di Rosmini, ma l'opera non venne realizzata per l'interruzione delle Edizioni.

Partecipa al congresso filosofico di Genova dal 6 al 12 settembre 1936 e ne scrive su «Azione Francescana»⁷, aprendo una dura polemica con monsignor Amato Masnovò, ordinario di filosofia medioevale alla Cattolica, che lo aveva accusato di azione «deleteria» e di «opera di distruzione» nei confronti della neo-scolastica che «sta per guadagnare anche i pensatori italiani avendo vinto l'idealismo, ed essendo in procinto di conquistare il mondo».

Padre Placido risponde a monsignor Masnovò con una lettera privata «strettamente personale» – *pro manuscripto*, ma a stampa – coinvolgendo padre

Agostino Gemelli nella polemica, ricordando che già nel settembre 1935 al Congresso di Salsomaggiore il professor Olgiati, vicino a padre Gemelli, aveva minacciato di far tacere «d'autorità» i rosminiani, qualora non la smettessero di denigrare l'Università cattolica.

«Una sana libertà di opinione – afferma padre Placido – e di critica è utile ed anzi necessaria nel campo filosofico», non potendo approvare «certe tendenze a trasformare dottrine filosofiche in dogmi rivelati e a estendere nello studio della filosofia il valore decisivo che il principio d'autorità ha per la teologia».

Ossequiente, tuttavia, al voto di ubbidienza fatto come religioso, interrompe la polemica e lascia cadere la presenza militante nel campo rosminiano. Il tempo gli darà ragione con il mutato atteggiamento della Gerarchia portata al passo della beatificazione di Rosmini.

Tra il 1934 ed il 1944 corre un decennio drammatico per l'Italia, ma altrettanto sofferto da padre Placido: si attenua l'interesse filosofico e si acuisce l'attenzione storica, in un crescendo di consapevolezza politica, che lo porta alla revisione del suo pensiero su Mussolini e sul fascismo. Mentre da un canto bacia Mussolini all'aeroporto di Reggio Emilia⁸ dall'altro la riflessione sui problemi sociali lo porta a coinvolgersi nel movimento cristiano sociale di Gerardo Bruni, che rappresenta nel Comitato interpartiti nel periodo badogliano a Reggio Emilia.

Dipendente della Biblioteca vaticana come De Gasperi, Bruni è una singolare personalità che nel movimento disordinato e magmatico della ricostruzione dei partiti in Italia compete con De Gasperi per dar vita ad un movimento alternativo alla DC, precedendola anzi tra il 1940 ed il 1942 nell'organizzazione. Senza entrare nel merito delle due personalità, lo sbandamento verso un'alleanza preferenziale con lo PSUP prima e quindi con il Partito d'azione, soprattutto in Toscana, tarpa ogni velleità ai cristiano sociali che alla fine, non presenti nei Comitati di liberazione nazionale e locali, sono costretti a scegliere tra la confluenza nella DC o nel Partito comunista cristiano, a sua volta pronto a confluire nel PCI. Osserva acutamente Baget Bozzo che l'antifascismo cristiano fu un fenomeno autonomo dalla DC, la qualificò ma non la trascese⁹.

L'entusiasmo con cui padre Placido aveva accolto i Patti lateranensi¹⁰ ed il ruolo di Mussolini, si era affievolito dal 1940 ed attorno all'«Azione Francese», pur di saltuaria tiratura, raccoglieva giovani, intravedendo la possibile costituzione, anche a Reggio Emilia, di un gruppo cristiano-sociale che, come tale, vorrà rappresentare nei quarantacinque giorni di Badoglio dopo il 25 luglio 1943, ricevendo all'indomani dell'8 settembre, lui a Reggio, come Bruni a Roma e nel resto d'Italia, l'aperta ostilità della ricostituita DC che toglie loro ogni legittimazione di rappresentanza dei cattolici nella politica nazionale¹¹.

Già in convento a Reggio Emilia, aveva ospitato incontri con noti antifascisti, dai comunisti Giannino Degani e Cesare Campioli, al socialista Gino Prandi, a personalità genericamente di sinistra tra cui l'avvocato Vittorio Pellizzi e liberali, l'avvocato Gino Montessori. Molti di loro, anzi, lo avevano presentato

all'onorevole Gerardo Bruni, come ricorderanno Pellizzi e Degani. Tra il 1940 ed il 1943 aveva fatto tenere conferenze, presso i Cappuccini, non ortodosse, favorendo tali incontri. D'altra parte figure vicine all'AcI e alla FUCI si andavano organizzando nel Circolo San Giovanni, con don Prospero Simonelli, così da rappresentare dopo l'8 settembre la nuova Dc nel Comitato di liberazione provinciale, dopo aver sconfessato la rappresentanza sociale-cristiana di padre Placido¹².

Tuttavia il 2-3 agosto è padre Placido a nome del suo gruppo cristiano-sociale a prendere parte nello studio Degani alla riunione costitutiva di quello che si deciderà di chiamare «Comitato di intesa patriottica»: presenti, l'avvocato Vittorio Pellizzi, indipendente di sinistra; l'onorevole Amilcare Storchi ed Angelo Mazzini per il Psi; Sante Vincenzi e Cesare Campioli per il Pci; l'avvocato Gino Montessori di tendenza liberale.

Un precedente incontro¹³ promosso da padre Placido e Vittorio Pellizzi presso il prefetto, dottor Vittadini, aveva ottenuto la liberazione dei prigionieri politici presso le carceri di via dei Servi ed erano stati presentati alcuni nominativi per la nomina a commissari prefettizi, subito accettati: l'ingegner Domenico Pellizzi al comune di Reggio (31 luglio 1943), Luigi Peri a Quattro Castella (13 agosto 1943) ed il dottor Pasquale Marconi a Castelnuovo Monti (31 luglio 1943), presso cui si erano recati gli stessi padre Placido e Pellizzi per informarlo della nomina, pregandolo di accettarla.

Il troppo attivismo con la seguente sua sovraesposizione, indusse padre Placido, dopo l'8 settembre, sfuggendo ad una spedizione punitiva, a ridursi a Milano e poi in Svizzera, passando da Stabio, il 10 ottobre 1943. Dopo vari contrasti con la polizia cantonale, trova ospitalità presso il Kapuziner Kloster di Solothurn, da cui irradia il suo attivismo che lo porta il 6 dicembre 1943 all'incontro con Luigi Einaudi, documentato dal suo «Diario» e dalla loro corrispondenza¹⁴.

In Svizzera padre Placido continua a professare le nuove idee repubblicane ed estreme, ipotizzando un accordo coi russi per una pulizia sino a Lisbona! Ma, dopo la frequentazione di Einaudi, una maggiore riflessione, una più attenta considerazione dei rapporti e delle amicizie, lo portano ad una più moderata visione delle proprie aspettative¹⁵.

Rientrato dalla Svizzera e da Roma, disimpegnato dalla cura di Guardiano del convento di Reggio Emilia, padre Placido assume il rettorato del Centro di studi francescani di Modena con l'ambizione e la volontà di aggregare un mondo di difficile coinvolgimento, sognando di contrastare sul piano culturale l'egemonia gramsciana, sempre più radicata a sinistra, anche con convegni di largo respiro, barcamenandosi tra le opposte spinte del suo animo, saldo nella fede ma incline ad un relativismo ingenuo ed amicale per il resto.

Vara due nuove riviste contemporaneamente, «Azione Francescana Sociale», con attenzione alla lettura francescana del dibattito in atto, e «Adesso», quindicinale di impegno cristiano e sociale, affidato a don Mazzolari, sul versante

di una socialità cristiana, che vuole dialogare con la sinistra, comunista e socialista, sui temi della povertà, del bisogno, della giustizia, con una lettura evangelica attenta al pensiero sociale pontificio ed alle correnti più impegnate del laicato cattolico.

«Azione Francescana Sociale» pubblica Giovanni Papini e dà largo spazio a Einaudi e a tematiche economiche di sviluppo. «Adesso» è affidato a don Primo Mazzolari che li esclude e si apre sempre più al dibattito politico, che lascia la socialità cristiana per il comunismo cristiano, sino all'interdetto da parte della Gerarchia.

«Azione Francescana Sociale» esce nel gennaio-febbraio 1948 (a. 1, n. 1) con un editoriale di padre Placido che s'ispira al settimanale ticinese di Einaudi: «L'Italia e il Secondo Risorgimento», su cui torna più volte nei numeri successivi con un ripensamento sul Risorgimento di quanto scritto un ventennio prima all'atto della Conciliazione.

Un intero numero di «Azione» è dedicato all'elezione di Einaudi alla Presidenza della Repubblica con ricordi del periodo svizzero di entrambi. «Azione» chiude al IV anno (nn. 9-10) nel settembre-ottobre 1951, essendo stato chiamato padre Placido come quaresimalista in varie diocesi italiane ed a collaborare con i cappellani carcerari.

Nessun cenno a Einaudi, al contrario, su «Adesso», diretto da don Primo Mazzolari, ma edito dal Centro di padre Placido, tutto rivolto al confronto con i comunisti ed i socialisti sui temi della povertà e del pacifismo su cui avverrà la rottura con padre Placido con la successiva edizione milanese di «Adesso», gestita dalle Edizione Deoniane: uscito il 15 gennaio 1949 (a. 1, n. 1) sospese le pubblicazioni il 15 marzo 1951 (a. 3, n. 5) per riprenderle sempre nel 1951 a Milano con la dicitura di «IV anno», in cui continua la collaborazione di don Mazzolari, ma anonima per l'interdetto¹⁶.

Rosmini e Muratori costituiscono l'oggetto di studio sempre presente come filo conduttore della sua azione di promotore culturale. Per Rosmini aveva affrontato le polemiche con i neo-scolastici di padre Masnovo¹⁷; per Ludovico Antonio Muratori avrà modo di organizzare il bicentenario della morte, con alle spalle il sicuro viatico di Pio XII, in giornate di studio che si apriranno con il messaggio del presidente Einaudi e l'adesione di Benedetto Croce, quasi a cancellare il *vulnus* di un ventennio prima con la pubblicazione dell'interdetto all'idealismo, e quindi a Croce e Gentile¹⁸.

Anche nelle giornate di studio dedicate alla ricostruzione ed allo spirito dell'umanesimo, sempre aperte con l'omaggio ad Einaudi, si sforza di cogliere il buono di ogni contributo, da don Mazzolari a Libero Lenti, dall'umanesimo cattolico all'economia classica. Posizioni divergenti ed improbabili nelle conclusioni, che padre Placido chiarirà lasciando don Mazzolari, come già Gerardo Bruni¹⁹.

Il 13 luglio 1958 si spegne nell'infermeria del Convento di Reggio Emilia, dove si trova ricoverato da due anni per una grave forma di arteriosclerosi²⁰.

Il Padre guardiano lo comunica per telegramma nello stesso giorno a Luigi Einaudi, con cui ha corrisposto sino all'ultimo con i rituali auguri natalizi e pasquali.

La conoscenza e gli incontri con padre Placido, sono puntualmente annotati da Luigi Einaudi nel *Diario dell'esilio, 1943-1945*²¹:

Lunedì 6 dicembre 1943... Viene alle 12 il cappuccino Padre Placido (Piombini). 50 anni, barba e capelli fluenti, grigiastri, occhi di fuoco²². Padre guardiano del suo convento di Reggio Emilia. Accoglieva i partiti nel convento, anche i comunisti, con cui si poteva lavorare. I socialisti vecchi tromboni. Del partito d'azione, parlandone io male, anche lui. Gran biblioteca, 25-30 m[ila] volumi tutti suoi. Un antiquario gli voleva dare 3 milioni. "Se la tenga, la sua carta straccia, segno che ne valgono 10". Cinque sezioni: francescana, risorgimento italiano, con speciale riguardo a controversie cattoliche, storia locale ducati e provincie vicine, filosofia, controversie religiose, anche proibite. Faceva una rivista, che gli sospesero varie volte. Seguace di Rosmini. Conosce Solari²³. Gli consigliarono [di] andarsene. Qui dal 6 ottobre. Visita la Principessa. Suo marito dovrebbe morire in guerra. Lacrime agli occhi. Le recitò il suo credo antifascista. Ha l'abbonamento per tutta la Svizzera. Gira per i campi di internati militari. Promise di ritornare e stare insieme di più. [pp. 55-56]

27 dicembre 1943 ... Mentre c'era Giulio venne di nuovo Padre Placido. Ma non c'era la Margherita e non potemmo invitarlo. Per non tornare nel Canton Ticino, dove è radicato, lascia scadere le carte alimentazione e vive di carità. Giulio è diffidente. Da dove gli vengono i mezzi? Per i libri spiegò che cede ai fratelli a poco a poco pezzi di suoi terreni contro libri. Sperava di avere il Migne²⁴ per 25 mila lire. Già salito a 50 m[ila] in Italia. Il fratello era in Francia²⁵, prete anche lui e trafficante di oggetti, e sperava di averlo da un prete. Ma poi dovette sgombrare con le truppe dopo l'armistizio. [p. 64]

28 dicembre 1943 ... Viene il Ten[ente] Colombo²⁶. È ebreo; ma entrò come ufficiale. Un suo compagno, entrato come civile, fu respinto. Lui comanda un campo di internati militari, 80 soldati a Schonmatt Sempach, vicino a Basilea ... I suoi soldati in parte notevoli teppisti, soprattutto milanesi.

Solo 30% ufficiali e soldati buoni, ritornerebbero in Italia a combattere. Padre Placido si inganna se crede di riportare 20 mila: forse un terzo. [p. 65]

3 gennaio 1944 ... Viene un operaio, forse Palmieri²⁷, che porta i saluti di Bonfioli²⁸. Comunista, di Reggio Emilia, fece sei anni di reclusione. Fu con Amendola figlio e con ... (Non chiesi di Spinelli e Rossi Doria di cui il primo ora liberale; e neppure di Secchia o di Gallo, che stanno dietro). Conferma che Padre Placido era alla testa [del] popolo per liberare i carcerati dal fascismo. Ha sempre lavorato nell'organizzazione. Convinto che in Russia ci sia libertà. Diminuiscono le terre governate dai solcoz (stato) e crescono quelle delle cooperative. Le elezioni dal basso. I sindacati sono liberi, gli operai hanno voce in capitolo. Essi fanno proposte di piani. Un suo compagno jugoslavo contraddì le accuse. In Italia sanno quel che devono fare. Per ora: non si occupano di monarchia. Ammettono proprietà, pare dei contadini.

Contro grande industria, banche, latifondi. Non mi ricordo di chiedere nome e indirizzo²⁹. [pp.70-71]

Martedì 18... Viene Padre Placido. Si ferma a colazione. Notevole impressione sulle signore. Ci legge il suo credo. Non va più a Berna. [Sono] Filo-asse. Ha visto molta gente fra cui Stoppani, ex capo servizio economico Società Nazioni ... Padre Placido dal del tu a tutti, consoli e ministri. Per poco anche a me. Usciamo insieme. Alla fermata della Gewerbeschule incontriamo la Felicani³⁰. Presentazione. Indirizzo. Vorrà vederlo la prossima volta che sarà qui. Con la Felicani poi dal sig. Lovioz al Bankverein. Si parla della Principessa. La Jolanda fa a Ginevra vita ritirata. Fa lei la spesa. In casa la conoscono come madame Calvi. Conduce i bambini a scuola. [p. 79]

Sabato 22... Viene Attilio Sani, sui 50 anni, trentino, preannunciato da Padre Placido, impiegato alla Bis. Mio allievo alla Bocconi nel 1914. Poi Africa. Poi studi interrotti e non ripresi. [p. 82].

Lunedì 7... Passa Padre Placido. Gli diamo il caffè. Restituisce cioccolatta [sic]. La principessa è perduta. Nessuno ne vuol sapere nemmeno come reggente. Fu a Lugano. Alla polizia svizzera³¹ gli dissero che non 6800 italiani ritornarono a tutto gennaio; ma solo circa 2200 e non c'è da fidarsi. Si teme che il 30% sia stato fucilato. Conferma che i più dei ritornati sono delle zone finitime; e tornano per ragioni di famiglia. Forse il 10% per combattere. [p. 91]

Giovedì 30 ... Viene l'ing. Martinuzzi, che aveva mandato un memoriale su rapporti commerciali Svizzera-Italia³². È col Padre Placido, che desidera io gli dia del tu. Lo invitiamo a pranzo per domani sabato. [p. 114]

Mercoledì 5... Viene Ferro Giovanni-RhyStube Basel, compagno di Bonfioli a Zweiten. Bonfioli era venuto sabato a trovarmi; e poi a messa, con un suo amico; e dopo passeggiato. B[onfioli]: "La più parte [sono] comunisti, ma non sanno quel che si vogliono; testa infarcita di letteratura, filosofia in disordine e libri di propaganda. Il successo russo li inebria. Vogliono far piazza pulita". Anche Padre Placido, che fu da noi a colazione due volte, sabato 1 e sabato 8 e fa il quaresimale alla missione italiana, ha conciliaboli innocui con Nicole a Ginevra, con i comunisti di qui, in luoghi segreti e vuole far piazza pulita, menar la scopa; con tutta la famiglia reale e gli altri, coi russi in testa sino a Lisbona. Legge libri di cattolici, che hanno studi vaghi di libri economici di second'ordine; e piglia un po' dappertutto. Un po' di delusione, specie da Ida, alle prediche³³. Lo preferiscono nella conversazione. Margherita, dopo una prima volta, non vi è più ritornata. [pp. 115-116]

Lunedì 15... La sera a pranzo da Battelli: Carnelutti, Donato Donati, il console e signora, noi, una cugina di Battelli, italiana, il prof. Bourquin, e un altro professore di dir[itto] internazionale. Pranzo con di nuovo trote magnifiche e un gelato colossale. Vini. Conversazione un po' generica [...]. – Carnelutti: «La rivista di Einaudi, la mia e la "Critica" di Croce erano le sole riviste indipendenti». Si parla di Padre Placido il quale a Basilea ha subito interrogatorio di 4 ore da polizia federale. Gli è interdetto il cantone di Vaud. È una testa confusa. In presenza di Carnelutti: "I re, le mitre ecc. devono essere buttate via". Poi si trattiene. Memoriale difensivo da

lui compilato, lungo, finiva per essere un'accusa contro il fascismo³⁴. All'autorità svizzera ciò non interessava se non come documento che lui fa della politica, contrariamente a quanto firmarono i rifugiati. [pp.144-145]

Le visite romane di padre Placido, dopo il rientro in Italia, sono oggetto di annotazioni sul successivo *Diario* 1945-1947 di Einaudi: ironia e bonomia si mescolano in queste note, sempre guidate dal piacere di conoscere, di approfondire ogni aspetto dei propri interlocutori e delle loro opere.

*Dal Diario, 1945-1947, di Luigi Einaudi*³⁵

Lunedì 27 agosto 1945... Arriva Padre Placido Piombini, il quale attualmente sta al S. Carlo al Corso n. 437, tel. 681414. Dice che sta aggiornandosi con la lettura dell'"Uomo Qualunque"³⁶, del "Cantachiaro"³⁷ e di altri giornali umoristici. Lo mando sopra a casa dove, come al solito, dopo aver abbracciato me abbraccia anche Ida. Lo invitiamo a pranzo per una sera. [p. 509]

Sabato 1° settembre 1945... C'è a pranzo Padre Placido, il quale per un po' intrattiene i presenti con le sue vicende svizzere³⁸, ma poi se ne va. [p. 516]

Mercoledì 15 settembre 1945... Viene [Arturo] D'Aversa³⁹, direttore della Banca di Reggio Emilia. Non ha visto libri di Padre Placido, ma conferma che egli si occupava molto dei comitati di liberazione e che era ben visto in città. Non aveva veduto i suoi libri, ma ne conosceva l'esistenza. Anche lui dava del tu al Padre. [p. 520 e note]

Lunedì 30 dicembre 1946... La sera il frate Padre Placido, che vuol dar del tu. Racconta storie sulla sua lotta anticomunista. Il Convento di Reggio Emilia però non è più suo. Egli è a Modena con i suoi⁴⁰ 20m[ila] volumi(?) ed è non più padre guardiano ma direttore di una specie di studi francescani⁴¹. Rino⁴², tutto intento a gustare il fagiolo, non fece attenzione a ciò che P.P[lacido] diceva. [p. 708]

A sua volta, padre Placido così ricorda Einaudi, in occasione della sua elezione a Presidente della Repubblica Italiana⁴³:

Da molti anni stimavo Einaudi come scrittore e come scienziato e leggevo con piacere i suoi articoli nel "Corriere della Sera", ma da quando ebbi l'onore di avvicinarlo in Svizzera e propriamente a Basilea e di conversare con lui svariate volte, alla profonda stima aggiunsi un grande affetto e fu appunto in una di quelle tanto interessanti conversazioni sul nuovo assetto da darsi all'Italia che io, più propenso per la repubblica che per la monarchia, finii col dire:

– Vedrai che la Monarchia se ne andrà e faremo te presidente della repubblica.

Egli rise saporitamente e mi rispose:

– Non sai che un presidente di repubblica non può mai avere una base sicura?

Ed io ripresi:

– Tu parli a questo modo perché come piemontese sei attaccato a casa Savoia, ma,

anche ciò si potrà risolvere. Quando si creerà la Regione voi piemontesi potrete riprendere un Savoia come capo della Regione!

Ed egli:

– Va là, che sei un bel matto! Non è possibile che un uomo di settant'anni possa prendere il posto di un Re!

Ed io:

– Non sai che si legge nella S. Scrittura che anche un asino profetò! Vedrai che la monarchia se ne andrà e tu diverrai Presidente!

Con un sorriso di compassione Luigi Einaudi poneva fine all'interessante contesa, ma nonostante i dissensi istituzionali egli mi fece l'onore di venire ad ascoltare varie prediche nella cappella Italiana di Basilea.

Queste conversazioni avvennero nella settimana Santa del 1944 in Mittler Str. N. 2 presso la famiglia Michels ... ⁴⁴.

1 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Svizzera, 19 gennaio 1944)⁴⁵

Dal treno 19.1.44 ore 17

Carissimo Professore,

a Lei, alla Sua ottima Signora giungano le espressioni della mia riconoscenza. Spero di rivederla presto. Porga un vivo ringraziamento alle Signore Michels⁴⁶ e Levi⁴⁷.

Con vivo affetto

Placido Piombini

(Schwyz) Kapuziner Hospiz-Klosterli⁴⁸.

2 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Svizzera, 10 aprile 1944)⁴⁹

Dal treno 10.IV.1944

Carissimo Professore,

a Lei, alla Sua Signora, alla Signora Michels, alla Signora Levi, e alle altre gentili Signore conosciute costì cordialissimi saluti.

Placido Piombini

KapuzinerKloster Solothurn⁵⁰.

3 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Solothurn, 26 giugno 1944)⁵¹

26.VI.1944 [28 .VI lì sino al 6.9]

Carissimo Professore,

Con un po' di ritardo, Le mando gli auguri più fervidi per il Suo onomastico.

Le sarei grato se mi volesse inviare i numeri di *Gazzetta Ticinese*⁵² dal 6 in avanti.

Tanti saluti a Lei ed ossequi alla Sua ottima Signora.

Placido Piombini

KapuzinerKloster - Solothurn.

4 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Svizzera, 26 luglio 1944)⁵³

26 luglio 1944

Caro Professore,

La prego di inviarmi copia del “Nuovo Ris[orgimento]” n. 12⁵⁴.

Se le facessero comodo dei numeri dell’“Avvenire dei Lavoratori”, ne ho diversi duplicati⁵⁵. Non ha che a dirmelo. Non torna a Basilea?

Anch’io ora non posso muovermi ed allora studio e scrivo.

Tengo un corso di Letteratura Italiana agli studenti Cappuccini in vacanza. Così mi passa il tempo...

Se torna a Basilea, faccia una sosta a Soletta, e così passeremo una bella giornata in compagnia. Andremo a mangiare gli spaghetti da una famiglia amica.

Tanti doveri alla sua Signora ed a Lei salutoni,

Placido Piombini

5 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Soletta, 3 agosto 1944)⁵⁶

Soletta, 3 agosto 1944

Carissimo Professore,

Non può immaginare quanto io veda volentieri i suoi scritti! Con tutto l’animo plaudo al suo articolo: *Via il prefetto!*⁵⁷

Ha proprio ragione, il prefetto ha sempre rappresentato la tabe nella vita delle provincie. Giustamente: via anche il portiere delle prefetture...

Come premio del bell’articolo le mando alcuni capponi ed un mio affettuoso abbraccio.

Placido Piombini

KapuzinerKloster Solothurn

6 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Zurigo, 19 settembre 1944)⁵⁸

Zurigo 19.IX.44

Carissimo Professore,

Grazie dei giornali.

Io ho avuto un permesso per Zurigo e Sciaffusa, non mi è stato concesso per Ginevra, ma spero che l’esilio volga alla fine.

Tanti saluti alla Signora ed a Lei

Placido.

7 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Svizzera, 28 novembre 1944)⁵⁹

28.XII.44

Carissimo Professore,

Approfitto della sua bontà e le mando quattro lettere. Se potrà consegnarle direttamente ed aggiungere una sua parola le sarò tanto grato.

A P. Michelangelo⁶⁰ può inviarla per posta, agli altri preferirei la consegnasse di persona, ma se non avrà comodità, potrà inviarle per posta.

Mi faccia rientrare e vedrà che qualcosa sarò buono a fare per la ricostruzione della nostra Patria.

A Lei ed alla sua Signora buon viaggio⁶¹,
Placido Piombini

8 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Manfredonia, 31 marzo 1947)⁶²

A Te, alla Signora, alle Nuore, ai Figli, ai Nipotini i più fervidi auguri Pasquali.

Mi trovo a Manfredonia per Conferenze religiose ma dopo Pasqua ritornerò a Modena via Ganaceto.

Placido da Pavullo

31 marzo 1947

9 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Modena, 2 giugno 1947)⁶³

Esultante per tua ben meritata nomina a ministro invio congratulazioni⁶⁴. Padre Placido

10 – Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 29 dicembre 1947)⁶⁵

Esprimoti fervidi ringraziamenti per tanto gentili et graditi auguri punto affettuosamente Luigi Einaudi.

11 – Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 25 maggio 1948)⁶⁶

Affettuosamente ricordando ringrazio per tue buone espressioni et ricambio mio caldo saluto. Luigi Einaudi⁶⁷.

12 – Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 10 ottobre 1948)⁶⁸

2907 gratissimo per pensiero rivoltomi in occasione congresso stampa San Remo⁶⁹ et ora nella solenne mistica et nazionale Santo Assisi ricambio affettuoso sempre memore saluti Luigi Einaudi.

13 – Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 30 dicembre 1948)⁷⁰

Grazie di cuore per care espressioni et graditi auguri che affettuosamente ricambio. Luigi Einaudi.

14. *Padre Placido a Luigi Einaudi (Ginevra, 31 dicembre 1948)*⁷¹

Ginevra, Rue du Mole 16, dalla Casa Corona, 31 dicembre 1948.

Amatissimo Presidente,

A Ginevra per un giorno, dall'ospitale casa Corona, ove vedo esposta una tua bella fotografia e ove sei affettuosamente ricordato unitamente alla tanto buona Donna Ida, Ti mando gli auguri più cordiali per il 1949, auguri che estendo a Donna Ida, ai tuoi figli, alle tue nuore Clelia e Luisa, ai tuoi cari nipotini.

Perennemente ti seguo col pensiero e soprattutto con la preghiera quotidiana.

La nostra amata Patria ha bisogno di una guida serena e sicura e i buoni italiani guardano a Te con molta speranza.

Ti abbraccio con tanto affetto

Placido da Pavullo Modena

Se il Ministro delle Comunicazioni ha assegnato al Presidente della Repubblica qualche biglietto ricordati anche di me⁷².

15 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 31 dicembre 1948)*⁷³

Grazie buon anno cordialità Luigi Einaudi.

16 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 28 marzo 1949)*⁷⁴

Grazie vivissime per gentili espressioni augurio affettuosamente *reconrando* [sic] Luigi Einaudi.

17 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 4 maggio 1949)*⁷⁵

Riconoscente per cortese manifestazione resami at *conchiude* [sic] settimana studi ricostruzione et umanesimo⁷⁶ ringrazio sentitamente ricambiando at promotore et partecipanti nobile iniziativa cordiale beneaugurante salute. Luigi Einaudi.

18 – *Ferdinando Carbone a padre Placido (Roma, 28 dicembre 1949)*⁷⁷

Presidente Repubblica a suo cortese pensiero augurale la ringrazia cordialmente et le ricambia i migliori voti Segretario G.le Presidenza Repubblica Carbone⁷⁸.

19 – *Padre Placido a Luigi Einaudi (Modena, 23 gennaio 1950)*⁷⁹

Comitati Ecclesiastico e Civile Modenesi iniziando oggi manifestazioni muratoriane⁸⁰ salutano il Presidente Onorario. Padre Placido da Pavullo.

20 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 23 febbraio 1950)*⁸¹

Molto grato per pensiero rivoltomi at inizio manifestazioni muratoriane⁸² ricambio a Te et a Comitato beneaugurante saluto. Luigi Einaudi.

21 – *Messaggio di Luigi Einaudi per il bicentenario muratoriano*⁸³ (Roma, 14 aprile 1950)

Non sembra fuor di luogo che il paese, nel travaglio del suo rinnovamento, sostì alcun poco per raccogliere la voce che da Modena lo invita a rendere omaggio alla memoria di Ludovico Antonio Muratori nel bicentenario della morte.

Perché se mai uomo o studioso suscitò intorno al proprio nome unanimità di ammirato consenso, questo figlio del popolo, assunto per nativa altezza d'ingegno, sereno equilibrio e ferrea tenacia fra i grandi della patria, si rivela nella prospettiva del tempo figura di così vasto contenuto morale e civile da imporsi alla meditazione e all'esempio delle generazioni.

Mentre il convegno di storici, che è al centro dell'attuale commemorazione, si appresta ad indagare sul prodigio di erudizione onde si perpetua la gloria del Muratori, è giusto che la nuova Italia si inchini con reverenza a colui che, operando infaticabilmente sulle reliquie del nostro passato, fu della coscienza nazionale fra i più validi propulsori.

Il saluto augurale che affido a queste righe testimoni ai congressisti, al comitato e ai conterranei di Ludovico Antonio Muratori, l'ideale partecipazione degli italiani tutti e mia personale alla degna commemorazione.

Roma, li 14 aprile 1950.

Luigi Einaudi⁸⁴

22 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 31 dicembre 1950)*⁸⁵

Molto grato ricambio anche at nome mia moglie fervidi auguri. Luigi Einaudi.

23 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Dogliani, Pasqua 1951)*⁸⁶

A Padre Placido da Pavullo che nel 1944 in Svizzera predicò, operò e tempestò a pro della buona causa italiana vada questo affettuoso saluto augurale. Dogliani, Pasqua del 1951, Luigi Einaudi.

24 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, dicembre 1951)*⁸⁷

Ringrazio e ricambio i migliori auguri per Natale e per il Nuovo anno. Roma, Dicembre del 1951, Luigi Einaudi.

25 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 4 agosto 1952)⁸⁸

Roma, 4 agosto 1952

Gentilissimo Padre,

Il Presidente ha ricevuto la Sua cortese lettera del 17 luglio u.s. ed il volume di Augusto Frassinetti: "Misteri dei Ministeri"⁸⁹.

Egli la ringrazia molto per le Sue gentili espressioni e per il gradito omaggio e Le invia i migliori saluti anche da parte di Donna Ida.

Con molti ossequi, mi creda

Dott. Antonio D'Aroma⁹⁰.

26 – Ida Einaudi a padre Placido (Napoli, 29 dicembre 1952)⁹¹

Napoli, 29 dicembre 1952

Ringraziando vivamente per gli auguri che ricambio con tutto il cuore, Le porgo migliori saluti, Ida Einaudi.

27 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Napoli, 30 dicembre 1952)⁹²

30 dicembre 1952

Carissimo Presidente,

Mentre sono a Napoli a tenere una predicazione nella Chiesa di S. Ferdinando di Palazzo, mi è caro apprendere che Tu e Donna Ida siete venuti a passare alcuni giorni di ferie.

Ti invio immediatamente altri cordiali auguri. Avrei tanto desiderio di farti una visita domattina.

Tu fosti sempre tanto gentile con me. Non conoscendo Napoli, Ti pregherei di inviare qualcuno dei tuoi aiutanti a ritirarmi.

Lieto di potere fare un colloquio, presento a Te, a Donna Ida tanti ossequi ed invoco su di te, la tua famiglia benedizioni del Signore

Dev.mo

Placido da Pavullo

Predico a San Ferdinando, ma sono ospite dei Confratelli del R. Monastero di S. Chiara.

28 – Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 1° gennaio 1953)⁹³

Ida e Luigi Einaudi ringraziano e ricambiano cordiali auguri.

Roma, Capodanno del 1953

29 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Napoli, 2 gennaio 1953)⁹⁴

2 gennaio 1953

Carissimo Presidente e veramente grande e sincero amico,
Il primo giorno dell'anno 1953 è stato tra i più lieti della mia vita! Sia ringraziato il Signore.

Ieri è stata una giornata piena di letizia per me. Ho parlato al pubblico 4 volte a San Ferdinando e a S. Chiara ed ho avuto subito dimostrazione di benevolenza degli uditori.

Ma il momento più importante della giornata per il mio animo che tanto sente l'amicizia è stata la tua ospitale cordialità.

Ho avuto prove tangibili della tua amicizia e dei nobili sentimenti di Donna Ida che è veramente la *Sostituta della Regina*.

Che il Buon Dio vi benedica e sostenga. Vorrei proprio avere un posto di lavoro per esservi utile in qualchecosa.

Esprimo a Te e alla Nobile Consorte i più vivi sentimenti di gratitudine.

Buon Anno

Placido da Pavullo

30 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 9 gennaio 1953)⁹⁵

Roma, lì 9 gennaio 1953

Carissimo Padre Placido,
vorrai scusarmi se rispondo con tanto ritardo ai tuoi amichevoli auguri del 18 dicembre. In un primo tempo volevo spedirti, insieme ai miei ringraziamenti, anche la lettera del Presidente per il Legatore Gozzi⁹⁶ di Modena. Per quest'ultima occorre però attendere ancora qualche giorno data la prolungata assenza da Roma del Presidente.

Verso la metà del mese sarò in grado di spedirti la lettera desiderata.

Intanto ti rinnovo i più vivi ringraziamenti per gli auguri che ricambio a te di tutto cuore per un lietissimo 1953.

Aff.mo Antonio D'Aroma.

31 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 7 marzo 1953)⁹⁷

Roma, lì 7 marzo 1953

Carissimo Padre Placido,
ti ringrazio per il tuo gentile saluto da Gurro e per il tuo buon ricordo che ricambio con devota simpatia.

Per la legatura di Rolando Gozzi⁹⁸ ha scritto poi personalmente il Presidente avendo nel frattempo ricevuto, direttamente dal Legatore, altre opere: ma nel ringraziamento non è stato omesso di far cenno al volume dello scorso anno e al tuo amichevole intervento.

Con vivissima cordialità credimi,
sempre aff.mo Antonio D'Aroma.

32 – Epifanio Chiaromonte a padre Placido (Roma, 17 marzo 1953)⁹⁹

Roma, Via Quirinale 30, li 17 marzo 1953

Carissimo Amico,
ho ricevuto appena oggi la tua lettera che porta la data del 9 corrente e con la quale mi fai gli auguri Pasquali.
Ricambio vivamente gli auguri, e, quanto al contenuto¹⁰⁰ della tua circolare (così devo chiamarla perché l'hai diretta ad un sacco di persone), ne ho parlato immediatamente alla Signora ed all'Avvocato Carbone.
Spero di averti reso cosa grata.
Saluti cordiali
Tuo aff. Epifanio Chiamonte.

33 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 18 marzo 1953)¹⁰¹

Roma, 18 Marzo 1953

Carissimo Padre Placido,
ieri è arrivato il tuo pacco con i tuoi graditi doni pasquali.
Ho consegnato a Donna Ida e al Presidente i crocefissi loro destinati e ho fatto recapitare gli altri all'Avv. Carbone e al Gen. Marazzani¹⁰².
Da parte mia voglio esprimerti subito la più schietta gratitudine per il bel dono che sempre mi ricorderà un caro amico, una nobile anima, un cuore paterno e generoso.
Nel ricambiarti i più affettuosi auguri per la Santa Pasqua, ti prego di credermi tuo aff.mo A. D'Aroma

34 – Mario Marazzani a padre Placido (Roma, 20 marzo 1953)¹⁰³

Roma, li 20 marzo 1953

Caro Padre Placido,
solo il 18 u.s. ho ricevuto la tua lettera del 9 u.s. con il bel Crocifisso che hai avuto la bontà d'inviarmi.
Ti ringrazio vivamente e del Crocifisso e del gentile pensiero. Grazie anche dei graditi auguri Pasquali che di tutto cuore ricambio anche a nome di mia moglie.
Ho aspettato a risponderti per essere sicuro che questa mia lettera ti arrivi dopo il tuo trasferimento a Bellombra,
aff.mente Mario Marazzani.

35 – *Ferdinando Carbone a padre Placido (Roma, 26 marzo 1953)*¹⁰⁴

Roma, 26 marzo 1953

Molto Reverendo Padre,

il Presidente della Repubblica e la Signora Einaudi hanno ricevuto i Crocifissi che Ella con pio e gentile pensiero ha voluto loro destinare nella prossimità della S. Pasqua.

Il Presidente, anche a nome della Consorte, Le fa ora giungere i più vivi ringraziamenti mentre mi incarica di ricambiarLe da parte di entrambi fervidi voti augurali. Nel rendere anch'io vive grazie per il pensiero tanto cortese avuto per me e per i Suoi buoni auguri che di cuore Le ricambio, mi reco a premura di rimetterLe l'accluso biglietto gratuito, valevole per il viaggio Novara-Palermo e ritorno. È quanto è stato possibile procurarLe¹⁰⁵.

Con i migliori saluti, mi creda,
suo dev.mo Ferdinando Carbone.

36 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 17 maggio 1953)*¹⁰⁶

Molte grazie per gentile pensiero augurale Luigi Einaudi.

37 – *Ferdinando Carbone a padre Placido (Roma, 26 giugno 1953)*¹⁰⁷

Roma, 26 giugno 1953

Molto Reverendo Padre

Il Presidente della Repubblica e la Signora Einaudi hanno ricevuto le Sue lettere in data 18 corr. nonché il ritratto del Capo dello Stato¹⁰⁸ che Ella ha fatto eseguire da una Sua assistita.

Il Presidente La ringrazia per l'offerta e per le tanto gentili espressioni augurali e anche da parte della Sua consorte Le ricambia i migliori saluti.

Nel rimetterLe con la presente un segno di benevolo apprezzamento per l'autrice del dipinto La prego di credermi

Suo dev.mo Ferdinando Carbone.

38 – *Antonio D'Arma a padre Placido (Roma, 25 agosto 1953)*¹⁰⁹

Roma, li 25 agosto 1953.

Caro Padre Placido,

il Presidente è stato assai sensibile alla parte che tu hai preso al suo grande dolore e ti ringrazia vivamente a mio mezzo.

Egli vuole anche dirti quanto abbia gradito il volumetto sui Castelli Piemontesi di Marziano Bernardi¹¹⁰, che mancava alla sua pur cospicua collezione di libri del genere.

Al congresso di Lugano¹¹¹ certamente non interverrà. Sarebbe ugualmente deside-

rabile fare qualche passo a tuo favore? Presso di chi?
Con devota memore cordialità, credimi,
tuo af.mo A. D'Arma

39 – *Padre Placido a Luigi Einaudi (Roma, 27 novembre 1953)*¹¹²

Roma, 27.XI.1953

Carissimo ed amato nostro Presidente,
Siccome sono stato assegnato all'Ispettorato Generale dei Cappellani delle Case di Prevenzione e Pena e unitamente all'Ispettore Mons. Giovanni Cazzaniga già Cappellano delle Carceri di S. Vittore di Milano, ci siamo proposto un bel programma di lavoro per l'anno 1954 (anno del Santo Giubileo Mariano) desidero avere un colloquio con te, per esporti il piano del nostro lavoro.

Ti prego di fissarmelo nei primi giorni della prossima settimana.

Con vivo affetto e venerazione ti saluto e ti do assicurazione che il nostro lavoro sarà utile alla nostra cara Patria. Ti accludo un interessante volumetto.

Placido da Pavullo

Risiedo in via Boncompagni 71, Roma e l'ufficio è in via Giulia 52.

Ti invio lettera e libro a ½ del caro amico E. Chiaramonte.

40 – *Ferdinando Carbone a padre Placido (Roma, 10 dicembre 1953)*¹¹³

Roma, lì 10 dic. 1953

Molto Reverendo Padre,

il Presidente della Repubblica desidera renderLe grazie per il cortese pensiero da Lei rivolto all'inizio della nuova missione affidataLe presso l'Ispettorato dei Cappellani dei carcerati, formulando ogni miglior augurio per il felice svolgimento di essa¹¹⁴.

Nel tradurre in atto con queste righe le intenzioni del Capo dello Stato, sono a soggiungerLe che per l'udienza non sarà possibile prendere in esame la cosa prima della seconda metà di novembre.

Voglia pertanto avere la compiacenza di ricordarmi tempestivamente il Suo desiderio e con deferenti saluti, mi creda Molto Reverendo Padre, suo dev.mo Ferdinando Carbone.

41 – *Padre Placido a Luigi Einaudi (Roma, 17 gennaio 1954)*¹¹⁵

Roma, 17 gennaio 1954

Molto Reverendo Padre,

il Presidente della Repubblica ha ricevuto la Sua lettera in data 22 dicembre u.s. e, anche a nome della Signora Einaudi, La ringrazia assai per le Sue gentili espressioni in occasione del loro giubileo nuziale e delle recenti solennità e Le ricambia fervidi auguri, grato a un tempo per l'omaggio del volume "Il violino ardente" di Silvio

Einaudi¹¹⁶ e per tutte le Sue cortesie.

A mia volta La ringrazio per il dono della pubblicazione "Per una migliore vita sociale" di Carlo Carbone¹¹⁷ e Le ricambio i migliori voti augurali.

Mi creda, Molto Reverendo Padre, con deferenti saluti, suo dev.mo
Ferdinando Carbone.

42 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 8 giugno 1954)¹¹⁸

Roma, li 8 giugno 1954.

Caro Padre Placido,

il Presidente Einaudi ha ricevuto la tua lettera del 22 maggio u.s. ed il volume "Filosofia del diritto" di Antonio Rosmini¹¹⁹, che tu hai voluto cortesemente fargli pervenire in omaggio.

Il Presidente ha gradito molto il tuo gentile pensiero e mi ha incaricato di farti pervenire i suoi più sentiti ringraziamenti ed i migliori saluti anche da parte di Donna Ida.

Per quanto riguarda l'articolo su Rosmini che tu gli chiedi sono spiacente di doverti far presente che per il momento le numerose occupazioni del Presidente gli impediscono di dedicarvisi¹²⁰.

Ti prego di accogliere, caro Padre Placido, i miei migliori ossequi e di credermi sempre tuo aff.mo A. D'Aroma.

43 – Antonio D'Aroma a padre Placido (Roma, 10 dicembre 1954)¹²¹

Roma, 10 dicembre 1954

Caro Padre Placido,

il Presidente Einaudi ha ricevuto la tua cortese lettera del 1° dicembre ed il volume "Panorama Francese" ¹²² che egli ha destinato ad arricchire la sua biblioteca privata.

Il Presidente ti ringrazia molto, a mio tramite, per il tuo gentile pensiero e ti invia i migliori saluti, anche da parte di Donna Ida.

Ti prego di accogliere, caro Padre Placido, i miei ossequi e di credermi, aff. A. D'Aroma.

44 – Padre Placido a Luigi Einaudi (Genova, 26 giugno 1955)¹²³

26.VI.55

Carissimo Amico,

Vicini alla festa del tuo onomastico ti faccio tanti auguri e congratulazioni per la Laurea Honoris Causa di Oxford. L'Accademia di Studi Superiori Phoenix di Bari mi ha conferito un Diploma di Dottore in Filosofia Honoris Causa. È stata questa una grazia di Antonio Rosmini che tanto venero!

Sto preparando un lavoro per il Congresso di Stresa¹²⁴. Tanti cordiali saluti,

P. Placido da Pavullo.
Ti accludo la fotografia del Diploma.

45 – *Padre Placido a Luigi Einaudi (Piacenza, 14 dicembre 1955)*¹²⁵

Piacenza 14 .XII.55

Stradone Farnese, 63

Carissimo, invio a te e alla tua benemerita sposa tanti auguri per il S. Natale e per il 1956.

Con un fraterno abbraccio ti saluto,
Placido Piombini da Pavullo

46 – *Luigi Einaudi a padre Placido (Roma, 14 aprile 1956)*¹²⁶ .

Sensibile gentile pensiero ricambio fervidi voti Luigi Einaudi

47 – *Padre Placido a Luigi Einaudi (Reggio Emilia, 6 dicembre 1956)*¹²⁷

Reggio Emilia, lì 6 dicembre 1956

Carissimo, Amico,

Invio fervidi auguri per le feste natalizie e per il 1957. Sempre la ricordo nelle mie preghiere. Congratulazioni per il magnifico volume: *Lo Scritto!*¹²⁸.

Cordiali saluti

P. Placido da Pavullo

¹ «Pubblicista tutt'altro che Placido era noto con lo pseudonimo di Frate Tempesta» a lui attribuito da Giovanni Papini, v. C. RABOTTI, *Reggio Emilia, cronache, immagini, personaggi, 1945-1984*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1986, p. 110. Per le notizie biografiche su padre Placido, con ampio repertorio bibliografico, si veda: Placido da Pavullo [alla voce], in: P. FELICE DA MARETO, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Parmense-Modenese*, Soc. Tip. Modenese, Modena 1951, pp. 325-339; STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Padre Placido Piombini, 1891-1958*, in «Archivio Storico per le Province parmensi», IV serie, vol. X, anno 1958, Parma, Deputazione di Storia Patria, 1959, pp. 40-50; altri cenni biografici in: P. SCIRAN, in «Città di Vita», n. 14, 1959, pp. 359-360.

² «Azione Franciscana» a. 1, n. 1, gennaio-febbraio 1932.

³ G. ANDREOTTI, *L'amore al Papa*, in «Azione Franciscana» (Reggio Emilia), a. 12, n. 2, aprile-giugno 1943, p. 55.

⁴ «Segni dei Tempi», a. 1, n. 1, gennaio-febbraio 1934.

⁵ Si v. «Segni dei Tempi», a. 1, nn. 5-6, maggio-giugno 1934, pp. 99-102.

⁶ QUALITAS [Giovanni Moruzzi], in «Segni dei Tempi», a. 1, nn. 10-11, ottobre-novembre 1934, pp. 95.

⁷ PLACIDO DA PAVULLO [Padre]. *Il decimo primo Congresso di Filosofia, 6-12 settembre 1936, Genova*, in «Azione Francese» (Reggio Emilia), a. 5, nn. 9-10, settembre-ottobre 1936, pp. 160-183 [anche in estratto: «Quaderno», nn. 33-34]; [Placido da Pavullo]. *Lettera privata e strettamente personale, pro-manuscripto*. SNT, pp. 16.

⁸ Sul bacio a Mussolini, cfr. R. MASEROLI BORTOLOTTI, *La Chiesa reggiana tra fascismo e comunismo*, Il Girasole d'Oro, Pavia, 2001, pp. 223-224.

⁹ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 53.

¹⁰ Placido Piombini omc svolgeva una conferenza sulla «Conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia» nella sala dell'Istituto fascista di cultura di Mantova la sera dell'8 marzo 1929, pubblicando il testo dell'intervento nello stesso anno presso le Officine grafiche reggiane, a beneficio del collegio missionario «S. Giuseppe da Leonessa» dei frati minori cappuccini di Reggio Emilia. Prendendo le mosse da monsignor Geremia Bonomelli a favore della creazione di un piccolo Stato indipendente per la Chiesa sulla riva sinistra del Tevere, segue le polemiche risorgimentali e vede in Mussolini, privo di preconcetti liberali, lo statista in grado di ricongiungere l'Italia al suo passato, v. P. PIOMBINI, *La Conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia*, Officine grafiche reggiane, Reggio Emilia 1929, pp. 35.

¹¹ Su Bruni ed il movimento sociale-cristiano, v. F. BOIARDI, *I democristiani*, 1943, Grande enciclopedia della politica, Roma 1992, vol. I, pp. 97-112.

¹² Sul ruolo di Padre Placido nei «quarantacinque giorni» di Badoglio, v. V. PELLIZZI, *Trenta mesi*, Poligrafica Reggiana, Reggio Emilia 1954, pp. 125-126; C. CAMPIOLI, *Cronache di lotta, con prefazione di Ferruccio Parri*, Guanda, Parma 1965, pp. 252; S. FOLLONI, *Dal non expedit a Dossetti. Cent'anni di Movimento cattolico reggiano. 1850-1952. Appunti per una storia*, Pozzi Editore, Reggio Emilia 1999, pp. 142-143; G. DEGANI, *Sugli Appennini nevica*, tip. Editrice libertas, Reggio Emilia 1948, pp. 39-49, rist. 1989; la più recente e completa trattazione del ruolo di padre Placido nei «quarantacinque giorni» in G. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio Emilia, 25 luglio-8 settembre 1943*, Teti editore, Milano 1999, pp. 185.

¹³ Sul ruolo dei cattolici con ampia citazione di padre Placido v. V. PELLIZZI, C. CORGHI, C. GALEOTTI, *Ricordi e Memorie* sulle origini dei Comitati antifascisti a Reggio, sul ruolo di padre Placido e su «Tempo Nostro», il periodico che con il Centro San Giovanni raccoglierà i giovani della FUCI e dell'ACI attorno ad alcune personalità popolari dando origine al primo nucleo di opposizione democristiana, in «RS-Ricerche Storiche», 1/1967, pp. 2-26. Da questo ambiente partì la sconfessione di padre Placido, ora in ASRE, Prefettura, Gabinetto, «Corrispondenza Prefetto Vittadini». «Tempo Nostro» uscì in numero unico il 25 luglio 1943, e dal 10 giugno 1945, sino al 1948, come organo settimanale del Partito democratico cristiano di Reggio Emilia, diretto da Domenico Piani.

¹⁴ Numerosi i rapporti intrattenuti da padre Placido con ambienti socialisti italiani in Svizzera, tra cui l'avvocato Fernando Targetti (Firenze, 15 dicembre 1882), deputato socialista nella XXV legislatura, sindaco di Prato, entrato in Svizzera da Monte Bisbino il 12 settembre 1943 e l'avvocato Sante Massarenti (Milano, 1896) entrato in Svizzera da Chiasso il 17 settembre 1943, v. lettera di Giuseppe Zimarra, da Bellinzona per il natale 1943, in «Carte Piombini», Cartella Arte e Letteratura, Archivio Cappuccini, Parma; v. per le date di espatrio in Svizzera: A. BOLZANI, *Oltre la rete*, Istituto ticinese d'arti grafiche ed editoriale S.A. Grassi & Co., Bellinzona 1946, pp. 251.

¹⁵ La copiosa documentazione sul soggiorno svizzero di padre Placido è conservata in tre dossieri presso l'AFS (Archivio federale svizzero) di Berna, alla collocazione: E 4264, E 4320, E 5791, per complessive 283 pagine.

¹⁶ A. BERGAMASCHI, *Mazzolari fra storia e Vangelo*, Morello editore, Verona 1978, pp. 210; in particolare sulla storia di «Adesso» e le vicende che hanno accompagnato l'interdetto della gerarchia al sacerdote cremonese a collaborarvi, v. pp. 84-101 e 170, per quanto stranamente Bergamaschi non citi il ruolo di padre Placido accanto a don Mazzolari, prima e dopo l'interdetto, come direttore e come editore. Una raccolta degli scritti su «Adesso» di don Mazzolari: *Gli scritti*, Bolla, Torino 1964, pp. 408. L'intera collana del periodico è stata riprodotta in fototipia: Edizioni Deoniane, 1979, 4 voll.

¹⁷ V. n. 9.

¹⁸ V. lettera 20, 21 e 22.

¹⁹ L. LENTI, *Il problema economico della disoccupazione*. «Azione Francescana Sociale» (Reggio Emilia), a. 1, n. 2, maggio 1949, pp. 329-330; Don Primo Mazzolari, *Umanesimo evangelico*. «Azione Francescana Sociale» (Reggio Emilia), a. 1, n. 2, maggio 1949, pp. 331-332.

²⁰ P. Emilio D'Arzelato, ministro provinciale dei Cappuccini, ha scritto il ricordo di padre Placido con una sintesi puntuale del suo pensiero e della sua azione, indomita, ma a volte intemperante, totalmente coinvolta nella propagazione della propria missione, v. «Bollettino Ufficiale dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Parmense dell'Immacolata Concezione (Parma)», a. 18, n. 6, gennaio-luglio 1918, pp. 202-203.

²¹ L. EINAUDI, *Diario dell'esilio, 1943-1944*, a cura di Paolo Soddu, prefazione di Alessandro Galante-Garrone. Einaudi, Torino 1977, pp. LII-240, pp. 52-56 n., 64-65, 70, 79, 82, 91, 114-116, 144. Sulle vicende svizzere di Padre Placido si veda lo scritto introduttivo dello stesso padre alla testimonianza resa per la causa di epurazione di Giovanni Ansaldo il 6 marzo 1946: «ha lungamente lavorato nei movimenti segreti antifascisti, nella fondazione dei Comitati di Liberazione come elemento di collegamento dei vari Comitati dell'Alta Italia, ... il 26 luglio 1943 a capo del popolo liberava i carcerati politici di Reggio Emilia, ... nel periodo badogliano lavorò attivamente e apertamente col comitato di Reggio Emilia del quale faceva parte, per la sostituzione dei gerarchi fascisti, ... il 10 settembre 1943 ricercato quale ostaggio se ne dovette fuggire e andarsene esule in Svizzera, ... in Svizzera fu perseguitato dai fascisti colà dominanti, e ne ebbe bastonature, mandato di cattura, e finalmente per merito loro fu assegnato a domicilio coatto, ... lavorò apertamente nel CLN e colla resistenza internazionale in collegamento con gli amici della resistenza francese ...», in *Testimonianza di Padre Placido da Pavullo per Giovanni Ansaldo*, Reggio Emilia, 6 marzo 1946, in «Carte Piombini, Cartella Ansaldo», Archivio Cappuccini, Parma.

²² Beonio Brocchieri lo aveva paragonato ad un Carlò Marx «boschereccio» o ad un Carducci «preistorico», ma il padre barnabita Giovanni Semeria nel 1918, conosciuto ancora giovane, aveva esclamato: «Finalmente trovo un Cappuccino più brutto di me!». Magnanini ha raccolto un vivace elenco dei modi di definirlo da parte dei conoscenti reggiani: dinamico ma confusionario per Don Prospero Simonelli, improbabile ed estroso per Vittorio Pellizzi, esuberante per Degani, tumultuoso, ferraginoso per altri, v. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio*, op. cit. Frutto di indubbia disinformazione, però, la definizione di fantomatica alla corrente cristiano-sociale, di cui abbiamo visto la dignità storica, suggellata dal sacrificio della toscana Anna Maria Enriquez Agnoletti, arrestata, torturata ed uccisa il 12 giugno 1944, lei stessa ricercatrice alla Vaticana, dopo essere stata espulsa dall'Archivio di Stato di Firenze, per motivi politici. Paolo Emilio Taviani aveva dato corpo in Liguria al gruppo più numeroso del movimento.

²³ Gioele Solari (1872-1952), docente di filosofia del diritto a Torino, dopo la Liberazione fu vicecommissario dell'Accademia delle scienze di Torino.

²⁴ *Dictionnaire des confreres et corporations d'arts et métiers, ouvrage entièrement neuf, dans lequel on trouve par ordre alphabetiques: 1° L'histoire des confréries des premiers ages du christianisme; 2° Des confrères du Moyen Age et de celles de nos jours; 3° L'histoire des corporations d'arts et métiers, avec leurs statuts, par Toussaint Gautier, revue par J.M. Lecarlatte, Paris, P. Migne, 1854.* L'opera non è presente nel Fondo placidiano, ricco di altre edizioni del Migne.

²⁵ Uno dei fratelli Antonio Battista Piombini (7 giugno 1910-14 giugno 1980) con il nome assunto di padre Leonardo Maria da Monzone, detto il «Padre buono», era nato a Monzone e si era spento nello stesso convento di Reggio Emilia, molti anni dopo la scomparsa di padre Placido.

²⁶ Tenente Ugo Colombo (1918), amministratore delegato della Galbani dal 1948 al 1962 e della Coca Cola dal 1966 al 1991, del «Savoia» Cavalleria, cfr. R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati tiatiani in Svizzera, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 416-417, 670.

²⁷ Si tratta di Camillo Pagliani (nato a Scandiano di Reggio Emilia il 22 settembre 1902 scomparso nel 1973) elettrotecnico, condannato per attività politica il 29 marzo 1938 a 6 anni dal Tribunale speciale; internato a fine pena il 24 luglio 1941, liberato il 2 settembre 1943, era riuscito a fuggire in Svizzera, v. *Aula IV, tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, prefazione di U. Terracini, ANPPIA, Roma, 1962, pp. 347-348, che cita erroneamente il nome «Enrico», v. S. CAROLINI, «Perico-

losi nelle contingenze belliche». Gli internati dal 1940 al 1943, ANPPIA, Roma 1987, p. 214.

²⁸ Marco Bonfioli (nato nel 1920), operante nel Movimento di ricostruzione liberale, era fuggito in Svizzera il 14 settembre 1943.

²⁹ Giorgio Amendola Palmieri (1907-1980), Pietro Secchia (1903-1973), Luigi Longo Gallo (1900-1980), rappresentanti del PCI nella clandestinità. Altiero Spinelli comunista nei primi anni Trenta, liberale e poi nel PD'A, Manlio Rossi Doria (1905-1988) insigne meridionalista, comunista e poi tra i fondatori del PD'A.

³⁰ Proprio il giorno precedente, lunedì 17, Einaudi era stato messo in guardia da Dollfus sulla ambigua posizione della Signora: «Viene Dollfuss. Riferisce che un consigliere nazionale, con la barba, grigionese, che si occupa degli internati, e la moglie del rettore [dell']Università, lo avrebbero avvertito di stare attento alla Signora Felicani. Molto introdotta nella società. Si occupa. Ma quinta colonna. Ringraziamo avviso. Pare inverosimile. Dappertutto quinte colonne: *hic binde*. Lui, Dollfuss, parlava spontaneo per rendere servizio».

³¹ Sul numero di rifugiati italiani nella Confederazione Elvetica e sui loro movimenti, v. A. BOLZANI, *Oltre la rete*, Bellinzona, cit., pp. 243-249.

³² Il memoriale dell'ingegner F. Martinuzzi, allievo di Einaudi al Politecnico di Torino; *Assistenza Industriale Svizzera all'Italia* in 26 cartelle dattiloscritte è conservato in copia nel «Dossier Padre Piombini», Archivio federale svizzero (AFS), E 4320(B) 1975/ 40: vol. 123; altra copia con lettera di accompagnamento è conservata nell'Archivio della Fondazione Einaudi, *ad nomen*. L'ingegner Martinuzzi ed il professor Stoppani presentarono a Losanna il progetto in una conferenza il 4 maggio 1944 alla quale partecipò anche Einaudi. Martinuzzi venne, assieme ad altri nomi di fuoriusciti antifascisti, segnalato alla principessa Jolanda da padre Placido come possibile componente del futuro Governo italiano da lui vagheggiato, lettera del 25 aprile 1944, AFS, Berna, «Dossier Padre Piombini», E 4320. Cfr. anche EINAUDI *Diario dell'esilio, a cura di P. Soddu*, cit., pp. 114 e 133-134.

³³ Di contrario avviso padre Placido che ricorda Einaudi alle proprie prediche di Basilea, v. padre Placido, *Come conobbi il Presidente*, in «Azione Francescana Sociale» Modena), a. 2, n. 3, maggio-giugno 1948, pp. 203-204.

³⁴ Il «Memoriale per ottenere un atto di giustizia», ff. 5, dattiloscritto, è conservato nel «Dossier di Padre Placido», AFS, Berna, E 4320 (B) 1975/40, vol. 123. Padre Placido, con il nome di Salimbene da Parma, ben noto d'altronde alla polizia federale e cantonale svizzera, aveva elaborato un lungo saggio dato in copia alle autorità svizzere su *Alla ricerca della vera democrazia*, prendendo le mosse dal messaggio natalizio di Pio XII, e a firma di Salimbene da Parma aveva pubblicato due articoli su «Popolo e Libertà», *Il mio credo nel dolore* e sulla «Squilla Italica», *Il mio credo nella Libertà, nella Verità, nel Bene*, raccolti in due opuscoli, stampati a Bellinzona dalla Tipografia Grafica Bellinzona SA.

³⁵ EINAUDI, *Diario 1945-1947*, cit., pp. 509 e n., 516, 520 e n., 708.

³⁶ S. SATTA, *L'Uomo Qualunque*, Laterza, Bari 1975, pp. 342.

³⁷ «Cantachiaro», «Antigiornale satirico politico» (Roma), a. I, 1944; a. II, 1945; edito dalla AEF nel 1944 e dalla SEI nel 1945; diretto da Mario Monicelli, redattore capo Franco Monicelli.

³⁸ BOLZANI, *Oltre la rete*, cit., p. 229; «Piombini Don Paolo fu Alfonso, 1891, sacerdote e pubblicista, Reggio Emilia. Si occupò della liberazione dei detenuti politici avvenuta a Reggio Emilia il 26 luglio 1943. Entrato da Stabio il 10 ottobre 1943».

³⁹ Arturo D'Aversa, titolare della filiale della Banca d'Italia di Reggio Emilia, nato a Benevento il 18 maggio 1896 e scomparso a Reggio Emilia, improvvisamente, il 31 gennaio 1952. Informazione dell'ASBI (Archivio storico della Banca d'Italia) del 29 maggio 2007.

⁴⁰ Il fondo librario della Biblioteca dei Cappuccini di Reggio Emilia è stato valutato in 94.000 volumi; il deposito di libri di padre Placido vi ha contribuito in misura considerevole rendendo verisimile la stima, v. *Biblioteche Cappuccine Italiane. Atti del Congresso Nazionale tenutosi in Assisi, 14-16 ottobre 1987*, a cura di Anselmo Mattioli, Biblioteca Oasis, Perugia 1988, pp. 268. In particolare il cenacolo della biblioteca personale, la *raccolta placidiana*, nel 1950 contava oltre 10.000 volumi dei suoi maestri e capiscuola che spaziavano tra oltre cento autori da san Bonaventura a Savonarola, da Dante a Galilei, da Giordano Bruno a Manzoni, da Luigi Einaudi a don Sturzo e, naturalmente, dai suoi Rosmini a Muratori, il primo «una di quelle rare personalità

che la Provvidenza Divina di tanto in tanto concede all'umanità» e l'altro, altrettanto, per dirla col Manzoni «è una delle sei o sette menti concesse da Dio all'umanità».

⁴¹ Sull'organizzazione e la missione del Centro di studi francescani di Modena, v. Padre Placido da Pavullo, in «Azione Francescana Sociale» (Modena), serie 2^a, n. 2, febbraio 1949, pp. 120-124 in cui padre Placido si firma *Il bidello del Centro*.

⁴² Quirino Pellegrini (1879-1959), detto famigliarmente Rino, cognato di Einaudi.

⁴³ Padre Placido, *Come conobbi il nostro amatissimo Presidente*, «Azione Francescana Sociale» (Modena), cit., pp. 203-204.

⁴⁴ Famiglia Michels, cfr. lettera 1, nota 1.

⁴⁵ Originale autografo su un foglio; senza busta.

⁴⁶ Michels Marion (1904-1980) figlia di Roberto Michels (1876-1936) e di Giselle Lindner (1878-1958), moglie di Mario, figlio di Luigi Einaudi.

⁴⁷ Paola Levi e la sorella Natalia Ginsburg.

⁴⁸ Schwyz, nei pressi di Lucerna, Ospizio del Convento dei Cappuccini.

⁴⁹ Originale autografo su un foglio, senza busta.

⁵⁰ Convento dei Cappuccini a Solothurn, tra Berna e Basilea.

⁵¹ Originale su un foglio, senza busta.

⁵² Si riferisce al supplemento della «Gazzetta Ticinese»: *L'Italia e il Secondo Risorgimento* al quale collaborava Einaudi, v. *L'Italia e il Secondo Risorgimento*, supplemento settimanale della «Gazzetta Ticinese», 29 aprile 1944-5 maggio 1945, a cura e con introduzione di Ercole Camurani, Forni, Bologna 1969, pp. 145.

⁵³ Originale autografo su un foglio; nota in calce alla lettera autografa: 1.VIII.44, senza busta.

⁵⁴ «Nuovo Risorgimento», v. n. 1, lettera 3, riporta l'articolo di Junius, *Via il Prefetto!*, v. lettera 5.

⁵⁵ «Avvenire dei Lavoratori», quindicinale socialista, Zurigo 1944.

⁵⁶ Originale autografo su un foglio; senza busta.

⁵⁷ *L'Italia e il Secondo Risorgimento* (Lugano), a. 1, n. 12, 17 luglio 1944, pp. 1-2, a firma *Junius*.

⁵⁸ Originale autografo, cartolina postale indirizzata: «Prof. Sen. Luigi Einaudi. Rue de Lausanne 133. Ginevra»; DTP: 19.IX.44.

⁵⁹ Originale autografo su un foglio; senza busta.

⁶⁰ P. Michelangelo Bazzoli da Cavallana (26 novembre 1909-13 dicembre 2000) condirettore di «Azione Sociale».

⁶¹ La partenza di Einaudi per l'Italia avvenne da Ginevra per la Francia il 7 dicembre 1944 e da Lione per l'Italia il successivo 10 dicembre.

⁶² Originale autografo; cartolina postale indirizzata: «On. Luigi Einaudi e Famiglia. Governatore della Banca d'Italia, Via Nazionale, Roma»; DTP: Manfredonia, Foggia, 1.4.47; sul verso: «Preghiera privata dedicata agli amici ed ai nemici».

⁶³ Telegramma originale indirizzo: «Onorevole Einaudi Banca d'Italia Roma»; DTP: 2.6.47.

⁶⁴ Nel IV governo De Gasperi, Luigi Einaudi fu ministro di Finanze e Tesoro, con funzioni di vice Presidente del consiglio per il PLI, dal 31 maggio al 4 giugno 1947 e, successivamente, ministro del Bilancio, istituito con DCPS del 4 giugno 1947 n. 407, dal 6 giugno 1947 al 23 maggio 1948, mantenendo le funzioni di vice Presidente del consiglio.

⁶⁵ Telegramma, originale; DTP: 29 [dicembre 1947]

⁶⁶ Telegramma, originale; DTP: 25 maggio 1948.

⁶⁷ Risponde al telegramma di padre Placido per l'avvenuta elezione a Presidente della repubblica: «Esultante plaudo al primo Presidente della Repubblica Italiana, auspico che tua scienza e dirittura morale guidano l'Italia nel suo secondo Risorgimento». Entrambi i telegrammi sono pubblicati in: *Come conobbi il nostro amatissimo Presidente*, in «Azione Sociale Francescana» (Modena), cit., p. 204.

⁶⁸ Telegramma originale; DTP: illeggibile, a mano: 10/X.

⁶⁹ Il secondo congresso nazionale della stampa italiana si svolse a San Remo dal 24 al 28 settembre 1948.

⁷⁰ Telegramma originale; DTP: 30 dicembre 1948.

⁷¹ Originale autografo su un foglio, con busta, indirizzo: «Personale. A S. Eccellenza Luigi Einau-

di. Presidente della Repubblica Italiana. Roma»; DTP: 2.1.49; sul retro: «Corona, 16 rue du Male, Ginevra, Svizzera».

⁷² V. lettera 35.

⁷³ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo, via Ganaceto 139, Modena»; DTP: 31 dicembre 1948.

⁷⁴ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo, via Ganaceto 139, Modena»; DTP: 28 marzo 1949.

⁷⁵ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo, via Ganaceto 139, Modena»; DTP: 4 maggio 1949.

⁷⁶ La Settimana di lezioni «Umanesimo e ricostruzione» venne promossa dal Centro di studi francescani presso il salone del centro in Modena dal 25 al 30 aprile 1949. Al termine dei lavori, padre Placido diede lettura dei telegrammi inviati al Santo padre, al reverendo generale dei Cappuccini e al Presidente della repubblica Luigi Einaudi. «Il Centro Studi Francescani di Modena – afferma nel telegramma – nel chiudere la settimana di studi sulla ricostruzione e l'umanesimo, unitamente ai cittadini partecipanti saluta l'amato Presidente che guida l'Italia nel suo secondo risorgimento. P. Placido da Pavullo». Il presidente Einaudi rispondeva con il telegramma sub 16, entrambi pubblicati in «Settimana di umanesimo cristiano». «Azione Francescana Sociale» (Modena), a. 2, n. 5, maggio 1949, p. 340, facendo seguire un articolo tratto dalla «Nazione» su *Il Presidente della Repubblica inaugura la Fiera di Milano*.

⁷⁷ Telegramma originale; DTP: 28 dicembre [1949].

⁷⁸ Ferdinando Carbone (1900-1990), segretario generale della presidenza della Repubblica nel settennato einaudiano; in precedenza Capo di gabinetto al ministero del Bilancio nel IV governo De Gasperi con Einaudi (1947-1948); dal 1954 Presidente della Corte dei conti.

⁷⁹ Minuta di telegramma autografo; carta intestata: «Centro di Studi Francescani, Via Ganaceto, n. 139, Modena»; indirizzo: «Luigi Einaudi Dogliani»; data autografo: 23 gennaio 1950.

⁸⁰ *Annali delle Commemorazioni del bicentenario della morte di Ludovico Antonio Muratori, 1750-1950*, a cura di padre Placido da Pavullo, Centro di studi francescani, Modena 1950, pp. 205 con 53 ill.

⁸¹ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo, via Ganaceto 139, Modena»; DTP: 23 febbraio 1950.

⁸² I telegrammi del 23 gennaio, sub 18) e del 23 febbraio sub 19 erano pubblicati in: *Echi del Centenario muratoriano*, in: *Annali delle Commemorazioni ...*, Centro di studi francescani, Modena, p. 152.

⁸³ Originale autografo su un foglio; carta intestata: «Il Presidente della Repubblica Italiana»; pubblicata in *Annali delle Commemorazioni del bicentenario della morte di Ludovico Antonio Muratori ...*, cit., p. 152.

Il professor Tommaso Sorbelli, in apertura delle VI Manifestazioni muratoriane, 14-16 aprile 1950 in Modena, aveva dato lettura del *Messaggio* di Luigi Einaudi, pervenuto a mezzo di padre Placido, e dell'adesione di Benedetto Croce. Il *Messaggio* era ripreso da tutta la stampa nazionale ed in particolare dall'«Osservatore Romano» il 16 aprile 1950.

⁸⁴ Ben conosciuto, senza farne oggetto di scritti specifici, Einaudi nel 1904 aveva definito *sommo* il Muratori nella recensione ai due volumi sui *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia dal 1736 al 1755* pubblicati per *geniale* iniziativa di Luigi Luzzatti, v. «Corriere della Sera» (Milano), a. 29, n. 5, 5 gennaio 1904, pp. 1-2, senza firma, argomento su cui si soffermerà ripetutamente sulla «Riforma Sociale» tra il marzo ed il luglio del 1904.

⁸⁵ Telegramma originale; DTP: 31 dicembre 1950.

⁸⁶ Cartoncino autografo di Luigi Einaudi, senza busta.

⁸⁷ Cartoncino autografo di Luigi Einaudi, senza busta.

⁸⁸ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «Rev.do Padre Placido da Pavullo, Gurro [località sul Lago Maggiore porta a Locarno. Sulla strada, a Stresa, sorge sopra un'altura il Convento ed il Collegio fondati da Antonio Rosmini, NdR], Novara».

⁸⁹ A. FRASSINETTI, *Misteri dei Ministeri*, Guanda, Parma 1952, pp. 102.

⁹⁰ Antonio D'Aroma, segretario privato del Presidente, ha raccolto in un libretto i ricordi e le

corrispondenze con studi bibliografici e legatori del Presidente: A. D'AROMA, *Luigi Einaudi economista, lettore e bibliofilo nel secondo dopoguerra*, L'Industria, Milano 1964, pp. 51.

⁹¹ Cartoncino autografo di Donna Ida Einaudi, manca la busta.

⁹² Originale, autografo su un foglio; carta intestata: «Monastero di S. Chiara. Napoli»; senza busta.

⁹³ Cartoncino autografo di Luigi Einaudi, manca la busta.

⁹⁴ Originale, autografo su un foglio, carta intestata: «Monastero di S. Chiara. Napoli»; senza busta.

⁹⁵ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «A Padre Placido da Pavullo, Convento S. Bernardino [Genova, Convento S. Bernardino, vi fu ospite per vario tempo tra il 1953 ed il 1956, NdR], Genova (133)».

⁹⁶ V. lettera 30 n. 1.

⁹⁷ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «A Padre Placido da Pavullo. Convento S. Bernardino, Genova (133)».

⁹⁸ Legatura Artistica cavaliere Dante Gozzi e Figlio Rolando del Cav. Rolando Gozzi, Modena, Via Farini 23; sostituì a volte il legatore di fiducia Pio Amori. Rilegò in particolare le *Réflexions*.

⁹⁹ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Dott. Epifanio Chiramonte. Prefetto della Repubblica»; indirizzo: «Al Molto Reverendo Padre Placido da Pavullo. Novara. Gurro».

¹⁰⁰ Non conservata. Epifanio Chiramonte, prefetto della Repubblica.

¹⁰¹ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «Rev.do Padre Placido da Pavullo. Bellombra [comune autonomo sino al 1923, frazione di Bottrighe sino al 1928 e, quindi, di Adria in provincia di Rovigo, NdR], Rovigo».

¹⁰² Il generale Mario Marazzani era il Consigliere militare del Presidente della repubblica.

¹⁰³ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Il Consigliere Militare del Presidente della Repubblica»; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo. Presso la Parrocchia di Bellombra (Adria-Prov. di Rovigo)».

¹⁰⁴ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica»; indirizzo: «Molto Reverendo Padre Placido da Pavullo. Bellombra. Rovigo».

¹⁰⁵ V. lettera 14.

¹⁰⁶ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo. Cattedrale. Perugia.» DTP: 17 maggio 1953.

¹⁰⁷ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica»; indirizzo: «Molto Reverendo Padre Placido da Pavullo. Convento San Bernardino, Genova (133)».

¹⁰⁸ Ritratto di Einaudi; si tratta della fiorentina Pia Longinotti, con studio in via Pietrapiana 42 a Firenze, autrice anche del grande olio *Convivium Rectitudinis* nella sala del Centro Studi Francescani a Modena, v. «Carte Padre Placido». Cartella: *Corrispondenza con gli artisti*, Archivio dei Cappuccini, Parma.

¹⁰⁹ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo. Convento S. Bernardino. Genova (133)».

¹¹⁰ M. BERNARDI, *Castelli Piemontesi*, Società Subalpina Editrice, Torino 1939, pp. X-161, con 1 tav. Bernardi aveva consuetudine con Reggio Emilia avendo curato la monografia per questo Comune in collaborazione con quello di Torino, su *Antonio Fontanesi, 1818-1882*, Tip. L. Bottero, Torino 1932, pp. 2-32, con 113 tavv.f.t.

¹¹¹ Convegno di Lugano, del 20 settembre 1953, dedicato al decimo anniversario dell'ospitalità ai profughi italiani in Svizzera.

¹¹² Originale autografo su un foglio; busta indirizzata: «Al Sig. Prof. Luigi Einaudi. Presidente della Repubblica Italiana. Palazzo del Quirinale. Roma»; DTP: 28.11.53.

¹¹³ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica»; indirizzata: «Molto Re.do Padre Placido da Pavullo. Segretario dell'Ispettore dei Cappellani dei carcerati. Via Giulia 52. Roma».

¹¹⁴ Sull'argomento, padre Placido aveva pubblicato un ampio resoconto per illustrare il Convegno dei Cappellani carcerari a Torino nel settembre 1949, il loro impegno ed il loro ruolo, soprattutto negli anni di guerra, suggerendo l'amnistia giubilare, v. «Azione Francescana Sociale» (Modena), a. 1. n. 11, novembre 1949, pp 775-777.

¹¹⁵ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica»; indirizzo: «Molto reverendo Padre Placido da Pavullo. Ispettorato Generale delle Carceri, via Giulia 52, Roma».

¹¹⁶ SILVIO EINAUDI, *Il violino ardente*, Edizione Praetoria, Roma 1931, pp. 44.

¹¹⁷ C. CARBONE, *Per una migliore vita sociale*, Edizioni Domani, Roma 1952, pp. 97; Carlo Carbone fu un fecondo scrittore di argomenti devozionali, con attenzione ai problemi sociali.

¹¹⁸ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzata: «Al Reverendo Padre Placido da Pavullo. Convento S. Bernardino Genova (133)».

¹¹⁹ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Pedone Lauriel Francesco Rossi Romano, Napoli 1856, 2 voll.; Napoli, Nuova Edizione, 1861, voll. 2; Intra, Bartoletti, 1865-66, 2 voll.

¹²⁰ Non si sono rinvenuti scritti di L. Einaudi in argomento.

¹²¹ Originale dattiloscritto su un foglio; carta intestata: «Presidenza della Repubblica Italiana. Il Segretario Privato del Presidente»; indirizzo: «Al Reverendo Padre Placido da Pavullo. Gambara. Brescia».

¹²² *Panorama Francescano. La vitalità del grande Albero Francescano: 1954*, a cura di padre Placido da Pavullo, Centro Studi Francescani, Genova [1954], pp. 552.

¹²³ Originale su cartolina postale intestata: «Centro Studi Francescani. Convento S. Bernardino. Genova (133)».

¹²⁴ Il Congresso internazionale di filosofia «Antonio Rosmini» si svolse a Stresa e Rovereto dal 20 al 26 luglio 1955, ma padre Placido non intervenne.

¹²⁵ Originale su cartolina postale, senza busta.

¹²⁶ Telegramma originale; indirizzo: «Padre Placido da Pavullo. Convento San Bernardino Genova»; DTP: 14 aprile [19]56.

¹²⁷ Originale autografo, su un foglio; carta intestata: «Collegio Missionario Cappuccini. Via Ferrari Bonini, 2, Tel 38-38, Reggio Emilia».

¹²⁸ L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente. 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956, pp. XVI-677.

Giuseppe Cancarini Ghisetti.

Il partigiano combattente dei servizi segreti*

Ugo Pellini

Ha ottenuto la qualifica di «partigiano combattente» a partire dal 25 settembre 1943, ma solo dopo la fine della guerra ha potuto esibire questo riconoscimento perché durante i venti mesi della repubblica di Salò, ha ricoperto prima la carica di vice-Commissario ai Trasporti a Roma, poi quella di Commissario a Milano.

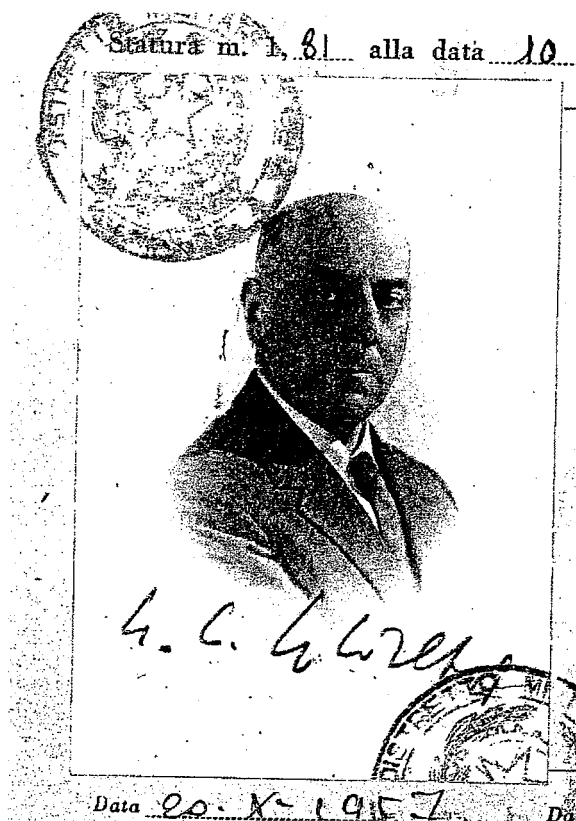
Avventurosa a dir poco è stata tutta la vita di Giuseppe Cancarini Ghisetti, combattente in Russia e decorato con medaglia di bronzo al valor militare, indicato da molti come uno dei personaggi chiave della resa delle truppe tedesche in Italia. Ha, infatti, fatto da collegamento tra il generale delle ss, Karl Wolff, e il cardinale di Milano Ildefonso Schuster. Si deve a Ghisetti, diventato un agente dell'oss (il servizio segreto americano), se il colonnello delle ss, Eugen Dollmann, ha avviato, già a partire dall'ottobre 1944, proprio da Reggio Emilia, i contatti con il «nemico».

La giovinezza

Giuseppe Ghisetti nasce a Modena, il 25 marzo 1902, da Francesco e Augusta Tosatti; a soli 16 anni consegue il diploma di ragioniere presso l'Istituto «Jacopo Barozzi».

Soldato di leva è lasciato in congedo provvisorio fino all'apertura del corso

**Ricerca condotta in collaborazione con Michele Bellelli e Mario Frigieri*



Giuseppe Cancarini Ghisetti

allievi ufficiali, cui viene ammesso il 31 agosto 1923: presta giuramento presso il 3° reggimento artiglieria da montagna, a Merano; viene congedato nel novembre 1924 con il grado di sottotenente.

Entra nell'azienda di famiglia, la «Antonio Ghisetti e nipote», specializzata nell'esportazione di prodotti ortofrutticoli; nel 1926 viene mandato a Monaco di Baviera per dirigere la succursale tedesca della ditta; questa esperienza sarà importante per il suo futuro: acquisisce, infatti, una grande padronanza della lingua tedesca e conosce Eugen Dollmann, futuro colonnello delle SS.

Nel 1932, sottoposto a visita medica, è giudicato inabile al servizio militare incondizionato, ma idoneo a quello di riserva; nella visita del 1939 è considerato idoneo al servizio incondizionato.

Scoppia la guerra; il 1° luglio 1940 è richiamato alle armi presso il Distretto militare di Roma per l'Ufficio censura, con il grado di tenente. Congedato fino al marzo 1941 è richiamato, su sua domanda, e mobilitato per l'Albania nel 3°



reggimento artiglieria da montagna della Divisione «Julia». Combatte la guerra italo-greca con il gruppo Udine, della Divisione «Julia»; durante la sua permanenza in Grecia consegue presso l'Università di Atene la laurea in legge¹.

La Russia

Rientrato in patria il 30 aprile 1942 parte per la Russia con l'ARMIR il 7 agosto, sempre con la Divisione «Julia». Grazie alla sua ottima conoscenza del tedesco diventa ufficiale di collegamento con il 24° *Panzerkorps*.

Segue le sorti della guerra e partecipa alla battaglia di Nikolajevka, nella quale gli alpini della Divisione tridentina riusciranno a rompere l'accerchiamento sovietico al prezzo di migliaia di morti. Il tenente Ghisetti è presente a questa battaglia su un carro tedesco dove si trova il colonnello Heidekamper². In seguito Ghisetti sarà anche su una Cicogna, dalla quale vede la colonna degli alpini in ritirata che, come racconterà in seguito, «era come una biscia nera lunga una quarantina di chilometri, due giorni di marcia» (vedi foto).

Nella relazione, fatta in seguito da Ghisetti, si può leggere:

Il 21 gennaio, poco dopo mezzanotte, ci mettiamo anche noi in moto con due trattrici. Siamo gli ultimi della colonna e la risaliamo lentamente. Gli alpini marciano come dannati nella notte chiara e freddissima. Non si sente una parola, un grido, non un lamento. Alle quattro siamo fermi, dalla testa della colonna viene un rumore di spari: i russi hanno occupato Nowo Karkowka e sbarrano il passaggio della Olchowatka... Dopo un'ora siamo a Krawzowka, che è stata occupata dalla Tridentina³.

Il 23 gennaio la colonna continua ad avanzare e arriva a Nikolajewka piccola; il giorno dopo, ci sono degli scontri con i russi e una tormenta di neve e vento.

Il 26 gennaio avviene la battaglia che romperà l'accerchiamento degli italiani; ecco come la descrive Ghisetti, che la vive, sempre a fianco dei tedeschi, nella sua relazione:

Un po' dopo mezzanotte comincia il tiro avversario: mortai e granate. All'alba il tiro si intensifica da tre parti. Due battaglioni della Tridentina si sono mossi e, sostenuti da due semoventi germanici, stanno battendosi su una collina e due chilometri da Nikolajewka. La confusione è enorme. Le perdite di uomini aumentano di ora in ora in maniera paurosa. Un terzo battaglione della Tridentina si batte per aprirsi la strada verso i due battaglioni avanzati. Il colonnello Heidekamper si mette in cammino in mezzo alla rotabile. Dopo poche centinaia di metri i russi fanno fuoco con mortai e mitragliatrici pesanti: un fuoco lacerante quasi ai miei piedi e un ufficiale germanico di aviazione si abbatte con la gola squarciata da una scheggia di mortaio..... Continuiamo ad andare avanti. Improvvisamente tutto tace, il nemico è scomparso quasi per magia, siamo salvi. Poco più avanti troviamo una Cicogna che il comando di aviazione germanico del Don ha mandato a disposizione del colonnello Heidekamper: il colonnello parte e torna due ore dopo e verso le 15 propone al generale Nasci di deviare la marcia a nord di Nikolajewka dove i russi sono asserragliati in forze con artiglierie e carri. Il generale Nasci e il generale Martinat respingono la proposta e decidono di attaccare. È l'ora della Tridentina: la massa degli sbandati ha intanto serrato sotto, spaventata dal fuoco di una squadriglia aerea che passa a bassa quota. Un primo battaglione di alpini arriva al margine del paese, ma è fermato dal fuoco avversario. È quasi sera ed è questione di vita o di morte: passare la notte all'adiaccio o ripiegare significherebbe la fine. Il generale Reverberi monta sul mezzo cingolato e completamente scoperto va in testa alle prime avanguardie. Sembra un diavolo uscito dall'inferno, ha gli occhi di fiamma ed urla come un ossesso: "Avanti Tridentina. Avanti!". Sulla nostra destra rifluiscono gli alpini presi dal panico; il colonnello Heidekamper mi ordina di prendere il cingolato e di andare da quella parte. Il rumore dei cingoli rincuora gli alpini. Eccoli che si riprendono ed avanzano di nuovo. Improvvisamente tutte le armi da fuoco tacciono, si sentono poche grida di alpini esultanti. Il generale Reverberi, forzando il sottopasso della ferrovia, è entrato nel villaggio. Non urla più perché non ha più voce. La massa lo segue giù nella valle del Waluj. I russi sono scomparsi. Il generale Martinat è morto. Una dozzina di carri sovietici sventrati ingombrano la piazza di Nickolajewka. Un carro brucia ed illumina la scena.

Ghissetti ritrova Heidekamper e insieme si mettono alla ricerca del Comando del Corpo alpino: lo trovano dopo tre ore; il generale Nasci è dell'opinione che gli uomini abbiano bisogno di riposo. Heidekamper insiste invece sulla necessità di riprendere subito la marcia; il generale Reverberi, afono, sfinito, è d'accordo e, alle prime luci del 27 gennaio, si riprende la marcia verso la salvezza.

Dopo altri tre giorni di marcia, finalmente gli italo-tedeschi riescono ad uscire dalla sacca e a ricongiungersi con il grosso dell'esercito.

Questa avventura varrà a Ghissetti la medaglia di bronzo al valor militare, riportata il 19 aprile 1956, nel suo stato di servizio⁴ e la croce di ferro tedesca.

Ritorno in Italia

Il 28 febbraio, con qualche giorno d'anticipo rispetto a tutti i suoi commilitoni, il tenente Ghissetti viene rimpatriato.

Rimane in licenza per un breve periodo, poi rientra nei ranghi della ricostruenda Divisione «Julia», che in Russia ha perso gran parte dei suoi effettivi. In seguito lascerà la «Julia» e verrà assegnato agli uffici del Comando della VI armata.

Nel maggio '43 lo troviamo a Enna, in Sicilia, presso il Commissariato di governo agli ordini di quel Temistocle Testa, modenese di adozione (federale fascista dal 1928 al 1931) e forse da lui conosciuto.

Prima che le truppe anglo-americane occupino la Sicilia, Ghissetti e Testa lasciano l'isola e si insediano nella capitale.

Nel periodo compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre lo troviamo in licenza ordinaria per più di un mese. Indubbiamente lavorare al Comando gli consente di avere in anticipo tante informazioni: secondo una testimonianza del nipote Pierpaolo fa rimpatriare in Italia dalla Corsica il fratello un giorno prima dell'Armistizio e ciò lo salverà dalla prigionia in Germania⁵.

Il partigiano Tau

Nei giorni dell'Armistizio il capitano Ghissetti è a Roma, sempre al servizio del prefetto Testa; assume subito dopo la carica di vice commissario ai trasporti dell'Urbe, dedicandosi in particolare all'assistenza degli operai rastrellati dai tedeschi ed inviati a lavorare nelle retrovie. La sua perfetta conoscenza del tedesco e la sua ritrovata amicizia con il colonnello Eugen Dollmann, che a Roma funge da tramite di Himmler con Mussolini, gli consentono di agire con grande libertà di azione.

In questo periodo entra in contatto con gli agenti dell'oss. Secondo il suo stato di servizio militare, dal 25 settembre 1943 entra a far parte della formazione partigiana *Nemo*, assumendo la qualifica di «partigiano combattente», con il nome di battaglia di *Tau*.

«Assiduo nel rivolgere petizioni e richieste – scrive Eugen Dollmann nel suo *Roma nazista* – era diventato il capitano Cancarini Ghisetti, braccio destro del Commissario dei trasporti a Roma Testa, da me conosciuto nel tardo autunno del '43 e specializzato nei salvataggi particolarmente delicati, di prigionieri di origine ebraica»⁶.

Grazie a Ghisetti e Dollmann si salvano molti membri della famiglia Curiel e Sergio Curiel viene tolto dall'elenco degli ostaggi da fucilare alle Fosse Ardeatine.

«Ghisetti era inoltre il patrono dei giornalisti e degli scrittori: Ercole Patti appartenne alla schiera dei molti suoi pupilli da liberare. Più tardi Ghisetti mi confessò che, sapendo come la pensassi, in parecchi casi si era servito del mio nome senza informarmi»⁷.

Anche Elena Curti, figlia segreta di Benito Mussolini, racconta dell'attività del nostro capitano a Roma:

Agli Interni conobbi Giuseppe Ghisetti, aiutante del sottosegretario Testa. Ghisetti si occupava tra l'altro dei rapporti burocratici con l'Ambasciata di Germania, tra cui l'operazione "Ausweiss", come ci abituiamo a chiamare tutti i numerosi lasciapassare, imposti dalla burocrazia tedesca. Insieme a Ghisetti andavo all'Ambasciata con un lungo elenco di nominativi da controllare e timbrare. Presto mi lasciai piena libertà di timbrare e potevo inserire nell'elenco nomi di persone che ricorrevano a me per poter circolare fuori Roma⁸.

Sempre secondo Dollmann il capitano Ghisetti, «testimone insospettabile, deve disporre di protocolli ed appunti»⁹ relativi alla nota vicenda di Reggio Emilia della liberazione di alcuni membri del Comando piazza (Calvi di Coenzo, Prandi e Ferrari), catturati dai fascisti insieme ad Angelo Zanti, la cui condanna, ad eccezione di Zanti fucilato nel gennaio '45, fu sospesa dai tedeschi. I tre furono rilasciati alcuni giorni prima della Liberazione a Verona con tanto di scuse da parte dei tedeschi.

La Curti si sofferma anche a descrivere il personaggio Ghisetti:

Era un uomo elegante, impeccabile, gentile ma sbrigativo che conosceva perfettamente diverse lingue, fra cui naturalmente il tedesco, e per questo ostentava una certa familiarità con gli impiegati dell'ambasciata. Affascinante, testa alla Yul Brinner, ma due volte più alto dell'attore americano [come risulta dal suo foglio matricolare, Ghisetti era alto 1,81, *N.d.R.*], possedeva tutte le qualità della Primula rossa. Quale in effetti era, come riuscii a capire col tempo¹⁰.

Anche Dollman si sofferma sul Ghisetti uomo: «Unico esemplare di Italiano che non rideva mai e che non possedeva alcun charme. Avrebbe potuto diventare cittadino onorario di Sparta, non d'Atene o di Roma. Facesse freddo o caldo, splendesse il sole o soffiasse il vento autunnale su distese infinite, sempre indossava un festoso abito nero. Sembrava un Grande Elemosiniere alla Corte di Spagna»¹¹.

«Dopo l'8 settembre – prosegue Dollmann – rimase a Roma, collaborando con opere e consigli ai miei sforzi per la salvezza della città: che tali opere e consigli egli fornisse anche ad alcuni agenti del cic lo ignoravo completamente»¹².

La resa dei tedeschi

Con la caduta di Roma anche Ghisetti si trasferisce al Nord: sono gli stessi agenti dell'oss a chiedergli di seguire al nord il colonnello delle ss e vedremo presto il motivo.

Si insedia a Milano in via Amadei 8, all'Hotelplan, dove ufficialmente è la sede del commissario ai trasporti, ma che con Ghisetti si trasforma in un centro di spionaggio e informazione alleato.

Nel settembre-ottobre si reca spesso a trovare, a Reggio Emilia, Eugen Dollmann, che vive a Villa Brazzà, alla Roncina. Non si tratta di visite di cortesia: il 14 ottobre, tramite Testa, consegna a Dollmann una lettera del segretario del Cardinale Schuster, monsignor Giuseppe Bicchierai.

In questa lettera sua Eminenza prega il tedesco di intercedere presso il feldmaresciallo Kesserling, quale comandante delle truppe germaniche in Italia. Da parte sua il cardinale Schuster si mette a disposizione come eventuale mediatore e garante di un accordo tra il comando germanico e il Comitato di liberazione, per raggiungere i seguenti scopi: le truppe tedesche desistano dal distruggere gli impianti industriali estranei a diretta attinenza bellica (centrali elettriche, centrali del gas, bacini di alimentazione idroelettrica, acquedotti, fabbriche, ecc.). Il Comitato di liberazione nazionale rinunci ad ogni atto ostile e ogni sabotaggio contro le truppe tedesche in Italia.

Questa lettera si conclude con considerazioni personali di Ghisetti a Dollmann:

Come italiano ritengo di dovervi trasmettere questa comunicazione e di doverla altresì appoggiare con tutte le mie forze presso la vostra persona. So che non ho mai fatto inutilmente ricorso a voi nell'interesse del mio paese e dei miei connazionali. Se voi accetterete di fare la vostra comunicazione al signor Feldmaresciallo e se la proposta risulta in massima discutibile, vi prego di volermi indicare in quale giorno, in quale ora e in quale località siete disposto ad incontrare il prof. Bicchierai per chiarire alcuni dettagli della proposta che risultano tuttora insoluti. Vi ringrazio per l'attenzione che vorrete dedicare a questa mia comunicazione¹³.

Il colonnello risponde che non vede nessuna grave difficoltà di principio ed avvia anche per conto del suo Comando le trattative.

L'attività a Milano

Dalla sua sede di Milano Ghisetti (il partigiano *Tau*) continua a dare il suo contributo alla «Missione Nemo Op Sand II» del comandante Emilio Elia (*Nemo*) che dipende dal Servizio informazioni dello stato maggiore dell'eser-

cito italiano (Gruppo speciale), comandato dal maggiore Marchesi. Ne fanno parte inoltre il maggiore degli alpini, Riccardo De Haag (*Alpino*), il capitano dei carabinieri, Giorgio Manes (*Fiore*) e il maggiore dei carabinieri, Anacleto Onnis (*Zio*). Essa comunica direttamente con il quartiere Alleato di Caserta mediante una radiotrasmittente nascosta in un magazzino di mobili usati a Saronno, alla quale è addetto l'aviere scelto marconista, Carlo Manzoni. Ad un certo punto, alla «Missione Nemo» si unisce un ufficiale inglese dell'*Intelligence service*, il maggiore Page¹⁴.

Su sollecitazione degli americani Ghisetti si rivolge sempre più spesso a Dollmann per liberare prigionieri alleati o semplici cittadini. Clamoroso è il caso del maggiore Stallo (un agente alleato), che viene liberato sempre grazie a Dollmann; per una serie di contrattempi la Brigata nera arresta un altro agente segreto (Palazzi), che viene sottoposto a tortura perché riveli lo scopo della missione. Viene arrestato anche il professor Guzzoni, che aveva fornito l'automobile a Palazzi e tutta una serie di complici. Ancora una volta, grazie all'intervento di *Tau* presso Dollmann, vengono tutti liberati¹⁵.

La Liberazione

Nei giorni concitati della Liberazione, Ghisetti si incontra più volte a Milano con Dollmann: «Il 23 aprile ho visto il capitano Ghisetti. Sempre riservatissimo, mi ha esortato in tono addirittura drammatico, a nome del cardinale Schuster, ad adoprarmi per la pace, giacché si teme che Wolff non possa far troppo, per non esporre a pericoli la famiglia in Germania. Lei invece non ha famiglia ha esclamato; ha aggiunto che la gratitudine mi sarebbe stata dimostrata come avessi voluto»¹⁶.

Ghisetti è presente nell'Arcivescovato anche il 25 aprile quando Mussolini in persona incontra i membri del Comitato di liberazione e dove scopre che da tempo i tedeschi stanno trattando la resa¹⁷.

Secondo alcune fonti, sembra anche che Ghisetti sia coinvolto, per conto dell'oss, nelle operazioni di quei giorni del capitano alleato Emilio Daddario che porteranno alla resa di Graziani e alla tentata liberazione di Mussolini. In questo caso però siamo nel campo delle ipotesi; d'altro canto stiamo parlando sempre di servizi segreti¹⁸.

Nel dopoguerra, come promesso, tutte le persone che hanno aiutato Ghisetti verranno ricompensate: uno per tutti Dollmann che, nel dicembre del '45, si trova a Milano, dopo essere «fuggito» da un campo di concentramento di Rimini. Dollmann telefona a Ghisetti, che lo incontra sul sagrato del Duomo di Milano. Ghisetti segnala la presenza di Dollmann, fornito di documenti falsi intestati a Giulio Cassani, a monsignor Bicchierai; grazie all'intervento del cardinale Schuster, il dottor Cassani trova ospitalità alla villa Fiorita di Brugherio, quello stesso istituto per cura delle malattie mentali che, durante il periodo di oppressione nazi-fascista, aveva nascosto ricercati politici e perseguitati razziali¹⁹.

Ricordiamo che Dollmann, colonnello delle ss, arrestato a Roma nel '46 ver-
rà ancora una volta liberato grazie agli americani e che non subirà mai alcun
processo.

Anche la figlia del duce farà ricorso a Ghisetti, nel dopoguerra, e su suo
suggerimento si allontanerà da Milano due giorni prima della visita a casa sua
della polizia, che la cercava per il trafugamento della salma di Mussolini²⁰.

Da civile

Ghisetti rimane in servizio in forza al controspionaggio come ufficiale di
collegamento con il CIC americano e l'ISLD inglese, fino al 28 febbraio 1947. Dal
suo foglio matricolare, però, risulta che resta alle dipendenze del controspio-
naggio di Milano fino al settembre 1959, per poi essere messo in congedo.

Nel dopoguerra, ha lavorato con una società svizzera di Turismo, la Hotel-
plan. Suo nipote Pietro precisa che lo zio era amministratore delegato ed azio-
nista della società Hotelplan Italia, con il 49 per cento delle azioni; l'altro 51
per cento era detenuto dalla società Svizzera Migros²¹. «Probabilmente tale inca-
rico – afferma il nipote – gli serviva da copertura per il suo incarico militare».

A Milano, dove ha vissuto a lungo, Ghisetti era molto conosciuto: frequen-
tava e conosceva personaggi in vista come Egisto Corradi, Indro Montanel-
li, Pier Gabriele Goidanic; molto legato alla famiglia Crespi, fu lui a portare
Thomas Mann al «Corriere della sera» ed era inoltre molto amico di Eugenio
Montale²².

Secondo una testimonianza del nipote Pietro, Giuseppe Ghisetti conosceva
il generale Alberto Dalla Chiesa, da quando era appuntato dei carabinieri in
Russia. Aveva mantenuto con lui rapporti stretti per anni, tanto che, due o tre
giorni prima della sua morte, il Generale, diventato prefetto di Palermo, lo
chiamò in ufficio a Modena e chiese di Giuseppe, che rivelò, subito dopo, di
non averlo mai visto così preoccupato²³.

Ghisetti muore il 13 ottobre 1984, all'età di 82 anni, a villa Laura di Modena.

¹ Esercito italiano, stato di servizio di Giuseppe Cancarini-Ghisetti.

² A. PETACCO, *L'Armata scomparsa. L'avventura degli italiani in Russia*, Mondadori, Milano 1998, p. 149.

³ E. CORRADI, *La Ritirata di Russia*, Mondadori, Milano 1986, p. 106.

⁴ «Capo Ufficio informazioni di un comando di Divisione alpina, nel corso di violenti sanguinosi combattimenti protrattisi per molti giorni, si distingueva per coraggio, assolvendo con decisione e successo, rischiose missioni di guerra fra i reparti più avanzati. In una violenta azione contro truppe che tentavano di infiltrarsi nel nostro schieramento, di iniziativa interveniva coraggiosamente nella lotta contribuendo efficacemente a ricacciare il nemico che subiva gravi perdite. Fronte russo 15-12-1942 15-1-1943».

⁵ Testimonianza di Pierpaolo Ghisetti.

⁶ E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Rizzoli, Milano 1948, p. 197.

- ⁷ Ivi, p. 198.
- ⁸ E. CURTI, *Il chiodo a tre punte*, Iuculano editore, Pavia 2002, pp. 117-118.
- ⁹ DOLLMANN, *Roma nazista*, cit., p. 238.
- ¹⁰ CURTI, *Il chiodo a tre punte*, cit., p. 118.
- ¹¹ DOLLMANN, *Un libero schiavo*, Cappelli editore, Bologna 1968, p. 383.
- ¹² Ivi, p. 385.
- ¹³ F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Rizzoli, Milano 1948, p. 43.
- ¹⁴ Ivi, p. 41.
- ¹⁵ P. TOMPKINS, *L'altra resistenza*, Il Saggiatore, Milano 2005, p. 386.
- ¹⁶ DOLLMANN, *Un libero schiavo*, cit., p. 332.
- ¹⁷ P. SECCHIA, in <www.romacivica.net>.
- ¹⁸ A. CARELLA, E. CICCHINO, *Misteri e cronaca di una morte annunciata*, in www.larchivio.com.
- ¹⁹ LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, cit., p. 359.
- ²⁰ CURTI, *Il chiodo a tre punte*, cit., p. 144.
- ²¹ Testimonianza di Pietro Cancarini Ghisetti
- ²² B. PELLEGREFFI, *L'angolo di Rufus*, in «La Voce di Carpi», dicembre 2006.
- ²³ Testimonianza di Pietro Cancarini Ghisetti.

Fortunato Belloni e l'attualità dell'antifascismo*

Alfredo Gianolio

Fortunato Belloni, nato a Cavriago il 10 agosto 1902, dopo di aver ricevuto un'educazione religiosa, tanto che, all'età di sette-otto anni, servì messa, fece poi parte del gruppo dei giovani cavriaghesi di orientamento comunista, che sentivano l'urgenza di reagire alle violenze fasciste che a Cavriago furono particolarmente feroci, su posizioni di lotta aperta, mettendo al bando ogni accomodante compromesso ed ogni illusoria speranza di soluzione indolore.

Prima ancora del fascismo, che si mostrava con le sue imprese squadristiche, elemento di sovversione dell'ordinamento democratico, fu l'interventismo che spinse Italia nella voragine della guerra mondiale in contrasto con la volontà espressa dal Parlamento, entrambi eventi per contrastare i quali si avvertiva l'inadeguatezza dei metodi tradizionali di lotta politica, che non consentivano di far prevalere la volontà della maggioranza della popolazione.

Avvenire Paterlini, in una sua raccolta di dati biografici e storici basata in gran parte su testimonianze¹, rileva che nel marzo 1915 il «gruppo degli intransigenti» del Circolo giovanile socialista di Cavriago si era riunito in via Ospedaletto in casa di Leonzio Incerti.

Alla riunione fecero parte Fortunato Belloni, Angelo Zanti, fucilato dai fascisti il 13 gennaio 1945, Luigi Tedeschi, Paolo Melloni, Socrate Villa, Armando Alberelli, Luigi Marzi, Adelmo Sassi, Aristide Cavalchi e altri.

È lo stesso gruppo giovanile di «intransigenti» che, nel dopoguerra si troverà ad affrontare le violente incursioni degli squadristi senza potere avere, per

**Relazione tenuta a Cavriago il 30 giugno 2007 in occasione della presentazione della mostra «Fortunato Belloni. Un cavriaghesi nella guerra civile» allestita dal Comune di Cavriago e da Istoreco, a cura di Michele Bellelli, Mirco Carrattieri, Francesco Paoletta, Ambra Tani e Antonio Zambonelli.*

motivi diversi e a volte opposti, dei chiari orientamenti nel condurre l'azione e nell'adottare una strategia vincente.

Se da una parte il Partito socialista confidava in uno spontaneo ritorno alla normalità democratica, dopo irrazionali e abnormi sussulti, ritorno che la legge dell'evoluzionismo storico avrebbe assicurato, dall'altra il costituendo Partito comunista, ancora influenzato dai teoremi ideologici bordighiani, coltivava la prospettiva di un'imminente rivoluzione proletaria più che l'urgenza di battere il fascismo al suo sorgere, sottovalutando il fenomeno che equiparava ad una variante del dominio borghese.

L'esatta comprensione degli eventi avvenne in modo spontaneo e con profonda intuizione dal movimento degli Arditi del popolo. Erano in parte gli stessi giovani «intransigenti», tra i quali Fortunato Belloni, che si erano opposti all'entrata in guerra dell'Italia e che intendevano battere il fascismo ponendosi sul suo stesso terreno di lotta e adottando, nei suoi confronti, i metodi dal medesimo instaurati, consistenti nella concentrazione e nella mobilità delle forze, per agire di sorpresa e lontano dalle basi di partenza.

Nelson Ruini, raccogliendo la testimonianza di uno dei protagonisti, Virginio Trolli, ha ricevuto la conferma che a Cavriago si era costituito un gruppo di una trentina di giovani Arditi del popolo, per la maggior parte non iscritti ad alcun partito, ma intolleranti della tracotanza e delle spedizioni punitive che anche a Cavriago i fascisti andavano compiendo. Volevano dimostrare a Giacomo Iori (capo fascista di Reggio) e ai suoi camerati che non potevano impunemente fare ciò che volevano².

Nei confronti delle violenze squadristiche, con intendimento di sopraffazione delle istituzioni democratiche, si erano formate due linee di opposizione. Accanto a quella degli «intransigenti», per la quale alla violenza – essendo comprovata l'inefficacia del ricorso ai «tutori dell'ordine» – si doveva rispondere con la violenza, vi era la linea della sinistra democratica, composta dalle varie correnti del Partito socialista, che riteneva non si dovesse reagire ma attendere che prevalesse alla lunga la ragione e il buon senso, astenendosi da ogni ritorsione o rivalse che non avrebbero fatto altro che alimentare la furia e l'efferatezza dei fascisti. Questo atteggiamento si manifestò a Cavriago con un caso paradigmatico dopo l'assassinio, ad opera di un'incursione squadrista, durante la Festa del lavoro del 1° Maggio 1921, dell'anarchico Primo Francescotti e del cattolico Stefano Barilli, i fascisti il 30 giugno 1921 spedirono alla Giunta comunale, tra l'indifferenza dei poteri costituiti, magistratura compresa, una lettera di invito alle «dimissioni collettive»³.

La Giunta accettò accampando questa indecente giustificazione: «per restituire al paese la pace necessaria dopo i luttuosi avvenimenti del 1° Maggio»⁴. Il duplice omicidio commesso veniva in certo senso compensato attribuendogli un premio, al fine di evitare conseguenze peggiori, ma implicitamente presentandolo come un evento, che pur essendo criminoso era fatalisticamente da accettare, nell'impossibilità di ottenere giustizia.

Effettivamente, poiché le forze di polizia e i carabinieri erano in modo palese favoreggiatori dei fascisti, difendersi contro i loro crimini era problematico. Tanto risulta emblematicamente dalle indagini compiute dopo l'eccidio del 1° maggio, indirizzate non verso gli aggressori ma verso gli aggrediti. In proposito il «Giornale di Reggio» del 19 maggio riferisce che gli squadristi dopo il conflitto s'avviarono verso le loro automobili per ripartire e tornare a Reggio indisturbati. Giunsero a Cavriago guardie regie e carabinieri ove perquisirono case d'anarchici e comunisti. Il «Giornale di Reggio» (3 maggio 1921) attribuiva la responsabilità dell'accaduto alle vittime, osservando: «I conflitti del genere hanno la loro intuitiva spiegazione nella spavalderia intenzionalmente provocatrice (dei comunisti), non tale però da recare impressione all'agguerrita anima dei fascisti»⁵.

L'intimazione squadristica ai consiglieri comunale di dimettersi collettivamente aveva raggiunto la raffinata perfidia di pretendere e ottenere che le dimissioni dovessero essere presentate non in seguito alla violenza subita, ma spontaneamente, per rendere possibile, in via formale, che esse potessero essere accettate dal prefetto Masino, il quale, preso atto della irrevocabilità e della volontarietà delle dimissioni stesse, si affrettò a nominare commissario prefettizio il cavaliere ufficiale Pasquale Laudadio, vicequestore⁶.

Gli Arditi del popolo, cui si affiancarono socialisti intransigenti, comunisti e anarchici, non accettarono quella logica masochistica, anche se le difficoltà apparivano sempre più insormontabili, per l'avvenuta collusione tra i poteri dello Stato, e le squadristiche forze eversive.

Il 20 luglio 1921, affrontarono Giacomo Iori e la sua squadraccia al cimitero, ove vi fu una sparatoria. Secondo la versione del «Giornale di Reggio», Giacomo Iori, capo della sezione del Fascio di combattimento di Cavriago, mentre si era recato a fare una passeggiata lungo la strada che conduce al cimitero, ricevette una scarica di colpi d'arma da fuoco di sovversivi che stavano in agguato dietro una siepe. Stranamente da questa sparatoria riavvicinata uscì incolume. Verosimilmente non si trattò di un agguato ma di uno scontro a fuoco. Tanto vero che la cronaca del quotidiano così continua:

La battaglia durò qualche tempo, quando sopraggiunsero i fascisti della sede, attratti dagli spari, e anche i carabinieri (ovviamente in appoggio dei fascisti), se non che per la mossa di aggiramento tentata dai carabinieri i comunisti cessarono ogni ostilità e si diedero alla fuga. Cinque di essi pare siano già stati arrestati. Gli altri sarebbero stati riconosciuti e stamane rintracciati e arrestati ... Non si ha a lamentare alcun ferito.

C'era l'intenzione manifesta di far pagare ai fascisti le loro violenze, l'eccidio del 1° maggio e l'imposizione di dimettersi ai consiglieri comunali democraticamente eletti.

Si apprende, sempre dalla cronaca del «Giornale di Reggio», che era stata

fatta pervenire al Fascio di Cavriago «la minaccia della venuta da ogni parte della provincia di ben 150 Arditi rossi, decisi a tutto, per vendicarsi di quanto era accaduto ai loro compagni». Per questo motivo vi era stato a Cavriago un «concentramento di molti carabinieri, guardie regie e agenti investigativi ... Tale minaccia d'incursione non avvenuta».

Il movimento degli Arditi del popolo, cui appartennero Fortunato Belloni ed altri militanti, molti dei quali divennero comunisti, meriterebbe di essere maggiormente indagato e chiarito nei suoi aspetti e non è questa la sede per intrattenersi adeguatamente al riguardo. Mi limito a citare il contributo di conoscenza critica di maggior rilievo, quella contenuta nella *Storia del PCI* di Spriano, in cui con scientifica oggettività, che esclude ogni intendimento agiografico per il partito di cui narra le vicende, lo storico torinese identifica due punti fondamentali che contraddistinguono il movimento degli Arditi del popolo: «Il carattere assolutamente popolare, spontaneo che tende ad assumere immediatamente e l'errore straordinario che i partiti proletari commettono nei suoi confronti, accecati dal settarismo, da pregiudizi ali dottrinarie, da piccoli calcoli politici, da diffidenza sospettosa per tutto ciò che non proviene direttamente dalle organizzazioni non istituzionalizzate nello schieramento operaio»⁷.

A Cavriago questa incomprendione fra le organizzazioni istituzionalizzate e il movimento spontaneo popolare antifascista portò a quello scollamento che produsse le «dimissioni collettive» dei consiglieri comunali e creò condizioni di violenza e repressione tali da rendere impossibile l'esistenza degli antifascisti. Una ventina di cavriaghese, tra cui Fortunato Belloni, per sfuggire alle persecuzioni avevano scelto l'esilio volontario⁸.

Fortunato Belloni, con altri cavriaghese, nel 1927, emigrò in Francia. Quasi tutti gli emigrati italiani erano concentrati ad Argenteuil e Bezons, nella periferia parigina. Complessivamente la sua vita, nei particolari, negli aspetti umanamente più toccanti, è venuta a nostra conoscenza grazie a testimonianze orali di compagni di lotta, che il sottoscritto, Antonio Zambonelli, Avvenire Paterlini, Nelson Ruini, William Casotti e altri hanno potuto tempestivamente raccogliere anni fa, prima che fosse troppo tardi. Non è il caso di riscrivere, essendo già resa nota, in tutti i suoi snodi la vicenda umana e politica di Fortunato Belloni, un eroe proletario, vicenda che si aggiunge a quella di tantissimi altri della stessa levatura etico-politica, una galleria di personaggi straordinari, pronti ad ogni rinuncia e sacrificio, anche della propria vita per l'affermazione degli ideali di libertà e di giustizia. Oggi, col sopravvento dell'essere sull'essere, si fa persino fatica a pensare come possano essere esistiti tanti uomini di quella tempra.

Per quanto attiene al periodo dell'emigrazione e della guerra di Spagna contro Franco è sufficiente citare una straordinaria testimonianza, quella di Luigi Longo *Gallo*, commissario generale delle Brigate internazionali, che, il 5 aprile 1961, inviò alla sezione comunista di Cavriago la lettera dalla quale si stralciano alcuni passi:

Ricordo benissimo il compagno Fortunato Belloni di cui mi avete inviato il gruppo fotografico ... A Parigi dava un valido contributo all'organizzazione dei compagni emigrati e soprattutto alla diffusione del nostro settimanale a cui inviava anche corrispondenze. In Spagna, lo ricordo molto bene nei primi combattimenti alla Città Universitaria, dove ricoprì, per la prima volta, la carica di Commissario politico di compagnia ... Erano giornate dure e difficili quelle, rese più difficili da una pioggerella fine gelida, insistente che inzuppava la terra e penetrava nelle ossa. I combattenti stavano accovacciati per terra, senza altro riparo che i tronchi degli alberi e qualche frasca. Nelle cunette e nelle poche fosse scavate rapidamente, si guazzava letteralmente nell'acqua e nel fango. Di tanto in tanto, dal fitto degli alberi di fronte, giungeva secca qualche fucilata di moros nascosti e sopra le teste, scoppiettavano rabbiose e micidiali le pallottole esplosive inviate al nostro indirizzo. In tutti erano ancora vivi i momenti di un attacco sfortunato portato dai garibaldini contro la Casa rossa⁹ ... Molti dei nostri restarono sul terreno, altri, gravemente feriti riuscirono a stento ad allontanarsi dal tiro dei fascisti. Belloni era stato tra gli attaccanti e, quando io lo vidi, faceva distribuire ai volontari un po' di vino caldo, per cacciare il freddo e la tristezza.

Luigi Longo continua descrivendo la febbrile attività di Belloni nell'opera di rifornimento di mezzi blindati e nella sua ardita e generosa disponibilità e soggiunge:

Tra tutti i commissari era certamente il più meticoloso, il più attivo, il più sicuro. Di temperamento chiuso, covava in petto però una grande passione e una matura coscienza politica. Non conosceva stanchezza, non rifiutava sacrifici, sempre primo nel lavoro e nel combattimento ... La fotografia che mi avete inviato ci ritrae subito dopo una riunione dei commissari politici, io sono tra lui e Barontini, che era, allora, il Commissario del battaglione Garibaldi. Siamo nelle immediate vicinanze della prima linea, credo nei pressi del Jarama, durante le più dure battaglie sostenute in quel settore. Purtroppo il bravo compagno Fortunato Belloni, sempre primo dell'avanzare, a Huesca restò fulminato nel suo posto di combattimento di fronte al nemico, mirabile esempio di eroismo proletario.

La notizia della sua morte fu comunicata in Francia alla famiglia, al n. 160 di rue Jean Allemand, Argenteuil, da un dispaccio del commissario politico Ilio Barontini e del comandante Randolfo Pacciardi. Gli ultimi suoi istanti sono così descritti: «Il 16 luglio 1937 sul fronte di Huesca all'assalto di una ben fortificata posizione nemica, pur rimanendo gravemente ferito, continuava ad incitare i suoi militi ad avanzare, sopportando con mirabile stoicismo il dolore che gli procuravano le sue duplici ferite, che, non appena allontanato dal campo di battaglia, gli dovevano procurare la morte».

Ricordare oggi Fortunato Belloni, ricostruire la sua esistenza tutta dedicata, sino all'estremo sacrificio, alla lotta per la libertà e la giustizia, non ha soltanto un significato storico di ricostruzione di eventi appartenenti al passato, ma un valore che appartiene all'attualità in quanto serve per mantenere vivo l'antifascismo, che oggi si vorrebbe rimuovere.

Come ebbe a dichiarare lo storico Enzo Traverso «La democrazia è vulnerabile senza antifascismo. Respingere questa eredità, come viene fatto da più parti in Italia, significa indebolire e rendere fragile la nostra stessa democrazia, perché dimentica di un'epoca in cui è stata distrutta e cancellata per molto tempo dal fascismo». Per questi motivi sentiamo ancora viva e attuale la presenza di Fortunato Belloni, questo eroe proletario di Cavriago.

¹ *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà. 1915-1943*, ANPPA Reggio E. 1982.

² N. RUINI, *Cavriago cronache di 40 anni di lotte. 1882-1922*, prefazione di R. Cavandoli, Cavriago 1975, p. 183.

³ Il «Giornale di Reggio», nella corrispondenza del 3 maggio, dal titolo *Un'aggressione anarchico-comunista provoca un gravissimo conflitto a Cavriago* cerca di addossare la responsabilità dell'accaduto in particolare a un anarchico, mai peraltro identificato, che da una quindicina di giorni si sarebbe trovato a Cavriago, «località di estremisti risaputi e spavaldi», «un ometto assomigliante ad Enrico Malatesta, di media statura dalla barba castana. Anche lui, come i comunisti e socialisti che si trovavano in prossimità della cooperativa, sparò contro i fascisti «moltissimi colpi» poi «il triste figuro, esaurite le munizioni si ritirò dietro un caseggiato, e riuscì a dileguarsi». Che nessuno dei numerosi colpi sparati dall'anarchico fosse andato a segno, così come «la scarica partita dal gruppo dei comunisti», è la dimostrazione che la ricostruzione dei fatti fu compiuta in quel modo poco veritiero allo scopo di poter sostenere la tesi della «legittima difesa».

Lo stesso quotidiano (19 maggio 1921), sempre per contribuire a quella linea difensiva, arriva spudoratamente a sostenere che in tasca di uno dei morti «è stata trovata una rivoltella a diversi colpi tutti sparati», nessuno dei quali, ovviamente, andò a segno.

Il «Giornale di Reggio» del 3 maggio aveva sostanzialmente giustificato l'eccidio come risposta da dare al tentativo di combattere l'insorgente fascismo col diffondersi di una vasta e capillare rete di resistenza, scrivendo: «Quel che è avvenuto ieri (rectius ier l'altro) a Cavriago ... rivela che la delittuosa, occulta organizzazione anarco-comunista ... ha propaggini e diramazioni anche nella provincia nostra, nei centri minori più inquinati di leninismo, e promette, purtroppo, larga messe di tristi delitti, se il cauterio spietato della difesa e della prevenzione più energiche non ne sventa i piani, non ne spezza le trame inique e dolorose». La «Giustizia» dal canto suo (non più quotidiana ma settimanale) ha incredibilmente minimizzato l'accaduto, pubblicandone, l'8 maggio, la cronaca in ultima pagina su una colonna col titolo «Primo Maggio di sangue a Cavriago». Era evidente la preoccupazione di non alimentare la collera popolare col proposito di favorire il ritorno alla normalità. Si diffondeva il concetto che la violenza fosse inutile e che danneggiasse chi la praticava, affermando «Oggi, come nel '98 la reazione finisce per giovare a chi da essa perseguitato». Probabilmente, inoltre, non si voleva turbare il clima delle trattative in corso tra i fascisti e il partito socialista per quel grande imbroglio che fu «il patto di pacificazione» Questa la versione dell'accaduto: «Uno dei fascisti si avvicinò ad un cittadino per togliergli un nastrino rosso e nero che teneva all'occhiello della giacca, ma l'altro cercò di opporre resistenza. Tuttavia il nastrino gli fu tolto lo stesso e sembra anzi che abbia ricevuto una bastonata... d'un tratto partì - narra la Questura - da un altro individuo non ancora identificato, ma che sembra un anarcoide, un colpo di rivoltella all'indirizzo dei fascisti, che subito risposero con circa 150 colpi».

Le vittime sono così descritte: «Stefano Barilli, muratore, non apparteneva ad alcun partito politico, era anzi un cattolico aveva combattuto in Libia: e nell'ultima guerra. Lascia i genitori e la moglie. Primo Francescotti apparteneva al partito anarchico, era un Idealista e fu anche interventista. Lascia la moglie e due figli. Il corteo funebre era fiancheggiato e seguito da numerose guardie regie venute in camion da Reggio e preceduto da Questore e vice questore. Grande

folla di lavoratori stava in paese ad attendere l'arrivo del corteo ... I lavoratori di Cavriago hanno saputo spegnere ogni prevenzione politica e hanno accolto all'estrema dimora con lo stesso composto affetto, con la stessa angosciata sofferenza la salma del credente e quella dell'anarchico ... Grande l'apparato di forze».

In quell'anno di generale sbandamento etico-politico è abbastanza sorprendente la presa di posizione di parte cattolica a fronte della violenza fascista, in parte condizionata (ma per questo non giustificata) dall'anticlericalismo a lungo praticato dai socialisti. Rivelatrice la versione dei fatti accaduti a Cavriago il 1° maggio 1921 data da «L'Era Nuova» settimanale dell'Azione cattolica. Si tende ad attribuire la responsabilità dell'accaduto più alle vittime che agli aggressori, sulla linea seguita dal «Giornale di Reggio», chiaramente simpatizzante e sostenitore dei fascisti. La cronaca dei «gravi fatti avvenuti a Cavriago, centro rosso della nostra provincia nel quale domina il comunismo» viene pubblicata (come nel «Giornale di Reggio») nell'ultima pagina. Manca una particolare protesta, che sarebbe logico attendersi, per essere stato ucciso un cattolico, del quale ci si limita a dire che «era uno piuttosto alieno dai partiti» e che «da non molto tempo si era sposato religiosamente ed era stimato come uomo tranquillo in paese».

La violenza degli squadristi non viene apertamente condannata, quasi sottintendendo una sorta di compiacimento per essere rivolta prevalentemente contro i socialisti, tradizionali avversari. Si avverte tuttavia la preoccupazione per le intimidazioni che subiscono anche i cattolici, che si riconoscono nel Partito popolare di don Sturzo, al fine di limitarne l'affermazione elettorale, senza tuttavia indicare la provenienza delle intimidazioni. Appare nel numero dell'8 maggio di quell'anno su «L'Era Nuova», in bella evidenza, un ammonimento rivolto agli stessi elettori cattolici del seguente tenore «Vigliacchi! quelli che si lasciano intimidire se restano a casa dal votare, sono vigliacchi perché rinunciano al più grave loro dovere, al più sacro loro diritto», senza tuttavia indicare, forse per prudenza o forse per rispetto, chi sono gli autori delle prevaricazioni.

Il settimanale, il successivo 12 giugno, per arginare eventuali sbandamenti, precisa quali sono i motivi per i quali i cattolici non possono essere fascisti in un trafiletto dal titolo *Una parola sincera ai fascisti*. Tra i motivi non si fa rientrare la violenza esercitata per minare alla base la democrazia, ma soltanto un certo residuo anticlericale che viene rintracciato nel loro programma non potendo ci aspettare nulla di buono da un «on. Terzaghi massone notorio e da un Corgini mai stato tenero con la religione», implicitamente suggerendo che, se fossero venute a meno le tracce di anticlericalismo, nulla più avrebbe impedito quel problematico accoppiamento.

⁴ R. DAVOLI, *Cavriago*, Reggio E. 1960, p. 73.

⁵ Da parte della destra si cerca di accreditare la tesi che l'impossibilità di amministrare comuni retti dai socialisti dipendeva dal fatto che non erano in grado di finanziare le opere pubbliche che erano state enunciate nel programma elettorale. In realtà si era di fronte al rifiuto degli istituti bancari di concedere finanziamenti, all'evidente scopo di creare difficoltà ai comuni socialisti. Nonostante le violenze in provincia elettoralmente la situazione era rimasta immutata, quindi il consenso popolare doveva essere contrastato e piegato con atti d'intimidazione e di violenza, accompagnati da intralci e ostacoli mediante il blocco dei finanziamenti bancari. Ciò si può facilmente dedurre da una corrispondenza da Reggio al «Progresso» di Bologna, riportata dal «Giornale di Reggio» del 14 luglio 1921, del seguente tenore: «I socialisti che, nelle ultime elezioni avevano conquistato oltre 40 dei 45 comuni reggiani, si sono trovati di fronte a difficoltà insormontabili perché le promesse fatte agli elettori non si potevano mantenere. Gli esattori comunali non anticipano più alcuna somma alle amministrazioni, le banche non danno più un soldo ... tutti i progetti sono rimasti sospesi In queste condizioni, e col timore del controllo fascista [*sic!*], anche il Consiglio comunale di Cavriago, che vantava un sindaco comunista (il signor Cavecchi ...) ha rassegnato le dimissioni nelle mani del Prefetto».

Si ebbe in seguito una respisenza, dovuta indubbiamente a resistenze e a contestazioni all'interno dello stesso schieramento di sinistra e da parte degli elettori, per cui «gli amministratori comunali si recarono dal Prefetto a ritirare le dimissioni» («Giornale di Reggio», 2 agosto 1921), ma senza sortire alcun effetto.

La «Giustizia» sulle dimissioni non si pronuncia: un silenzio che denuncia un enorme imbarazzo e anche l'incapacità di prendere posizione e di dare indicazioni politiche.

⁶ Cfr. DAVOLI, *op. cit.*, pp. 75-76.

⁷ P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, Einaudi, Torino 1967, pp. 139 e sgg. (in part. cap. IX).

⁸ DAVOLI, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁹ Grande edificio alla periferia di Madrid che fu, col Manzanares, Jarama, Pardo, Las Rozas, la Città Universitaria, ecc., uno dei luoghi in cui si sviluppò la lunga battaglia difensiva di Madrid.

Riferimenti bibliografici essenziali:

W. CASOTTI (a cura di), *Antifascismo militante, testimonianze e saggi*, prefazione di Paolo Spriano, Comune di Cavriago, Reggio Emilia, 1975. Ivi, tra l'altro, la testimonianza di Felice Olean, raccolta da Nelson Ruini e Enzo Fosselli sul tema: *Nelle guardie rosse per difendere il paese*, pp. da 1 a 9.

D.T. CAITEL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1962.

R. DAVOLI, *Cavriago*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1960. Sulla reazione fascista p. 65, sull'eccidio del 1° maggio 1921 p. 73.

R. DE FELICE, *Mussolini e il fascismo*, vol. V, *Lo stato totalitario*; cap. IV, *La politica fascista nelle sabbie mobili spagnole*, p. 331 e sgg., Einaudi, Torino 1996.

A GIANOLIO (a cura di), *Da Cavriago a Huesca, itinerario antifascista di Fortunato Belloni*, Ed. Bertani, Cavriago, 1975; ID., *Testimonianze di comunisti reggiani*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1981, nel volume vi sono testimonianze riguardanti i combattenti in Spagna: Fortunato Nevicati, Giovanni Bertolini e Fausto Patacini (*Sintoni*), che narra il suo avventuroso viaggio per raggiungere la Spagna in parte in bicicletta e in parte a piedi, attraversando le Alpi e i Pirenei.

M. MASSARA (a cura di), *I comunisti raccontano. 1919-1945*, Teti, Milano, 1975; contiene, da p. 169 a p. 218, tra l'altro scritti e testimonianze sulla guerra di Spagna di Carlo Salinari, Vittorio Vidali, Teresa Noce, Giovanni Pesce, Alessandro Vaia, Amleto Latini, Francesco Scotti, con ricca documentazione fotografica.

A. PATERLINI, *Il sacrificio dei reggiani per la pace e la libertà*, Reggio Emilia 1982.

N. RUINI, *Cavriago. Cronache di quarant'anni di lotte (1882-1922)*, prefazione di Rolando Cavandoli Cavriago, 1975.

P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, cap. IX, *Gli Arditi del popolo*; vol. II, cap. IV, *I fronti popolari e lo sviluppo della guerra in Spagna*; cap. VI, *Il battaglione Garibaldi, Guadalajara*, Einaudi, Torino 1967-1970.

A ZAMBONELLI, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola (1936-1937)*, prefazione di Vittorio Vidali, con cenno biografico, tra gli altri, di Fortunato Belloni; ID., *Gilberto Carboni (1898-1938). Una vita per la libertà*, Comune di Luzzara 1978.

La guerra civile spagnola tra memoria e storia

Saggio bibliografico*

Mirco Carrattieri

Premessa

Questo mio intervento deve essere preceduto da una premessa di non poco conto: non sono uno specialista della guerra civile spagnola, né di storia spagnola in generale.

I motivi in base ai quali ardisco avanzare ugualmente qualche considerazione sul tema (peraltro di taglio storiografico) sono essenzialmente tre:

– come studioso del Novecento, e in particolare del fascismo e della Resistenza, mi sono trovato ad affrontare il nodo spagnolo come passaggio chiave (quando non come emblema) dell'intera vicenda europea;

– come storico della storiografia mi sono reso conto di come il caso spagnolo suggerisca diversi spunti d'interesse utili anche per il dibattito italiano sul rapporto tra storia e memoria;

– come operatore didattico ho verificato come la guerra civile spagnola rappresenti un oggetto di notevole interesse da parte degli studenti e si presti a molteplici sperimentazioni.

Al benevolo lettore il giudizio se tali fattori rappresentino o meno titoli sufficienti per un intervento non troppo dilettantesco.

**Relazione tenuta a Cavriago il 30 giugno 2007 in occasione della presentazione della mostra «Fortunato Belloni. Un cavriaghese nella guerra civile» allestita dal Comune di Cavriago e da Istoreco, a cura di Michele Bellelli, Mirco Carrattieri, Francesco Paoletta, Ambra Tani e Antonio Zambonelli*

La tensione storia-memoria

Non occorre in questa sede ricordare come la relazione tra storia e memoria risulti assai più complicata di quanto non certifichi il senso comune.

Alla presunta coincidenza tra i due campi semantici si è contrapposta nel corso degli ultimi trent'anni una folta schiera teorica pronta a dimostrarne non solo gli scarti, ma anche i contrasti, fino a toccare, come spesso accade, esiti dissociativi estremi.

Senza voler affrontare qui argomenti di notevole complessità, pare opportuno riconoscere almeno come la memoria, già di per sé scandita da varie articolazioni, possa rappresentare per la storiografia una fonte preziosa, ma anche un ostacolo, un oggetto e un'alternativa.

L'ipotesi proposta in queste note è che la rappresentazione della guerra civile spagnola costituisca un ottimo esempio di questa tensione; e si presti quindi ad utili considerazioni di ampio respiro.

Per i già anticipati limiti di chi scrive, ma anche per l'enorme mole di pubblicazioni sul tema¹, il testo non avrà il carattere di una rassegna esaustiva, bensì quello di una argomentazione orientata.

Si articolerà in quattro parti principali, trattando il tema in oggetto sulla base di una scansione cronologica e geografica:

- la prima parte proporrà un'analisi del contesto spagnolo;
- la seconda di quello anglosassone;
- la terza di quello italiano;
- la quarta proporrà alcune osservazioni sull'ultimo decennio, nei vari contesti indicati.

Il dibattito spagnolo

La rappresentazione spagnola della guerra civile ha attraversato diverse fasi. La principale soluzione di continuità è stata ovviamente il passaggio di regime dal franchismo alla democrazia; non bisogna però fare l'errore di sovrapporre meccanicamente storia e storiografia: ciascuno di questi due periodi infatti può essere articolato al suo interno; né il passaggio dall'uno all'altro risulta privo di inerzie².

Negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto la sua rappresentazione è divenuta parte integrante del sistema propagandistico franchista, con il trionfo dell'epica della «crociata» e della «guerra di liberazione» (e l'inibizione delle alternative in seguito alla legge sulla censura preventiva del 1941)³.

Dopo il 1945, con il riorientamento del regime nel contesto postfascista, si è avvertito un primo tentativo di riscrittura della storia in chiave duramente anticomunista, realizzato peraltro da funzionari, militari e poliziotti piuttosto che da storici veri e propri⁴.

Un salto di qualità, pur all'interno di una storiografia strettamente di regime, si è avuto nel corso degli anni Sessanta⁵, quando l'immagine franchista del passato si è dovuta seriamente confrontare con le storiografie straniere⁶, con i prodotti della memoria antifranchista in esilio⁷, con le nuove strategie memoriali dell'opposizione interna⁸.

In questo scenario (e in corrispondenza del XXV anniversario della fine del conflitto) il ministro dell'Informazione Manuel Fraga Iribarne ha promosso la nascita del Centro studi della guerra civile, diretto da Ricardo de la Cierva, che ha avviato una serie di pubblicazioni caratterizzate da un minimo standard scientifico (si pensi all'accoglienza, pur tribolata, della categoria di «guerra civile»)⁹.

Nel corso degli anni Sessanta poi alcune componenti moderate del regime, proiettate al dopo Franco, hanno avviato una controllata ma evidente apertura alle voci di opposizione, a loro volta interessate ad una politica di ricomposizione del paese.

Queste tendenze, in seguito oggetto di giudizi discordi, hanno avuto come ricaduta storica l'imporsi di un nuovo paradigma interpretativo, quello della guerra come «incivile», cioè come tragedia collettiva di cui nessuno era stato esclusivamente responsabile, ma tutti avevano pagato il prezzo come vittime¹⁰.

Tale «mito includente» ha costituito il presupposto di una prima liberalizzazione storiografica, che ha caratterizzato gli anni 1973-1974¹¹; poi ha fornito la base identitaria della transizione alla democrazia, sancita dall'indulto del 1975, dalle amnistie del 1976-1977 e infine dalla Costituzione del 1978¹².

Il velo steso sul passato conflittuale ha rappresentato per alcuni un saggio quando non fisiologico provvedimento di ricomposizione della compagine nazionale; ma per molti altri un vero e proprio «patto dell'oblio»¹³.

Probabilmente, come tendono ad evidenziare le analisi più equilibrate, non si è trattato né di una consapevole strategia politica, né di un lineare sviluppo democratico: piuttosto pare essersi verificata una convergenza di interessi, che ha consentito di neutralizzare le tensioni di lungo periodo, pur senza elaborarle fino in fondo¹⁴.

È comunque necessario distinguere tra piano politico, culturale e sociale: al silenzio commemorativo è infatti corrisposta una vera e propria bulimia rappresentativa, come dimostrano i numerosi film e romanzi dedicati all'argomento¹⁵.

Quanto alla storiografia si sono sviluppate nel corso degli anni Ottanta una inedita discussione metodologica¹⁶; una consistente pubblicazione documentaria¹⁷; e soprattutto una congrua messe di studi locali, spesso sovvenzionati dalle amministrazioni¹⁸.

I cinquantenari del 1981-1986 hanno visto poi affermarsi una nuova generazione di opere generali, di varia qualità ma di indubbio valore divulgativo¹⁹.

L'avvento dei socialisti al governo non ha più di tanto variato queste dina-

niche: la ridiscussione del problema delle collettivizzazioni²⁰ e le emergenti ricerche sulle repressioni franchiste²¹ è rimasto infatti in secondo piano rispetto agli studi di caso e ai tentativi di sintesi enciclopedica.

Non è mancato comunque chi, pur apprezzando le conquiste di questa nuova storiografia «scientifica», ne ha poi denunciato il disimpegno e la correttezza politica²².

Il quadro internazionale

Fuori dai confini spagnoli le dinamiche memoriali e storiografiche hanno seguito un percorso per molti versi speculare.

Il punto di partenza è stata infatti qui la rappresentazione dei vinti, rapidamente assurta a mito attraverso le corrispondenze di guerra²³, la memorialistica antifranchista²⁴ e le opere di finzione²⁵.

Su questo sfondo merita particolare rilievo lo sforzo di storicizzazione operato già nel 1943 da George Brenan²⁶ nel tentativo di mostrare la complessità del «labirinto spagnolo» e di ricondurre la vicenda bellica ai conflitti di lungo periodo del contesto iberico.

Significativo anche il ruolo di altri testimoni-analisti come Southworth²⁷ e Bulloten²⁸.

Sono stati comunque gli anni Sessanta a sancire lo sviluppo di una storiografia scientifica sulla guerra civile spagnola, con vari studi monografici e soprattutto con la prima generazione di grandi sintesi. Questa letteratura, sviluppatasi per lo più nel mondo anglosassone²⁹, ha seguito due linee principali: da un lato, sulla scia di Thomas³⁰, la modalità della storia empirica, che ha portato a efficaci quadri narrativi delle vicende militari e politiche della guerra; dall'altra, come in Jackson³¹ e Carr³², una lettura di più lungo periodo e di maggior astrazione, orientata a leggere la guerra civile come esito di un processo di modernizzazione deviato o ritardato.

Va rilevato come negli stessi anni la storiografia francese concettualizzasse preferibilmente gli eventi spagnoli in termini di «rivoluzione» piuttosto che di «guerra civile», portando alla ribalta interpretazioni di stampo marxista e anarchico³³.

A queste letture «di sinistra» si sono contrapposte nel decennio successivo varie analisi di tenore politicamente più moderato, che riprendendo vari spunti della propaganda filofranchista, ma anche apprestando nuovi studi di carattere socio-culturale, hanno evidenziato i limiti della seconda repubblica e le violenze compiute anche dagli sconfitti durante la guerra civile³⁴.

Nel corso degli anni Ottanta si è assistito poi ad una maggior internazionalizzazione della ricerca³⁵ che ha prodotto in generale un raffreddamento ideologico del tema e la comparsa di una nuova generazione di sintesi³⁶, arricchite anche da approcci di ricerca innovativi come la storia orale³⁷.

Il passaggio dalla ricerca delle responsabilità a quello delle cause ha portato ad una maggiore articolazione del conflitto, nel quale si sono viste sovrapposte ed intrecciate più guerre: quella di classe, quella di religione (o ideologia), quella di secessione, quella internazionale.

In Italia

Il contesto italiano presenta caratteristiche peculiari, risultando per molti aspetti più simile a quello francese che a quello spagnolo o anglosassone.

Anche da noi in effetti, dopo il 1945³⁸, l'elemento memoriale filorepubblicano ha prevalso su qualsiasi altro canale di storicizzazione³⁹. Ma occorre rilevare da un lato come la partecipazione di intellettuali di varie aree politiche abbia prodotto una sovrarappresentazione della componente non comunista delle Brigate internazionali (BI) (si pensi a Nenni, Berneri, Pacciardi, Rosselli, Nitti)⁴⁰; dall'altro come tra i cronisti italiani si trovassero elementi di notevole sensibilità storica, come Garosci o Valiani, le cui rievocazioni non mancano di un notevole filtro critico⁴¹.

Soprattutto negli anni Settanta, però, l'immagine pubblica della guerra civile spagnola è stata egemonizzata dalla tradizione comunista, veicolata dalle memorie del mitico comandante *Carlos*, alias Vittorio Vidali⁴²; dagli interventi di personalità di spicco del partito⁴³; dall'attività delle associazioni partigiane⁴⁴ e soprattutto dell'AICVAS⁴⁵.

Le poche voci discordi⁴⁶ non potevano in genere vantare maggiori titoli di scientificità, muovendosi a loro volta su un piano di forte rivendicazione ideologica, sia che si trattasse di una letteratura cattolica intrisa di anticomunismo⁴⁷, che di interpretazioni anarchiche incentrate sulla critica allo stalinismo⁴⁸.

Anche il regime delle traduzioni denunciava in qualche modo questo strumentalismo, nella misura in cui venivano tradotte opere di nicchia e rimanevano invece inaccessibili in italiano alcune pietre miliari del panorama internazionale⁴⁹.

Solo con gli anni Ottanta ha cominciato ad affermarsi anche in Italia una storiografia pienamente scientifica, che senza rinunciare a prese di posizione ideali ha tuttavia nutrito di esse le proprie domande senza asservirvi le risposte.

Esemplari in questo senso sia gli studi sul franchismo di Luciano Casali, ma anche quelli sul cattolicesimo di Giorgio Campanini e sulla cultura spagnola di Giuliana di Febo⁵⁰.

Nel corso degli anni Novanta anche la storia militare della partecipazione italiana ha compiuto un salto di qualità, pur nell'ambito di una prospettiva strettamente tecnica⁵¹.

Sono stati però soprattutto gli studiosi della generazione successiva a determinare un salto di qualità. Pur all'interno di un ampio spettro politico (dal cattolicesimo democratico di Botti, al «frontismo» di Puppini, all'anarchismo

di Venza) e non senza evoluzioni personali di rilievo (si pensi all'itinerario di Gabriele Ranzato)⁵², questi autori, che dal 1992 hanno trovato un riferimento nella rivista «Spagna Contemporanea», hanno prodotto ricerche originali che hanno trovato attenzione anche al di fuori dei confini nazionali, entrando a pieno titolo nel dibattito di cui si è detto⁵³.

I numerosi convegni internazionali seguiti al 50° del conflitto hanno rappresentato una ulteriore occasione di scambio, sancendo la definitiva sprovvinzializzazione del panorama italiano e fornendo nuovo impulso alla ricerca⁵⁴.

L'ultimo decennio

È interessante notare come nel corso dell'ultimo decennio, nel quale pure la ricerca ha raggiunto nuovi e importanti risultati di accumulo documentario e di raffinazione interpretativa, si sia verificata per molti aspetti una inversione di tendenza rispetto alle dinamiche di convergenza e di raffreddamento ideologico di cui si è detto.

Per quanto riguarda il primo aspetto della vicenda, occorre evidenziare come la disponibilità di nuovi materiali (si pensi all'apertura, pur parziale, degli archivi spagnoli, russi, vaticani)⁵⁵ e la libera circolazione di idee consentita dalle numerose occasioni convegnistiche⁵⁶ abbia favorito l'approfondimento di varie linee di studio tradizionali; così come l'avvio di nuovi cantieri di ricerca.

Tra i temi consolidati hanno ricevuto ulteriore attenzione la storia militare (con particolare riferimento ad alcuni nodi della vicenda bellica, al ruolo dei volontari, alla strategia franchista)⁵⁷; le relazioni internazionali⁵⁸; la propaganda di guerra⁵⁹; le vicende della Chiesa cattolica⁶⁰. Sempre molto numerosi e innovativi gli studi locali⁶¹.

Tra le novità più significative si segnala invece la ripresa di attenzione per la seconda repubblica⁶², studiata nella sua vita politica⁶³, ma anche in quella diplomatica⁶⁴, economica⁶⁵, culturale⁶⁶. Il risultato è stato quello di evidenziarne le debolezze, senza per questo sottovalutare il peso del contesto internazionale nel mettere a nudo la fragilità⁶⁷.

Per quanto riguarda il fronte franchista si è poi accentuato l'interesse per la sua istituzionalizzazione interna, anche per spiegare la vittoria della parte che inizialmente disponeva di minore territorio e di risorse umane e materiali inferiori⁶⁸.

Ma soprattutto si è concentrata l'attenzione sull'apparato repressivo in termini di assassinii di massa⁶⁹, di concentramento e prigionia⁷⁰, di esilio forzato⁷¹, ristabilendo, anche a costo di qualche forzatura, la continuità tra la condotta di guerra e il regime postbellico (e, più in generale, tematizzando la declinazione spagnola della violenza politica novecentesca)⁷².

È comunque da rilevare il tentativo di storicizzare e superare lo schema

delle due Spagne⁷³, recuperando piuttosto un quadro interpretativo triadico⁷⁴ e concentrando quindi l'attenzione sulla Spagna riformista o neutrale⁷⁵.

Sono inoltre evidenti dei mutamenti di approccio, dato che le ricerche sempre più privilegiano i percorsi individuali, sia nella forma tradizionale della biografia dei grandi leader⁷⁶, sia in quelle più innovative di storia dal basso, come la prosopografia dei combattenti o la storia quotidiana delle comunità⁷⁷.

Va poi rilevato il successo degli studi sulla «storia della memoria», di cui è talvolta possibile criticare l'autoreferenzialità, ma che altrettanto certamente rappresentano un elemento fondamentale per capire le dinamiche culturali della Spagna novecentesca⁷⁸.

È infine da registrare la comparsa di una nuova generazione di sintesi, che pur rappresentando un ampio ventaglio interpretativo condividono una rappresentazione complessa della guerra⁷⁹.

A fronte di queste dinamiche strettamente storiografiche si è assistito peraltro ad una forte ripresa del dibattito pubblico sulla guerra civile, che ha dimostrato come, anche nel contesto spagnolo, il silenzio sia stato più forzoso che spontaneo.

La seconda generazione della Spagna libera, quella cosiddetta «dei nipoti», ha infatti cominciato a mettere in discussione l'atteggiamento conciliante dei padri, rivendicando il diritto ad una storia non politicamente corretta. Per iniziativa degli eredi dei repubblicani uccisi o perseguitati sono sorte così un po' in tutto il paese associazioni per la memoria, intenzionate a denunciare i crimini franchisti, a riaprire anche fisicamente le fosse comuni e le carceri dimenticate, a contestare la rappresentatività dei luoghi di memoria istituzionalizzati⁸⁰.

Queste iniziative hanno costituito una rete nazionale che si è eretta a gruppo di pressione, costringendo il governo ad una rettifica della propria politica della memoria: nel 1996 il conservatore Aznar ha concesso la cittadinanza ai membri sopravvissuti delle BI; nel 2002 il Congresso ha riconosciuto le vittime della guerra e della dittatura franchista; nel 2004, con Zapatero, si è arrivati alla formazione di una commissione governativa sul tema e al varo di una legge sulla memoria⁸¹.

Se queste dinamiche rappresentano una confortante dimostrazione di vitalità democratica e una doverosa riparazione ai torti del passato, non bisogna tuttavia trascurare alcune implicazioni pericolose per la serenità e l'efficacia della ricerca⁸².

Da più parti si è in effetti avanzato il timore che questa ripresa della militanza memoriale porti il pendolo storiografico a sbilanciarsi nuovamente, pur in senso opposto al passato, travolgendo alcune importanti acquisizioni del dibattito precedente.

Si pensi al riaprirsi di dibattiti autoreferenziali sulle origini e le colpe della guerra. Si ricordi il circolo vizioso di revanchismi e strumentalizzazioni solle-

citato nel mondo anglosassone da un film come *Terra e libertà* di Ken Loach. Ma si consideri soprattutto il fatto che proprio in corrispondenza della rivendicazione memoriale antifranchista sono ricomparse (e hanno ottenuto notevole successo) voci che recuperano i motivi e gli stili della propaganda della dittatura⁸³.

Questo «revisionismo del revisionismo», che legittima le proprie insolenze con la necessità di dover rispondere agli eccessi del nuovo unanimismo repubblicano, ha trovato il suo campione in Pio Moa.

Già membro di un gruppo terroristico di estrema sinistra, costui si è reinventato alla fine degli anni Novanta come paladino della Spagna franchista, pubblicando a getto continuo fortunati pamphlet contro i miti della storiografia progressista⁸⁴.

L'autorità guadagnata sul campo da una voce priva di spessore scientifico è certamente figlia delle deformazioni dell'arena mediatica; ma non si può trascurare il fatto che essa esprime il bisogno di riconoscimento di quell'«altra Spagna» che non si rassegna a rappresentare passivamente il lato oscuro dell'identità nazionale.

Ma il problema ha confini più ampi: al lettore italiano medio che volesse farsi un'idea della guerra civile il mercato editoriale nostrano ha proposto negli ultimi anni pochi buoni libri⁸⁵, molti martirologi⁸⁶ e diverse voci nostalgiche e polemiche, che in buona parte riprendevano i più vietati luoghi comuni degli anni mussoliniani⁸⁷.

È ancora presto per capire se e quanto il sessantesimo anniversario del colpo di stato franchista possa portare nuovi spunti al dibattito. Di certo il grande convegno organizzato da Santos Julià a Madrid e le sue numerose ricadute, anche italiane⁸⁸, hanno dimostrato una chiara consapevolezza dei nuovi problemi in campo.

Osservazioni conclusive

Nel corso di questo breve itinerario non saranno sfuggite al lettore le analogie a proposito di revisionismi, «sangue dei vinti» e guerre della memoria con il dibattito italiano su fascismo e Resistenza.

Personalmente non ho gli strumenti per affermare, come Michele Salvati, che la transizione spagnola può costituire un esempio anche per noi; o viceversa, con Claudio Venzani, che essa non ha niente da insegnarci.

In generale poi ho ben presente i pericoli della decontestualizzazione e le ricorrenti tentazioni a strumentalizzare il comparativismo.

Credo tuttavia che il caso spagnolo fornisca qualche spunto di riflessione non banale sul tema dei rapporti tra storia e memoria.

Da un lato infatti ci fa presenti i limiti della ricerca di una memoria condivisa, o addirittura dell'imposizione di una storia di stato, anche quando promossa da un sistema politico democratico.

Dall'altra ci vaccina dalle facili equidistanze e dai relativismi di comodo⁸⁹.

Quello che si può chiedere alle memorie, inevitabilmente (e forse per fortuna) diverse, è che sappiano convivere senza innescare discriminazioni e violenze; ma occorre anche che ogni tradizione politica si faccia carico, senza autolesionismi, delle proprie responsabilità storiche, evitando di lasciare spazio a scheletri nell'armadio o code di paglia.

Agli storici non si può del resto domandare la resa dei conti; né si deve cedere a scorciatoie ermeneutiche ultradeterministiche o viceversa casualiste. Essi devono rendere conto prima di tutto alle regole del mestiere, che prevedono, come già osservava Cicerone, di scrivere «bona fides, sine ira et studio»; o meglio, come ripeteva il ben più tormentato Cantimori, si deve chiedere loro un'onesta ammissione delle proprie posizioni di partenza e insieme un costante sforzo di superarle⁹⁰. Tutte le diverse interpretazioni storiografiche, se scientificamente legittimate, possono infatti concorrere ad un dibattito in grado di smitizzare le strumentalizzazioni e, in ultima istanza, di approssimare la verità fattuale, per quanto nel modo parziale e aperto che è proprio di ogni ricerca empirica.

Alle autorità pubbliche spetta infine il compito di garantire alle memorie e alle storie la massima libertà compatibile con le esigenze di convivenza. Ciò significa farsi carico con coraggio di un discorso pubblico senza angoli bui, capace di riconoscere le sofferenze patite ma anche le atrocità commesse e i meriti altrui, nella prospettiva di una identità dinamica e aperta⁹¹.

Qualche nota locale

Per evitare che queste osservazioni rimangano nel limbo dei buoni propositi, occorre tuttavia esplicitare le possibilità effettive e le direzioni concrete dell'attività di ricerca e di discussione. Mi arrischio, quindi, a fornire alcuni auspici personali, limitandomi in questa sede al tema della guerra civile spagnola e al contesto locale reggiano.

Appare senz'altro doveroso un ringraziamento preliminare a chi, come Antonio Zambonelli, ha aperto questa linea di indagine (e consentito che il sacrificio dei reggiani in Spagna ricevesse una precoce e considerevole attenzione anche sul piano nazionale)⁹².

Mi pare che tre siano le possibili direttrici di sviluppo in questo campo:

– innanzitutto occorre proseguire il lavoro avviato sulle biografie dei reggiani antifranchisti, passando dai nomi già noti (Berneri, Nevicati, Zambonini) a quelli meno conosciuti. In quest'ambito il nodo centrale da affrontare mi sembra il passaggio antifascismo-emigrazione in Francia-volontariato in Spagna-Resistenza, di cui vanno esaminati gli scarti e le implicazioni nel tessuto politico reggiano (ad esempio rispetto agli equilibri interni alla sinistra);

– in secondo luogo appare improcrastinabile la necessità di allargare il campo d'indagine ai reggiani che combatterono in Spagna dalla parte di Franco;

dando anche a loro, grazie agli *Albi della memoria*, un nome e un volto, ma soprattutto ricostruendone la storia, fatta di idealità, opportunismi, inganni e autoinganni;

– infine credo sarebbe opportuno sondare con maggior analiticità lo stato dell'opinione pubblica reggiana negli anni della guerra civile, con particolare attenzione al mondo cattolico.

Speriamo che già prima dell'esaurirsi del sessantesimo si possa vedere qualche risultato in questi campi. E che, più in generale, il dibattito sulla Spagna consenta di ampliare e approfondire le nostre riflessioni sul rapporto tra storia e memoria

¹ Già quantificate in oltre 16 mila titoli nel 1986 e più di 22 mila nel 1999; cfr. *Bibliografías de Historia de España. La guerra civil*, 2 voll., CSIC, Madrid 1996.

² Per un quadro complessivo cfr. P. AGUILAR FERNANDEZ, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Alianza, Madrid 1996 (ma si vedano anche l'edizione inglese del 2002 e la nuova edizione accresciuta del 2006); A. REIG TAPIA, *Memoria de la guerra civil. Los mitos de la tribu*, Alianza, Madrid 1999 e Id., *La cruzada de 1936: mito y memoria*, Alianza, Madrid 2006; S. JULIA, *Discursos de la guerra civil española*, in M. REQUENA (a cura di), *La guerra civil española y las Brigadas Internacionales*, Universidad de Castilla, Cuenca, 1998, p. 29; e Id., *Memoria, historia y política de un pasado de guerra y dictadura*, in Id. (a cura di), *Memoria de la guerra y del franquismo*, Taurus, Madrid 2006, p. 27; J. AROSTEGUI, F. GODICHEAU (a cura di), *Guerra civil. Mito y memoria*, Pons, Madrid 2006; J. IZQUIERDO, P. SANCHEZ LEON, *La guerra que nos han contado*, Alianza, Madrid 2006; e in italiano J.C. LEDESMA, J. RODRIGIO, *Vittime della guerra civile e commemorazione nella Spagna postbellica*, in «Memoria e Ricerca», 2006/21, p. 35. Sul piano strettamente storiografico si vedano S. PAYNE, *Recent historiography on the spanish republic and civil war*, in «Journal of Modern History», 1988/3, p. 150; P. PRESTON, *La historiografía de la guerra civil española: de Franco a la democracia*, in *Tunón de Lara y la historiografía española*, Siglo XXI, Madrid 1999, p. 161; E. MORADIELLOS, *Ni gesta heroica ni locura trágica*, in «Ayer», 2003, 50, p. 11; M. PEREZ LEDESMA, *La guerra civil y la historiografía: no fue posible el acuerdo*, in *Memoria de la guerra y del franquismo*, cit., p. 101. Per il punto di vista italiano cfr. U. BARDI, *La guerra civile di Spagna. Saggi per una bibliografia italiana*, Argalia, Urbino, 1974; N. TORCELLAN (a cura di), *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Angeli, Milano 1988; e i periodici aggiornamenti pubblicati da Giorgio Rovida e Marco Puppini su «Italia Contemporanea».

³ Cfr. a es. J. ARRARAS IRIBARREN, *Historia de la Cruzada Española*, 8 voll., Ediciones Españolas, Madrid 1939-1943; e Id., *Franco*, Santaren, Valladolid, 1939 (ne esiste anche un'edizione italiana per Bompiani). Sulla politica della memoria di Franco cfr. J. ALVAREZ JUNCO, *El nacionalismo español como mito movilizador. Cuatro guerras*, in R. CRUZ, M. PEREZ LEDESMA, *Cultura y movilización en la España contemporánea*, Alianza, Madrid 1997, p. 59; P. PRESTON, *La política de la venganza*, Península, Barcelona 1997; A. CAZORLA, *Las políticas de la victoria*, Marcial Pons, Madrid 2000; G. DI FEBBO, *Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Desclee, Bilbao 2002; Z. BOX, *Secularizando el Apocalipsis*, in «Historia y Política», 2004/2, p. 133 (ma si veda l'intero numero, il cui tema è: *Nacionalismo español: las políticas de la memoria*).

⁴ Si pensi a Eduardo Comin Colomer o Angel Ruiz Ayucar. Ma va ricordato anche il ruolo svolto, a diversi livelli, dai processi della Causa General (su cui si può vedere ora J. Ledesma, *La Causa General*, in «Spagna Contemporanea», 2006/28) e dalla monumentistica, in particolare con la Valle de los Caídos (cfr. D. SUEIRO, *La verdadera historia del valle de los Caídos*, Sedmay, Barcelona 1976).

⁵ Un importante segnale era arrivato già nel decennio precedente, con il notevole successo conseguito dal romanzo *Los cipreses creen en Dios* di J.M. GIRONELLA (se ne veda l'edizione italiana,

Longanesi, 1959) e dal cosiddetto cinema della riconciliazione (si pensi a *La venganza* di J.A. BARDEM o *La fiel infanteria* di P. LAGAZA).

⁶ Nel 1962 ad esempio esce la traduzione spagnola dell'opera di BRENNAN; nel 1963 quella di VILAR; nel 1967 quella di THOMAS (vedi oltre).

⁷ Fondamentale il ruolo delle edizioni parigine Ruedo Ibérico, promosse da Jose Martinez e Jorge Semprun, su cui si può vedere ora A. FORMENT, *La epopeya de Ruedo Ibérico*, Anagrama, Barcelona 2000; ma si pensi anche al magistero di figure come Salvador de Madariaga o Manuel Tunon de Lara (di cui si può vedere in italiano ID., *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, Ed. Riuniti, Roma 1966). Cfr. C. ROJAS, *La guerra civil vista por los exiliados*, Planeta, Barcelona 1975; e A. ALTED VIGIL, *La memoria de la República y la guerra en el exilio*, in *Memoria de la guerra y del franquismo*, cit., p. 247.

⁸ Il riferimento è alle proteste studentesche del 1956-1957 e soprattutto alla strategia di mediazione promossa dai comunisti fin dal 1955. Cfr. S. VILAR, *Protagonistas de la España democrática*, Madrid 1968; P.C. MALERBE, *La oposición al franquismo*, Paranco, Oviedo, 1977; J.A. BIESCAS, M. TUNON DE LARA, *España bajo la dictadura franquista*, Labor, Barcelona 1982; *La oposición al régimen de Franco*, 2 voll., UNED, Madrid 1990; J. MUNOZ, *Entre la memoria y la reconciliación*, in «Historia del Presente», 2003/3, p. 83.

⁹ Cfr. R. DE LA CIERVA, *Historia de la guerra civil*, San Martin, Madrid 1969. Importante anche, nella medesima contingenza, il varo dei *Cuadernos bibliográficos de la Universitas Computense*.

¹⁰ Frutto di questa stagione è stato il decreto di prescrizione dei reati anteriori all'aprile 1939 proclamato nel marzo 1969. Per un quadro generale cfr. M. AZCARATE, *La política de la Reconciliación Nacional*, Madrid 1980.

¹¹ Si pensi alla pubblicazione di opere come R. TAMAMES, *La República. La era de Franco*, Alianza, Madrid 1973; J.M. BRICAL, *Política económica de la Generalitat*, Nova Terra, Barcelona 1973; M. CABANELLAS, *La guerra de los mil días*, 2 voll., Gribajo, Barcelona 1973; R. SALAS LARRAZABAL, *Historia del Ejército popular de la República*, 4 voll., Nacional, Madrid 1973; A. Castells, *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcelona 1974; R. ABELLA BERMEJO, *La vida cotidiana durante la guerra civil*, 2 voll., Planeta, Barcelona 1975.

¹² Cfr. M. BAENA DEL ALCAZAR, J.M. GARCIA MADARIA, *Normas políticas y administrativas de la transición*, Madrid 1982; e A.J. SANCHEZ NAVARRO, *La transición española en sus documentos*, Madrid 1998. Per un quadro generale della transizione si vedano R. CARR, J.P. FUSI, *De la dictadura a la democracia*, Planeta, Barcelona 1979; V. PEREZ, DIAZ, *El retorno de la sociedad civil*, IEE, Madrid 1987 e ID., *España puesta a prueba*, Alianza, Madrid 1996 (cfr. anche la versione italiana ampliata *La lezione spagnola*, Mulino, Bologna 2003); *La transición democrática española*, Sistema, Madrid 1989; «Ayer», 1994/15: *La transición a la democracia en España; Historia de la transición y consolidación democrática en España (1975-1986)*, UNED, Madrid 1995; J. TUSELL, A. SOTO (a cura di), *Historia de la transición: (1975-1986)*, Alianza, Madrid 1996; J.P. COLOMER, *La transición a la democracia: el modelo español*, Anagrama, Barcelona 1998; V. PREGO, *Diccionario de la transición*, Plaza Janes, Barcelona 1999; J. AROSTEGUI, *La transición*, Acento, Madrid 2000; C. BARRERA, *Historia del proceso democrático en España: tardo franquismo, transición y democracia*, Fragua, Madrid 2002. Sull'elaborazione culturale di questo passaggio cfr. *The cultural dynamics of democratization in Spain*, Cornell UP, Ithaca, 1998; P. ONATE, *Consenso e ideología en la transición política española*, CEPIC, Madrid 1998; R. DURAN MUNOZ, *Contención y transgresión*, CEPIC, Madrid 2000; S. JULIA, J.C. MAINER, *El aprendizaje de la libertad*, Alianza, Madrid 2000. Sulla memoria: S. JULIA, J. PRADERA, J. PRIETO (a cura di), *Memoria de la transición*, Taurus, Madrid 1996; F. MORAL, *Veinticinco años después*, CIS, Madrid 2001; *La transición, treinta años después*, Península, Barcelona 2006.

¹³ Tra le interpretazioni più critiche cfr. G. MORAN, *El precio de la transición*, Planeta, Barcelona 1991; T.M. VILAROS, *El mono del desencanto*, Mexico, Madrid 1998; A.C. PORTAS GÓMEZ, *España: la guerra civil y los silencios*, Buenos Aires 1999; J. RAMÓN RESINA (a cura di), *Dismembering the dictatorship*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000; I. LAFUENTE, *Tiempos de hambre*, *Temas de Hoy*, Madrid 2001; A. MEDINA, *Exorcismos de la memoria*, Libertarias, Madrid 2001. Per una rassegna si veda G. QUAGGIO, *Il patto del silenzio*, in «Zapruder», 2007/10.

¹⁴ Cfr. S. JULIA, *Echar al olvido*, in «Claves de Razón Práctica», 2003/129, p. 14; ID., *Presentación*,

in *Memoria de la guerra y del franquismo*, cit., p. 15; A. BEDMAR (a cura di), *Memoria y olvido sobre la Guerra Civil y la represión franquista*, Ayuntamiento, Lucena 2003; e G. RANZATO, *Il passato di bronzo*, Laterza, Bari 2006.

¹⁵ Cfr. P. AGUILAR, *Guerra civil, franquismo y democracia*, in «Claves de Razón Práctica», 2004/140, p. 24; ID., *Presencia y ausencia de la guerra civil y del franquismo en la democracia española, in Guerra civil: mito y memoria*, cit., p. 245; ID., *La evocación de la guerra y del franquismo en la política, la cultura y la sociedad españolas, in Memoria de la guerra y del franquismo*, cit., p. 279.

¹⁶ Cfr. soprattutto P. BROUË, P. FRASER, P. VILAR, *Metodología histórica de la guerra y revolución españolas*, Fontamara, Barcelona 1980. Ma si vedano anche la messa a punto quantitativa di R. SALAS LARRAZABAL, *Los datos exactos de la guerra civil*, Rioduero, Madrid 1980; e l'utile lavoro di consultazione di M. RUBIO CABEZA, *Diccionario de la guerra civil española*, 2 voll., Planeta, Barcelona 1987.

¹⁷ Cfr. J. Carcia Duran, *La guerra civil española: fuentes*, Critica, Barcelona 1985. Tra le memorie dei protagonisti cfr. P. SAINZ RODRIGUEZ, *Un retinado en la sombra*, Planeta, Barcelona 1981; A. KINDELÁN DUANY, *La verdad de mis relaciones con Franco*, Planeta, Barcelona 1981; L. ARAQUISTAIN, *Sobre la guerra civil y en la emigración*, Espasa Calpe, Madrid 1983; F. LARGO CABALLERO, *Escritos sobre la Republica*, Fundación Iglesias, Madrid 1985; M. AZANA DIAZ, *Causas de la guerra de España*, Critica, Barcelona 1986; F. FRANCO BAHAMONDE, *Papeles de la guerra de Marruecos*, Fundación Franco, Madrid 1986; P. LAIN ENTRALGO, *Descargo de conciencia*, Alianza, Madrid 1989; S. OCHOA, *Escritos*, CAA, Oviedo 1989; I. PRIETO TUERO, *Epistolario Prieto-Negrin*, Planeta, Barcelona 1990.

¹⁸ Si segnalano in questo senso J.P. FUSI AIZPURUA, *El problema vasco durante la II República*, Turner, Madrid 1979 (si veda ora ID., *El País Vasco 1931-1937*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002); A. BOSCH SANCHEZ, *Ugetistas y libertarios*, Valencia 1983; E. UCELAY DA CAL, *La Catalunya populista*, Magrana, Barcelona 1982; J. AROSTEGUI SANCHEZ, J. MARTINEZ, *La junta de defensa de Madrid*, Madrid 1984; A. NADAL SANCHEZ, *La guerra civil en Málaga*, Málaga 1984; F. MORENO GOMEZ, *La guerra civil en Córdoba*, Alpuerto, Madrid 1985; J.L. DE LA GRANJA, *República y guerra civil en Euskadi*, IVAP, Onati 1990.

¹⁹ Tra le opere collettive ricordo almeno M. TUNON DE LARA (a cura di), *La crisis del Estado*, Labor, Barcelona 1982 e ID. (a cura di), *La guerra civil española. 50 años después*, Labor, Barcelona 1985; R.J. SALAS LARRAZABAL, *Historia general de la guerra civil*, Rialp, Madrid 1986; R. TAMAMES (a cura di), *La guerra civil. Una reflexión moral 50 años después*, Planeta, Barcelona 1986; *La guerra civil. 24 voll.*, Historia 16, Madrid 1986; J. Andrés Gallego et al., *La guerra civil*, Gredos, Madrid 1989; si veda inoltre *La guerra de España*, 21voll., El País, Madrid 1986, curata dall'ispanista americano E. MALEFAKIS (ripubblicata in versione ampliata presso Taurus, Madrid 1996 e di nuovo, ivi, 2006). Tra i lavori individuali cfr., invece R. DE LA CIERVA, *Nueva y definitiva historia de la guerra civil*, ABC, Madrid 1986 (riproposta con un nuovo titolo nel 2003); J.M. CUENCA TORIBIO, *La guerra civil de 1936*, Espasa Calpe, Madrid 1986; J. TUSELL, *Los hijos de la sangre*, Espasa Calpe, Madrid 1987.

²⁰ Cfr. X. PANIAGUA, *La sociedad libertaria*, Critica, Barcelona 1982; J. CASANOVA, *El sueño igualitario*, IFC, Zaragoza, 1989. Per una rassegna critica si veda C. VENZA, *Il sogno collettivista*, in «Spagna Contemporanea», 1992/1.

²¹ Cfr. A. REIG TAPIA, *Ideología e Historia. Sobre la represión franquista y la guerra civil*, Akal, Madrid 1984; J.M. SOLE I SABATE, *La represión franquista a Catalunya*, Barcelona 1985; J. CRESPO REDONDO, *Purga de maestros en la guerra civil*, Valladolid 1987. Sulle violenze nel campo repubblicano si veda invece J.M. SOLE I SABATE, J. VILLAROA I FONT, *La represión a la rereguarda de Catalunya*, 2 voll., Montserrat, Barcelona 1989-1990.

²² Cfr. C. DE VICENTE HERNANDO, *Un approccio alla storiografia della guerra civile spagnola*, in *Immagini nemiche*, Compositori, Bologna 1999, p. 50.

²³ Cfr. J.M. ARMERO, *España fue noticia*, Sedmay, Madrid 1976; V. CUNNINGHAM (a cura di), *Spanish front*, Oxford UP 1986; P. MONTIETH, *Writing the good fight*, Greenwood P, London 1994.

²⁴ Cfr. S. WEINTRAUB, *The last great cause*, Weybright, NY 1968; P. WYDEN, *The passionate war*, Simon & Schuster, NY 1983; B. Bunk, *Ghosts of passion*, Duke UP 2007.

²⁵ Tra le opere più recenti sul tema, molto frequentato, delle rappresentazioni artistiche della guerra, cfr. M. BERTRAND DE MUNOZ, *La novela europea y americana y la guerra civil española*, Jucar, Madrid 1994; D.K. HERZBERGER, *Narrating the past*, Durham, London 1995; M. HANREZ, *Les écrivains et la guerre d'Espagne*, Madrid 2004.

²⁶ Cfr. G. BRENNAN, *The spanish labyrinth*, Cambridge UP, Cambridge 1943 (l'edizione italiana è *Storia della Spagna*, Einaudi, Torino 1970).

²⁷ Cfr. H.R. SOUTHWORTH, *El mito de la cruzada de Franco: crítica bibliográfica*, Ruedo Iberico, Paris 1963 (si veda anche la nuova edizione del 1986); Id., *Antifalange*, Ruedo Iberico, Paris 1967; Id., *La destrucción de Guernica*, Ruedo Iberico, Paris 1977; e ora Id., *Conspiracy and the spanish civil war*, London-NY 2000.

²⁸ Cfr. B. BULLOTEN, *The Grand Camouflage*, Hollis & Carter, London 1961 (ne esiste una traduzione italiana: Volpe, Roma 1966); Id., *La révolution espagnole*, Ruedo Iberico, Paris 1977 (ed. spa. Grijalbo, Barcelona 1982); e Id., *La Guerra Civil española. Revolución y contrarrevolución*, Alianza, Madrid 1989 (l'edizione inglese è del 1991).

²⁹ Cfr. P. ALBONETTI, *Attualità della guerra civile spagnola nella cultura inglese*, in «Italia Contemporanea», 1987/166, p. 85; E. MORADIELLOS, *El espero distante: España en ellispanismo británico contemporaneista*, in «Revista de Extremadura», 1997/24, p. 7.

³⁰ Cfr. H. THOMAS, *The Spanish Civil War*, Eyre, London 1961 (l'ultima edizione inglese, notevolmente ampliata, è del 1988; l'edizione italiana è Einaudi, Torino 1963).

³¹ Cfr. G. JACKSON, *The Spanish Republic and the Civil War*, Princeton UP, Princeton 1965 (la traduzione italiana, Saggiatore, Milano è del 1967, quella spagnola del 1976); e Id., *A concise history of the Spanish civil war*, Thames, London 1974.

³² Cfr. R. CARR, *Spain 1808-1939*, Clarendon, Oxford 1966 (l'edizione italiana è del 1978, quella spagnola, ampliata, del 1983) e Id., *The spanish tragedy*, Weidenfeld, London 1977 (ed. spa. 1986).

³³ Cfr. P. VILAR, *Histoire de l'Espagne*, PUF, Paris 1947 (ed. ita. Garzanti, Milano 1955; cfr. anche Id., *La guerre d'Espagne, 1936-1939*, PUF, Paris 1986 – ed. ita. Lucarini, Roma 1988); P. BROUË, E. TÈMIME, *La révolution et la guerre d'Espagne*, Minuit, Paris 1961 (l'edizione italiana è Sugar, Milano 1962; quella spagnola è del 1977 – si vedano inoltre P. BROUË, *La révolution espagnole (1931-1939)*, Flammarion, Paris 1978 e G. TÈMIME, *La guerre d'Espagne: un événement traumatisme*, Complexe, Bruxelles 1996); G. ROUX, *La guerre civile d'Espagne*, Fayard, Paris 1963 (ed. ita. Sansoni, Firenze 1966); G. HERMET, *Les communistes en Espagne: étude d'un mouvement politique clandestin*, Colin, 1971 (e Id., *La guerre d'Espagne*, Seuil, Paris 1989).

³⁴ Cfr. S.G. PAYNE, *The spanish revolution*, Weidenfeld, London 1970 (ed. spa. Ariel, Barcelona 1972); E. MALEFAKIS, *Agrarian reform and Peasant Revolution in Spain*, Michigan UP, Ann Arbor 1970; R. ROBINSON, *The origins of Franco's Spain: the right, the republic and revolution, 1931-1936*, David & Charles, 1970. Significativo è anche il fatto che nella sintesi collettiva curata da R. CARR nel 1971 (*The Republic and the Civil War in Spain* – poi tradotto come *Estudios sobre la República y la guerra civil española*, Ariel, Barcelona 1973) compaiano solo due autori spagnoli, entrambi di matrice filofranchista.

³⁵ Cfr. P. PRESTON (a cura di), *Revolution and War in Spain*, Methuen, London 1984 (ed. spa. 1986); M. BLINKHORN (a cura di), *Spain in conflict 1931-1939: democracy and its enemies*, Sage, London 1986; M. ENGELBERT, J. GARCIA DE MARIA (a cura di), *La guerra civil española medio siglo después*, Vervuert, FAM, 1990.

³⁶ Oltre ai già citati saggi di Carr e Vilar si vedano J. CORTADA, *Historical Dictionary of the Spanish Civil War*, Greenwood Press, Westport 1982; H. BROWNE, *Spain's civil war*, Longman, 1983 (l'edizione italiana – Mulino, Bologna 2000 – si basa sulla seconda edizione del 1996); P. PRESTON, *Spanish Civil War*, 1986, (anche in questo caso l'edizione italiana – Mondadori, Milano 1999 – si basa sulla edizione riveduta e ampliata del 1996).

³⁷ Cfr. R. FRASER, *The Blood of Spain*, London 1979 (ed. spa. *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros*, 2 voll., Critica, Barcelona 1979).

³⁸ Negli anni 1939-1945 si era avuto anche in Italia un prevalere di voci fasciste, alimentato dalle memorie dei legionari. Queste testimonianze non meritano forse l'enfasi del tempo, né quella loro offerta dal recente revisionismo; ma neppure vanno destinate ad un oblio completo, come

invece è avvenuto nell'Italia repubblicana. Sfrondate dalla retorica di regime esse comprendono infatti utili ragguagli sulla realtà spagnola (e sul punto di vista italiano su tale realtà); e appaiono in genere più interessanti dei nostalgici tentativi di autogiustificazione propri delle ricostruzioni postbelliche della stessa parte (si pensi a R. CANTALUPO, *Fu la Spagna*, Mondadori, Milano 1948; *Viva la muerte*, Ardita, Roma 1954; G. DE SANCTIS, *Guerra di Spagna senza miti*, UIPC, 1955; A. SANTAMARIA, *Operazione Spagna*, Volpe, Roma 1965; L. CHIODINI, Roma o Mosca, CEN, Roma 1966). Cfr. a es. A. PELLICCIARI, *Arriba España*, SET, Torino 1938; E. FALDELLA, *Venti mesi di guerra in Spagna*, Le Monnier, Firenze 1939; D. LAJOLO, *Bocche di donne e di fucili*, Barulli, Osimo 1939; R. LODOLI, *Domani posso morire*, Colombo, Roma 1939; «Prospettive», 1939/1 (*Viva la muerte*); tra gli studi dell'epoca si vedano M. ALESSI, *La Spagna dalla monarchia al governo di Franco*, ISPI, Milano 1937; N. QUILICI, *Spagna*, INCF, Roma 1938; G. VEDOVATO, *Il non intervento in Spagna*, SFPE, Firenze 1938; F. BELFORTE, *La guerra civile in Spagna*, 4 voll., ISPI, Milano 1939.

³⁹ Cfr. *Garibaldini in Spagna*, UGT, Madrid 1937 (ed. ita. Feltrinelli, Milano 1958); F. GRIMALDI (a cura di), *Memorie di una guerra civile*, ManifestoLibri, Roma 2003.

⁴⁰ Cfr. P. NENNI, *Per la Spagna. Con la Spagna*, Paris 1937 (ed. ita. Avanti, Milano 1958); C. BERNERI, *Guerra di classe in Spagna*, Paris 1938 (ed. ita. RL, Pistoria 1971); R. PACCIARDI, *Il battaglione Garibaldi*, Capolago, Lugano 1938 (ed. ita. Lanterna, Roma 1945); C. ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, GL, Paris 1938 (ed. ita. Einaudi, Torino 1967); F.F. NITTI, *Il maggiore è un rosso*, Avanti, Milano 1953.

⁴¹ Cfr. L. VALIANI, *Spagna: la lotta per la libertà*, Bruxelles 1936; ID., *L'intervento in Spagna*, in F. ANTONICELLI (a cura di), *Trent'anni di storia italiana*, Einaudi, Torino 1961; ID., *Antifascisti italiani della guerra di Spagna: ricordo di Mario Angeloni*, Cesena 1979. Ma si veda soprattutto A. GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959 (ed. spa. Jucar, Gijon, 1981), volume che nonostante l'età conserva un notevole valore scientifico.

⁴² Cfr. V. VIDALI, *Il quinto reggimento*, Pietra, Milano 1973; ID., *Spagna lunga battaglia*, Vangelista, Milano 1975; ID., *La caduta della Repubblica*, ivi, 1979; ID., *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma 1983.

⁴³ Cfr. L. LONGO, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1956 (ma la seconda edizione è del 1972); G. CALANDRONE, *La Spagna brucia*, Editori Riuniti, Roma 1974; G. PAJETTA, *Ricordi di Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1977; P. TOGLIATTI, *Relazioni dalla Spagna*, in ID., *Opere*, IV, 1, Editori Riuniti, Roma, p. 249.

⁴⁴ Cfr. L. ARBIZZANI, *Garibaldini in Spagna e nella resistenza bolognese*, Lotta, Bologna 1966; C. COLOMBO, I. DELOGU (a cura di), *Trent'anni di Spagna*, ANPI, Roma 1966; A. DAL PONT, L. ZOCCHI (a cura di), *Perché andammo in Spagna*, ANPPA, Roma 1966.

⁴⁵ Cfr. A. LOPEZ (a cura di), *Le Brigate Internazionali*, Pietra, Milano 1976; ID. (a cura di), *Antifascisti italiani caduti nella guerra di Spagna*, AICVAS, Roma 1982; ID. (a cura di), *Dalla Spagna alla Resistenza in Europa in Italia ai campi di sterminio*, ivi, 1983; e in generale tutti i «Quaderni» pubblicati negli anni Ottanta. Questa associazione reducistica, sorta nel 1967 (l'anno del Guadalajara di Olao Conforti), ha meritoriamente tenuto vive le istanze valoriali del fronte repubblicano, indulgendo però talvolta in una rigida ortodossia frontista.

⁴⁶ Tra le eccezioni cfr. A. AQUARONE, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in «Cannocchiale», 1966/4-6, p. 3; S. Attanasio, *Gli italiani e la guerra di Spagna*, Mursia, Milano 1974; M. CARONNA, *Le cause della guerra civile spagnola (1936-39)*, ISEDI, Milano 1977.

⁴⁷ Cfr. G. DELLA CASA, *Rivoluzione e fronte popolare in Spagna*, Jaca Book, Milano 1973.

⁴⁸ Cfr. M. SIGNORINO, *Il massacro di Barcellona*, Fabbri, Milano 1973.

⁴⁹ Si pensi ai contributi di Payne, ma anche alle edizioni riviste del volume di Thomas. Tempestiva invece la traduzione di J. COVERDALE, *Ifascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977 (1975), rimasta l'opera di riferimento sul tema prima degli studi di I. Saz, Campos, P. Preston e M. Heiberg (vedi oltre).

⁵⁰ Cfr. soprattutto L. CASALI, *L'opinione pubblica italiana e la guerra civile spagnola*, Taravilla, Madrid 1984; G. CAMPANINI (a cura di), *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia 1987; G. DI FEBBO, M. PLANA, *La guerra civile spagnola*, Giunti, Firenze 1987.

⁵¹ Cfr. F. BARGONI, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola*, USMM, Roma 1992; F. Pedriani, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, USAMI, Roma 1992; A. ROVIGHI, F. STEFANI, *La*

partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, 4 voll., USSME, Roma 1992-1993; B. CADIOLI, *L'intervento italiano nella guerra civile spagnola: le comunicazioni e il servizio postale dei legionari*, ISSP, Prato 1994. Si vedano anche L. CEVA, *Ripensare Guadalajara*, in «Italia Contemporanea», 1993/192, p. 473; Id., *L'ultima vittoria del fascismo*, ivi, 1994/196, p. 519; Id., *Conseguenze politico militari dell'intervento italiano nella guerra di Spagna*, in *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Shakespeare & Co, Firenze 1995.

⁵² Da Id. (a cura di), *Rivoluzione e guerra civile in Spagna*, Loescher, Torino 1973 a Id., *L'eclissi della democrazia*, cit.

⁵³ Si vedano ad esempio A. BOTTI, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*, Angeli, Milano 1992 (ed. spa. *Cielo y dinero*, Alianza, Madrid 1993); P. CORTI, A. PIZARROSO QUINTERNO, *Giornali contro. La propaganda italiana nella guerra di Spagna*, Orso, Alessandria 1993; V. GIURA, *Tra politica ed economia: l'Italia e la guerra civile spagnola*, ESI, Napoli 1993; G. RANZATO, *La guerra di Spagna*, Giunti, Firenze 1995.

⁵⁴ Tra i convegni svoltisi in Italia vale la pena ricordare almeno: *Italia y la guerra civil española*, 1986; *A 50 anni dalla guerra di Spagna*, 1986; *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, 1988; *Le passioni dell'ideologia*, 1989; *Cultura e società negli anni Trenta*, 1991; *Storia e letteratura nella guerra civile spagnola*, 1995. Per un quadro completo cfr. J. FONTANA, *Discussioni. A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, in «Passato e Presente», 1986/11, p. 12 e G. Ranzato, *Fascismo e antifascismo. Ripensare la guerra di Spagna*, ivi, 1998, 1, p. 85.

⁵⁵ Tra le fonti editte si segnalano: *Documentos inéditos para la Historia del generalísimo Franco*, 4 voll., Fundación Franco, Madrid 1992-1994; J. Montero (a cura di), *Constituciones y códigos políticos españoles*, Ariel, Barcelona 1998; Archivo Goma. Documentos de la guerra civil, Madrid 2001. Si veda inoltre il Catálogo de los Fondos del Archivo Histórico del Partido Comunista de España, Fundación de Investigaciones Marxistas, Madrid 1997. Tra le testimonianze dei protagonisti cfr. M. AZANA DIAZ, *Memorias de guerra*, Grijalbo, Barcelona 1996 e Id., *Discursos políticos*, Critica, Barcelona 2004; S. MARTINEZ SAURA, *Memorias del secretario de Azaña*, Planeta, Barcelona 1999; J. ZUGAZAGOTIA, *Guerra y vicisitudes de los españoles*, Tusquets, Barcelona 2001.

⁵⁶ Tra i convegni italiani meritano una citazione M.C. BIANCHINI (a cura di), *I linguaggi della guerra. La guerra civile spagnola*, Padua UP, Padova, 1996; Immagini nemiche, Compositori, Bologna, 1999; F.S. FESTA, R.M. GRILLO, *La Spagna degli anni '30 di fronte all'Europa*, Pellicani, Roma 2001; G. DI FEBBO, R. MORO (a cura di), *Fascismo e franchismo: relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2005.

⁵⁷ Cfr. rispettivamente I. HERREROS, *El Alcazar de Toledo*, Vosa, Madrid 1995; M. ALPERT, *Aguas peligrosas*, Akal, Madrid 1997; A. BAHAMONDE, J. CERVERA, *Así terminó la guerra civil*, Marcial Pons, Madrid 1999; F. CABRERA CASTILLO, *Del Ebro a Gadesa*, Almena, Madrid 2002; J. MARTINEZ REVERTE, *La batalla del Ebro*, Critica, Barcelona 2003; J.M. FIGUERES, *Madrid en guerra*, Barcelona 2004 per il primo filone; M. JACKSON, *Fallen sparrows*, APS, Philadelphia 1994; S. ALVAREZ, *Historia política y militar de las Brigadas Internacionales*, Compania Literaria, Madrid 1996; R. DE LA CIERVA, *Brigadas internacionales, 1936-1996: la verdadera historia*, Fenix, Madrid 1997; R. SKOUTELSKY, *L'espoir guidait leurs pas*, Grasset, Paris 1998; C. VIDAL, *Las Brigadas Internacionales*, Espasa Calpe, Madrid 1998; A. ELORZA, M. BIZCARROINDO, *Queridos camaradas*, Planeta, Barcelona 1999; N. CAPPONI, *I legionari rossi*, Città Nuova, Roma 2000; ma anche J. KEENE, *Luchando con Franco*, Salvat, Barcelona 2001 per il secondo; J. TUSELL, *Franco en la guerra civil*, Tusquets, Barcelona 1992; R. CASAS DE LA VEGA, *Franco, militar*, Fenix, Madrid 1995; C. VIDAL, *La guerra de Franco*, Planeta, Barcelona 1996; C. BLANCO ESCOLA, *La incompetencia militar de Franco*, Alianza, Madrid 2000; M.R. DE MADARIAGA, *Los moros que trajo Franco*, Martinez Roca, Madrid 2002; G. CARDONA, *El gigante descalzo. El ejército de Franco*, Aguilar, Madrid 2003 per il terzo.

⁵⁸ Per un quadro generale cfr. F. OLAYA MORALES, *La intervención extranjera en la guerra civil*, Madre Tierra, Mostoles 1990; J. AVILES FARRE, *Pasión y farsa. Franceses y británicos ante la guerra civil española*, Edema, Madrid 1994; M. CASANOVA, *La diplomacia española durante la guerra civil*, MAE, Madrid 1996; W. PODMORE, *Britain, Italy, Germany and the spanish civil war*, Mellen, Lewiston 1998; P. PRESTON, S. BALFOUR (a cura di), *Spain and the Great powers in the 20th century*, Routledge, London 1999 (ed. spa. Barcelona 2002); F. SCWARTZ, *La internacionalización de la guerra civil española*, Planeta, Barcelona 1997; E. MORADIELLOS, *El renidero de Europa*, Penin-

sula, Barcelona 2001. Tra i singoli casi di studio si vedano invece E. MORADIELLOS, *La perfidia de Albione*, Siglo XXI, Madrid 1996; F. ROSAS (a cura di), *Portugal e a guerra civil espanhola*, Colibri, Lisboa 1998; A. VINAS, *Franco, Hitler y el estallido de la guerra civil*, Alianza, Madrid 2001; M. HEIBERG, *Emperadores del Mediterraneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Critica, Barcelona 2003. Molto vivo è poi il dibattito sulla valutazione dell'impegno sovietico: drasticamente negativa la posizione espressa da R. RADOSH, M. HABECK, G. SEVOSTIANOV, *La España traicionada. Stalin y la guerra civil*, Planeta, Barcelona 2001; D. KOWALSKY (a cura di), *La Unión Soviética y la guerra civil española*, Critica, Barcelona 2003 e S. PAYNE, *Union Soviética, comunismo y revolución en España*, Plaza y Janes, Barcelona 2003 (l'edizione inglese è del 2004); più sfumata l'interpretazione di G. HOWSON, *Armas para España*, Peninsula, Barcelona 2000 e P. MARTIN ACENA, *El oro de Moscú y el oro de Berlin*, Taurus, Madrid 2001.

⁵⁹ Cfr. F. SEVILLANO CALLERO, *Propaganda y medios de comunicacion en el franquismo 1936-1951*, Alicante 1998; M. CRUSELLS, *La guerra civil española: cine y propaganda*, Ariel, Barcelona 2000; A. PIZARROSO QUINTERO, *La propaganda, arma de guerra en España*, in *Propaganda en guerra*, Salamanca 2002, p. 11; A. TRAPIELLO, *Las armas y las letras*, Peninsula, Barcelona 2002.

⁶⁰ Cfr. J.M. SANCHEZ, *The Spanish Civil War as a Religious Tragedy*, Notre Dame UP, Indiana 1987; J. TUSELL GOMEZ, G. GARCIA QUEIPO DE LLANO, *El catolicismo mundial y la guerra de España*, BAC, Madrid 1993; A. ALVAREZ BOLADO, *Para ganar la guerra, para ganar la paz*, Comillas, Madrid 1995; J. DE LA CUEVA MERINO, *El anticlericalismo en la segunda republica y la guerra civil*, in E. LA PARRA LOPEZ, M. SUAREZ CORTINA (a cura di), *El anticlericalismo español contemporáneo*, Biblioteca Nueva, 1998, p. 282; V. CARCEL ORTI, *La gran persecución*, Barcelona 2001 (si veda ora anche Id., *Buio sull'altare*, Città Nuova, Roma 2000); H. RAGUER SUNER, *La pólvora y el incenso*, Peninsula, Barcelona 2001 (ne è uscita anche una edizione inglese nel 2006). Spunti interessanti escono anche dai dibattiti sul tema tra Ranzato e Raguier in «Movimento Operaio e Socialista», 1989/1-2, e tra Botti e Carcel Orti in «Spagna contemporánea», 1996/9-10.

⁶¹ Cfr. F. ESPINOSA, *La guerra civil en Huelva*, Huelva 1996; J. CHAVES, *La guerra civil en Extremadura*, Merida 1997; P. PAGÈS, *La guerra civil espanyola a Catalunya*, Frontera, Sant Cugat del Valles 1997; J. CERVERA, *Madrid en guerra*, Madrid 1998; J. UGARTE TELLERIA, *La nueva Covadonga insurgente*, Biblioteca Nueva, Madrid 1998; M.A. CABRERA (a cura di), *La Guerra Civil en Canarias*, Lemus, Laguna 2000; I. MARTIN GIMENEZ, *La guerra civil en Valladolid*, Valladolid 2000; C. GIL ANDRÉS, *Lejos del frente. La guerra civil en la Rioja Alta*, Critica, Barcelona 2006.

⁶² Cfr. J.L. GARCIA DELGADO (a cura di), *La Segunda República española*, Siglo XXI, Madrid 1988; S. PAYNE, *Spain's First Democracy*, Madison, London 1993 (ed. spa. Paidos, Barcelona 1995) e Id., *The collapse of the spanish republic*, New Haven, 2006; J. GIL PECHARROMAN, *La Segunda República*, UNED, Madrid 1995; N. TOWNSON, *The crisis of democracy in Spain*, Portland and Brighton 2000 (anche come *La república que no pudo ser*, Taurus, Madrid 2002); M.C. CHAPUT, T. GOMEZ (a cura di), *Histoire et memoire de la seconde republique espagnole*, Universite Paris X, Nanterre 2002; G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, Bollati, Torino 2004 (ed. spa. 2006).

⁶³ Cfr. H. GRAHAM, *Socialism and War*, Cambridge UP, Cambridge 1991; W. SOLANO, *El POUm en la historia*, Madrid 1999; J. GIL PECHARROMAN, *Conservadores subversivos*, Edema, Madrid 1994; J. CASANOVA, *Da la calle al frente*, Critica, Barcelona 1997; S. JULIA DIAZ, *Los socialistas en la política española*, Taurus, Madrid 1997; P.C. GONZALES CUEVAS, *Acción Española*, Madrid 1998; J.M. THOMAS, *Lo que fue la falange*, Plaza y Janes, Barcelona 1999 e Id., *La Falange de Franco*, ivi, 2001; J. ESTRUCH, *La historia oculta del PCE*, Temas de Hoy, Madrid 2000; A. MARTIN NAJERA, *El grupo parlamentario socialista en la Segunda República*, 2 voll., Fundacion Iglesias, Madrid 2000.

⁶⁴ Cfr. P. PRESTON (a cura di), *Republic besieged*, Edinburgh UP, Edinburgh 1996 (ed. spa. Peninsula, Barcelona 1999); e J.F. BERDAH, *La democratie assassinée*, Berg, Paris 2000 (ed. spa. Critica, Barcelona 2002).

⁶⁵ Cfr. J. PALAFOX, *Abraso económico y democracia*, Critica, Barcelona 1991; M. SEIDMAN, *Republic of Egos*, University of Winsconsin P., Madison 2002 (ed. spa. *A ras de suelo. Historia social de la república durante la guerra civil*, Alianza, Madrid 2003).

⁶⁶ Cfr. J. TUSELL, G. QUEIPO DE LLANO, *Los intelectuales y la República*, Madrid 1990; S. HOLGUIN, *República de ciudadanos*, Barcelona 2003.

⁶⁷ Tra le definizioni più pregnanti quelle di «equilibrio di incapacità» (Arostegui) e di «accumulazione di impotenze» (Julia).

⁶⁸ Cfr. J.L. ORELLA, *La formación del Estado nacional durante la guerra civil española*, Actas, Madrid 2001; I. SAZ, *Política en zona nacionalista: la configuración de un régimen*, in «Ayer», 2003/50, p. 56. Ma si vedano anche i dati riportati in F. BONAMUSA, *Política i finances republicanes*, Tarragona, 1997 e J.A. SANCHEZ ASLAIN, *Economía y finanzas en la Guerra civil española*, Madrid 1999.

⁶⁹ Cfr. R. TORRES, *Victimas de la victoria*, Oberon, Madrid 2002; E. SILVA, S. MACIAS, *Las fosas de Franco*, Temas de Hoy, Madrid 2003; M. ARMENGOU, R. BELIS, *Las fosas del silencio*, Plaza y Janes, Barcelona 2004.

⁷⁰ Cfr. M. LANERO, *Una milicia de la justicia*, cec, Madrid 1996; F. MORENTE, *La escuela y el Estado nuevo*, Valladolid 1997; *Los esclavos e Franco*, Oberon, Madrid 2000; R. SERRANO, D. SERRANO, *Toda España era una cárcel*, Aguiar, Madrid 2001; R. BELIS, *Los niños perdidos del franquismo*, Plaza y Janes, Barcelona 2002; J. Sobreques (a cura di), *Una inmensa prisión*, Crítica, Barcelona 2003; J. RODRIGO, *Los campos de concentración franquistas*, Siete Mares, 2003; F. HERNANDEZ, *Mujeres encarceladas*, Marcial Pons, Madrid 2003.

⁷¹ Cfr. *La odisea de los republicanos españoles*, COREP, Toulouse 1991; *Camps du mépris*, Trabucaire, Perpignan 1991; G. DREYFUS, ARMAND, *L'exil des republicains espagnols en France*, Albin Michel, Paris 1999 (ed. spa. Crítica, Barcelona 2000); A. ALTED, L. DOMERGUE (a cura di), *El exilio republicano español en Toulouse*, UNED, Madrid 2003; P. RAMELLA, *La retirada*, Lampi di stampa, Milano 2003; *L'oeil de l'exil*, Privat, Toulouse 2004; A. ALTED VIGIL, *La voz de los vencidos*, Aguilar, Madrid 2005. Ma vanno ricordate le ricerche pionieristiche di J.L. Abellan e A. Vilanova negli anni Settanta.

⁷² Cfr. S. JULIA (a cura di), *Victimas de la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid 1999 e ID. (a cura di), *Violencia política en la España del siglo XX*, Taurus, Madrid 2000; J. CASANOVA (a cura di), *Morir, matar, sobrevivir*, Crítica, Barcelona 2002; J. MUNOZ, J.L. LEDESMA, J. RODRIGO (a cura di), *Culturas y políticas de la violencia. España siglo XX*, Siete Mares, Madrid 2005.

⁷³ Cfr. V. CACHO VIU, *La imagen de las dos Españas*, in «Revista de Occidente», 1986/60, p. 49; E. MALEFAKIS, *El concepto de las dos Españas y la guerra civil*, in «Aula de Cultura», 1986/1, p. 196; e soprattutto S. JULIA, *Historias de las dos Españas*, Taurus, Madrid 2004.

⁷⁴ Si pensi alle tre R di Vinas o ai tre Francisco di Madariaga; cfr. J. VARELA ORTEGA, *Reacción y Revolución frente a Reforma*, in «Revista Internacional de Sociología», 1972/3-4, p. 253.

⁷⁵ Questa impostazione, pur in contesti e con declinazioni differenti, si ritrova in Preston, Ranzato, Moradellios. Ma si vedano anche le interessanti considerazioni di E. UCÉLAY DA CAL, *Prefigurazione e storia: la guerra civile spagnola come riassunto del passato*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide*, Bollati, Torino 1994, p. 193.

⁷⁶ Tra i personaggi più studiati, oltre a Francisco Franco (P. PRESTON, Franco, Fontana, London 1993 – ed. spa. Grijalbo, Barcelona 1994 e ed. ita. Mondadori, Milano 1995; A. BACHOUD, *Franco ou la réussite d'un homme ordinaire*, Fayard, Paris 1997 – ed. spa. Barcelona 2000; C. FERNANDEZ, *El general Franco. Un dictador en un tiempo de infamia*, Barcelona 2005; L. SUAREZ FERNANDEZ, *Francisco Franco*, Barcelona 2005), ha ricevuto particolare attenzione Juan Negrin (S. ALVAREZ, *Negrin, personalidad histórica*, 2 voll., Torre, Madrid 1994; M. TUNON DE LARA, R. MIRALLES, B. DIA CHICO, *Juan Negrin Lopez. El hombre necesario*, Canarias, Las Palmas 1996; R. MIRALLES PALENCIA, *Juan Negrin. La República en guerra*, Temas de Hoy, Madrid 2003; G. JACKSON, V. ALBA, *Juan Negrin*, Barcelona 2004). Ma si vedano anche S. JULIA, *Manuel Azaña. Una biografía política*, Alianza, Madrid 1990; J. TUSELL GOMEZ, *Carrero. La eminencia gris del régimen de Franco*, Temas de Hoy, Madrid 1993; J.C. VELAZQUEZ GIBAJA, *Indalecio Prieto y el socialismo español*, Iglesias, Madrid 1995; J. GIL PACHARROMAN, *José Antonio Primo de Rivera*, Madrid 1996; A. PAZ, *Durruti en la revolución española*, Fundacion Lorenzo, Madrid 1996 (ed. ita. BFS, Pisa 1999); R. CRUZ, *Pasionaria*, Madrid 1999; A. QUEVEDO QUEIPO DE LLANO, *Queipo de Llano*, Barcelona 2001; A. BULLON DE MENDOZA, *Jose Calvo Sotelo*, Ariel, Barcelona 2004; S. TAVERA, *Federica Montseny*, Madrid 2005. Tra le varie tipologie biografiche si distinguono il modello delle vite parallele (cfr. C. BLANCO ESCOLA, *Franco y Rojo*, Labor, Barcelona 1993 e S. PAYNE, *Franco y José Antonio*, Planeta, Barcelona 1997), quello delle biografie multiple (P. PRESTON, *Las tres Españas del 36*, Plaza y Janes, Barce-

lona 1998 – ed. ita. Corbaccio, Milano 2002 – e ID., *Doves of war*, London 2002 – ed. ita. 2007), quello delle storie romanzate (M. VAZQUEZ MONTALBAN, *Pasionaria y los siete enanitos*, Debolsillo, Barcelona 1995 – ed. ita. Frassinelli, Milano 1995).

⁷⁷ Cfr. M. NASH, Rojas, *Taurus*, Madrid 1999 (in italiano si può vedere ID., *Mujeres libres (Donne libere): Spagna, 1936-1939*, Fiaccola, Ragusa, 1991); A. BULLON DE MENDOZA, A. DE DIEGO, *Historias orales de la guerra civil*, Ariel, Barcelona 2000; C. EALHAM, M. RICHARDS (a cura di), *The splintering of Spain*, Cambridge UP, Cambridge 2005; R. CRUZ, *En el nombre del pueblo*, Siglo, Madrid 2006; P. PAPIN, *Histoires intimes de la guerre d'Espagne*, Paris 2006.

⁷⁸ Oltre ai testi già citati vale la pena ricordare almeno cfr. J. AROSTEGUI SANCHEZ (a cura di), *Historia y memoria de la guerra civil*, 3 voll., Junta, Valladolid 1988; P. PRESTON, *Venganza y reconciliación*, in C. MAURE (a cura di), *La voluntad de humanismo*, Anthropos, Barcelona 1990, p. 71; C. BOYD, *Historia Patria*, Princeton UP, Princeton 1997 (ed. spa. Pomares, Barcelona 2000); M. RICHARDS, *A time of silence*, Cambridge UP, Cambridge 1998 (ed. spa. Critica, Barcelona 1999) e ID., *From war culture to civil society*, in «History and Memory», 2002/1-2, p. 93; ; E. MORADIELLOS GARCIA, *Un incómodo espectro del pasado*, in «Pasajes de pensamiento contemporáneo», 2003/11, p. 5; A. CAZORLA, *Beyond 'They shall not pass'*, in «Journal of Contemporary History», 2005/3, p. 502; J. IZQUIERDO MARTIN, P. SANCHEZ LEON, *Lejana proximidad. Antropologías de la guerra civil española*, in «Genesis», 2007/1. Si vedano inoltre, per i risvolti didattici, J. FONTANA, *Enseñar historia con una guerra civil por medio*, Critica, Barcelona 1999 e J.A. ALVAREZ OSES, *La guerra que aprendieron los españoles*, Catarata, Madrid 2000.

⁷⁹ Tra le opere collettive uscite in Spagna si vedano J. TUSELL, S.PAYNE (a cura di), *La guerra civil. Una nueva visión del conflicto que dividió España*, Temas de Hoy, Madrid 1996; L. PALACO BANUELOS (a cura di), *La guerra civil española*, 7 voll., Edilibro, Tudela 1996; M. ALONSO BAQUER (a cura di), *La guerra civil. Sesenta años después*, Actas, Madrid 1999; A. BULLON DE MENDOZA, L.E. TOGORES (a cura di), *Revisión de la guerra civil española*, Actas, Madrid 2001 (si tratta degli atti del congresso di Madrid del 1999); «Ayer», 2003/50: *La guerra civil*. Tra i lavori di singoli autori si segnalano invece J. AROSTEGUI SANCHEZ, *La guerra civil. La ruptura democrática*, Historia 16, Madrid 1997; R. RECIO CARDONA, *Rojo y Azul*, Almena, Madrid 1999; J. ALVAREZ JUNCO, *La segunda República y la Guerra Española*, Espasa Calpe, Madrid 2004; E. MORADIELLOS GARCIA, *1936. Los mitos de la guerra civil*, Península, Barcelona 2004; C. BLANCO ESCOLA, *Falacias de la guerra civil*, Planeta, Barcelona 2005. Tra le altre opere di consultazione sul tema cfr. R. BORRAS, *Crónica de la Guerra Civil Española*, Plaza y Janes, Barcelona 1996; *La guerra civil española. Fotografías por a la historia*, Barcelona 2001; E. ROMERO, *Itinerarios de la guerra civil española*, Laertes, Barcelona 2002; J. DE MIGUEL, A. SANCHEZ, *La guerra civil española día a día*, Libsa, Madrid 2004. Per quanto riguarda la produzione internazionale si vedano almeno M. ALPERT (a cura di), *A new international history of the Spanish Civil War*, Macmillan, London 1994; W.L. BERNECKER, *Guerra en España*, Sintesis, Madrid 1996; R. CARR, *Reflexiones sobre la guerra civil*, in «Revista de Libros», 1996/4, p. 17; A. FORREST, *The Spanish Civil War*, Routledge, London 2000; H. GRAHAM, *The Spanish Republic at War*, Cambridge UP, Cambridge 2002 e ID., *The spanish civil war. A very short introduction*, Oxford UP, Oxford 2005; B. BENASSAR, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Paris 2004 (ed. ita. Einaudi, Torino 2006); F. GODICHEAU, *La guerre d'Espagne*, Perrin, Paris 2004; G.R. ESENWEIN, *The spanish civil war: a modern tragedy*, Routledge, London 2005; A. BEEVOR, *The battle for Spain*, Ocio, London 2006 (ed. ita. Rizzoli, Milano 2006 – che rappresenta una edizione totalmente rinnovata del testo pubblicato dal medesimo autore nel 1982).

⁸⁰ In particolare si distingue per la sua portata nazionale la Asociación para la recuperación de la memoria histórica. Cfr. comunque E. SILVA (a cura di), *La memoria de los olvidados*, Ambito, Valladolid 2004.

⁸¹ Vedi nota 15.

⁸² Tra le forzature proprie delle ricostruzioni militanti si registrano la sovrapposizione tra guerra civile e franchismo; l'asimmetria nel giudizio dei crimini delle due parti; l'appiattimento delle differenze interne al fronte repubblicano (e l'attribuzione indebita a tutte le sue componenti di saldi valori democratici).

⁸³ Cfr. J. RODRIGO, *Los mitos de la derecha historiográfica*, in «Historia del Presente», 2004/3, p. 185.

⁸⁴ Cfr. P. MOA RODRIGUEZ, *Los orígenes de la guerra civil española*, Encuentro, Madrid 1999 (ed. ita. Meridiana, Firenze 2006); Id., *El derrumbe de la Segunda República y la guerra civil*, Encuentro, Madrid 2001; Id., *Los mitos de la guerra civil*, Esfera de los Libros, Madrid 2003; Id., *1934. Comienza la guerra civil*, Altera, Barcelona 2004; Id., *Los crimines de la guerra civil y otras polémicas*, Altera, Barcelona 2005; Id., *Contra la mentira*, Altera, Barcelona 2006.

⁸⁵ Tra questi, oltre ai già citati contributi di Ranzato, vale la pena di segnalare almeno F. ABBATE, *Il ministro anarchico: Juan Garcia Olivier*, Baldini, Milano 2004; G. CANALI, *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, Lecce 2004; R. MERIGHI, *Mujeres libres. Un'esperienza di femminismo libertario*, Trauben, Torino 2004 e J. RODRIGO, *Vencidos. Violenza e repressione politica nella Spagna di Franco, 1936-1948*, Ombre Corte, Verona 2006 (raro caso di studioso spagnolo venuto a studiare e a scrivere in Italia). Ma si pensi anche allo spazio dedicato alla Spagna nel recente volume su *Le guerre italiane* di G. ROCHAT (Einaudi, Torino 2005), che riprende, con ben altro acume, un filone già avviato con toni giornalistici da Mack Smith e Artieri. Informato ma ideologico è invece P. BARBERA, *Le cause della guerra civile spagnola*, Robin, Roma 2006.

⁸⁶ Cfr. R. LUCIOLI, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna*, ANPI, 1992; P. AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà*, ISSOCO, Vercelli 1996; *Ricordare la guerra di Spagna*, Bandedechi, Livorno 1999; *Impararono a osare*, Biella, 2005. Per un quadro completa si vedano *La Spagna nel nostro cuore*, AICVAS, Roma 1996; *Il coraggio della memoria*, Varese 2000; *La lotta antifascista dei comunisti in Europa*, Città del Sole, Napoli 2005. Va inoltre ricordata la riedizione di G. PESCE, *Un garibaldino di Spagna*, AICVAS, Roma 2005 (su cui anche F. GIANNANTONI, I. PAOLUCCI, Giovanni Pesce, Essezeta, Varese 2005).

⁸⁷ Si vedano L. GELLI, A. LENOCI, *Dossier Spagna*, Laterza, Bari 1995; N. ISAIA, E. SOGNI, *Due fronti*, Liberal, Firenze 1998 (soprattutto per le tesi ivi espresse da Sergio Romano); V. MATTIOLI, *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna*, Effedieffe, Milano 2000; S. MENSURATI, *Il bombardamento di Guernica: la verità tra due leggende*, Ideazione, Roma 2004. È poi significativo che per il sessantesimo siano usciti vari testi che ripropongono il vieto ritornello degli «italiani brava gente», da A. PETACCO, *Viva la muerte*, Mondadori, Milano 2006 a M. GRINER, *I ragazzi del '36*, Rizzoli, Milano 2006.

⁸⁸ Vale la pena segnalare i convegni di Torino-Asti-Alessandria del novembre 2006; di Monfalcone e Viterbo del dicembre 2006; di Parma dell'aprile 2007.

⁸⁹ Come ricordato da Ranzato, le violenze commesse dalle due parti in causa nella guerra civile spagnola presentano un'ineludibile asimmetria, anche qualora si metta in dubbio la discriminante basata sull'intenzionalità e la sistematicità: quelle di parte franchista erano infatti motivate da uno spirito antidemocratico non imputabile alla pur incerta causa repubblicana; si fondavano e contribuivano a fondare una grave discriminazione sociale; e si protrassero in modo ingiustificato ben oltre la guerra stessa.

⁹⁰ È curioso che sia Bennassar («la storia non si deve curare della correttezza politica») che Beevor («La storia non dà risposte, ma fa domande») che Moradiellos (che riprende proprio Cicerone) concludano la loro fatica con un forte richiamo ai limiti e alle virtù propri della rappresentazione storiografica del passato

⁹¹ In questo senso mi pare vadano valorizzate, soprattutto in chiave didattica, quelle voci che, in ciascuno dei due campi in guerra, denunciarono soprattutto gli errori della propria parte: esemplari in questo senso il discorso di Unamuno a Salamanca nell'ottobre 1936 e la lettera di Simone Weil a Bernanos del 1940 (cfr. *Immagini nemiche*, cit.)

⁹² Cfr. A. ZAMBONELLI, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola*, ISR, Reggio Emilia, 1974; Id., *Gilberto Carboni (1898-1938): una vita per la libertà*, Luzzara (RE) 1978; Id., *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini, 1893-1944*, Villa Minozzo (RE) 1981; Zambonelli ha anche collaborato a L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Vangelista, Milano 1980 e a *Fortunato Nevicati e le radici democratiche dell'Europa*, Collecchio (PR) 1996.

«Fortunato Belloni, Un caviaghese nella guerra civile»
 Mostra allestita dal Comune di Caviago e da Istoreco

FORTUNATO BELLONI IN SPAGNA

COMMISSARIATO GENERALE DI GUERRA MINISTERO DELLA GUERRA
 COMMISSARIO GENERALE

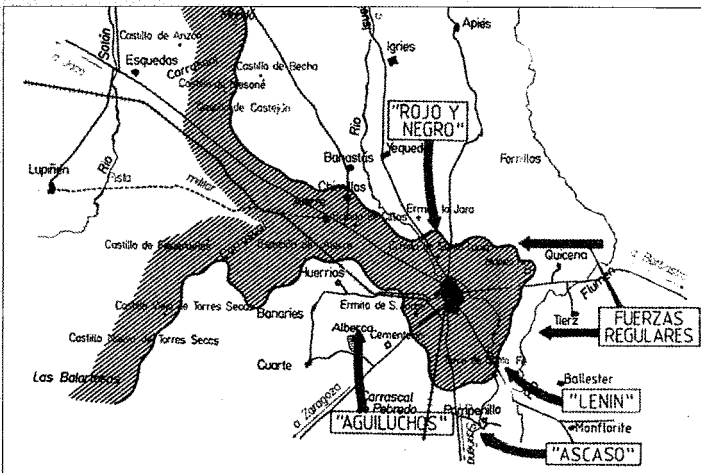
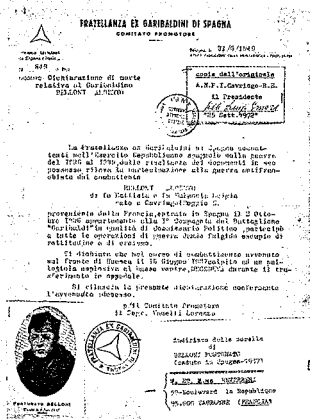
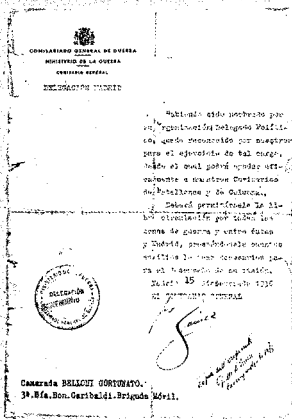
SEZIONE DI MADRID.

Essendo stato nominato dalla sua organizzazione "Delegato Politico", viene da noi riconosciuto il permesso dell'esercizio di tale nomina, grazie alla quale potrà aiutare in modo efficace i nostri commissari di Battaglione e di Colonna.

Dovrà essere permessa la libera circolazione attraverso tutte le zone di guerra, e tra queste e la zona di Madrid, prestandogli tutti gli ausili che siano necessari alla conclusione della sua missione.

Madrid 15 dicembre 1936
 Il Commissario Generale

Compagno **FORTUNATO BELLONI**
 III Brig. "Garibaldi" XII Brigata Internazionale



Huesca: posta a circa 270 km a ovest di Barcellona nella regione di Aragona, la città di Huesca fu attaccata nella primavera del 1937 dalla forze repubblicane per strapparla ai nazionalisti. Nella cartina in rosso le direttrici d'attacco delle forze regolari e delle brigate internazionali.

«Fortunato Belloni, Un cavriaghese nella guerra civile»
Mostra allestita dal Comune di Cavriago e da Istoreco

FORTUNATO BELLONI IN ITALIA E IN FRANCIA

1902 Nato a Cavriago il 10 agosto e denunciato come figlio di ignoti con il nome di "Mortale Fortunato", Belloni venne riconosciuto due anni dopo dai genitori, Zeffiro Battista e Luigia Delmonte, in seguito al loro matrimonio, avvenuto il 4 marzo 1904.

1915 - 1916 Con il padre al fronte, Fortunato iniziò a lavorare come mastellaio presso il laboratorio di imballaggi di Giovanni Bertani (1880-1923), detto "il Piccio", originale figura di imprenditore e socialista, che ebbe posti di rilievo nel partito e nell'amministrazione locale. Nella fabbrica lavoravano circa 40 operai, fra i quali Fortunato conobbe Angelo Zanti (1896-1945) e Aristide Cavalchi. All'interno del movimento socialista, Fortunato fu tra gli oppositori al riformismo. Nel marzo del 1916, in casa di Leonzio Incerti, in via Ospitaletto, partecipò ad una riunione del gruppo degli "intransigenti", fra cui, oltre a Zanti e Cavalchi, c'erano Giovanni Tedeschi, Solindo Cavocchi e Domenico Bonilauri (1885-1965), in seguito tutti fra i fondatori del partito comunista a Cavriago.

1921 Anche Fortunato cercava di reagire alla crescente violenza fascista. Con l'amico Aristide Cavalchi, ad esempio, si esercitava al tiro della rivoltella, di buon mattino, lungo l'Enza.

Il pomeriggio del 27 febbraio i fascisti puntavano su Sant'Illario, per dare l'assalto alla Casa del popolo. Anche Fortunato e Aristide, assieme a tanti altri giovani, provenienti da Reggio e dalla Val d'Enza, raggiunsero Sant'Illario in bicicletta. Fu un vero assedio. I fascisti volevano entrare nella cooperativa di consumo, dove si erano barricati i "rossi". Questi sparavano e lanciavano tegole dal tetto. I fascisti riuscirono ad avere la meglio solo dopo l'intervento dei carabinieri. Ci furono feriti da entrambe le parti e decine di arresti, tutti tra gli antifascisti. Fortunato non fu colpito, né fermato.

1922 - 1927 Alla fine dell'estate del 1922 Fortunato ricevette la "cartolina rosa" per il servizio militare. Si arruolò in aviazione. Prima assegnazione fu, il 27 settembre, il



Nel laboratorio di Bertani Giovanni si costruivano ceste e mastelli.

Reggimento Aeronautico di Capua, poi il trasferimento a Siracusa.

Il 1° marzo 1924 fu nominato aviere scelto. Per le sue convinzioni politiche fu costretto dai suoi superiori ad abbandonare il tirocinio volontario, che aveva scelto. Fortunato rientrò da Siracusa alla fine del 1927, al carabinieri di Cavriago - ricorda la sua fidanzata di allora, Carlina Bonilauri - mi chiamarono in caserma per sapere da me le ragioni del suo rientro anticipato, sospettando qualche sua malefatta politica, ma riuscì a confondere loro le idee dicendo che non riusciva a stare troppo tempo lontano da me. Poi cercò lavoro nell'aviazione civile a Milano, ma essendo segnalato come irriducibile antifascista, non gli fu mai possibile di farsi assumere.

1928 Costretto a scegliere fra cedere al fascismo per lavorare o emigrare, preferì questa seconda via. A 25 anni, partì per la Francia, così come anni prima aveva fatto suo padre Battista, pure in cerca di lavoro. Fortunato poté espatriare legalmente, con destinazione dichiarata Sannois, nella regione parigina. Ottenne una "carta di lavoro", valida fino al 1934. La sorella abitava ad Argenteuil, una delle principali destinazioni dell'emigrazione cavriaghese. Egli sopravviveva facendo per lo più il muratore ed era costretto a cambiare spesso lavoro, nei cantieri edili della banlieue. Portava avanti la militanza politica, nella fila dei gruppi di lingua italiana del partito comunista.

1931 Durante una manifestazione antifascista alla Gare de Lyon, a Parigi, in occasione della visita del generale De Bono, ministro delle Colonie, Belloni fu arrestato assieme, fra gli altri, al cavriaghese Libero Corradini. Così Cesare Campioli, nelle sue *Cronache di lotta*, dipinge quell'episodio: "L'ostilità dei manifestanti fu tale che l'indesiderato ospite con il suo sparuto seguito dovette darsi alla fuga, nonostante la protezione di cui godeva, e non senza buscarsi uno schiaffo e dopo essere stato malmenato dalla folla". Durante il trasporto verso il Belgio, Fortunato riuscì a scappare, evitando l'espulsione e conservando anche i preziosi documenti di lavoro. Cambiava spesso domicilio, fermandosi per lungo tempo a Bezon, nella casa di Felice Oleari (1899-1979), altro cavriaghese che aveva ritrovato in Francia, così come Zanti e Domenico Bonilauri, che era responsabile del partito comunista in quella zona e che, da capocantiere, aiutava i compagni a trovare lavoro.

Data la crescente ostilità della polizia francese, specialmente verso i militanti comunisti, Fortunato doveva vivere nella semi-clandestinità. Suo cognato, Arturo Reverberi, poteva incontrarlo soltanto durante le frequenti riunioni nella sede di partito. Fortunato entrò a far parte della segreteria regionale ovest di Parigi del partito comunista, lavorando nei "Comitati patriottici antifascisti" e nelle organizzazioni sindacali. Era un militante instancabile, che non rifiutava i compiti più minuti, come ciostolare le circolari, recuperare fondi per il "soccorso rosso" o diffondere "l'Unità" clandestina. Avrebbe scritto di lui Luigi Longo: "A Parigi dava un valido contributo all'organizzazione dei compagni emigrati e soprattutto alla diffusione del nostro settimanale a cui inviava anche delle corrispondenze".

1934 - 1936 Nel 1934 Fortunato divenne un "irregolare" perché gli venne ritirata la "carta di lavoro". Ormai ridotto alla clandestinità, era solito, ad esempio, ritrovarsi con Zanti e Oleari nel cimitero di Bezon per non destare sospetti.

Alla fine di settembre del 1936, poco tempo dopo lo scoppio delle ostilità in Spagna, Belloni, come tanti altri "fuoriusciti" italiani, si presentò per arruolarsi presso il "Comitato Nazionale per l'aiuto alla Spagna repubblicana". Morì a Huesca il 16 giugno 1937.

 **COMUNE DI CAVRIGAGO**
PROVINCIA DI REGGIO NELL'EMILIA
A. N. P. I.
ASS. N. M. PARTIGIANI IN ITALIA
SEZIONE COMUNALE
C. C. CAVRIGAGO (RE)
UFFICIO DELLO STATO CIVILE

CERTIFICATO DI NASCITA

Il sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cavriago

certifica

che dal registro degli atti di nascita dell'anno 1902
parte I - serie - volume unico N. 90
risulta che nel giorno dieci del mese di agosto
dell'anno mille novecentodieci

è nato

in CAVRIGAGO

(1) BELLONI FORTUNATO

Si rilascia in carta libera per gli usi per i quali
la legge

Cavriago, li 24 settembre 1971

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE
(Maddalena Carnoli)

(1) Copiata a nome del nato.



Tip. Demeli & C. - Cremona

«Fortunato Belloni, Un caviaghese nella guerra civile»
Mostra allestita dal Comune di Caviago e da Istoreco



AVRIAGHESI NELLE BRIGATE INTERNAZIONALI

LE BRIGATE INTERNAZIONALI

SEZIONI COMUNALI

A. 2045

Cognome e nome

Data e luogo di nascita

Vocazione attuale

Se ha ricoperto cariche fasciste o qualf

Se ha aderito al Partito Repubblicano o alla Repubblica Sociale Fascista e perché

Partecipò vittorioso al 2 settembre 1943

Periodo dell'attività partigiana. Dal



Laugh in col ha operato Duvaligo Arno o. Polo
Lugano di ...

Unità e reparti a cui ha appartenuto ...

Partecipò al partigiano nella banda ...

Se ha subito arretrato o preclusivo da parte dei suoi fascisti ...

Periodo dell'attività partigiana. Dal 20/9/43 al 1/6/45

Brigate internazionali fu il nome collettivo dato ai gruppi di volontari che andarono in Spagna, per appoggiare le forze repubblicane e combattere quelle nazionaliste, durante la guerra civile spagnola. I primi contingenti delle Brigate internazionali furono organizzati dal Comintern. I volontari arrivarono da decine di nazioni diverse, i più numerosi furono: francesi (ca. 10.000), tedeschi (ca. 5.000), italiani (ca. 3.350), statunitensi (ca. 2.800), inglesi (ca. 2.000) e canadesi (ca. 1.000). Oltre a questi centinaia di belgi, svizzeri, jugoslavi, albanesi, ungheresi, polacchi, bulgari, cecoslovacchi, scandinavi, sudamericani, africani, ebrei ed irlandesi. Complessivamente le brigate furono composte da circa 35 - 40.000 fra uomini e donne; di questi; circa 10.000 persero la vita e altrettanti vennero feriti gravemente o furono dati per dispersi. Altri 20.000 circa prestarono la loro opera nei servizi ausiliari e sanitari. Al loro interno, le Brigate internazionali erano generalmente divise in raggruppamenti nazionali. Ad esempio, i volontari italiani erano inquadrati nella Brigata Garibaldi, gli americani nella Brigata Abraham Lincoln. Nelle Brigate internazionali erano compresi molti personaggi famosi della politica e della cultura: gli italiani Palmiro Togliatti, Luigi Longo (che conobbe Fortunato Belloni) e Pietro Nenni, gli inglesi George Orwell e Stephen Spender, gli americani Ernest Hemingway e John Dos Passos, i francesi Tristan Tzara e André Malraux. Le Brigate internazionali si distinsero nella difesa di Madrid, nella battaglia di Guadalajara e in altre occasioni. A causa delle pressioni fatte dalle democrazie occidentali, le Brigate vennero sciolte alla fine del 1938.

Handwritten notes and signatures.

Prova di essere in possesso di un documento...

Handwritten signatures and dates.

DOCUMENTI DEL ARCHIVIO ISTORECO SUI VOLONTARI CAVRIAGHESI

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

DOCUMENTI DEL ARCHIVIO ISTORECO SUI VOLONTARI CAVRIAGHESI

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

PROVA DI ESSERE IN POSSESSO DI UN DOCUMENTO...

DOCUMENTI DEL ARCHIVIO ISTORECO SUI VOLONTARI CAVRIAGHESI

I Perseguitati politici antifascisti	
Cognome	GROSSI
Nome	LUCIANO
Data di Nascita	22/06/1910
Comune di Nascita	CAVRIAGO
Comune di Residenza	CAVRIAGO
Professione	OPERAIO
Categoria	ANTIFASCISTA
Perseguitato/Anno	1937
Causa/Persecuzione	ESPATRIATO NEL 1937 IN SPAGNA SU ARRUAOLA NELLE FORMAZIONI ANTIFRANCHESTE IN SPAGNA
Sentenza	INTERNATO (S. CYPRIEN, GURS, VERNET), TRADOTTO IN ITALIA IL 30/8/1941 E CONFINATO PER ANNI 5 (VENTOTENE)
Note	SERGEANTE NELLA BRIGATA GARIBALDI RIPARA IN FRANCIA NEL FEBBRAIO 1939. LIBERATO NELL'AGOSTO 1943. COMANDANTE PARTIGIANO

GRASSI PROSPERO

Nato l'1/9/1907 a San Polo d'Enza e residente a Caviago.

Il 22/4/1929 è costretto a fuggire clandestino in Francia per ritornare in Italia solo il 30/5/1933 ed è arrestato a Bardonecchia (TO) perché accusato di aver svolto attività antifascista in Francia. Arriva al carcere di Reggio Emilia dopo otto giorni di viaggio passando per quelli di Bardonecchia, Torino e Alessandria. Tenuto fino al 30/9/1933. Dopo 28 giorni che era a casa fu colto in imboscata dai fascisti di Caviago e Monzello, con sparatoria. Venne accusato di avere sparato per primo, arrestato e processato il 23/12/1933 e condannato a un mese e L. 750 di multa per porto abusivo di armi, interamente scontati.

Venne nuovamente arrestato nell'aprile 1934 ed accusato di diffusione di manifesti sovversivi in quel di Salomaggiore (PR) e venne trattenuto per 20 giorni.

Andò poi a lavorare nell'Agrò Pontino dal settembre 1934 al maggio 1935; fu in Africa Orientale dal maggio al dicembre 1935.

Partì clandestino dall'Italia nell'ottobre 1937 per andare a combattere in Spagna. Fu nelle Brigate Internazionali, batteria "C. Rosselli" e vi rimase fino al febbraio 1939.

Dal febbraio 1939 all'aprile 1940 fu internato nei campi di prigionia di Gurs e Argelos (Francia).

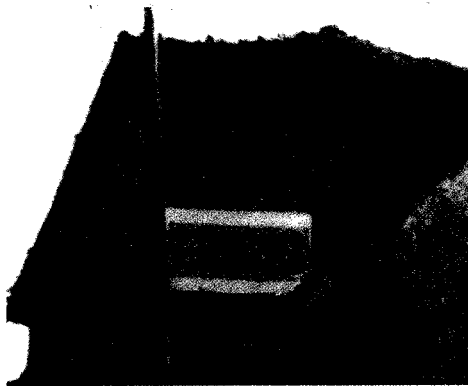
Successivamente fu nella 253ª compagnia di lavoro francese dove rimase fino al maggio 1940.

Andò poi a Parigi e prese parte all'organizzazione del partito comunista francese reclutando partigiani. Rimase in Francia fino al settembre 1946 quando ripartì.

VERZI Giovanni-Gu Agostino, nato il 24.6.1906 a Caviago (R.E.) aveva residenza a Montauban (Francia), arrestato nell'Ottobre 1936 - XIV Brigata Internazionale - Artiglieria Antiaerea - Franco - Belgia - Operò a Farnal ed a Alhambra - Partito nel gennaio 1938. Rimproverato in Francia nell'Ottobre 1938.

«Fortunato Belloni, Un caviaghese nella guerra civile»
Mostra allestita dal Comune di Caviago e da Istoreco

L A GUERRA CIVILE SPAGNOLA



CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1931: 12 APRILE VINCONO LE ELEZIONI REPUBBLICANE E SOCIALISTI.
14 APRILE VIENE PROCLAMATA LA REPUBBLICA E IL RE LASCIA LA SPAGNA.
AZAÑA DIVENTA CAPO DEL GOVERNO E CABALLERO MINISTRO DEL LAVORO.
- 1933: AZAÑA SI DIMETTE E VINCONO LE ELEZIONI I PARTITI DI CENTRODESTRA.
29 OTTOBRE JOSÉ ANTONIO PRIMO DE RIVERA FONDA LA "FALANGE".
- 1934: 6 OTTOBRE SCOPPIA L'INSURREZIONE DELLE SINISTRE A MADRID E NELLE ASTURIE, E IN CATALOGNA UNA RIVOLTA INDIPENDENTISTA.
SARANNO TUTTE STRONCATE DALLA LEGIONE DEL MAROCCO DI FRANCO.
- 1936: IN GENNAIO VIENE SCIOLTO IL PARLAMENTO E I PARTITI DI SINISTRA SOTTOSCRIVONO IL PATTO ELETTORALE DEL FRONTE POPOLARE.
IN MARZO LA FALANGE È DICHIARATA ILLEGALE E JOSÉ ANTONIO PRIMO DE RIVERA ARRESTATO.
13 LUGLIO VIENE ASSASSINATO IL DEPUTATO DELLA DESTRA CALVO SOTELO, COME RAPPRESAGLIA PER L'ASSASSINIO DEL TENENTE CASTILLO, SIMPATIZZANTE DELLA SINISTRA.
28 LUGLIO L'AVIAZIONE TEDESCA E ITALIANA INIZIANO UN PONTE AEREO TRA IL MAROCCO E SIVIGLIA: SBARCATI NELLA PENISOLA LE TRUPPE NAZIONALISTE INIZIANO L'OFFENSIVA VERSO NORD.
LUGLIO VENGONO ISTITUITE LE BRIGATE INTERNAZIONALI.
2 AGOSTO LA FRANCIA PROPONE IL "NON-INTERVENTO": GERMANIA E ITALIA VIADERIRANNO FORMALMENTE, CONTINUANDO AD AIUTARE I RIBELLI.
30 SETTEMBRE LA GIUNTA DI DIFESA NOMINA FRANCO CAPO DEL GOVERNO.
OTTOBRE ARRIVANO A CARTAGENA I PRIMI AIUTI SOVIETICI AI REPUBBLICANI
DALL'8 AL 23 NOVEMBRE, NELLA BATTAGLIA DI MADRID, LE BRIGATE INTERNAZIONALI HANNO IL BATTESIMO DEL FUOCO. L'OFFENSIVA DI FRANCO SULLA CAPITALE È RESPINTA.
- 1937: 10 FEBBRAIO L'ESERCITO FRANCHISTA OCCUPA MALAGA, MA È FERMATO NELLE BATTAGLIE DEL JARAMA (6-15) E GUADALAJARA (8-18 MARZO) E NELL'OFFENSIVA A MADRID.
26 APRILE VIENE BOMBARDATA GUERNICA.
FRA IL 3 E L'8 MAGGIO A BARCELONA SCONTRI ARMATI TRA COMUNISTI E AUTONOMISTI CATALANI DA UNA PARTE, ANARCHICI E TROTSKISTI DEL POUM DALL'ALTRA.
23 GIUGNO FRANCO ABOLISCE LO STATUTO DI AUTONOMIA DEI BASCHI E I REPUBBLICANI INGAGGIANO LE BATTAGLIE DI BRUNETE (7-26 LUGLIO) E BELCHITE (AGOSTO).
- 1938: 9 MARZO INIZIA L'OFFENSIVA DEI FRANCHISTI IN ARAGONA.
15 APRILE SPEZZANO IN DUE IL TERRITORIO REPUBBLICANO.
19 LUGLIO I REPUBBLICANI DANNO INIZIO ALLA BATTAGLIA DELL'EBRO E LE BRIGATE INTERNAZIONALI LASCIANO LA SPAGNA.
- 1939: 28 MARZO I FRANCHISTI ENTRANO A MADRID.
1° APRILE FRANCO ANNUNCIA LA RESA DELL'ESERCITO REPUBBLICANO.

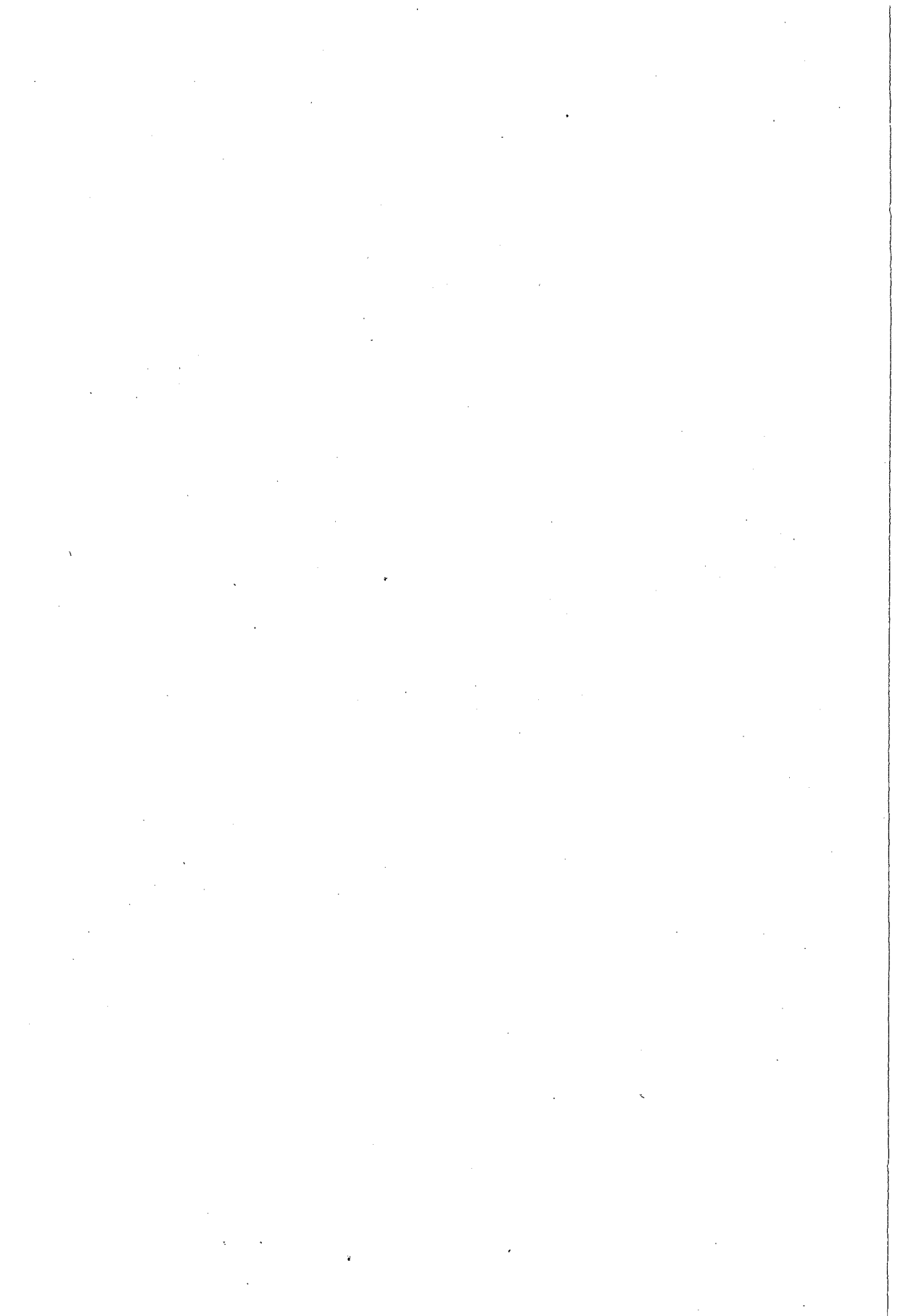


Comune di Caviago

istoreco
REGGIO EMILIA

www.istoreco.it
info@istoreco.it

A cura di:
MICHELE BELLELLI
MIRCO CARRATTIERI
FRANCESCO PAOLELLA
AMBRA TANI
ANTONIO ZAMBONELLI



Gli aerei del duce cadono... ma non si dice! *

Amos Conti

Un bombardiere BR-20 precipita a Villa Coviolo

Luglio 1941, l'Italia in guerra da un anno

Le illusioni di una vittoriosa passeggiata, di facili conquiste, stanno ormai svanendo. I cupi timori per una guerra lunga e sanguinosa prendono sempre più corpo nella popolazione e nei combattenti. Anche la collettività reggiana lamenta già un pesante numero di morti tra i giovani mandati in guerra sui vari fronti. Sono quasi trecento al 12 luglio 1941, e, fra questi, oltre settanta sono caduti nell'Africa settentrionale e nel Mediterraneo¹.

La potenza aeronautica italiana

Nelle intenzioni del regime, ed in vista della guerra, l'arma aerea doveva costituire un fattore di punta, ma la scarsità dei mezzi finanziari ed una carente politica di sviluppo tecnologico ed industriale condannano l'aviazione militare italiana a misurarsi in una situazione di palese inferiorità numerica e qualitativa rispetto alle potenze nemiche². Ciò ben al di là dei proclami propagandistici, delle trasvolate record e dei numeri di aerei vantati, in buona misura inesistenti, o superati in rapporto agli impieghi bellici contingenti³.

L'esibizione nelle parate anteguerra di centinaia di aerei, spesso ottenute spostandoli da un aeroporto all'altro, porta alla nascita della definizione eufemistica popolare «gli aerei del Duce», proprio a significare numeri gonfiati od inesistenti. All'inferiorità descritta, una volta in guerra, cercano generosamente di porre rimedio i combattenti dell'aria, sacrificandosi all'estremo e pagando un prezzo altissimo in caduti, suscitando persino l'ammirazione del generale Rommel nella campagna di Libia. Tanti giovani erano accorsi alle selezioni per divenire piloti, per appagare il desiderio di volare, convinti anche, in buona fede, di poter fare qualcosa di importante per il loro Paese.

*Ha collaborato alla ricerca Michele Becchi.

Dalla Libia a Reggio Emilia

La vicenda descritta parte proprio dal fronte libico, dove, nel dicembre 1940 le armate italiane subiscono una violenta controffensiva inglese nella Marmarica⁴. L'attacco costringe le forze italiane ad un notevole arretramento, con la perdita di moltissimi uomini e la cattura e la prigionia di oltre 120.000 soldati. Anche i reparti aerei subiscono pesanti perdite, con il sacrificio di larga parte dell'organico dell'Aeronautica della Libia-Est.

Alcuni tra i reparti d'aviazione più duramente provati dai combattimenti e decimati negli effettivi vengono rimpatriati. Tra questi il 14° Stormo di bombardamento terrestre (BT) viene dislocato sull'aeroporto militare di Reggio Emilia⁵ per un periodo di riposo, scuola ed ulteriore addestramento. Qui si incontreranno i destini di alcuni degli uomini scampati all'inferno del deserto libico, Antonio Cialente, maggiore pilota, comandante di gruppo e Mario Morandi, motorista nella 7ª squadriglia⁶.

L'incidente del 13 luglio 1941

L'attività operativa sul campo aeroportuale di Reggio all'epoca è costituita da voli scuola ed addestramento dei reparti, mentre non sono effettuate missioni offensive verso i territori di guerra. Nella mattinata del 13 luglio, domenica, il maggiore Cialente ed il capitano Ernesto Brambilla predispongono un volo di prova, con un bombardiere BR-20 (FIAT), per verificare la possibilità di svolgere nella giornata normale attività volativa in zona, considerando che vi è copertura nuvolosa in atto.

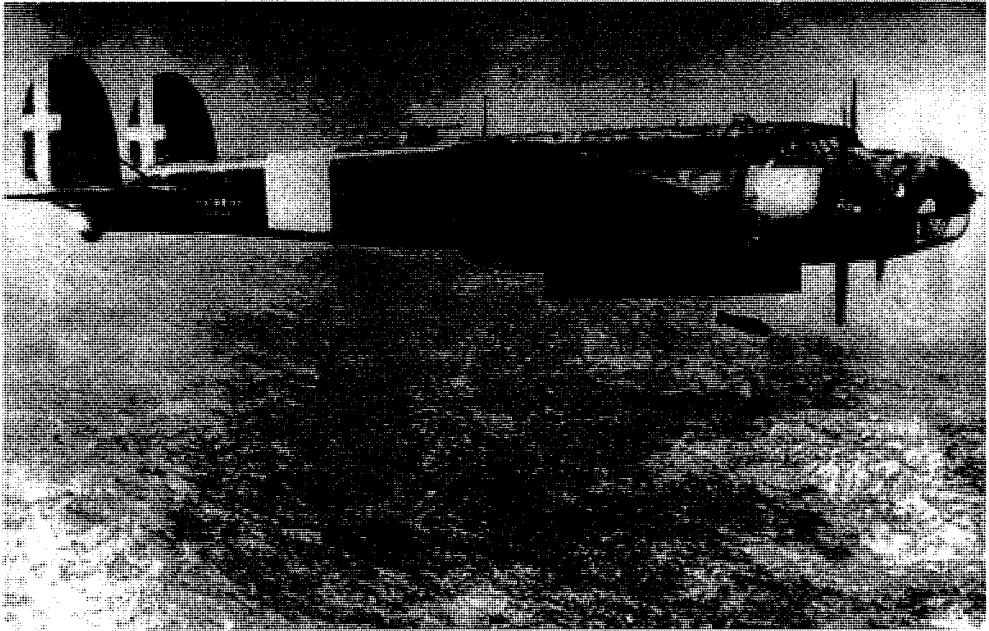
Il decollo avviene alle 9:35. Gli uomini a bordo sono: Cialente, in qualità di capo equipaggio, Brambilla, in qualità di pilota del volo, il 1° aviere motorista Mario Morandi, il 1° aviere montatore Francesco Villabruna e l'aviere allievo motorista Alfio Ascari. Le difficoltà si manifestano dopo pochi minuti di volo, mentre l'aereo si trova poco oltre la periferia sudovest della città (zona Villa Coviolo).

Le cause che determinano la caduta dell'aereo, in cui Cialente perderà la vita, non sono descrivibili con precisione, non essendo stato sin qui possibile reperire rapporti dei Comandi superiori sull'incidente, o verbali della Commissione d'inchiesta eventualmente costituita o di altra autorità.

Lo svolgimento della fase finale dell'incidente è comunque ricostruibile, grazie alle testimonianze rilasciate da tre dei superstiti: il capitano Brambilla e gli avieri Villabruna ed Ascari.

La descrizione offerta da Brambilla⁷ è notevolmente particolareggiata e, per la parte essenziale, così si esprime:

Nel primo quarto di giro raggiunti la quota di circa quattrocento metri, entrando così nella prima foschia ridussi allora un poco le manette del gas per uscirne e pochi istanti dopo mi accorsi che l'apparecchio mi era diventato un po' più inerte. Notai solo allora che il caratteristico rumore o meglio rombo dei motori non si sentiva più.



Bombardiere bimotore BR-20 (costruttore FIAT)

Lessi gli strumenti indicatori di pressione 76; contagiri 1400; temperatura dell'olio normale; pressione alla benzina due e mezzo. Le manette del passo eliche erano a 2100 giri. Tentai le manette del gas per vedere se i motori riprendevano, ma inutilmente. Il motorista intanto pompava benzina con la pompa a mano.

Data la quota di soli 200 metri mi preparai per l'atterraggio in mezzo agli alberi poiché tale è la vegetazione di tutta la zona; venni avvertito che una casa ci stava esattamente davanti e virai un poco per evitarla; ma man mano che gli alberi si avvicinavano addolcii la planata sino a farlo adagiare sugli alberi stessi. Appena a terra avvertii calore e mi resi conto che si era sviluppato incendio a bordo.

Il maggiore Cialente che si era sempre mantenuto calmissimo e che all'ultimo avevo visto togliere i contatti [elettrici], mi avvertì di abbandonare l'apparecchio, cosa che cercai di fare il più in fretta possibile. Giunto a metà fusoliera, avvertii un calore impossibile e mi buttai in avanti senza ricordare da che parte precisamente sia riuscito ad uscire. Appena a terra, accortomi che il maggiore Cialente non mi seguiva, mi precipitai verso la prua dell'apparecchio per cercare di aprire dall'esterno la porticina che sta a sinistra del primo pilota, ma mi fu impossibile, quantunque aiutato da un contadino accorso immediatamente con un piccone.

Dopo un po' l'avanzare delle fiamme mi impedì di continuare.

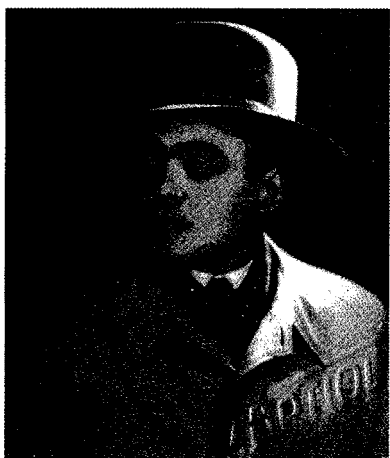
Il rapporto non offre però indicazione alcuna sulle cause tecniche che hanno costretto il pilota a tentare un atterraggio di fortuna, conclusosi con la completa distruzione dell'aereo. Anche le testimonianze degli avieri Villabruna

ed Ascari, praticamente omologhe, confermano quanto già esposto da Brambilla e non portano elementi tecnici idonei a spiegare l'avaria ad entrambi i motori, mentre non è stata ritrovata testimonianza da parte del 1° aviere motorista Mario Morandi, deceduto alcuni anni orsono. In materia sono quindi possibili solo delle illazioni, quali, ad esempio: una sopravvenuta mancanza di afflusso della benzina ai motori per un guasto o malfunzionamento del sistema di alimentazione.

Gli esiti dell'impatto

Le fitte alberature di olmi e viti, che coprono tutta la zona del tentato atterraggio, determinano ovviamente delle conseguenze catastrofiche. L'aereo, dopo aver abbattuto varie piante, si spezza in più parti, prendendo rapidamente fuoco. Il volo è terminato nei campi del podere Burella, di proprietà Motti, condotto dalla famiglia Montanari. I contadini residenti nelle vicinanze, avvertiti dal rumore dell'apparecchio ormai vicino a terra, assistono increduli alla sua rapida discesa. Luigi Tondelli, richiamato alle armi ed in procinto di partire per la guerra, con successiva lunga prigionia in Germania, vede l'aereo mentre inizia letteralmente a falciare le cime degli olmi, fino a scomparire nella vegetazione, accorrendo poi sul luogo dello schianto.

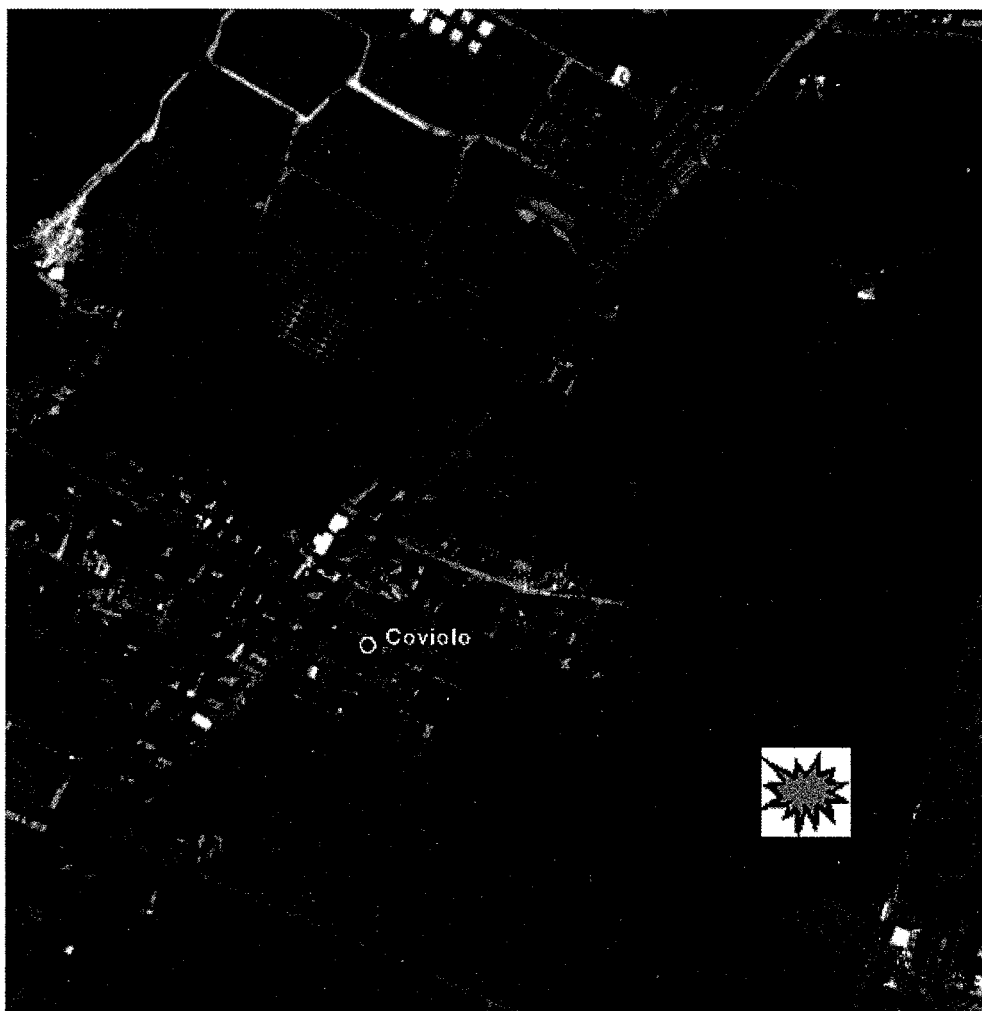
Gino Montanari, agricoltore abitante nella casa sfiorata dall'apparecchio, sente le invocazioni di aiuto dei primi aviatori usciti dai rottami ed intuisce delle difficoltà, per cui si munisce di un piccone ed accorre sul luogo, distante pochi metri dalla sua abitazione. Unitamente al Capitano Brambilla ed agli avieri superstiti egli cerca inutilmente di aprire un varco per estrarre il Maggiore Cialente, che nell'impatto è rimasto con le gambe imprigionate fra i rottami della cabina di pilotaggio. La punta del piccone si incastra però fra le lamiere, senza ottenere il risultato sperato.



Luigi Tondelli (1923-2005)



Gino Montanari (1909-2000)



Il luogo di caduta del BR-20, vista aerea attuale

L'incendio frattanto si espande furiosamente e risultano vani i tentativi del Montanari e dei colleghi di volo di Cialente di liberarlo. Egli muore pertanto tra le fiamme. Gino Montanari viene allontanato a forza dagli avieri, per sottrarlo alle fiamme in rapida espansione. Egli collaborerà poi al recupero del corpo del povero Cialente, che verrà ricomposto all'interno dell'abitazione della famiglia.

Il luogo dell'incidente è oggi attraversato da una tangenziale, a fianco della quale sopravvive il manufatto di un pozzo irriguo sul quale fu collocata una piccola lapide in memoria del caduto.

I quattro membri dell'equipaggio superstiti riportano tutti vari traumi e bruciature, seppure di gravità moderata. In particolare Mario Morandi, nel tentativo di soccorso a Cialente, riporta ustioni di 1° e 2° grado al viso ed alle braccia e ferite alle gambe, che gli impongono un periodo di degenza presso l'ospedale militare⁸.

La zona dell'incidente, vicinissima alla città, viene presto piantonata dai militari ed interdetta all'accesso dei curiosi, che comunque sono accorsi in gran numero sin dal primo momento, avvertiti dai rumori dello schianto e dalle alte fiamme alzatesi dall'incendio. La scena sul terreno evidenzia la drammaticità dell'evento, con decine di piante recise, rottami calcinati dalle fiamme sparsi ovunque, che però lasciano ancora intravedere il numero di matricola dell'aereo (21917).

Nessun accenno all'evento appare sulla stampa locale. La ferrea censura in vigore, giustificata con lo stato di guerra in atto, impedisce anche il minimo accenno alla perdita di un aereo militare, seppur per incidente, che decine di persone hanno comunque potuto vedere. Anche il solenne funerale celebrato in Duomo non trova spazio nell'unico quotidiano locale, espressione del regime, che riserva a Cialente solo una citazione minima, riportandone il nominativo, l'età ed il grado nella rubrica delle persone decedute⁹.



Resti del BR-20 nella campagna di Villa Coviolo

Antonio Cialente (1909-1941)¹⁰

Nativo della cittadina di Mistretta (ME), da famiglia del ceto medio, il padre Ermanno era Ispettore delle foreste, compie con profitto gli studi sino all'acquisizione della maturità classica. Attratto dalla passione per il volo, a soli 18 anni entra nell'Accademia aeronautica, insediata nella Reggia di Caserta, e diviene ufficiale pilota, distinguendosi ben presto per le sue doti, sia nel volo acrobatico che in altre discipline.

Egli prosegue quindi la sua carriera nella Regia aeronautica, entrando nell'organico degli istruttori di volo degli allievi dal 1° luglio 1935, proprio presso l'Accademia, ove si trova in servizio al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, 10 giugno 1940. La sensazione di godere di una posizione privilegiata rispetto ai colleghi od ex allievi inviati in zone di guerra con i reparti operativi, lo induce, nel luglio 1940, a richiedere di essere destinato anch'egli ai reparti di impiego.

La richiesta è accolta ed Antonio Cialente viene assegnato al 14° stormo bombardamento terrestre (BT), operante nella Libia orientale, ove ben presto, al comando di un gruppo bombardieri, deve sperimentare la durezza del confronto con le Forze armate inglesi.



Antonio Cialente



Antonio Cialente, ritratto solo e con la moglie Lidia Della Valle e la figlioletta Germana

Nel corso dell'offensiva inglese in Marmarica del dicembre 1941, Cialente si distingue per l'abnegazione dimostrata in numerose azioni di attacco, conseguendo una medaglia di bronzo al valor militare, sul campo, con la seguente motivazione:

Valoroso comandante di gruppo già distintosi in precedenti missioni belliche, conduceva il proprio reparto in ripetute azioni di bombardamenti e mitragliamenti contro ingenti forze meccanizzate nemiche. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, la violenta reazione contraerea e la presenza di cacciatori avversari, nell'intento di recare al nemico la massima offesa, lo mitragliava e bombardava da bassa quota infliggendogli rilevanti perdite. Esempio di alto spirito di sacrificio, abnegazione e profondo senso del dovere. – Cielo della Marmarica, 9-14 dicembre 1940.

Nelle settimane seguenti, come già detto, il reparto viene rimpatriato e dislocato a Reggio, certamente a causa delle gravi perdite subite. Qui, Cialente andrà incontro alla sua sorte nel corso di una missione quasi banale, a confronto con quelle di guerra che aveva superato indenne.

Per il comportamento tenuto in occasione dell'incidente per lui mortale, ed in particolare per aver ordinato agli altri quattro componenti dell'equipaggio di porsi in salvo subito dopo lo schianto, mentre egli rimaneva imprigionato fra le fiamme, Cialente è insignito anche di medaglia d'argento «alla memoria».

Il giorno 15 luglio i comandi militari organizzano per Cialente un funerale solenne, celebrato nel duomo della città di Reggio, con partenza di un corteo dall'ospedale militare, apparentemente senza estendere il concorso alla popolazione.

Mario Morandi (1913-1996)¹¹

Nato a Firenze, Mario Morandi entra in Aeronautica come allievo motorista nel 1934 e diviene specialista frequentando i relativi corsi. Assegnato al 14° Stormo BT nel 1936, e trasferito in Libia (aeroporto di Bengasi) nello stesso periodo, è promosso 1° aviere motorista nel 1939. Fra le sue esperienze di motorista registra gli apprezzamenti del gerarca pilota Italo Balbo, che prima di andare in volo esigeva che il proprio aereo fosse stato controllato personalmente da Morandi.

Allo scoppio della guerra, Morandi si trova sempre nel Nord Africa, in forza all'Aeronautica della Libia-Est, sull'aeroporto di Ain El Gazala, in un'area che viene dichiarata territorio di guerra sin dall'11 giugno 1940. Egli partecipa quindi alle susseguenti operazioni militari con lo stesso Stormo del maggiore Cialente e ne condivide le vicende belliche.

Ai primi di dicembre del 1940 Morandi è rimpatriato e trasferito con il suo reparto sull'aeroporto di Reggio Emilia, ove rimane in attività di allenamento fino al giorno dell'incidente. Durante la sua permanenza a Reggio conosce Dorinda Vanzago, la cui famiglia gestisce la trattoria Aquila d'Oro, attiva in Via



Il funerale di Cialente in Duomo



Mario Morandi e consorte (1943) e ritratto da civile

Emilia San Pietro sino a pochi anni fa, allora ritrovo preferito degli aviatori di stanza all'Aeroporto. Si sposeranno nel 1943.

Dopo l'incidente del 13 luglio 1941, nel quale come descritto riporta ustioni e ferite, viene trasferito all'aeroporto di Malpensa (VA), per assumere le funzioni di istruttore motorista. Rimasto in servizio nell'Aeronautica fino al 1950, Mario Morandi diviene definitivamente cittadino reggiano, gestendo, assieme alla moglie Dorinda, l'esercizio alberghiero che porta tuttora il suo nome.

Il disastro di Roncadella

Febbraio 1942, ancora in guerra

La guerra italiana sui vari fronti continua, tra rovesci, ritirate «strategiche», controffensive e «strepitose» avanzate, con effetti comunque sempre più pesanti. A settembre 1941 è iniziato il razionamento del pane, un'armata italiana è impegnata in Russia, avanzando verso ... la disfatta, e frattanto il governo italiano ha pure dichiarato guerra agli Stati Uniti d'America (11 dicembre 1941).

Il disastro del 14 febbraio 1942

Un altro incidente aereo accade, ancora alla periferia della città di Reggio, ad appena sette mesi dal precedente, senza che sia data alcuna notizia od informazione pubblica. La censura è certo più che mai ferrea, ma le proporzioni del disastro sono tali che fanno ritenere del tutto incomprensibile la cortina di silenzio imposta. Oltretutto l'evento è stato un semplice incidente e la caduta dell'aereo non è stata provocata dal nemico.

Il teatro del dramma è la frazione di Roncadella, ad est della città, dove un fabbricato colonico viene investito da un pesante bombardiere bimotore, per cause rimaste a lungo non definibili, provocando una vera e propria strage. Alla fine si contano sette vittime.

Il tipo e la provenienza dell'aereo sono rimasti sempre sconosciuti ed anche le attuali ricerche presso gli archivi dello Stato Maggiore dell'Aeronautica non hanno permesso di rintracciare documenti d'inchiesta od altre informazioni essenziali, se mai sono esistite. Solo grazie alla collaborazione dei famigliari di due dei militari deceduti nell'incidente, è stato possibile ricostruire i più importanti dettagli dell'evento.

L'aereo caduto, la missione

Le notizie ed i documenti forniti dalla figlia del pilota Natale Pogliana, deceduto con tutti i colleghi del volo, portano con sicurezza ad individuare l'aereo precipitato come un bombardiere bimotore BR-20, analogo a quello del caso precedente. Ogni residua incertezza viene quindi risolta grazie al libretto ufficiale dei voli di Pogliana. Per la cronaca, egli, appena dieci giorni prima, aveva trasferito, in qualità di pilota, un trimotore SM-79 da Reggio Emilia all'aeroporto



Bombardiere BR-20 in volo

di Roma (Littorio); con ogni probabilità si trattava di un aereo nuovo o revisionato, fabbricato proprio dalle Officine Reggiane.

La stessa fonte, integrata dalle informazioni fornite dal figlio del motorista Gavino Solinas, svela la provenienza del volo ed i relativi scopi. L'aereo era decollato nella mattinata dall'aeroporto militare di Malpensa (VA), con quattro uomini di equipaggio. Lo scopo della missione era la consegna dell'aeromobile, nuovo o revisionato, ad un reparto operativo in una zona di guerra imprecisata (Balcani, Libia o base intermedia in Puglia).

Tre dei componenti dell'equipaggio erano senz'altro inquadrati in un reparto della Regia aeronautica addetto alle revisioni importanti degli aerei da combattimento, oltre che impegnato al ritiro degli stessi apparecchi dalle basi operative ed alla riconsegna post manutenzione. Il reparto era la «Sezione voli del 2° magazzino centrale» che aveva sede nel comune di Gallarate e operava sull'aeroporto di Malpensa. Proprio nel corso del 1942 la Sezione voli viene trasformata in «Servizio trasporto velivoli (stv)», adibito comunque al trasferimento dei velivoli ai reparti operativi.

Le cause dell'incidente

Le pessime condizioni meteorologiche presenti quel giorno sulla Valle Padana, hanno certo avuto effetti determinanti nella caduta dell'aeromobile. Sempre secondo le testimonianze indicate, gli aerei che decollano da Malpensa nella mattinata, con identici scopi di volo, sono quattro. Proprio a causa della severità delle condizioni atmosferiche due equipaggi decidono presto il rientro alla base, mentre il terzo cade a Reggio Emilia e solo il quarto raggiunge la destinazione pianificata. Anche alcuni membri della famiglia Margini, abitante nella casa investita dall'aereo caduto, confermano che la mattinata era

decisamente pessima, cadeva nevischio, c'era nebbia ed il terreno era già da prima coperto di neve.

Anche le condizioni in quota non erano certo ottimali, ma resta difficile stabilire quali siano state le cause tecniche che hanno portato l'apparecchio a terra. Secondo le informazioni che Carlo Solinas ha acquisito nel dopoguerra da colleghi del padre, una causa potrebbe essere costituita dal congelamento del circuito lubrificante dei motori, per la bassissima temperatura presente in quota, e/o per la pessima qualità dell'olio impiegato, con il conseguente grip-paggio di uno o più motori. A detta di ex motoristi aeronautici militari¹², quella indicata appare una causa possibile, ma poco probabile, ammesso che a bordo siano seguite corrette regolazioni sul sistema di raffreddamento dell'olio.

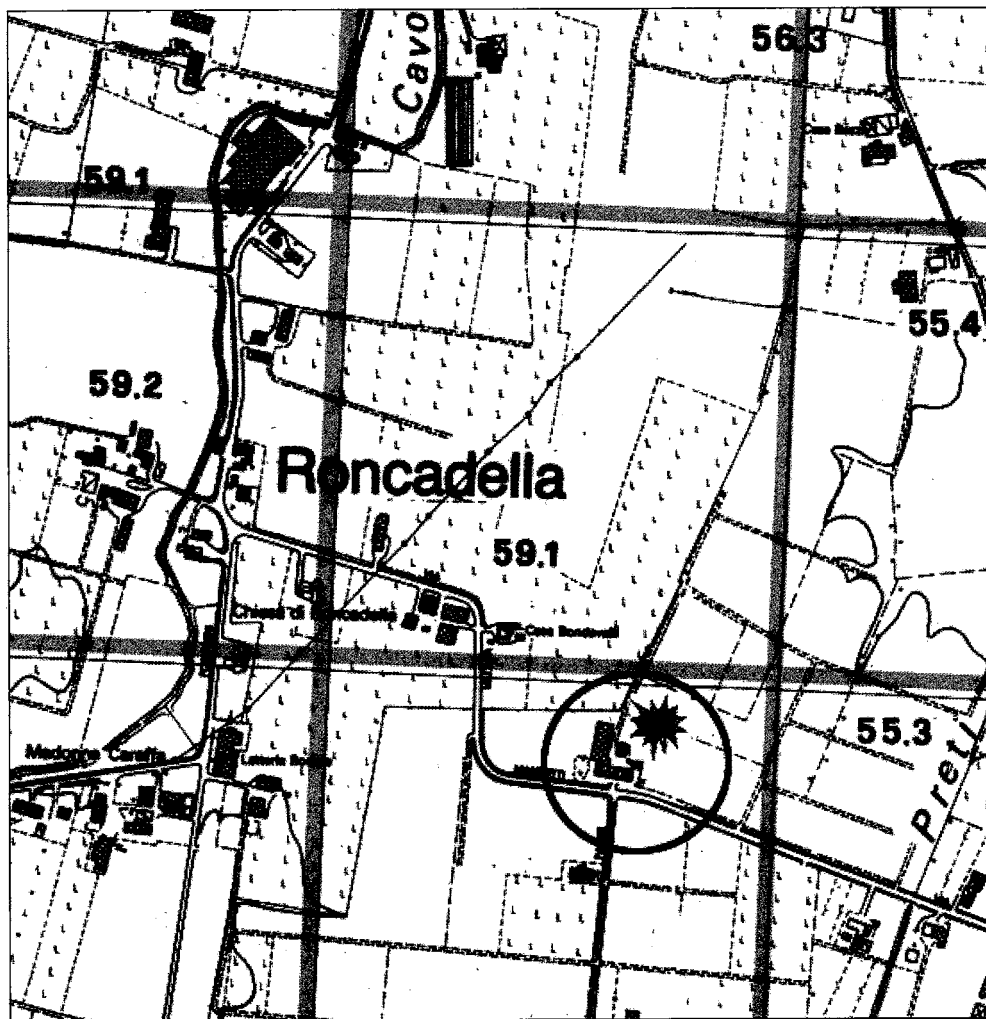
Appare quindi più probabile che l'equipaggio, a causa della formazione di ghiaccio sulla struttura dell'aereo od altra difficoltà determinata dalle avverse condizioni in quota, abbia deciso di interrompere il volo, atterrando a Reggio Emilia, aeroporto sulla rotta e di certo ben conosciuto dal pilota Pogliana. L'avvicinamento al campo in condizioni di scarsissima visibilità e neve al suolo, condizioni tali da rendere quasi indistinguibili il cielo dalla terra, con probabile formazione di ghiaccio sul parabrezza, può in effetti aver determinato l'impatto contro l'ostacolo emergente da un'area piatta e priva di alberature.

Questa ipotesi appare corroborata da un componente della famiglia Margini, Prospero padre di una delle vittime civili, che riferì di essere uscito dalla stalla avendo udito il rombo di un aereo all'intorno e temendo un bombardamento. Ernesto Ferrari, allora sedicenne ed abitante a circa trecento metri di distanza dal luogo dello schianto, conferma ancor oggi di aver udito chiaramente un improvviso rialzo del rombo dei motori, come un urlo e subito il silenzio. Queste testimonianze offrono l'indicazione, molto verosimile, che al momento dell'impatto i motori dell'aereo fossero funzionanti e che il pilota abbia dato massima potenza e tentato di rialzare l'apparecchio, purtroppo senza successo, avendo troppo tardi intravisto l'ostacolo. Poco più di tremila metri separano il luogo dell'incidente dall'aeroporto, e l'aereo volava all'incirca in direzione di esso!

Un impatto devastante

La massa metallica che si abbatte alle 11:30 di sabato 14 febbraio sul fabbricato colonico della famiglia Margini si aggira sui cento quintali, con una lunghezza di circa sedici metri ed un'apertura alare di quasi ventidue. La velocità dell'impatto è stimabile fra i duecento e trecento chilometri orari e bene spiega gli squarci prodotti nell'edificio, oltre ovviamente al rilevante numero di vittime.

La dinamica dello schianto è chiaramente desumibile dal racconto dei signori Margini, secondi i quali un'ala dell'aereo, quella di sinistra, colpisce il lato nord della civile abitazione, squarciandola al di sopra del primo piano e provocando la caduta del piano superiore, con travi e rottami che si adagiano



L'ubicazione della casa Margini e luogo dell'incidente

sul primo. La piccola di due anni Maria Margini, che dorme nella sua culla, rimane miracolosamente indenne, protetta da un trave caduto ed incastrato fra le macerie in posizione obliqua, che le lascia pertanto uno spazio vitale.

La fusoliera, l'ala destra ed i motori dell'apparecchio proseguono la corsa fatale investendo in pieno la stalla e parte del fienile che costituiscono la zona rustica dell'edificio. La stalla crolla quasi completamente, travolgendo, assieme a parti dell'aereo, le persone ed i numerosi bovini che si trovano al suo interno. Per non si sa quali fortunate circostanze non si sviluppa incendio, nono-

stante la benzina uscita dai serbatoi squarciati abbia quasi allagato la stalla ed impregnato ogni cosa.

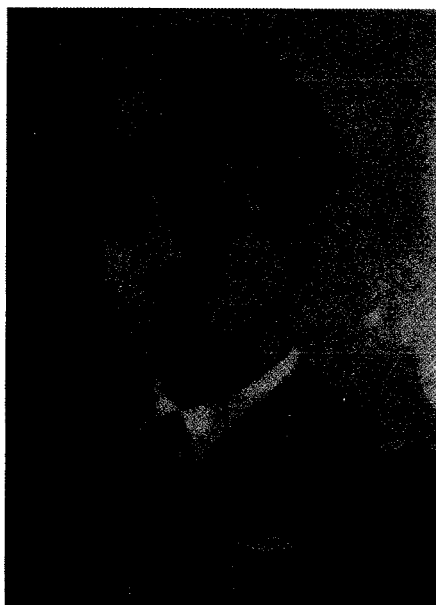
Le vittime militari

Il conto è oltremodo pesante, pur potendo essere aggravato in caso di sviluppo d'incendio, che fortunatamente non si innesca. Tutti i quattro militari componenti dell'equipaggio muoiono. Sono: il pilota Natale Pogliana, di anni 39, originario di Rescaldina (MI), il secondo pilota Carlo Giammarioli, di anni 20, di Frascati (Roma), il motorista Gavino Solinas, di anni 36, di Pozzomaggiore (SS) e l'aviere montatore Giuseppe Sacco, di anni 24, di Foggia.

*La famiglia Margini ed i collaboratori*¹³

È la famiglia mezzadrile residente nella casa e deve purtroppo registrare tre vittime fra i propri componenti ed ospiti, lavoratori giornalieri, che restano uccisi nella stalla crollata. In quell'ambiente al momento, come usuale nelle giornate di maltempo invernale, si sta svolgendo una caratteristica scena di vita contadina, ove si eseguono lavori di tipo domestico, artigianale o giochi dei bimbi.

Evangelista Margini, di 5 anni, figlio di Prospero, uno dei cinque fratelli della famiglia, gioca accanto alla nonna, che sta filando della lana. Mentre la



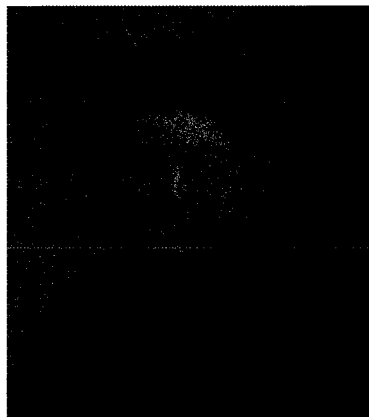
Carlo Giammarioli



Giuseppe Sacco



Alberto Guerrieri



Rosa Camellini, vedova Guerrieri

Evangelista Margini

donna rimane illesa, il piccolo Evangelista viene colpito al capo da qualche frammento o rottame e cade con il volto a terra nella canaletta di scolo della stalla, satura di benzina fuoriuscita dai serbatoi dell'aereo. Prospero, che stava confezionando scope, viene colto dal crollo sulla porta della stalla mentre si affaccia all'esterno per capire le ragioni di quel sorvolo aereo così basso. Rimasto illeso rientra subito negli anfratti della struttura crollata, riuscendo a raggiungere la mamma ed il figlioletto e portarli rapidamente all'esterno.

Egli chiama più volte il bimbo ferito, ricevendo in un primo momento anche risposte. Presto però Evangelista cessa di vivere, con ogni probabilità per aver ingerito ed introdotto benzina nei polmoni, avendo pure subito una contusione al capo. Anche la mamma, accorsa appena avvenuto il crollo, deve purtroppo assistere alla tragica fine del figlioletto, mentre frattanto è in attesa di un altro.

Nella stalla distrutta perdono la vita anche due lavoratori giornalieri, che quasi stabilmente lavorano con la famiglia Margini. Sono Giuseppe Giberti, di quindici anni, ed Alberto Guerrieri, di 38 anni. Guerrieri è coniugato e ha due figli, Amedeo e Luciana di pochi mesi, ed abita in una frazione vicina ai Margini. Come ricorda la figlia Luciana, quella mattina, al momento di partire in bici per recarsi al solito lavoro, la madre suggerisce ad Alberto di rimanere a casa con le sue bimbe, a causa del maltempo. Egli però sente il dovere di non mancare il proprio appuntamento quotidiano con il lavoro, che peraltro rappresenta l'unica fonte di vita della sua famiglia.

Al momento del crollo Giberti e Guerrieri sono intenti alla preparazione dei rami giovani di salice, tagliati e da utilizzare nelle imminenti operazioni di potatura, per le legature di sostegno delle viti agli olmi. Non è stato possibile ritrovare tracce famigliari del Giberti.



La famiglia Margini, nel 1943

Nel disastro, la famiglia Margini perde anche tutti i capi bovini allevati, oltre trenta, uccisi nel crollo o macellati in seguito perché feriti. La ripresa è per loro ovviamente molto difficile, sia sul piano degli affetti famigliari colpiti, che della distruzione subita e del capitale bovino perduto. Quest'ultimo verrà risarcito dall'autorità, sostituendo i capi con altri prelevati dai contingenti di bestiame requisito per le forze armate e pertanto di infima qualità. Con coraggio ed abnegazione però la famiglia si risolleverà, grazie in particolare alla solidità dei vincoli famigliari, allora molto spiccati.

La foto ritrae la famiglia Margini, circa un anno dopo il luttuoso evento. Il piccino sulle ginocchia della mamma a sinistra è il nuovo nato di Prospero e Pia Davoli, al quale viene imposto il nome di Evangelista¹⁴, in memoria del fratello deceduto, mentre la ragazzina in piedi è la sorella Rosa, all'epoca scolara ed ora memoria storica dell'evento.

Natale Pogliana (1902-1942)

Nato da famiglia di modeste condizioni, ultimata la scuola elementare si avvia al lavoro manuale e diviene tornitore meccanico. Chiamato alle armi nel 1922, stregato dalla passione del volo, forse sull'onda emotiva suscitata dalle gesta degli aviatori famosi della Grande guerra, ottiene di entrare alla Scuola

aviatori di Capua, divenendo pilota brevettato nel 1923.

Natale Pogliana passa quindi nei reparti della caccia, partecipando anche ad operazioni nell'Aviazione della Cirenaica (Libia) nel 1927, per rientrare in Italia l'anno successivo e divenire poi istruttore professionale nel 1930 e passare alla Scuola di bombardamento di Malpensa. Resta in servizio negli organici dell'Aviazione militare sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, conseguendo la promozione al grado di maresciallo di 1ª classe.

Con l'inizio della guerra Pogliana, in considerazione della sua ormai lunga esperienza di volo, viene destinato ai reparti di supporto ed in particolare al già descritto Servizio trasporto velivoli, operanti nell'attività di trasferimento degli aerei da bombardamento dalla manuten-



Natale Pogliana, aviatore anni Venti



zione ai reparti operativi e viceversa. E proprio in una missione di questo tipo egli trova la morte, assieme al suo equipaggio.

Gavino Solinas (1906-1942)¹⁵

Di origini sarde, da modesta famiglia, il padre era muratore, si affaccia al lavoro con una spiccata passione per la meccanica, che lo porta ad arruolarsi nella scuola per specialisti aeronautici, una disciplina anche allora considerata una punta avanzata delle tecnologie motoristiche in particolare.

Gavino Solinas entra, quindi, negli organici della Regia aeronautica intorno al 1930, rimanendovi fino al tragico epilogo in terra reggiana. Durante il servizio egli opera come motorista, con la relativa qualifica, sia a terra nelle officine aeronautiche, che in volo, sino ad essere promosso al grado di sergente. Nel corso degli anni ha occasione di essere impiegato con i reparti in terra africana, tanto in Libia, quanto nella campagna dell'Africa orientale italiana (AOI) negli anni 1935-36.



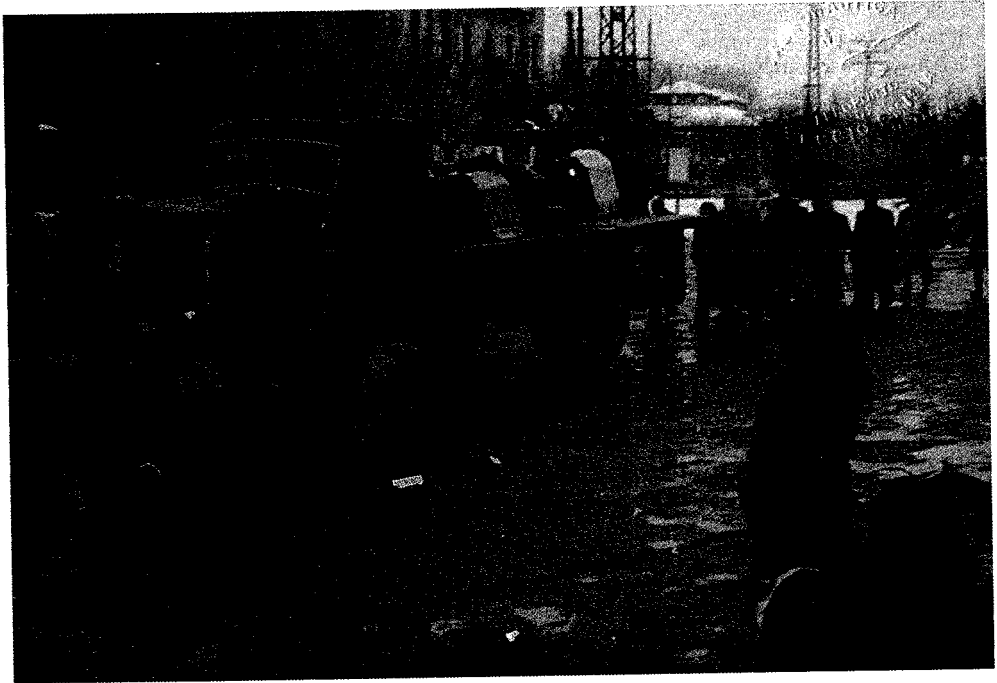
Gavino Solinas

Vittime dimenticate?

L'assoluto silenzio sul disastro, tanto da parte delle autorità quanto della stampa locale, induce senz'altro a considerare che le vittime qui ricordate siano state allora effettivamente dimenticate, non solo a causa della censura. Una dimenticanza con ogni probabilità calcolata, dettata dalla volontà del regime di far conoscere alla popolazione il meno possibile degli aspetti negativi e tragici della guerra in corso. Anche le vittime di Roncadella, sia civili che militari, come poco tempo prima Cialente, sono in effetti cadute per diretta conseguenza della guerra.

La stampa locale si ricorda di loro solo dopo quattro giorni dall'accaduto, riportando però solo i loro sette nominativi nella rubrica delle persone decedute nei giorni precedenti¹⁶. Ciò sembra quasi oltraggioso per quelle povere vittime, mentre quelle pagine di cronaca riportano con dovizia di particolari eventi di ben modesta rilevanza, quali la caduta in bicicletta di uno studente, o il postino morso da un cane. L'oblio sceso su di loro non viene rotto nemmeno nel dopoguerra, confinando la loro memoria alla sola cura dei famigliari di ciascun caduto.

Anche in questo caso la partecipazione ai funerali dei quattro militari deceduti appare riservata ad autorità e comandi militari, escludendo quindi quei momenti di omaggio e memoria collettiva che possono almeno gratificare il cuore e lenire la sofferenza dei congiunti delle vittime (si veda la foto di pag. 97).



Il funerale degli aviatori deceduti a Roncadella (con probabile partenza dall'aeroporto di Reggio)

L'auspicio conclusivo è perciò che questo lavoro possa saldare, almeno in parte e seppur tardivamente, il «debito» di rimembranza verso quelle povere vittime e le loro famiglie.

¹ Fonte: *Albi della Memoria* di ISTORECO (Albo dei militari caduti della guerra 1940-45).

² Testimonianze di Primo Carbogno e Vasco Guardasoni in S. SPREAFICO, *Il mito, il sacrificio, l'oblio*, Tecnograf (RE), 2007, pp. 230 e 239.

³ Editoriale, «Aeronautica», 3/2007, p. 7.

⁴ Area geografica ai confini fra Libia ed Egitto. L'offensiva inglese prende il nome del generale Wavell.

⁵ Dislocazione ufficiale intervenuta, al completo o in parte, fra il 16 gennaio 1941 ed il 15 gennaio 1942.

Fonti: *I Reparti dell'Aeronautica Militare Italiana*, a cura dello Stato Maggiore, Roma 1977 e Chris Dunning, *Solo coraggio! Storia della Regia Aeronautica 1940-43*, Delta Editrice – Gianandrea Bussi.

L'organizzazione dei reparti di volo della Regia aeronautica era articolata in stormi, unità componente in generale due gruppi, a loro volta ciascuno comprendente due squadriglie.

Il documento reperito da Paolo Variale presso l'Archivio storico dello Stato maggiore dell'Aeronautica è di Roma.

⁸ Collocato in un'ala dell'ospedale sanatoriale Lazzaro Spallanzani di Reggio Emilia.

⁹ «Il Solco Fascista», 16 luglio 1941.

¹⁰ Documenti, informazioni e notizie fornite dalla figlia Germana.

¹¹ Documenti, informazioni e notizie fornite dalla vedova Dorinda Vanzago.

¹² Giuseppe Ronchetti e Porthos Grasselli.

¹³ Informazioni e notizie fornite da Rosa Margini, sette anni all'epoca dell'incidente, sorella di Evangelista.

¹⁴ Evangelista Margini, sacerdote, attualmente titolare della parrocchia di Castelnovo ne' Monti (RE).

¹⁵ Informazioni e notizie fornite dal figlio Carlo.

¹⁶ «Il Solco Fascista», 18 febbraio 1942.

1° marzo 1896

I reggiani alla battaglia di Adua¹

Alfio Moratti

Il 1° marzo del 1896, in Etiopia si incrociano drammaticamente l'esistenza e il destino di molti giovani reggiani, precipitati dalla quiete della provincia reggiana in Africa. La storia del combattimento di Adua è stata raccontata innumerevoli volte sotto le più svariate angolazioni, da memoriali, racconti storici, relazioni militari, cronache giornalistiche, perfino romanzi: manca forse il ricordo ordinato dei combattenti reggiani, il loro stupore, il loro sbigottimento al cospetto di una avventura che, per la maggior parte di loro, è assolutamente incredibile. Lo scopo di questa memoria è di ricordarne, anche con commo- zione, quelle loro ultime drammatiche ore.

Il disastro di Adua viene da lontano e trova la causa principale nell'infelice politica africana e nell'altrettanto infelice condotta militare, costellata da «presapochismi», errori, tradimenti.

Dopo il primo sbarco ad Assab della spedizione Saletta nel 1882, la vera avventura coloniale italiana in Eritrea comincia dieci anni circa prima della battaglia di Adua, quando, il 5 febbraio del 1885, il primo contingente della spedizione italiana occupa Massaua, un porto sul Mar Rosso nominalmente egiziano, ma in realtà sotto il controllo inglese. Gli scontri con le bande abissine sono continui e l'ampliamento della colonia verso Asmara e il suo altipiano, dal clima invidiabile, è tutt'altro che agevole. Nel gennaio del 1887, l'agguato che il ras Alula, irriducibile nemico degli italiani, effettua ai danni della colonna del colonnello De Cristofori a Dogali, è un evento che anticipa, con e per gli

¹ Nel privilegiare il tentativo di fornire tutte le scarse notizie raccolte sui militari reggiani, si è corso volutamente il rischio di ripetizioni e di frammentarietà nel racconto degli avvenimenti come anche negli allegati e nelle tabelle. Il racconto esatto della guerra italo abissina prescinde ovviamente dagli scopi di questa cronaca.

stessi identici errori, quello che accadrà ad Adua. Fra i cinquecento di Dogali, cade anche uno dei primi reggiani giunti in colonia, il tenente Pietro Saccani, del 41° fanteria, nativo di Boretto, che, uscito sottotenente dalla Scuola militare di Modena, si è arruolato volontario per l'Africa. Un altro reggiano, il tenente dei bersaglieri Umberto Poli, muore l'8 agosto del 1888 nella battaglia di Saganeti: entrambi sono decorati di medaglia d'argento. Con il trattato di Ucciali, del maggio 1889, firmato dagli italiani con Menelik II, sembra che l'Abissinia accetti di buon grado l'espansione dell'Italia in una specie di protettorato. Ma il risveglio dai sogni di pace è rapido: dopo i decisivi combattimenti dell'Amba Alagi e del forte di Makallè, Menelik mobilita i suoi ras: all'alba del 1° marzo 1896, di fronte al corpo di spedizione italiano nella conca di Abba Garima, davanti ad Adua, si schiera il potente esercito abissino.

Il momento della battaglia

Il 1° marzo del 1896, al momento della battaglia, sono sicuramente presenti ad Adua 76 militari reggiani. Gli ufficiali sono dieci: i capitani Edgardo Barbanti Silva, Torquato Benucci, Italo Mazzi, Alfonso Chierici e Carlo Zanetti, quest'ultimo nato a Bologna, ma da tempo residente a Reggio; il tenente Silvio Longagnani, i tenenti medici Enrico Cottafavi e Antonio Riva e i sottotenenti Giuseppe Malagoli e Aurelio Ippo Frignani. Fra i sotto ufficiali i sergenti Fulvio Carapezzi, Alfredo Ferrari e Francesco Frisina, il furiere maggiore Guido Crespolani e il caporal maggiore di sanità Ernesto Cocconcelli. I militari di truppa sicuramente identificati sono sessanta, ma i particolari della loro giornata ad Adua sono estremamente scarsi e imprecisi.

Nella notte del 29 febbraio 1896, le truppe del tenente generale Oreste Baratieri, governatore della colonia e comandante in capo della spedizione, si muovono dal campo di Saurià verso la conca di Adua dove è accampato l'imponente esercito abissino forte di quasi centomila uomini con l'imperatore Menelik e la sua sposa, la regina Taitù. Le forze italiane assommano nel complesso a circa 15.000 uomini fra nazionali e soldati indigeni: i fedelissimi ascari e le bande di irregolari. Secondo il piano di marcia che Baratieri ha preparato, le truppe muovono in tre colonne che devono avanzare simultaneamente in un percorso quasi parallelo, lungo circa quindici chilometri: la brigata indigeni comandata dal generale Albertone, marcia sulla sinistra e deve raggiungere il colle Chidane Mèret con il monte Rayo sulla destra; la prima brigata di fanteria al comando del generale Arimondi percorre il percorso centrale con destinazione colle Rebbi Riumie: la seconda brigata di fanteria sotto il comando del generale Dabormida si indirizza sul lato destro ed ha come destinazione il colle Rebbi Arienni verso cima Belah. Gli itinerari delle due colonne laterali alla fine del percorso devono immettersi nella conca di Abba Garima, subito davanti alla città di Adua; la colonna di centro dovrebbe mantenere il collega-

mento fra le due ali. Una quarta colonna guidata dal generale Ellena, rimane di riserva alle spalle della brigata Arimondi.

Il destino dei nostri concittadini è strettamente collegato alle vicende delle singole colonne delle quali fanno parte: infatti, sebbene i componenti di tutte le brigate partecipino alla battaglia nell'arco temporale di poche ore della stessa giornata e ne condividano gli stessi tragici avvenimenti, i tempi e le modalità del loro comportamento differiscono spesso in modo sostanziale nel determinare l'esito finale del combattimento. L'inquadramento nelle brigate degli ufficiali e dei soldati reggiani comprende soltanto ventisei protagonisti: per gli altri cinquanta non è stato possibile raggiungere dati sufficientemente validi.

La Brigata Albertone

La brigata indigeni della colonna Albertone, che per errore si è spinta oltre la meta prefissata, fino ad Addi Becci, entra in contatto con il nemico nelle prime ore della mattina, con il I battaglione del maggiore Turitto, che marcia come avanguardia. Di questa formazione fa parte il caporale maggiore di sanità Ernesto Cocconcelli di Correggio che sopravvive e si guadagna una medaglia di bronzo «perché sotto il fuoco nemico con ammirevole calma coadiuvava l'ufficiale medico nel curare i feriti». L'intero reparto sovrastato dagli abissini viene rapidamente quasi completamente distrutto. Alle spalle del I battaglione avanzano gli ascari del VI e VII battaglione, sostenuti dal fuoco di quattro batterie, due delle quali da montagna sono servite da artiglieri nazionali; fra di essi combattono due reggiani, il sergente Fulvio Carapezzi di Correggio e il soldato semplice Pasotti di Guastalla, che alla fine della giornata è tra i dispersi. Il sergente Carapezzi come precisa in una lettera inviata alla madre dopo il combattimento, ha la sua batteria sistemata proprio contro la roccia del monte Semaiata che in parte lo protegge dagli attacchi degli abissini: il fuoco dei cannoni italiani è molto efficace nel contrastare l'avanzata del nemico e nel sostenere gli ascari in difesa, ma nello spazio di poche ore il numero degli attaccanti comincia ad avere la meglio della tenace, talvolta eroica resistenza italiana: i reparti stanno soccombendo alla supremazia numerica degli scioani che avanzano in massa incuranti delle perdite e la intera brigata sta per essere completamente annientata, mentre per evidenti errori del comando, le altre due brigate che sono rimaste indietro, sentono sparare, ma non possono correre in aiuto dei loro compagni.

L'ultimo battaglione indigeni della brigata che rimane ancora indenne è l'VIII, quello del quale fa parte come comandante di compagnia il capitano Edgardo Barbatì Silva di Correggio; è stato lasciato in riserva alla retroguardia dello schieramento, a ottocento metri circa dai nostri cannoni: nel momento in cui le truppe di Albertone stanno per essere sopraffatte e completamente an-

nientate da circa 15.000 abissini, viene chiamato in aiuto: è in questa fase della battaglia che anche l'VIII viene quasi completamente distrutto e Barbanti Silva trova la morte. L'«Italia Centrale» del 31 marzo anticipa il suo destino e riporta: «sembra che il valoroso condottiero delle bande, da dieci anni in Africa, sia morto, come anche il soldato Medici detto Russon». A metà mattina la colonna è praticamente distrutta.

Il comandante dell'VIII, maggiore Gamerra è catturato, si salva e nel corso dell'anno rimpatria; conferma la notizia della morte di Barbanti, quando da Firenze in data 1° febbraio 1897 manda alla famiglia del capitano la seguente lettera:

Ill.mo Signore. La sua lettera mi ha fatto una pena enorme, perché mi ha ricordato colui a cui io volevo bene e che stimavo altamente. Mi ha contristato, perché comprendo purtroppo tutto il dolore di un padre colpito da tanta sventura e perché non mi pare ci sia conforto possibile per lei. Nella funesta giornata di Abba Garima mi fu sempre vicino ed all'avvicinarsi della catastrofe più volte, per l'affetto che mi portava, mi esortò a ritirarmi. All'ultimo mi aiutò potentemente a raccogliere le reliquie del Battaglione stesso per fare ancora resistenza, ed ho sempre negli orecchi la sua voce tonante, quando rivolto ai soldati gridava: Ascari c'è il vostro maggiore. Ah! L'estrema resistenza fu accanita e moltissimi dei miei caddero: tra questi credo il nostro Edgardo! Se un conforto può lenire il suo dolore è l'assoluta certezza che Edgardo è caduto da valoroso. Onore a lui che è passato alla storia. A noi il dolore, il rimpianto di averlo perduto.

La conferma della morte di Barbanti è nello scritto del capitano delle bande Sapelli che a pagina 113 del suo volume scrive «seppi poi che il testamento, lui il valoroso Barbanti, fulminato sotto Adi Beccì [sic o Veccì], l'aveva fatto fin da quando era ancora a Edaga Hamùs». L'«Italia Centrale» del 6-7 giugno 1896, riporta che «è morto ucciso dalla cavalleria Galla e che il maggiore Salsa ha ricevuto il testamento da chi lo ha ucciso»(?). Il capitano Barbanti si guadagna ad Adua la sua terza medaglia d'argento.

La Brigata Dabormida

La brigata che ha come destinazione il colle di Debbi Arienni, marcia parallela a quelle di Arimondi e di Ellena che percorrono la sella del monte Rajo, ma Dabormida ignora il tragico destino delle truppe indigene di Albertone che già dalla prime ore del mattino sono state impegnate in combattimento e stanno per essere completamente distrutte. I militari reggiani nella brigata sono otto. Alla testa della colonna marcia il battaglione di milizia mobile comandato dal maggiore Ludovico de Vico che comprende come aiutante in seconda il sottotenente Italo Malagoli di Rubiera; gli ordini sono di marciare verso a sinistra all'appuntamento con la colonna Albertone. Esclusa in un primo momento dal contesto principale della battaglia questa formazione rimane isolata; viene

successivamente attaccata e in pochi minuti viene è completamente distrutta. Con il suo comandante di battaglione cade anche il sottotenente Malagoli.

Gli altri reggiani fanno parte del grosso della brigata che attorno alle ore 9 avanza verso il vallone di Mariam Sciauitù (Maria delle Spine). Sono i battaglioni di fanteria Africa III (tenente Longagnani), il V (soldati Branchetti Giuseppe e Prospero), il VI (tenente medico Cottafavi e soldato Filogamo), il XIV (caporali Vampa e Bottecchi). Il sentiero che discende nella valle è stretto, tortuoso, malagevole e i soldati devono avanzare in fila indiana con notevoli difficoltà; giunti al vallone, in pianura, li attende una specie di palude, dove avviene il primo scontro con gli abissini in gran numero. In un primo tempo sembra che la compattezza dei battaglioni bianchi abbia la meglio sugli attaccanti e il nemico si ritira. Si esulta e si grida alla vittoria.

Ma poche ore dopo, verso le ore 13, Dabormida si accorge che gli abissini lo hanno circondato; è difficile ricuperare una solida posizione di difesa risalendo sotto l'ondata degli attaccanti il disagiata sentiero disceso nella prime ore della mattina. È qui che si verificano le maggiori perdite della colonna, un massacro nel quale perde la vita anche il generale Dabormida. Verso le 16 comincia la ritirata in un totale disfaccimento; il tenente medico Cottafavi, ferito, è catturato.

Nel frattempo la compagnia del III battaglione del tenente Longagnani che all'inizio della battaglia marcia in testa, è stata distaccata per difendere la colonna dall'avvolgimento sul lato destro: pur ferito da una palla al parietale sinistro, Longagnani continua a combattere, ma è presto costretto a ritirarsi con i resti della sua compagnia. Dopo una lunga marcia di oltre duecento chilometri giunge in salvo a Saati con circa cento uomini di cui una quarantina di feriti. Il capitano Woctt che comanda la IV compagnia dello stesso battaglione di Longagnani scrive, confermando, nelle sue memorie «della 3^a compagnia tutti ci avevano preceduto all'Asmara con un centinaio di raccogliatici».

La Brigata Arimondi

Le truppe della brigata stanno marciando al centro, costeggiando il fianco occidentale del monte Rayo seguite dalla Brigata Ellena: sono presenti due battaglioni di Fanteria Africa, il IV dove combattono i reggiani capitano Chierici, nipote del pittore Alfonso e i soldati Gaetano Iori e Matteo Rienzi di Baiso e il IX con il sergente Frisina. A fianco del generale Arimondi con funzione di capitano di Stato Maggiore aiutante di campo, c'è il capitano Carlo Zanetti, che accompagnerà nella morte il suo generale. Alle 11 della mattina, Arimondi si è già reso conto della sorte delle altre due colonne e cerca di evitare l'accerchiamento della sua formazione da parte degli abissini. Sono i bersaglieri del I e del II battaglione dove combattono i reggiani Medardo Galligani, Cesare Biagini e Isidoro Storchi, che devono sacrificarsi per primi: dei tre si salva soltanto Biagini che catturato viene inviato ai campi di raccolta nello Scioà e

dopo cinque giorni riesce a scappare con due compagni e a raggiungere il forte di Adigrat, dove si stanno raccogliendo gli italiani superstiti dalla ritirata. Nel libro sulla battaglia di Rodolfo Mazzucconi è riportato il racconto del capitano Chierici:

noi siamo scesi un centinaio di metri (giù dal monte Erar) allorché un brusco movimento fa retrocedere le riserve della brigata Dabormida. Credendo trattarsi di una ritirata il maggiore De Amicis comprende l'utilità di avere il battaglione sul colle da noi abbandonato, a protezione delle truppe sottostanti, ed ordina di ritornare al posto di prima. All'improvviso una scarica di fucileria ci assorda, poi un'altra, indi una serie di colpi. I nostri cadono a grappoli fra grida e lamenti.

Succede un momento terribile: comprendiamo che il fuoco viene dal colle dove eravamo una mezz'ora prima, a pochi metri; ma non vediamo nulla, l'erba altissima ci toglie la possibilità di raccapazzarci. Ci mettiamo subito in linea, sparando nella direzione del fuoco ma suppongo senza risultato. Finalmente riesco a vedere un gruppo di una cinquantina di uomini sulla destra. Ordino al sottotenente di destra della compagnia di cacciarli alla baionetta con il suo plotone e intanto con il resto percorro più celermente che possibile il tratto che ancora ci divide dal colle. Vi arriviamo finalmente, ci schieriamo in ordine di combattimento e cominciamo un fuoco ben nutrito contro gruppi di uomini che avevano assalito i nostri muli, strenuamente difesi dai nostri bravi mulattieri, mentre altri (sempre nascosti nell'erba) contrastavano la rapina col fuoco.

Bisogna convenire che questi abissini hanno del fegato; li ho visti venire di corsa a capo chino, a portata di sciabola, e, non curanti delle fucilate, cercare di togliere le cinghie ai muli per portarne via il carico. Ne abbiamo uccisi parecchi a colpi di rivoltella a pochi passi e persino a bruciapelo. Intanto il mio bravo ufficiale Monina (4° compagnia) col suo plotone era piombato sul nucleo che decimava la nostra destra e dopo una viva colluttazione ad arma bianca, era riuscito a snidarlo e metterlo in fuga inseguendolo a fucilate. Cadde valorosamente colpito al petto.

La nostra posizione però non era sostenibile; il nemico va aumentando, e, coperto, ci perseguita con il fuoco da tutte le parti. Le palle vengono da ogni direzione. Cerchiamo di aprire il fuoco nelle varie direzioni, ma è poco efficace. Finalmente, dalla sinistra, dove è il Maggiore, parte un grido, ... alla trincea! La colonna piega a sinistra e, più rapidamente che può, fra i cespugli spinosi ed il terreno roccioso, raggiunge una chiesa diroccata, il cui recinto accomodato alla meglio, ci offre una bellissima trincea, forte anche come posizione. Il tragitto è breve ma tremendo. In dieci minuti non abbiamo perduto meno di 150 uomini, così impetuoso fu l'irrompere del nemico, che forse aveva preso la nostra mossa per una ritirata. Perdiamo tre ufficiali (i tenenti Izzi e Cappella, ed il sottotenente Doneddu); due sono gli ufficiali feriti; il capitano Niri della 2ª compagnia ed il suo tenente Cicambelli che colpito in principio dall'azione continuò a combattere con valore fino al termine. Appena la prima compagnia giunge nella trincea, comincia, alla meglio, il fuoco contro il nemico, non con grandi risultati perché si teme di colpirci fra noi stessi, che siamo separati dagli Scioani solo di pochi passi; ma il fuoco serve a proteggere un po' la ritirata e a permetterci di raggiungere il battaglione. Appena nella trincea respiriamo un poco; ma, oh Dio, quale sfacelo: Il battaglione è ridotto a poco più della metà. Erano allora le 10,30 circa. Il nemico cresceva e ci circondava, sempre però invisibile, e solo il fumo dei colpi ci indicava dove dovevamo puntare.

La Brigata Ellena

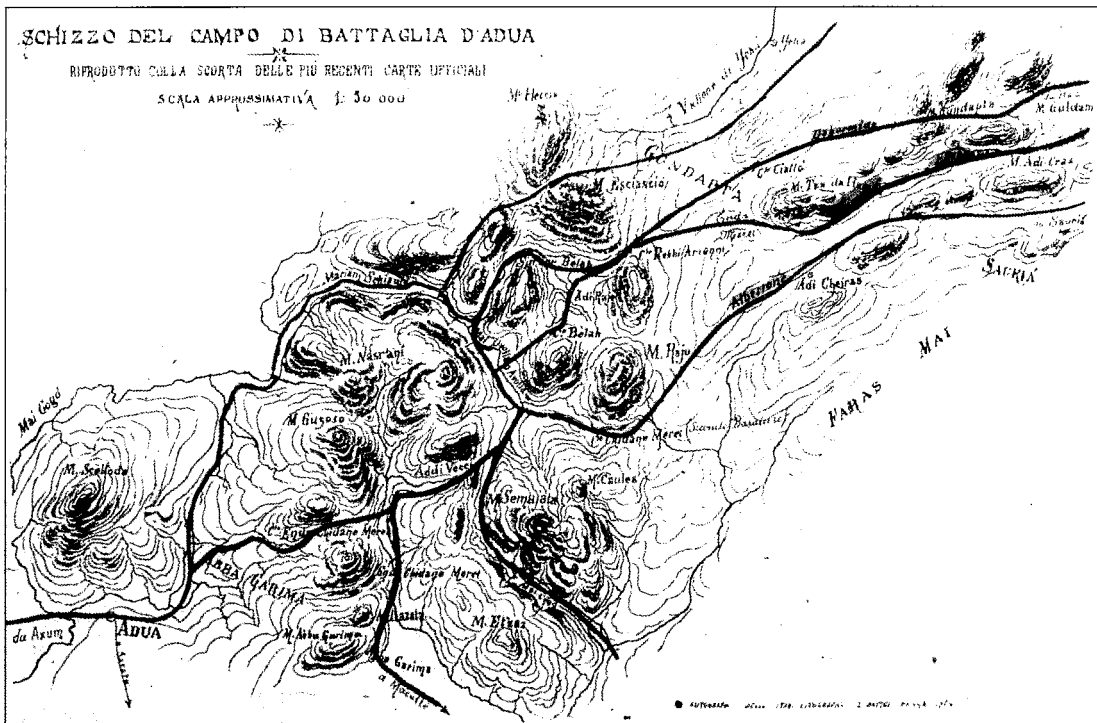
Delle truppe della brigata Ellena che segue da vicino sullo stesso percorso la colonna Arimondi fa parte il III battaglione indigeno con le sue cinque legendarie compagnie di ascari reduci da Makallè. Reduci come loro dall'assedio del forte Enda Jesus con lo stesso reparto combattono i reggiani capitano Torquato Benucci, comandante della terza compagnia che ha come sottoposto il sottotenente Frignani di Rolo e il capitano Italo Mazzi che è arrivato volontario da Reggio nel gennaio e che comanda la seconda compagnia. Il battaglione viene spedito in aiuto dei reparti di Arimondi. È il solito massacro. Il maggiore Galliano viene ucciso; «Caddero tutti e quattro i comandanti di compagnia, su 23 ufficiali dieci furono uccisi e sopravvissero solo 300 soldati (Quirico)». Muore il capitano Mazzi, medaglia d'argento; scompare il capitano Benucci le cui ultime parole sono quelle riportate dal tenente Pertini suo collega al Galliano: «l'ultima volta che parlai con Benucci raccolsi queste parole: ritiromi perché gravemente ferito. Poi scomparve, potrebbe essere prigioniero». Si salva il sottotenente Frignani che nella ritirata riesce a raggiungere Adigrat e a rientrare in patria. Si salva anche il tenente medico del reggimento alpini Antonio Riva di Scandiano. Non ce la fa invece il caporale furiere dei granatieri Guido Crespolani di Reggio città, la cui morte eroica sarà ricordata dal suo comandante di reggimento colonnello Platone in una lettera allo zio Giuseppe Rossa. Viene ucciso anche il sergente Alfredo Ferrari dell'ottavo battaglione fanteria Africa, che abita a Reggio in via del Portone 7. Nel pomeriggio quello che resta della brigata riesce a ritirarsi. Sopravvive anche benché ferito il comandante generale Ellena; è l'unico comandante di colonna a rientrare. Il generale Albertone, catturato verrà rimpatriato soltanto in seguito: Arimondi e Dabormida sono caduti. Prima di sera la battaglia è praticamente finita con la completa sconfitta italiana. Comincia la ritirata, ma non finisce il massacro dei soldati italiani, tallonati alle spalle dagli abissini del ras Mangascia e attaccati sui fianchi dai predoni e dalle popolazioni che li privano di ogni cosa. Il giorno 2 marzo cominciano ad arrivare nelle retrovie i primi reduci. Sono caduti quasi quattromila soldati italiani e 262 ufficiali su 571. Incalcolabili sia le perdite degli abissini sia quelle degli ascari.

Schede personali

«Brigata Antonione»

Eudardo Barbanti Silva, (Correggio, 19 giugno 1860-Adua 1° marzo 1896)
capitano, cavaliere della corona d'Italia, nobile di Correggio, tre medaglie d'argento

Dopo gli studi superiori si arruola volontario nel Regio esercito con ferma



Schizzo del campo di battaglia, con l'indicazione del percorso delle tre colonne

permanente e viene ammesso alla Scuola militare di Modena il 4 luglio 1880. Nel 1882 ne esce come sottotenente e assegnato al 14° reggimento di Fanteria. Nel 1884 è nominato tenente e con questo grado nel 1887 viene assegnato al II battaglione di fanteria indigena in Eritrea; dal 1° dicembre dello stesso anno è aiutante maggiore in seconda. Nel 1889 partecipa alla occupazione di Asmara e per tale campagna riceve la nomina a cavaliere della corona d'Italia con la seguente motivazione: «per le speciali benemeritenze e per gli eccezionali e segnalati servigi resi nel disimpegno delle attribuzioni affidategli durante l'occupazione della Asmara (Africa). Regio Decreto 23 settembre 1889». L'11 dicembre del 1892 è nominato capitano e ritornato in Italia è assegnato al Corpo di Stato Maggiore e comandato al Segretariato generale del ministero della Guerra. Il 9 maggio del 1894 parte di nuovo per l'Africa come capitano del II battaglione di fanteria indigena. Nel 1894 nella campagna contro i dervisci, partecipa alla presa di Cassala e si guadagna una medaglia d'argento con la seguente motivazione:

Capitano II battaglione Fanteria Indigena:

ARGENTO - Guidò la compagnia nelle varie manovre sotto il fuoco con intelligenza, calma e coraggio esemplari e la condusse all'assalto con slancio ed intrepidezza

Tab. 1 - I reggiani presenti a Adua il 1° marzo 1896

Andreoli Benedetto	Albertone		classe 1873	soldato	Correggio
+ Barbanti Silva Edgardo,			classe 1860	capitano	Correggio
Bertolini Pasquino			classe 1874	soldato	Villa Coviolo, (RE)
+ Benucci Torquato,	Ellena		classe 1858	capitano	Reggio Emilia
Branchetti Prospero,	Dabormida	ferito		soldato volontario	Quattro Castella
Branchetti Giuseppe	Dabormida			soldato	Quattro Castella
Biagini Cesare	Arimondi	prigioniero			bersagliere
+Boiardi Cirilio			classe 1873	soldato	Cadelbosco Sopra
Bolognesi Paolo		ferito	classe 1874	soldato	
Boni Ludovico			classe 1874	soldato	Villa Rivalta R.E.
+Bonini Ermenegildo			classe 1875	soldato	Cadelboscosopra
+Bonini Ugo			classe 1876	caporale volontario	Via Campo Marzio, 14 (RE)
Bottecchi	Dabormida			caporale	
Brozzi Ercole		prigioniero			soldato Poviglio
+Canossini Giovanni				soldato	San Polo
+Cantarelli Enrico			classe 1873	soldato	Campegine
+Capelli Marco			classe 1876	soldato	Scandiano
Carapezzi Fulvio	Albertone		classe 1869	sergente	Correggio
+Confetti Giuseppe			classe 1874	soldato	Cavriago
+Corgini Angelo			classe 1874	soldato	Fabbrico
+ Crespolani Guido				furriere maggiore	
Chierici Alfonso	Arimondi			capitano	Reggio Emilia
Cocconcetti Ernesto	Albertone			caporal maggiore	Correggio
Cottafavi Enrico	Dabormida	prigioniero		classe 1860	tenente medico
Correggio					
+Davoli Angelo				soldato	Villa Cavazzoli, 3 (RE)
+Davoli Carlo				soldato	Reggio Emilia
Davoli Giuseppe				soldato	
Fantini Ettore				soldato	
+Fantini Lorenzo			classe 1874	soldato	San Pellegrino, 88 (RE)
+Ferrari Alfredo	Ellena		classe 1873	sergente	Via del Portone 7 (RE)
Filogamo	Dabormida	prigioniero			soldato
Frignani Aurelio Ippo	Ellena	prigioniero		classe 1864	sottotenente
Rolo					
+Frisina Francesco	Arimondi			sergente	Reggio Emilia
+Galeotti Ettore				soldato	Reggio Emilia
+Gallingani Medardo	Arimondi			bersagliere	Reggio Emilia
+Guidetti Odoardo			classe 1874	soldato	Villa Gavasseto (RE)
Iori Gaetano	Arimondi	prigioniero		classe 1874	soldato Reggio Emilia
+Iotti Guasto Gerardo			classe 1874	caporale	Correggio
+Leoni Ettore				soldato	Guastalla
+Levoni Andrea			classe 1874	soldato	Rubiera
+Luppi Aristodemo			classe 1873	soldato	Correggio
Longagnani Silvio	Dabormida			tenente	Reggio Emilia
+Malagoli Giuseppe	Dabormida			sottotenente	Rubiera
+Mattioli Onorato			classe 1874	soldato	Scandiano
+Mazzi Italo	Ellena			capitano	Via Emilia San Pietro (RE)
Medici Armando		prigioniero			soldato
Medici Edoardo		prigioniero			soldato Correggio
Menozzi Giuseppe		ferito prigioniero	classe 1874	caporale	
Musi Giuseppe			classe 1874	soldato	
+Neri Fioravante				soldato	Campagnola

Tab. 1 - I reggiani presenti a Adua il 1° marzo 1896

+Pagani Giuseppe			classe 1874	soldato	Vetto
Paglia Giuseppe			classe 1874	caporale	Villa Rivaita (RE)
+Pasotti Giuseppe	Albertone			caporale artigiere	Guastalla
+Pisi Luigi			classe 1873	soldato	Quattro Castella
+Pollacchioli Giuseppe			classe 1874	soldato	Collagna
+Prati Luigi	(per malattia, 1900)		classe 1878	soldato	Via dell'Abate, 14 (RE)
Pungiluppi Enrico	prigioniero			soldato	Reggiolo
Razzini				soldato	Correggio
+Reggiani Dante				bersagliere	Reggio Emilia
Rienzi Matteo	Arimondi	prigioniero		soldato	Baiso
Riva Antonio	Ellena		classe 1864	tenente medico	Scandiano
+Rovatti Giuseppe			classe 1873	soldato	Correggio
Santini Lorenzo		prigioniero		soldato	Reggio Emilia
+Santini Formenzio				soldato	Campagnola
Schiatti				geniere telegrafista	Fosondono (Correggio)
+Storchi Isidoro	Arimondi		classe 1873	bersagliere	Via Guazzatoio, 5 (RE)
Tamagnini Giuseppe	Arimondi		classe 1874	bersagliere	
+Tirelli Virginio			classe 1873	soldato	Montecchio
Valli				soldato	Correggio
Vampa	Dabormida			caporale	
Vezzali				soldato	Correggio
+Zani Angelo			classe 1873	soldato	Castelnuovosotto
+Zani Angelo			classe 1874	soldato	Campegine
Zardi Domenico		prigioniero		soldato	
+Zanetti Carlo	Arimondi		classe 1860	capitano	Via Sessi, 38-40 (RE)

Tab. 2 - Schieramento degli ufficiali e soldati reggiani nelle brigate

<i>Brigata Albertone</i>			
+Barbanti Silva Edgardo	Correggio	capitano	VIII battaglione indigeni
Cocconcelli Ernesto	Correggio	caporale maggiore Sanità	I battaglione indigeno
Carapezzi Fulvio	Correggio	sergente	4 batteria da montagna
+Pasotti Giuseppe	Guastalla	soldato	4 batteria da montagna
<i>Brigata Dabormida</i>			
Longagnani Silvio	Reggio Emilia	tenente	III battaglione fanteria Africa
Branchetti Prospero	Quattro Castella	soldato	V battaglione fanteria Africa
Branchetti Giuseppe	Quattro Castella	soldato	V battaglione fanteria Africa
Cottafavi Enrico	Correggio	tenente medico	VI battaglione fanteria Africa
Filogamo		soldato	VI battaglione fanteria Africa
Vampa		caporale	XIV battaglione fanteria Africa
Bottecchi		caporale	XIV battaglione fanteria Africa
+Malagoli Giuseppe	Rubiera	sottotenente aiutante in seconda battaglione indigeno di milizia mobile	Brigata Arimondi
+Zanetti Carlo	Reggio Emilia	capitano di Stato Maggiore	aiutante di campo di Arimondi
Chierici Alfonso	Reggio Emilia	capitano	IV battaglione fanteria Africa
Iori Gaetano	Reggio Emilia	soldato	battaglione fanteria Africa
Rienzi Matteo	Baiso	soldato	IV battaglione fanteria Africa
+Frisina Francesco	Reggio Emilia	sergente	IX battaglione fanteria Africa
+Gallingani Medardo	Reggio Emilia	soldato	battaglione bersaglieri
Biagini Cesare		soldato	battaglione bersaglieri

Tab. 2 - Schieramento degli ufficiali e soldati reggiani nelle brigate

+Storchi Isidoro	Reggio Emilia	soldato	battaglione bersaglieri
+Reggiani Dante	Reggio Emilia	soldato	battaglione bersaglieri
<i>Brigata Ellena</i>			
+Benucci Edgardo	Reggio Emilia	capitano	III battaglione indigeni
+Mazzi Italo	Reggio Emilia	capitano	battaglione indigeni
Frignani Aurelio Ippo	Rolo	sottotenente	III battaglione indigeni
Riva Antonio	Scandiano	tenente medico	I battaglione alpini
+Ferrari Alfredo	Reggio Emilia	sergente	VIII battaglione fanteria Africa
+Crespolani Guido	Reggio Emilia	caporale furiere	Il granatieri

stando sempre in prima linea. Presa di Cassala 17 luglio 1894. (Bollettino Ufficiale 1894, p. 253)

Sempre a capo di una compagnia del 2° battaglione di fanteria indigena, combatte a Coatit contro le truppe del ras tigrino Mangascià e si guadagna una seconda medaglia d'argento con la seguente motivazione:

Capitano II battaglione Fanteria indigena:

ARGENTO - Nelle varie manovre sotto il fuoco nemico, guidò la propria compagnia con calma, intelligenza e coraggio esemplari, conducendola per due volte all'attacco alla baionetta ed infliggendo al nemico gravi perdite. COATIT 13-14 gennaio 1895 (Bollettino Ufficiale 1895, p. 234)

Nei mesi seguenti collabora con le bande del tenente Sapelli e nel gennaio 1896 con le bande dell'Hamazen del tenente Lucca. Le forze di ras Sebat e del degiac Agoas Tafari sono poste sotto il suo comando: di questi abissini Barbanti non si fida e secondo quanto scrive Sapelli: «già da tempo il capitano Barbanti aveva informato il comando che non si fidava di questi due capi ... e infatti passeranno al nemico e combatteranno contro di noi il 1 marzo a Adua».

Al comando dei suoi soldati indigeni partecipa alla battaglia di Adua e si guadagna la terza medaglia d'argento, con la seguente motivazione:

Capitano 2^a compagnia brigata «Albertone», 8° battaglione indigeni

ARGENTO - Per la somma energia, con la quale coadiuvò il comandante di battaglione nel riunire gli avanzi di questo per un'ultima resistenza, durante la quale rimase ucciso ADUA, 1 marzo 1896. (Bollettino Ufficiale 1898, p. 130)

Cade ferito a morte e una testimonianza della sua fine viene riportata anche nella lettera del tenente Alfonso Riguzzi della prima compagnia dello VIII battaglione indigeni, lo stesso battaglione di Barbanti, lettera datata Addis Abeba, 25 dicembre 1896 riportata nel «Gazzettino», giornale settimanale di Correggio e dal «Resto del Carlino» del 4 gennaio 1897:

alle dieci ed un quarto circa ricevevi dal mio furiere l'ordine di ritirata data dal Maggiore: fu allora che mi accorsi delle perdite subite, perché di 165 portati al combattimento, ne ritiravo dalla linea del fuoco solo 120. Fatti pochi passi ricevetti l'ordine di recarmi sulla sinistra e proteggere l'artiglieria; mi slanciai con la compagnia sui pezzi, ma già l'orda nemica era sulla posizione e stava per impadronirsi dei pezzi. La lotta fu tremenda, ma non potei resistere; rimasi ultimo dei drappelli sulla linea ed infine, visto il caso disperato e ricevuto l'ordine iniziai la ritirata. Di fianco a me, a sinistra, vedevo bello sulla sua cavalcatura l'amico Barbanti, che anch'egli ritiravasi facendo fuoco e cadde poco dopo colpito.

Fonti:

<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it/>>.

A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Zanichelli Editore, 1935, pp. 98, 101,104-105, 111-112.

La guerra italo-abissina documentata e illustrata 1895-96, Fratelli Treves, Milano, 1896, pp. 32, 222, 273-274.

Storia Militare della Colonia Eritrea, vol. II, ministero della Guerra, comando del corpo di S.M. Ufficio Storico. Roma 1936.

«Il Gazzettino», Giornale settimanale di Correggio, domenica 14 febbraio 1897, a. II, n. 7. «Il Gazzettino» come alcune fotografie sono state gentilmente fornite dal nipote dal dott. Filippo Barbanti Silva, che si ringrazia.



Eugenio Barbanti Silva, capitano dell'VIII battaglione indigeni Eugenio Barbanti Silva, caduto ad Adua

«Brigata Albertone»

Fulvio Carapezzi, (Correggio)

sergente 4° batteria d'Africa da montagna

Scrivo alla madre in data 12 marzo, qualche stralcio:

io sono vivo, sano, svelto e robusto ed abile ancora a fare le cannonate con questa maledetta canaglia Scioana. Questa volta hanno avuto dalla loro parte il diavolo, pazienza. Ma non andrà molto che li pagheremo noi per le feste: non sarà distante il momento. Non descrivò il fatto della battaglia, ma te lo racconterò fra un paio di mesi, quando sarò in licenza. Sappi intanto che io sono all'Asmara dove si sono rifugiati tutti i superstiti della campagna di Semaia (vicino Adua). Domani però io parto alla volta di Keren, alla batteria di campagna dove starò certo meglio... State allegri, non temete per me. Il dottor Cottafavi, poveretto, è morto [la notizia risulta errata; Cottafavi è vivo e ritorna, NdR]. Io avevo in tasca circa 300 lire e l'orologio, ma mi hanno portato via tutto il breve tempo che sono stato prigioniero. Però l'ho fatta pagare caro al negro che mi custodiva: l'ho ucciso con una buona pugnalata, e me la sono data a gambe...

Fonti:

«L'Italia Centrale», 2 aprile 1896.

Ernesto Cocconcelli, (Correggio 16 agosto 1869-26 giugno 1937)

caporale maggiore di Sanità è in Eritrea dal 1891

È ad Agordat nel 1893 e alla conquista di Cassala nel 1894. Ad Adua sempre come caporale maggiore di sanità è in forza al I battaglione indigeno, della brigata Albertone e secondo «L'Italia Centrale» del 31 marzo 1894 «salva la pellaccia per merito del suo tenente». Si guadagna sul campo una medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «perché sotto il fuoco nemico con ammirabile calma coadiuvava l'ufficiale medico nel curare i feriti».

Dall'«Italia Centrale» citata: «rientra con quelli di Adigrat assediata».

Fonti:

«L'Italia Centrale», 31 marzo 1896.

<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it>>.

«Brigata Dabormida»

Silvio Longagnani, (Reggio Emilia)

tenente, ad Adua è tenente della terza compagnia (capitano Passamonte) del III battaglione fanteria Africa (maggiore Luigi Branchi)

Gli unici dati raccolti riguardano la sua appartenenza in Italia al 41° reggi-

mento di fanteria che negli anni interessati è di stanza a Reggio Emilia, mentre a Modena è di stanza il 42° fanteria. Componenti di entrambi i reggimenti sono presenti non soltanto in Eritrea, ma anche a Adua.

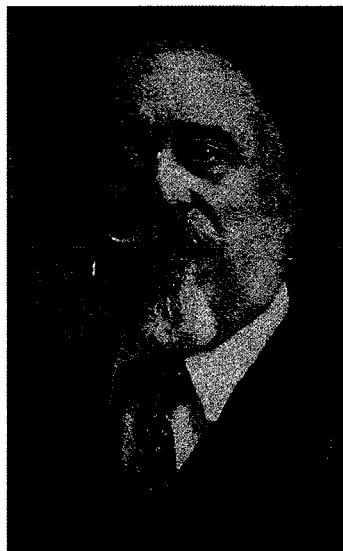
Secondo la relazione del capitano Alberto Woctt (riportata nel volume di Stella) che comanda la quarta compagnia dello stesso battaglione, la terza compagnia della quale fa parte anche il tenente Longagnani combatte separata dal resto del battaglione perché è impegnata in una azione avvolgente di protezione. Diverse fonti riferiscono che viene ferito da una pallottola alla testa, ma continua a combattere: dall'«Italia Centrale» del 26 marzo: «due lettere che dicono che nella giornata del 1° marzo è stato ferito sul mezzodi da un colpo di fucile rasente alla tempia sinistra. Cadde, ma riavutosi, seguì a combattere fino alle ore 16. Poi incominciò la ritirata che è durata fino al giorno 4 fra gravi pericoli. Giunto ad Adi-Ugri è stato medicato e ora sarà rimpatriato perché ristabilito».

Dall'«Italia Centrale» del 1° aprile:

Egli faceva parte della brigata Dabormida e la sua compagnia che faceva parte del battaglione che marciava in testa, fu poi distaccata per difendere dall'avvolgimento il lato destro. Verso mezzogiorno fu ferito da una palla al parietale sinistro, ma la ferita non essendo mortale, poté poco dopo riprendere a combattere con i suoi contro un nucleo di oltre 400 scioani comandati dal sottocapo Ligg Maconnen, mentre il grosso del nemico si allontanava col rimanente della brigata. La sua ritirata durò sei giorni sempre inseguito ed attaccato dai ribelli dei luoghi e soffrendo il sonno, la fame e la sete. Percorse oltre 200 chilometri e giunse a Saati con circa 100 uomini di cui una quarantina di feriti.

A pagina 170 della *Guerra italo-abissina 1895-96* (Treves, 1896) si raccontano le esperienze della compagnia Passamonte nella ritirata. «Le peripezie della colonna Passamonte. Parla un tenente di Genova e la lettera è datata Archico 26 marzo ... Siamo il 1° marzo in fondo al vallone di Semajata del 3° battaglione brigata Dabormida: una palla colpisce il tenente Longagnani alla testa... la mattina dopo: il povero Longagnani sopportava tante fatiche con un coraggio ammirevole».

Come riporta «l'Italia Centrale» il Longagnani per la ferita alla testa viene rimpatriato e arriva in Italia il 31 marzo 1896: è ricoverato ai «Cinesi» a Napoli, dove è raggiunto dal fratello Virgilio, anche lui tenente del 41 Fanteria di



Ernesto Cocconcetti di Correggio, caporal maggiore di Sanità



Enrico Cottafavi di Correggio, tenente medico

stanza a Reggio Emilia. Il 1° aprile il tenente Longagnani è a casa: gli ufficiali del suo reggimento, il 41° fanteria di stanza a Reggio, lo festeggiano con una allegra cena in una sala del Caffè del Teatro.

Fonti:

«L'Italia Centrale», 26 marzo, 31 marzo, 1° aprile 1896.

G. STELLA, *Battaglia di Adua 1° marzo 1896*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1991. pag. 119-120, 130.

F. LEMMI, *Lettere e Diari d'Africa 1895-1896*, Edizioni Roma, Anno XIV, p. 104.

La guerra italo-abissina documentata e illustrata 1895-96, Fratelli Treves, Milano 1896, pp. 146, 170.

Giuseppe Malagoli, (Rubiera ?-Adua 1° marzo 1896)

sottotenente di fanteria, ad Adua è aiutante maggiore in seconda dello Stato maggiore del battaglione indigeno di milizia mobile (comandante maggiore Ludovico De Vito)

Il battaglione marcia in testa alla brigata Dabormida con le funzioni di esplorazione per fornire indicazioni al comando. Secondo Stella il reparto alle ore 9 viene attaccato dagli abissini e combatte fino alle 10. Il tenente Malagoli muore durante la battaglia.

Fonti:

STELLA, *Battaglia di Adua 1 marzo 1896*, cit., pp. 68, 134.

<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it/>>.

Enrico Cottafavi, (Correggio, 19 gennaio 1860)

tenente medico, ad Adua è tenente medico del VI battaglione fanteria Africa

Secondo diverse fonti viene fatto prigioniero dagli uomini di ras Mangascià e trattenuto ad Axum.

«L'Italia Centrale» del 10 aprile: «La Stefani comunica in data 19 maggio da Massaua: ecco i nomi dei prigionieri consegnatici ad Adigrat: (solo i reggiani). Ad Adigrat c'erano 86 uomini dei quali 80 feriti fra i quali il maggiore Salsa di

Stato Maggiore: il tenente medico Cottafavi...».

In *La guerra italo-abissina*, citata, si legge: «Arrivano il 19 maggio al forte di Adigrat i prigionieri rilasciati che teneva ras Mangascià nel Tigrè: preceduti dal maggiore Salsa e affaticati sono scortati da alcuni notabili tigrini, vestiti con abiti pomposi con sciamma nero e su muletti bardati di rosso. I reggiani sono: il tenente medico Enrico Cottafava [sic] e i soldati Renzi e Jori del 4° battaglione, Filogamo del VI battaglione e i caporali Bottecchi e Vampa del 14° battaglione».

Alle pagine 265-266 si legge: «Il tenente medico Enrico Cottafava [sic] venne fatto prigioniero sul campo di battaglia, mentre stava curando i feriti. Fu uno dei restituiti da Mangascià dopo la liberazione di Adigrat. È nato nel 1860 a Careggio [sic]. Appartenne al secondo reggimento alpini. Alla vigilia di recarsi in Africa, dopo che la sua partenza era già decisa, sposò una distinta signorina, la figlia del capitano Rovere».

Nel giugno del 1896 il tenente Cottafavi, rimpatriato, arriva a Reggio («L'Italia Centrale», 10-11 giugno).

Fonti:

«L'Italia Centrale», 10 aprile, 10-11 giugno 1896.

A. ВОСТР, *Battaglia di Adua 1° marzo 1896: memorie vive ed inedite di un superstite*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1991, p. 133.

Prospero Branchetti, (Salvarano di Quattro Castella) .

soldato volontario, ad Adua fa parte del 5° battaglione fanteria Africa, ferito al braccio ed al piede rimpatria il 24 giugno 1896 e viene ricoverato in Ospedale della Trinità a Napoli

Dall'«Italia Centrale» del 2 aprile:

Matilde Serao ha intervistato dei feriti sbarcati a Napoli dall'Umberto I e che ora sono ricoverati all'Ospedale: uno è Branchetti Prospero, mezzadro di Salvarano, Quattro Castella bel giovane biondo, forte, vivace, ferito alla spalla, (faceva parte del quinto Battaglione Brigata Dabormida, volontario) che dice: «noi ci siamo battuti dalla mattina alle cinque pomeridiane. Ci hanno dato ordine di ripiegare e siamo andati via... Noi non fuggimmo, no, ci ripiegammo con altri 25 soldati e un ufficiale in un posto poco lontano e formammo una trincea. Avevamo un sacco di cartucce e delle provviste: per tre giorni abbiamo fatto alle fucilate con quei cani. Ci hanno lasciato alla mattina del terzo giorno e allora siamo andati a Adi-Ugri: non avevamo che tre muletti e ci sono caduti in un burrone con le ultime provvigioni e le cartucce. Eravamo quasi tutti feriti, ci siamo medicati fra noi, alla meglio».

Dall'«Italia Centrale» del 23-24 giugno: «arriva a Reggio Branchetti Prospero ferito al braccio e al piede. Due mesi d'ospedale a Napoli, 2° Granatieri (?)».

Giuseppe Branchetti, (Salvarano di Quattro Castella)
soldato, ad Adua fa parte del V battaglione fanteria Africa

Dall'«Italia Centrale» del 19 aprile: «il soldato Branchetti Giuseppe, del quinto battaglione brigata Dabormida, quello comandato dal maggiore Giordano (ucciso) che è giunto ieri a Massaua, proveniente da Adi Qualà, ferito, è cugino di Branchetti Prospero, sempre di Salvarano di Quattro Castella».

Vampa
caporale, XIV battaglione fanteria Africa, prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 20-21 maggio: «La Stefani comunica in data 19 maggio da Massaua che è nell'elenco dei prigionieri consegnati ad Adigrat». Rimpatriato.

Filogamo
soldato semplice, VI battaglione fanteria, prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 20-21 maggio «La Stefani comunica in data 19 maggio da Massaua che è nell'elenco dei prigionieri consegnati ad Adigrat». Rimpatriato.

Bottecchi
caporale, XIV battaglione fanteria Africa, prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 20-21 maggio: «La Stefani comunica in data 19 maggio da Massaua che è nell'elenco dei prigionieri consegnati ad Adigrat». Rimpatriato.

«Brigata Arimondi»

Alfonso Chierici, (Reggio Emilia)
capitano, ad Adua è comandante della 4^a compagnia del IV battaglione fanteria Africa, comandato dal maggiore Luigi De Amicis dei bersaglieri che muore durante la ritirata; è nipote del pittore Chierici Alfonso, del quale porta il nome

Nel 1888 è tenente del Corpo irregolari in Africa. Invia, infatti, da Taulud un biglietto a Naborre Campanini per ringraziarlo per le esequie di don Gaetano Chierici, il paleontologo, fratello di Alfonso Chierici, firmandosi con questa dicitura. Sembra che nell'agosto del 1889 partecipi alla conquista dell'Asmara, nel contingente di occupazione, comandato dal colonnello Pietro Efisio

Avogadro di Vigliano. Nel febbraio del 1890, è sicuramente in forza al 1° reggimento di fanteria indigena comandato dallo stesso colonnello. Comanda, infatti, un drappello di venti ascari che per tre mesi è assegnato alla scorta di una spedizione della Società reggiana per l'Africa del cavalier V. Ferrari nella zona di Cheren.

Partecipano alla spedizione anche il padre Gaetano Chirici, Naborre Campanini, Giovanni Bandieri e altri reggiani.

Nella volume *La guerra italo-abissina*, già citata, a pagina 123, il capitano Chierici racconta in una sua lettera la battaglia d'Adua e la ritirata del suo reparto:

Oggi dopo quindici giorni vengo a te contento di essere salvo, orgoglioso di avere ricevuto splendidamente il battesimo del fuoco, al quale ho tenuto la mia compagnia per ben 12 ore di seguito. La fortuna non ha voluto coronare i nostri sforzi, perché disgraziatamente abbiamo perduto e quindi non vi saranno probabilmente ricompense: ma la coscienza di noi tutti è tranquilla; abbiamo fatto il nostro dovere fino all'ultimo momento. E questo unito all'elogio avuto del nostro colonnello (specialmente il nostro battaglione), è la più bella ricompensa... Vorrei narrarti dettagliatamente l'andamento della battaglia e dirti delle impressioni ricevute, ma siamo giunti all'Asmara ieri sera (6) mezzo morti, la posta parte fra una ora circa e non mi sento di poterti scrivere a lungo, anche per mancanza di tempo. Domani o dopo domani non mancherò di farlo, vuol dire che riceverai la lettera con il postale successivo e avrete una relazione esatta e vera di quanto è avvenuto.

Per sommi capi ti dirò che siamo partiti dal campo nostro alle nove di sera del 29 febbraio; alle cinque di mattina si giunse nella conca di Adua: alle sei si cominciò il fuoco. Il campo di battaglia era diviso in due parti, in due valli separate da un contrafforte. Il nostro battaglione mandato sulla destra su di una altura per proteggere il fianco destro della brigata, si è trovato isolato, preso alle spalle dal nemico e chiuso (con gravi perdite) in una specie di trincea dove ha sostenuto il fuoco dalle otto del mattino fino alle sei e mezzo di sera contro colonne che cercavano di impadronirsi della nostra posizione. Verso le due dovette chiedere soccorso per non essere massacrato e perché impotente a trattenere il nemico. Soccorso in tempo da due compagnie poté tenere la posizione fino all'ultimo. Alle sei e mezzo, ogni speranza perduta, tutte le truppe si ritirarono insegue a cento metri, fino a venti passi, dal nemico. Il battaglione ridotto a meno della metà, iniziò la ritirata fermandosi ogni tanto per arrestare l'impeto dei nemici più vicini che erano diventati di un ardimento straordinario. La ritirata continuò per tre ore sotto la pioggia (che fu benefica perché ci rinfrescò un poco) e sotto il fuoco continuo dei nemici che ci seguivano non solo, ma precedevano nel fondo della valle e ci aspettavano ai passi difficili ove ci accoglievano con scariche continue. Le perdite in quella ritirata furono enormi. Alle 10 arrivammo presso il nostro campo dove speravamo di riposare un poco essendo digiuni dalla sera prima. Improvvisamente alcuni informatori ci vennero incontro a dire che il campo era occupato dal nemico, ci consigliammo noi quattro capitani e decidemmo prendere la strada del Mareb, Adi-Ugri-Asmara. E così alla colonna forte di 500 uomini, un po' di tutti i battaglioni, ci rimettemmo in marcia. E si marciò fino alle 5 del mattino. Riposammo due ore e prendemmo la via fino al Mareb, per recarci al di là del fiume, unico punto dove potevamo essere relativamente sicuri. Alle 12 ci fermammo per altre tre ore e ripartimmo per fer-

marci la sera. Alle 12 solo potemmo mangiare un poco dopo tante ore. La mattina del 4 in marcia e alla sera alle 11 finalmente arrivammo ad Adi Ugri. Non ti dirò in che stato: sarebbe impossibile descriverlo. Dopo un giorno di riposo giungemmo all'Asmara. Il battaglione di 400 uomini ne ha 75, siamo otto ufficiali. La mia compagnia di 135 è rimasta di 19 uomini; speriamo che altri giungano.

Il capitano Chierici sopravvive alla battaglia. Il 25 gennaio 1920 è ancora vivo.

Fonti:

«Reggio Storia», 103/2004, pp. 11-15.

R. MAZZUCCONI, *La giornata di Adua (1896)*, I libri verdi, A. Mondadori, Milano 1935. BPRE, Mss Reggio E. 181/59, A. CHIERICI, *Biglietto e lettere a N. Campanini, 1888-1920. La guerra italo-abissina documentata e illustrata 1895-96*, cit.

«L'Italia Centrale», 14 marzo 1896.

Carlo Zanetti, (Bologna 20 aprile 1860-Adua 1° marzo 1896)

capitano, nato a Bologna, ma residente a Reggio, dove abitano la madre e il fratello direttore del Collegio convitto civico di Reggio Emilia; ad Adua è aiutante di campo di brigata del generale Arimondi

Con il grado di tenente è insegnante alla Scuola militare di Modena. Secondo il «Corriere Reggiano» parte da Reggio il 25 gennaio come volontario, con il capitano Italo Mazza, che pure cade ad Adua.

Nel dicembre del 1895, partecipa sempre come aiutante di campo del generale Arimondi alla marcia, che si rivelerà tardiva, per soccorrere la guarnigione di Toselli all'Amba Alagi. Una cronaca del corrispondente del «Corriere della Sera», Adolfo Rossi, del 2 dicembre 1896 che reca anche molte notizie sul reggiano capitano Torquato Benucci, nel descrivere le curiose forme delle ambe che la colonna incontra durante il percorso che immaginano una fantasmagorica città irreali, riporta una curiosa notazione che lo riguarda: «al capitano Zanetti bolognese [sic] pareva di riconoscere in quella fantastica città la chiesa di San Luca».

Ad Adua viene notato mentre porta diversi ordini in varie direzioni. Secondo il colonnello Nava è caduto con lo stesso generale: comunque scompare nel corso della battaglia.

Fonti:

La guerra italo-abissina documentata e illustrata 1895-96, cit., p. 266.

«Il Corriere Reggiano», 25-27 gennaio 1896.

BPRE, Mss Regg. C. 527/2, *Truppe italiane in Africa. Guerra italo-abissina, 1895-1928*.

<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it/>>.

«Corriere della Sera», gennaio 1896, n. 7.

Gaetano Iori, (Reggio Emilia, classe 1874)
soldato semplice del IV battaglione fanteria, prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 20-21 maggio: «La Stefani comunica in data 19 maggio da Massaua che è nell'elenco dei prigionieri consegnati ad Adigrat». Rimpatriato.

Cesare Biagini, (Reggio Emilia)
soldato semplice, del II bersaglieri; prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 6-7- giugno: «Fatto prigioniero ad Adua, per due giorni viene tenuto legato, poi slegato inviato ai campi dello Scioa. Dopo 5 giorni scappa con due compagni e si rifugia nel forte di Adigrat».

Matteo Rienzi, (Baiso)
soldato semplice, IV battaglione fanteria Africa, prigioniero

Dall'«Italia Centrale» del 15-16 giugno: «Il 12 giugno torna il soldato Rienzi Matteo di Baiso, che è fuggito dalla prigionia: era del IV battaglione. Ha due ferite da taglio alla testa. Era con Arimondi. Dice: l'ho visto affibbiarsi all'ultima ora la cartucciera e sparare fino all'ultimo colpo come un soldato semplice».

«Brigata Ellena»
Guido Crespolani, (Reggio Emilia ?-Adua 1° marzo 1896)
Furiere maggiore, 2° reggimento granatieri

Le uniche notizie sono fornite da due lettere che, allo zio Giuseppe Rossa, scrivono il comandante e i sotto ufficiali del suo reggimento.

Dall'«Italia Centrale» del 1° aprile 1896:

Gloriosa ed eroica fine. Il colonnello Comandante il 2° Granatieri, Platone: Quantunque non ne sia giunta ancora notizia ufficiale, da notizie private ma di fonte attendibile, pare accertato che il suo figlio furiere maggiore Guido sia morto combattendo da valoroso nella battaglia di Adua. Nel comunicarle questa notizia le esprimo a nome mio e degli ufficiali del mio reggimento i sentimenti vivissimi con i quali ci uniamo al profondo dolore della sua famiglia. Valgano a lenire il suo giusto cordoglio queste mie parole non meno che la ricca eredità di affetti lasciata dal prode soldato fra i suoi commilitoni e il pensiero che la vita spesa per l'onore della patria e della bandiera glorifica la memoria del figlio perduto espande una aureola di grandezza su tutta la famiglia. Gradisca i miei saluti e le espressioni di affettuose condoglianze dei miei ufficiali, le mie e quelle di tutto il reggimento. Foggia 27 marzo 1896

Per i sotto ufficiali Enrico Speranza, furiere Maggiore. Foggia 27 marzo 1896.

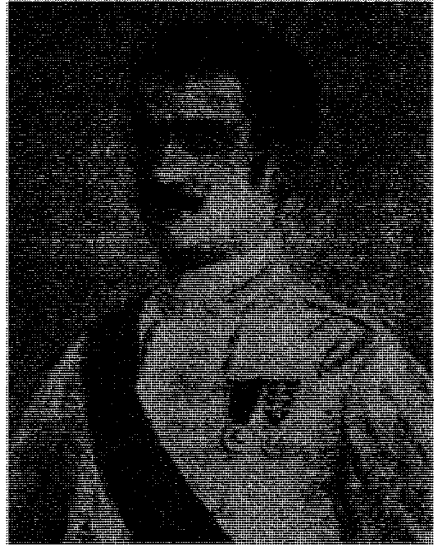
Nulla può lenire l'infinito dolore che oggi strazia il di lei animo per l'immatu-

ra perdita del suo Guido, amico nostro e compagno carissimo. Al suo dolore rechi però lieve conforto il pensiero che tutti i sotto ufficiali, l'intero reggimento partecipano vivamente alla sciagura che l'ha colpita. Il ricordo dell'amato compagno rimarrà eterno nell'animo nostro e la di lui eroica fine, la bella condotta sarà splendido esempio per noi e ci sarà guida nell'adempimento dei doveri di soldato verso la Patria e il Re.

Fonti :

«L'Italia Centrale», 1° aprile 1896.

Edgardo Benucci, (Reggio Emilia 28 luglio 1858-Adua 1° marzo 1896)
capitano di fanteria, decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo



Il capitano Torquato Benucci, di Reggio Emilia, del III battaglione indigeni, caduto ad Adua

La sua carriera militare si compie quasi completamente in Africa. Allievo licenziato della Scuola militare di Modena, nel 1888 è tenente nel III battaglione indigeni in Eritrea dove rimane per quattro anni. Rientrato in patria, nel 1892, sposa Bettina Petrangeli di Orvieto: è capitano del 15° reggimento di fanteria di stanza a Forlì. Così lo descrive Rossi del «Corriere della Sera» in un articolo commemorativo riportata dall'«Italia Centrale» di martedì 17 marzo 1896: «piccolo, snello, con barba intera pieno di energia e di vivacità, sebbene molto giovane ancora, il Benucci era uno dei più anziani ufficiali d'Africa». Nel dicembre del 1894 è richiamato in Africa e ritorna a fare parte del suo battaglione il III, dove fra l'altro presta servizio anche un altro reggiano: Aurelio Ippo Frignani dal 1888 in Africa come sotto ufficiale, promosso sottotenente sul campo a Makallè per meriti di guerra, che condivide con lui la tragedia di Adua, ma ne sopravvive.

Nel novembre del 1895, Benucci comanda il distaccamento di Ghemet dove «bonifica» la regione contro formazioni di ribelle nel Derà vicino ad Asbi. È in questo periodo che l'inviato del «Corriere della Sera», Rossi, pubblica una lunga intervista dell'ufficiale reggiano. La sua compagnia, con il III battaglione, si congiunge alle altre e, nel gennaio del 1896, è con il maggiore Galliano alla difesa del forte di Makallé. «L'Italia Centrale», il 26 gennaio del 1896, riporta uno stralcio di una lettera che Benucci invia dal forte assediato alla moglie Bettina:

Alla moglie faceva giungere una lettera da Makallè ora sgombrato, dove, dopo frasi affettuose, così narra: qua in Makallè ove ci troviamo un migliaio di persone

e circa 250 italiani siamo in vero stato d'assedio: Ras Maonnen con i suoi ci sta a pochissima distanza: ci vediamo ad occhio nudo: ci ha tagliato anche qualunque via di unione coi nostri di Adigrat. Dopo essere stati dieci giorni senza nessuna nuova, ci è giunta ieri una lettera del generale Barattieri, che ci avverte che stanno per giungere dei rinforzi dall'Italia. Ieri per mezzo di un ambasciatore di Maonnen diretto ad Adigrat, inviai a quello ufficio telegrafico da trasmettersi a te mie nuove, che avrai ricevute. Oltre aver sostenuto un serio combattimento, da me diretto con la sola mia compagnia, verso Asbi, negli ultimi giorni di novembre, ho anche fatto parte della colonna Arimondi che partì da Makallè il 6 dicembre per rinforzare ad Amba Alagi le posizioni occupate dal signor Maggiore Toselli. Io formavo l'avanguardia, quando incontrammo presso una gola sottostante all'Amba Alagi i primi superstiti, molti dei quali feriti che si ritiravano inseguiti molto da vicino dalla cavalleria nemica. Apprendemmo la tremenda catastrofe avvenuta ed io aprii subito il fuoco contro gli scioani che avanzavano facendo macello di quei poverini che stavano per mettersi in salvo dietro a noi. Combattemmo sino a notte, riuscendo a trattenere il nemico ed a proteggere i superstiti nostri della triste giornata, che di circa duemila erano ridotti a qualche centinaio ed a soli tre ufficiali su 25. Anche io fui preso lungamente di mira, ed i proiettili scioani mal diretti mi circondavano di fischi. Non fui colpito e mi sento più che mai in gamba. Maonnen, ras in capo, manda a chiedere pace, ma non so se a condizioni possibili; ad ogni modo ci dà tempo, ed è quanto per noi poteva mancare, con grave danno. Speriamo ora di respingere l'invasione, di salvare la colonia ed il decoro d'Italia. Credi, Bettina mia, che vi è stato per tutti un brutto momento e che anche questa volta lo stellone d'Italia sarà quello che ci darà la vittoria.

Makallè, che rappresenta l'unico ingresso naturale che dallo Scioa conduce al Tigrè e da qui verso la capitale della colonia in Eritrea, è l'estrema difesa, l'ultimo baluardo italiano della regione dopo la sconfitta dell'Amba Alagi. L'assedio degli abissini guidati da ras Mangascià è molto stretto. Il presidio ha uomini e armi a sufficienza per potersi difendere, ma il vero problema è l'acqua, perché le sorgenti alle quali si approvvigiona la guarnigione sono al di fuori del forte ed esposte al fuoco nemico. Benucci se ne incarica in prima persona, come scrive Rossi nel suo servizio sul «Corriere della Sera», reportage riportato, nella più volte citata pubblicazione degli editori Treves, a pagina 83:

Adolfo Rossi riassume così una narrazione che gli fece il capitano Torquato Benucci del III battaglione, a cui si debbono le provviste d'acqua del forte di Makallè: "Dopo il fatto dell'Amba Alagi, appena il presidio si trovò chiuso sulla cima di Enda Jesus, tutti gli ufficiali si dedicarono a lavori che servissero a migliorare il forte, ed il capitano Benucci, pensando alla possibilità che il nemico bloccasse le acque, fece costruire due serbatoi per acqua foderati di teloni impermeabili e coi pochi mezzi disponibili li riempì, fornendo così il forte di 24 mila litri di acqua".

L'assedio del forte di Enda Jesus, il forte di Makallè, dura dal 19 dicembre 1895 al 19 gennaio 1896, quando un accordo fra il comando italiano e gli

abissini del ras Maconnen, permette che la guarnigione italiana abbandoni il forte con gli onori delle armi. Alcuni ufficiali italiani, fra i quali anche il reggiano sottotenente Frignani, rimangono però come ostaggi del ras Maconnen. Il reparto italiano di Galliano si ricongiunge ad Adigrat con il contingente principale del generale Baratieri. «L'Italia Centrale» comunica: «Ultim'ora. Pubblichiamo lietissimi il seguente telegramma di uno dei mille eroi di Makallè, del valoroso capitano Torquato Benucci diretto alla sua consorte, signora Bettina Petrangeli: Ci congratuliamo di cuore e con tutti: ... a Bettina Petrangeli, Orvieto: Massaua 31,1,96. Reduce Makallè, salute ottima, prossimo ritorno, saluti affettuosi a tutti».

Siamo, invece, alla vigilia della sua tragica fine ad Adua. Intanto per il suo comportamento a Makallè il capitano Benucci si guadagna la medaglia d'argento con la seguente motivazione: «per il valoroso contegno tenuto durante la difesa del forte Enda Jesus e specialmente nel reprimere gli assalti nemici dei giorni 7, 8, 9, 10, 11 gennaio 1896. Macallè 8 dicembre 1895-22 gennaio 1896».

Ad Adua è capitano comandante la 4ª compagnia del III battaglione indigeno del maggiore Galliano (brigata Ellena). Durante la battaglia cadono tutti e quattro i comandanti di compagnia fra i quali il tenente Benucci. Dei mille- duecento uomini solo trecento restano in vita.

Dall'«Italia Centrale» del 24 marzo 1896: «Il tenente Pertini suo collega al Galliano dove è stato ferito ha inviato il seguente telegramma alla famiglia: «L'ultima volta che parlai con Benucci raccolsi queste parole: ritiromi perché gravemente ferito. Poi scomparve, potrebbe essere prigioniero. PERTINI».

Alla memoria del capitano Benucci viene assegnata una medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: «Combattè valorosamente alla testa della sua compagnia sul Monte Rajo (morto nella ritirata)».

Il capitano Benucci appartiene ad una famiglia di tradizioni militari. Il fratello maggiore Alberto – il primo degli otto figli dell'avvocato Carlo Benucci che svolge le funzioni di giudice, nei primi anni dell'800, presso il tribunale di Montecchio – ha preso parte alla campagna del 1866 nella Terza guerra di indipendenza. Un figlio di Alberto, Carlo, è sergente degli alpini e lo zio Torquato nel 1896 gli invia con una dedica personale il frontespizio della «La Tribuna» del 2 febbraio 1896, che illustra l'uscita dal forte di Makallè del contingente italiano. La tragica fine dello zio Torquato si ripete nella vicenda di un altro figlio di Alberto, Ferruccio, che è militare in Cirenaica durante il periodo di «bonificazione» della colonia Libia, dopo la guerra italo-turca del 1911-12. Maresciallo capo di una banda indigena muore in combattimento ad Andela, a circa venti chilometri da Bengasi, il 29 giugno del 1923. Secondo notizie del Polo Archivistico del Comune di Reggio Emilia, il generale Mario Calderini, alla cui memoria è intitolata una via del centro di Reggio, è nipote del capitano Benucci. Molti dati sono stati forniti dal dottor Giorgio Manfredi, farmacista, di Montecchio, che si ringrazia.

Fonti:

«L'Italia Centrale», 26 gennaio, 1° febbraio, 17 e 24 marzo 1896.

«Corriere della Sera», n. 7 febbraio 1896.

La guerra italo-abissina documentata e illustrata, 1895-96, cit., pp. 18, 22, 83, 270.

MAZZUCCONI, *La giornata di Adua (1896)*, cit.

<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it/>>.

ASCRE, Busta 501, Titolo 13, Rubrica 7, Filza 5.

Aurelio Ippo Frignani, (Rolo 21 agosto 1864-Genova 26 agosto 1924)
maggiore, due medaglie d'argento, due medaglie di bronzo, cavaliere della
corona d'Italia

Si arruola volontario nei bersaglieri, è furiere contabile nel 87° reggimento di fanteria: nel 1888 è in Africa con il III battaglione indigeni. Promosso sottotenente per meriti di guerra, combatte a Cassala contro i dervisci dove si guadagna la prima medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «Comandante di compagnia la portò arditamente all'assalto, riuscendo nella azione. Cassala 17-7-1894».

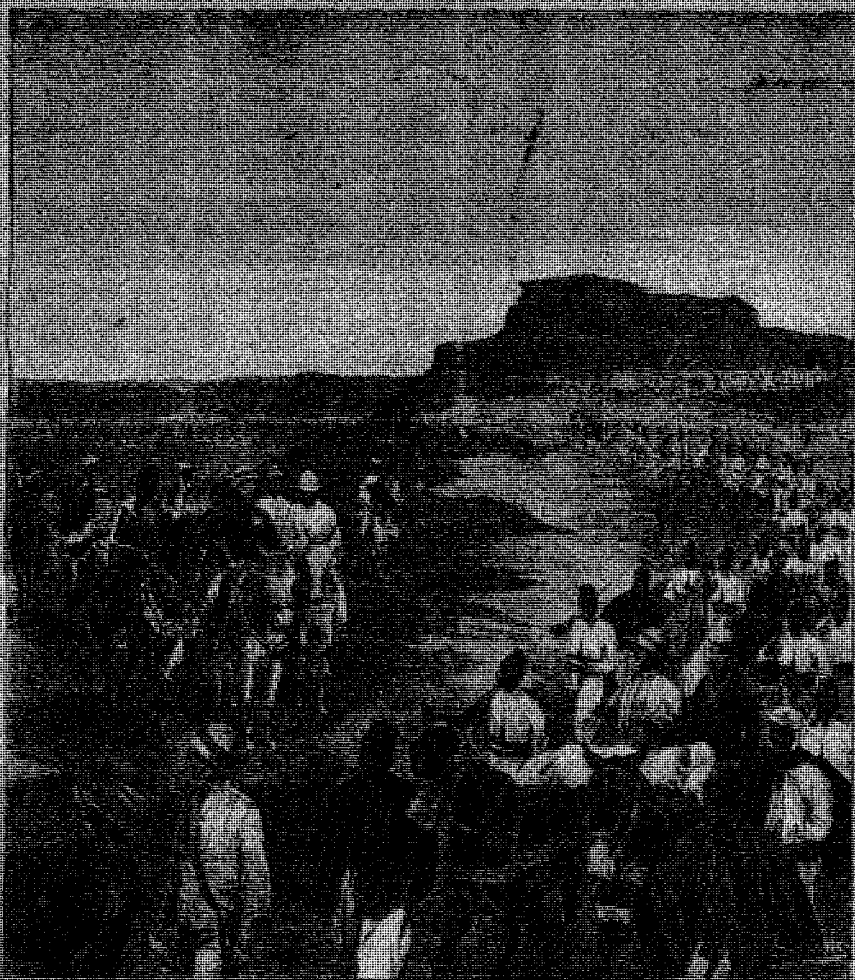
Nel dicembre 1894 e nel gennaio 1895 è alla campagna di Halai e di Coatit



Il capitano Benucci, con il suo distaccamento, prima della battaglia

LA TRIBUNA SUPPLEMENTO

illustrato della Domenica



A MAKALLÈ. — L'UBETTA DEL PRESIDIO DAL FORTE.

Copertina della «Tribuna illustrata» del 2 febbraio 1896 dedicata alla battaglia di Makallè a cui il capitano Benucci partecipò. Il giornale fu inviato dallo zio al nipote Carlo, sergente degli alpini

dove gli viene conferita la prima medaglia d'argento con la seguente motivazione: «Coadiuvò il comandante della compagnia nel recare ordini durante il combattimento, dando esempio di coraggio nell'attacco di quattro posizioni nemiche (Coatit 13-14/1/1895). Combattè con coraggio e sangue freddo e coadiuvò sempre il comandante di compagnia nella trasmissione degli ordini alle mezze compagnie impegnate nel combattimento (Halai 18-12-1894)».

È stato alla Amba Alagi con Toselli, ritiratosi con i superstiti, è fra i difensori di Makallè con Galliano nello stesso III battaglione indigeni del capitano Benucci. Quando il reparto di Galliano si ritira con l'onore delle armi dal forte, il sottotenente Frignani, che è stato promosso sottotenente per meriti di guerra, è fra gli ostaggi che il ras Makonnen pretende di trattenere. A Makallè si guadagna la seconda medaglia d'argento con la seguente motivazione: «per il valoroso contegno tenuto durante la difesa del Forte Erida Iesus (Macallè) e specialmente nel respingere gli assalti nemici dei giorni 7,8,9,10 e 11 gennaio 1896. Macallè dicembre 1895-gennaio 1896».

Ad Adua combatte sempre con il III battaglione indigeni del maggiore Galliano della brigata Ellena. Così Catellani e Stella scrivono in *Soldati d'Africa. Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito*: «Narra Tedone che mentre iniziava la ritirata del suo battaglione il I bersaglieri d'Africa... passava in quel momento il sottotenente Frignani, promosso a Makallè per merito e con calma straordinaria voltosi ai due ascari che lo seguivano disse: non vi allontanate, se vado all'inferno io, verrete anche voi altri».

Sopravvive alla battaglia e combatte a Tucruf contro i dervisci nell'aprile del 1896 sempre con il III indigeni: si guadagna una seconda medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «dava prova di nobile coraggio durante il combattimento per la liberazione di Cassala e al combattimento di Tucruf sino a che cadeva ferito. Cassala 2 aprile 1896, Tucruf 3 aprile 1896».

«L'Italia Centrale» del 4-5 giugno scrive: «ferito alla testa arriva a Reggio il 4 giugno ancora fasciato. Era da otto anni in Africa, come furiere maggiore di artiglieria(?) a Makallè, promosso per merito di guerra: ferito a Tucruf III battaglione indigeni». Nel novembre 1902 torna definitivamente in Italia, ma il suo curriculum di combattente non è esaurito. Volontario nella prima guerra mondiale, termina la sua carriera come maggiore dei bersaglieri. Muore a Genova il 26 agosto del 1924.

Fonti:

«L'Italia centrale», 1° febbraio, 4-5 e 14-5 giugno 1896.

La guerra italo-abissina documentata e illustrata. 1895-96, cit., pp. 22, 87, 270.

G. CANUTI, *L'Italia in Africa e le Guerre con l'Abissinia: dall'occupazione di Massaua alla resa dei Prigionieri dopo Adua*, Salani editore, Firenze 1897.

Ministero della Guerra, comando del corpo di Stato Maggiore Ufficio storico, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, Roma 1936. Alla nota di pagina 89 si legge «Galliano è costretto a lasciare nel campo scioano sette ufficiali e tre sotto ufficiali come ostaggi. Raggiungono incolumi il battaglione la sera del 4 febbraio».

R. CATELLANI, G.C. STELLA, *Soldati d'Africa. Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito*, vol. I, 1885-1896, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2002.

Italo Mazzi, (Reggio Emilia ?+ Adua 1° marzo 1896)

Capitano del 75° reggimento fanteria, secondo il «Corriere Reggiano» del 25-27 gennaio 1896, Mazzi parte volontario per l'Eritrea, con il capitano Zanetti (entrambi cadono ad Adua). È ad Adua come comandante della 2° compagnia del III battaglione indigeni. Viene decorato di medaglia d'argento alla memoria con la seguente motivazione: «Combattè valorosamente alla testa della sua compagnia al monte Rajo, finché vi rimase ucciso», («Bollettino Ufficiale» 1898, p. 116).

Fonti:

R. CATELLANI, G.C. STELLA, op. cit.
«Il Corriere Reggiano», 25-27 gennaio 1896.
<<http://www.albimemoria-istoreco.re.it/>>.

Antonio Riva, (Scandiano, classe 1864)
tenente medico di 1ª categoria

È di stanza a Reggio Emilia come ufficiale medico del 15° reggimento di artiglieria. Il 12 febbraio parte da Reggio Emilia, lasciando, secondo «l'Italia Centrale», una fresca sposa. Combatte ad Adua come tenente medico del battaglione Alpini della brigata Ellena. Sopravvive alla battaglia e rientra in Italia il 18 giugno del 1896.

Fonti:

«L'Italia Centrale», 12 febbraio 1896.
«Il Corriere reggiano», 18-19 giugno 1896.

Alfredo Ferrari, (Reggio Emilia 22 agosto 1873+ Adua 1° marzo 1896)
sergente

A Reggio abita con il padre Genesisio e la madre Maria Ferrari, in Via del Portone 7. Sergente del 64° fanteria. È ad Adua con l'VIII battaglione fanteria Africa della brigata Ellena. Muore durante la battaglia.



Il sottotenente Ippio Aurelio Frignani di Rolo

Fonti:

BPRE, Mss. Regg. C 527/2, *Truppe italiane in Africa. Guerra italo-abissina 1895-1928*.

Lo stesso fascicolo contiene notizie sui seguenti militari tutti caduti a Adua: soldato Galliniani Medardo, soldato Guidetti Odoardo, caporale Menozzi Giuseppe, caporale Bonini Ugo, caporale Iotti Gerardo. Capitano Benucci Torquato, capitano Mazzi Italo, capitano Zanetti Carlo e tenente Guareschi Pietro (quest'ultimo di Parma), tutti caduti a Adua.

Secondo la relazione medico statistica i caduti di Adua sono 262 ufficiali, 4316 militari nazionali e circa 2000 indigeni. I prigionieri circa 1700 v. B. MELLI. *La Battaglia di Adua del 1° marzo 1896*, Ed. L. Battei, Parma 1900. Il numero dei caduti e dei prigionieri non è, comunque, mai stato calcolato con assoluta esattezza.

Tab. 3 - I reggiani caduti ad Adua.

Barbanti Silva Edgardo	Correggio	capitano
Benucci Torquato	Reggio Emilia	capitano
Boiardi Cirillo	Cadelbosco Sopra	soldato
Bonini Ermenegildo	Cadelbosco Sopra	soldato
Bonini Ugo	Reggio Emilia	caporale
Canossini Giovanni	San Polo	soldato
Cantarelli Enrico	Campegine	soldato
Capelli Marco	Scandiano	soldato
Confetti Giuseppe	Cavriago	soldato
Corgini Angelo	Fabbrico	soldato
Crespolani Guido	Reggio Emilia	furiere maggiore granatieri
Davoli Angelo	Reggio Emilia	soldato
Davoli Carlo	Reggio Emilia	soldato
Fantini Lorenzo	Reggio Emilia	soldato
Ferrari Alfredo	Reggio Emilia	sergente
Frisina Francesco	Reggio Emilia	sergente
Galeotti Ettore	Reggio Emilia	soldato
Gallingani Medardo	Reggio Emilia	soldato
Guidetti Odoardo	Reggio Emilia	soldato
Iotti Guasto Gerardo	Correggio	caporale
Leoni Ettore	Guastalla	soldato
Levoni Andrea	Rubiera	soldato
Luppi Aristodemo	Correggio	soldato
Malagoli Giuseppe	Rubiera	sottotenente
Mattioli Onorato	Scandiano	soldato
Mazzi Italo	Reggio Emilia	capitano
Neri Fioravante	Campagnola	soldato
Pagani Giuseppe	Vetto	soldato
Pasotti Giuseppe	Guastalla	caporale artiglieria
Pisi Luigi	Quattro Castella	soldato
Pollacchioli Giuseppe	Collagna	soldato
Prati Luigi	Reggio Emilia	soldato
Reggiani Dante	Reggio Emilia	bersagliere
Rovatti Giuseppe	Correggio	soldato
Santini Formenzio	Campagnola	soldato
Storchi Isidoro	Reggio Emilia	bersagliere
Tirelli Virginio	Montecchio	soldato
Zani Angelo	Castelnuovo Sotto	soldato
Zani Angelo	Campegine	soldato
Zanetti Carlo	Reggio Emilia	capitano

Appendice

Le poche notizie che riguardano i combattenti reggiani si perdono nell'immensa documentazione pubblicata intorno alla vicenda di Adua e sono estremamente scarse. Se in quasi tutte le pubblicazioni si ripetono frequentemente le notizie, su alcune figure di ufficiali dal comportamento eroico – come il capitano Barbanti Silva e il suo collega Benucci figure emergenti anche perché comandanti di reparti indigeni particolarmente combattivi – la giornata di molti altri reggiani si perde nella tragedia generale. Si ritiene pertanto opportuno, anche a futura documentazione, riportare i dati relativi ai reggiani che sono, in questo periodo, in Eritrea, ma assenti ad Adua.

Negli anni che precedono Adua, sono già stati nella colonia africana, dove hanno perduto la vita, il borettese, tenente Pietro Sacconi, caduto a Dogali con la colonna De Cristoforis nel gennaio del 1887, medaglia d'argento, e il tenente Umberto Poli, abitante a Reggio, in via Porta Brennone 14, caduto, l'8 agosto del 1888, nell'assalto del fortino di Saganeiti, insignito della medaglia d'argento. Con il terzo battaglione indigeni, quello che diventerà celebre con l'eroe di Makallè, il maggiore Galliano, ha combattuto a Coati e a Cassala, come tenente della 1ª compagnia, il conte reggiano Vittorio Soliani Raschini; per la difesa del forte di Halai il 13 gennaio del 1895 si è guadagnato una medaglia d'argento. Ferito, promosso capitano, rientra in Italia, dove, secondo il periodico «L'Italia Centrale», si sposa il giorno 7 ottobre del 1896.

Nel 1896, sono di stanza a Reggio il 15° reggimento di artiglieria, del quale fa parte il tenente medico Antonio Riva, che poi combatterà ad Adua, e il 41° reggimento di fanteria che ha già fornito numerosi elementi al III battaglione di fanteria Africa.

Il 19 febbraio del 1896, nel quadro dei già previsti rinforzi decretati dal Consiglio dei ministri, parte da Reggio per l'Eritrea un contingente del 41° fanteria assegnato al XXIII battaglione fanteria Africa: ne fa parte anche il tenente di fanteria Sismondo Secondo, di Castelnuovo Sotto. Il 25 febbraio, parte da Reggio una mezza compagnia: sono due ufficiali, due sottufficiali e settantatré fra caporali e soldati (sette volontari). Ne fanno parte i reggiani: capitano Giulio Margini, che proviene dal 20° fanteria di Perugia e che rientra in Italia nell'ottobre, e il sergente Emilio Ficarelli (ad Adigrat c'è già suo fratello Alberto, furiere di artiglieria). Di questo contingente fa parte anche la compagnia-treno del 15° reggimento artiglieria con i reggiani: caporale Bondavalli, appuntato Ronzoni, soldati Bellamico, Baldi, Secreti, Alberto Speroni che sono assegnati in Eritrea al XXXI battaglione fanteria Africa.

Sempre nel febbraio, partono per l'Eritrea anche i reggiani Edgardo Cavandoli, tenente del 4° Alpini, il tenente del 7° reggimento bersaglieri Giorgio Martinelli, e il sottotenente Guido Spallanzani di fanteria.

Intanto in Eritrea, ad Adigrat, nella 3ª compagnia del XXI battaglione di fanteria Africa, comandata dal capitano Campanella, sono già presenti 24 reg-

giani, tutti del 57° distretto di Reggio: caporal maggiore Cesare Giannasi, Civago; caporale Massimo Soncini, Campegine; caporale Taddeo Ferrari; soldati Augusto Anghinolfi, Campegine; Oreste Bartoli, Ciano d'Enza; Luigi Barozzi, Baiso; Gustavo Borghi, Villa Ospizio; Domenico Busanelli, Giandeto; Domenico Catozzi, Castelnuovo Monti; Virginio Corbelli, Toano; Giuseppe Davoli, Reggio Emilia; Giovanni Fantuzzi, Correggio; Giovanni Farini, Guastalla; Vincenzo (o Venereo) Gallingani, Reggio Emilia; G. Battista Gualandri, Baiso; Olivio Magnani, Villa Minozzo; Florindo Marchi, Baiso; Domenico Medardi, Vetto; Contardo Montanari, Rio Saliceto; Napoleone Riccò, Brescello; Angelo Rinaldini, Albinea; Luigi Tagliavini, Poviglio; Giacomo Tondelli, Reggio Emilia; Guglielmo Verona, Guastalla.

Infine, dai documenti che attestano l'assegnazione del brevetto per la medaglia della campagna d'Africa, elenco contenuto nel già citato fascicolo sulla «guerra abissina», risultano essere stati in Eritrea, nel 1896, i seguenti reggiani: Gustavo Ansaloni, caporale, XXI battaglione fanteria Africa; Pasquino Bertolini, soldato, Villa Coviolo 75; Felice Boni, soldato; Giuseppe Braglia, caporale; Pietro Bronzoni, soldato, Bibbano; Giovanni Camorali, soldato, Reggio Emilia; Andrea Davoli, soldato, Villa Massenzatico 21; Carlo Davoli di Francesco, soldato, Villa Cadè, classe 1873, 2° reggimento genio; Rodolfo Della Casa, soldato, Scandiano; Aristide Faietti, soldato; Antonio Fantini, soldato; Lorenzo Fantini, di Battista, Villa San Maurizio, soldato classe 1874; Prospero Ferrari, caporal maggiore; Vincenzo Gianferrari, soldato 56° reggimento fanteria; Umberto Lusetti, soldato, via Guasco 9; Vittorio Menozzi, soldato, Reggio Emilia; Eugenio Menozzi, caporale, classe 1873, via del Torrazzo 12; Floral Montanari di Ermenegildo e Teresa Costi, 7/1/1873, caporal maggiore, sezione sanità; Francesco Munarini, soldato, Reggio Emilia; Giuseppe Panciroli, di Angelo 2° reggimento genio, soldato; Fortunato Piccinini, Rubiera; Attilio Pinotti, soldato; Emilio Simoncini, soldato, Reggio Emilia; Cesare Spagni (morto per malattia dopo Adua); Prospero Tamagnini, bersagliere, Villa Roncocesi; Paolo Vacondio, soldato; Fedele Viappiani, soldato.

Riferimenti documentari e bibliografici

(Sono riportate soltanto le voci bibliografiche che riportano notizie di combattenti reggiani)

Fonti:

Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi (bpre)

Mss. Regg. C 527/2, *Truppe italiane in Africa. Guerra italo-abissina*, 1895-1928.

Mss. Regg. E 181/59, A. CHIERICI, *Biglietto e lettera a N. Campanini*, 1888-1920.

Reggio Emilia, Polo archivistico, Archivio storico comune di Reggio Emilia (ASCRE).

Busta 501, Titolo 13, Rubrica 7, Filza 5.

Bibliografia

- F. BANDINI, *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali 1882-1943*, Longanesi, Milano 1971
- A. BRONZUOLI, *Adua*, Istituto Poligrafico dello Stato: Libreria 1935, vol. XIII
- G. CANUTI, *L'Italia in Africa e le Guerre con l'Abissinia: dall'occupazione di Massaua alla resa dei prigionieri dopo Adua*, A. Salani ed., Firenze 1897
- R. CATELLANI, G. STELLA, *Soldati d'Africa*, vol. I, Albertelli ed., Parma 2002
- «Il Corriere Reggiano», anno 1896
- N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993
- La guerra italo-abissina documentata e illustrata 1895-1896*, Fratelli Treves, Milano 1896
- F. LEMME, *Lettere e Diari d'Africa*, Edizioni Roma, anno XIV
- «L'Italia Centrale», anno 1896
- «Gazzetta di Reggio Emilia», anno 1896
- R. MAZZUCCONI, *La giornata di Adua (1896)*, A. Mondadori, Milano 1935
- B. MELLI, *La battaglia d'Adua del 1 marzo 1896, desunta dalla fonti più sicure*, Tipografia Editrice L. Battei, Parma 1901
- G. MENARINI, *La Brigata Dabormida alla battaglia di Adua*, Voghera Ed., Roma 1896
- A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Zanichelli Editore, Bologna 1935
- Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, ministero della Guerra, comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio Storico, Roma 1936
- A. WOCTT, *Battaglia di Adua 1° marzo 1896: memorie vive ed inedite di un superstite*, Albertelli, Parma 1991



Memorie

Militanza, violenza e politica attraverso e oltre gli anni Settanta.

Una riflessione*

Tiziano Rinaldini

*A Silvano Consolini,
splendida figura della storia
del movimento operaio reggiano,
con riconoscenza*

In questa riflessione sui problematici nessi tra militanza politica e ricorso alla violenza muoverò dalla mia esperienza, per poi concludere su talune questioni di carattere generale.

Nel 1968, faccio parte della Federazione giovanile comunista¹ di Reggio Emilia, un percorso avviato già da tempo. Sono componente della segreteria provinciale della Federazione giovanile dal 1967 al 1970. La generazione alla quale appartengo è certo la generazione del '68 (ovviamente non solo sul piano anagrafico), anche se, come accade per molti altri nella realtà di Reggio, l'impegno e la formazione politica hanno radici più lontane, precedenti il '68. In quella segreteria, che faceva seguito alla gestione di Franco Pedroni, non eleggemmo un segretario generale. Ritenemmo che non vi fosse bisogno di

**Con la collaborazione di Luca Baldissara e Luciano Berselli.*

Il testo pubblicato è tratto dalla registrazione dell'intervento di Tiziano Rinaldini, svolto il 20 aprile 2007, per la presentazione, organizzata dall'Associazione Aprile per la Sinistra di Reggio Emilia, del libro di Paolo Pergolizzi L'appartamento (Aliberti editore, 2006). Il testo mantiene volutamente, in particolare per la parte di replica, le caratteristiche discorsive proprie dell'occasione a cui si riferisce.

una nomina formale, che la legittimazione ad un ruolo di guida e direzione potesse – e dovesse – poggiare su di un riconoscimento di fatto, *primus inter pares*, dell'autorevolezza. Nel 1970, infine, passo al sindacato, alla FIOM (si realizza una mia aspirazione), fino al 1973 a Reggio, poi, da quell'anno e sino al 1982, toccherò varie sedi in un viaggio attraverso la Federazione dei meccanici. Sarò prima a Varese, poi alla FIOM nazionale, come coordinatore del settore auto e del gruppo FIAT.

Questo percorso segna, quindi, il limite della mia esperienza, e marca di sé la dimensione del ricordo di quel periodo. E, com'è noto, il processo di selezione operato dalla memoria è un atto soggettivo, benché i confini tra memoria privata e memoria pubblica, memoria individuale e memoria collettiva siano mobili, in continua ridefinizione, reciprocamente condizionati. Il ricorso alla memoria è, dunque, uno degli strumenti, utile per avvicinarsi alla verità, restituendo il vissuto di un'epoca attraverso il filtro dalla dimensione soggettiva. Nello stesso tempo, la memoria non può essere il fondamento della verità storica, cioè della verità relativa della dimensione fattuale, che può risultare solo da una faticosa e mai definitiva ricostruzione storiografica. Tanto più, e questo vale per tutti, che la memoria è sempre una memoria attuale, quella del momento presente. È sulla base di queste avvertenze, dunque, che ricorrerò alla memoria.

Ho attraversato quegli anni nelle trincee del conflitto sociale – anche Reggio era una di queste – a Varese, all'Alfa, alla FIAT, e mi sono trovato spesso in contesti, nei quali, come in altri in quegli anni, erano presenti fenomeni di violenza, anche di violenza organizzata ed armata. È, però, necessario saper distinguere con precisione e con rigore la manifestazione di piazza, gli incidenti che possono verificarsi in certe circostanze nelle manifestazioni, dal ricorso all'organizzazione della violenza come forma di lotta politica, e ancora oltre dalla violenza armata come forma di lotta politica. Il passaggio dall'una all'altra, contrariamente a quanto si ripete di quando in quando, non è uno svolgimento naturale, tanto meno scontato.

Aggiungo, convinto come sono dell'esistenza del libero arbitrio, che la maturazione di talune scelte richiede soggettività politiche che decidono, che di conseguenza si organizzano e si assumono la responsabilità. Non si possono giustificare le proprie scelte addossandone la responsabilità a coloro, o ai fatti, che li hanno preceduti. In politica vi è e vi deve essere la soggettività responsabile, che si assume la responsabilità del proprio agire e delle proprie scelte, degli «scatti in avanti» che si operano, senza risolvere *ex post* la questione tracciando una linea di continuità tra ciò che c'era prima e ciò che si è compiuto.

Sulla base di tale convinzione non ritengo produttivo, né del tutto onesto e corretto, tracciare – come in apertura del volume di Pergolizzi un ex brigatista reggiano lascia intendere – senza soluzione di continuità una linea che si snoda dalla Resistenza al terrorismo passando per le lotte sociali e sindacali degli

anni Cinquanta e Sessanta. Si tratta di un modo che porta a non assumere la responsabilità delle proprie scelte, riconoscendone la consapevolezza, probabilmente determinato dalla comprensibile difficoltà a sopportare il peso della gravità e dell'inutilità di quanto fatto.

Sono figlio di un operaio delle Officine Reggiane, che ha vissuto il fascismo, il '43, l'eccidio del 28 luglio, l'occupazione del 1950-51, durante la quale non ci sono stati morti. Pur in presenza di un aspro conflitto sociale, di scontri molto duri con la polizia, non si spara un colpo. È straordinario che in tutte le discussioni che riguardano la violenza nessuno abbia messo in rilievo che il conflitto sociale più duro che mai si sia verificato nella storia reggiana si sia svolto senza causare morti. Ed ero in piazza il 7 luglio 1960, avevo tredici anni, ho visto e vissuto le lotte di quegli anni, così come ho partecipato a pieno, prima e dopo il '68, alle lotte del movimento studentesco e del movimento operaio, e non per questo sono approdato alla lotta armata. L'attraversamento di quelle vicende da parte del movimento operaio è del tutto più complesso, più articolato, più profondo. Tanti altri della mia generazione, soprattutto in Emilia, hanno percorsi simili al mio.

La mia esperienza, i luoghi e le situazioni che ho conosciuto, mi hanno dato il senso di un quadro ben diverso del rapporto fra Reggio e il fenomeno delle BR e della lotta armata, rispetto a come viene spesso ricostruito.

Riconosco peraltro la difficoltà a ragionarne, perché mettendo in discussione il deterministico legame di continuità si rischia di sbandare in direzione opposta, di suggerire che non vi sia alcun rapporto tra le tradizioni politiche locali e le esperienze degli anni Settanta. Non c'è dubbio che esiste una presenza reggiana non irrilevante nelle BR. Non è soltanto di derivazione comunista, perché fra chi fece quella scelta vi era chi proveniva da una cultura anarchica, così come, se ben ricordo, chi proveniva da esperienze legate alla cultura cattolica, in particolare del gruppo di One Way, che successivamente contribuirà al formarsi di Comunione e liberazione. La maggioranza dei reggiani è dentro l'habitat comunista, e in quanto giovani, interna alla Federazione giovanile comunista, per la verità con diversi livelli d'impegno e di militanza, mostrando anche in alcuni casi grande attenzione alla cultura cattolica, come dice ricostruendo la propria esperienza Alberto Franceschini, che visse un momento di prossimità e coinvolgimento con i cattolici. Già questo aspetto sollecita ad assumere il rapporto con la tradizione locale in maniera non banalmente meccanica, a reinterpretarlo all'interno delle vicende complessive di un territorio (che a sua volta è coinvolto a fondo nelle vicende che attraversano il paese), alle esperienze che se ne traggono, ad un «clima» politico-culturale che si viene a creare, ad una rete di relazioni che evolvono in quella direzione, piuttosto che a disegnare linee rette che attraversano la storia. Del resto, anche in altri ambiti territoriali, caratterizzati da esperienze politiche altrimenti connotate, spunta il panorama della violenza politica organizzata, fino alla lotta armata. Io lo ritrovo a Varese, a Torino, a Cassino, per non parlare di Milano; c'è anche

un consistente gruppo marchigiano che compie questa scelta. Ho incrociato quel problema su versanti che non avevano nulla a che fare con la cultura comunista, l'ho incontrato alla FIAT e a Torino, dove poggiava su componenti diverse, dall'immigrato meridionale, al mondo intellettuale torinese di estrazione borghese. Bisognerà, quindi, ricercare meglio per capire le ragioni di un fenomeno come questo, e smetterla di stabilire strette relazioni dirette, fondate più che altro su interessi politici contingenti.

Come collocare dunque la situazione reggiana? La componente reggiana delle BR ha un peso soprattutto nella fase iniziale, che poi perde rapidamente rispetto ad altre componenti, e ad altri ambienti, forse decisivi, come quello milanese. Anche per questo non credo che la specificità reggiana vada forzata oltre un certo punto. Senza negarla, ma senza farla apparire per ciò che non è stata. Ed anche perché – svolgo una prima considerazione generale – è del tutto fuorviante riassumere ed esaurire le riflessioni su quel periodo esclusivamente o anche solo prevalentemente, nella discussione sulla lotta armata. L'ultimo servizio che oggi il partito armato rende ai vincitori è, infatti, questo: se chiedo ad un giovane che cosa sono stati gli anni '70, la risposta inevitabilmente sarà «gli anni di piombo», il momento della lotta armata e della lotta politica in forma di violenza. E nell'immaginario collettivo Reggio sembra avere una primogenitura in tutto questo, risulta centrale nel manifestarsi di tale fenomeno. Mentre si tratta di una totale falsificazione, dato che gli anni '70 rivelano una ricchezza ed una complessità straordinarie. Guardare a Reggio da quel punto di osservazione è sbagliato, perché la ricchezza, la varietà e l'articolazione della situazione reggiana rischia di scomparire o di apparire solo in relazione a quella supposta centralità. Si impedisce così qualsiasi possibilità di una proficua rielaborazione delle esperienze di quel decennio che serva per il futuro. Per questa ragione ho sempre mostrato ritrosia e perplessità nel discutere delle BR a Reggio. Non per timore a discuterne, ma perché inesorabilmente si viene risucchiati dentro una condizione mediatica che impedisce di sviluppare ragionamenti articolati, che inibisce qualsiasi tentativo di storicizzare, cioè di comprendere i fenomeni dentro un quadro generale di processi di mutamento. Come tenta invece di fare una ricerca promossa dal Centro studi R60, che apparirà in volume in queste stesse settimane, che non evita certo il problema della violenza e della lotta armata, ma mette al centro la realtà dei processi che contraddistinguono in quegli anni il nostro territorio, all'interno della più ampia dimensione nazionale.

Ho comunque superato questa mia consueta ritrosia, perché me lo ha chiesto Gianfranco Riccò, che è mio amico, e perché il libro di Pergolizzi, rispetto alla pubblicistica corrente su questi argomenti, è tra i più equilibrati. Pur non evitando di mettere al centro la questione delle BR a Reggio, e quindi predeterminando in una certa misura un quadro che rischia di imporre lenti di lettura che non aiutano a interpretare quella situazione, mantiene però un equilibrio (benché non manchino contraddizioni tra le diverse parti, ma questa può essere una virtù, dipende dal criterio di coerenza complessiva che si riesce a mantenere).

Qual è il punto che mi interessa discutere, anche oltre il volume in questione? Quello che concerne l'attribuzione alla sinistra e alla storia del comunismo di un limite intrinseco nello stabilire un rapporto necessario tra questa storia e la dimensione della violenza (e ciò riguarda anche Reggio, se non altro per la straordinaria partecipazione che in questo territorio vi è stata alle vicende generali, sociali e politiche, fin dagli ultimi decenni dell'800). La questione – lo anticipo – si pone a mio avviso diversamente: non si tratta di un limite della sinistra, semmai di un limite della storia come finora si è svolta. Piaccia o non piaccia, tutte le trasformazioni radicali di un ordine della società si sono connotate nella storia da forme di violenza estrema. Così è per la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese, il risorgimento italiano. Dentro queste forme di violenza emergevano anche degenerazioni, derive di carattere terroristico, per fortuna non dominanti. Vi sono peraltro anche vicende come quella irlandese intorno agli anni '20 del secolo scorso, dove si manifesta una scelta di terrorismo esplicito e vincente nel '900, per di più con la comprensione e una benevolenza di fatto della chiesa cattolica nazionale.

Dunque, il vero punto da cui muovere è che le trasformazioni radicali nella storia (la stessa trasformazione che ha portato all'affermazione del capitalismo e del mercato capitalistico) hanno avuto sempre dei passaggi decisivi di grande violenza politica. Sulla base di questa considerazione anche la capacità di leggere gli anni '70 e la vicenda reggiana si irrobustisce. Nel senso che il limite della sinistra che si può individuare sta nell'aver pensato ad una trasformazione in senso socialista contro le classi dominanti, che potesse realizzarsi attraverso analoghi passaggi di grande violenza politica. Non credo che si tratti di un limite connaturato alla sinistra in sé, anzi. Nasce dal non aver fatto i conti con un problema fondamentale: la trasformazione radicale di questa società, in nome degli interessi che la sinistra rappresenta, in nome dei suoi ideali, non poteva essere attuata sul modello delle trasformazioni storiche precedenti. Che poi si sono sempre risolte nella sostituzione di un dominante con un altro dominante. Questo sì negli anni '70 poteva essere più chiaro di quanto lo fosse prima.

La questione su cui riflettere, allora, è quella del rapporto con la sfera del potere: qui si può rintracciare un limite storico della sinistra. Nella concezione cioè apparentemente neutrale del potere, come di uno strumento di trasformazione della realtà, prescindendo da come lo si acquisisce, da come lo si impiega, da come lo si organizza e lo si gestisce. Quasi che la trasformazione politica e sociale si concluda nella stessa presa del potere, in sé garanzia di mutamento perché passato in mani diversamente rivoluzionarie. Vi è cioè una riflessione sulla presa del potere, ma non su come organizzarlo, né tanto meno su come indirizzarlo concretamente, oltre generiche rappresentazioni escatologiche. Forse, che ai moti rivoluzionari sia semplicemente seguita la sostituzione di un dominante con un altro ha a che fare con questa rappresentazione del rapporto con la dimensione del potere, piuttosto che con l'orizzonte valo-

riale della sinistra comunista. E alla sinistra spetta oggi di affrontare e risolvere il problema del potere, altrimenti non ha futuro. Non a caso la sinistra ha finito spesso per dividersi fra chi si è trovato a teorizzare e a praticare sbocchi autoritari e violenti in nome della trasformazione della realtà, e chi ha risolto il problema rinunciando alla trasformazione. Né certo può essere considerata un'alternativa l'illusione di ritenere il potere come una dimensione che sia possibile ignorare.

Superando la falsificazione consistente nel presupporre un rapporto di causa/effetto tra le idee della sinistra e il loro slittamento nelle forme della violenza armata, proprio gli anni '70 potrebbero, se altrimenti osservati, fornire qualche indicazione al riguardo. Potrebbero emanciparsi da una visione naturalistica dei processi storici, per cui, date certe premesse e sulla base di logiche sistemiche, il risultato non poteva che essere quello: la violenza in forma estrema e diffusa. Uno schema che era già stato applicato alla storia del Partito comunista, garantendo operazioni strumentali di revisione storica funzionale all'ideologia dominante. E che nel caso degli anni '70 si traduce nello stabilire uno stretto nesso fra conflitto sociale e violenza organizzata. Come se ci fosse un rapporto inestricabile tra l'espressione verbale, anche la più dura, tra un picchetto e scioperi aspri e la violenza politica, e addirittura l'uso delle armi. Come se lanciare parole aspre nei confronti di un padrone comportasse la responsabilità del passaggio di qualcuno alla violenza organizzata e clandestina. Tra questi fenomeni non c'è alcun rapporto diretto, automatico. Non vi è alcuna relazione tra questioni sociali irrisolte e ricorso alla violenza armata e organizzata come anche taluni giovani operai, studenti, sindacalisti che pure erano in netto dissenso con il terrorismo, tendevano a pensare in quegli anni con un sociologismo facilone. «Se fosse così – rispondevo loro nei miei anni a Varese – i primi ad usare la violenza armata dovrebbero essere gli abitanti dell'India, chi sta peggio di loro?». Vi deve essere sempre una soggettività politica che interviene, si prende delle responsabilità e fa delle scelte. Senza questa considerazione non si capisce che descrivere un contesto è altra cosa dallo stabilire un rigido rapporto causa/effetto.

Le forme di violenza organizzata armata negli anni '70 sono state senza dubbio usate politicamente contro le lotte sociali dei lavoratori. Non voglio dire che se i lavoratori sono stati sconfitti ciò si deve alle Brigate rosse. Anche in questo caso, evitiamo le semplificazioni, però senza dubbio sono state usate contro i lavoratori. Anche oggi i nuovi «brigatisti», che ritengo non abbiano nulla a che fare con quella esperienza del passato, vengono usati contro il tentativo che riprenda respiro il conflitto sociale, che è una componente fondante della dialettica democratica, l'opposto della violenza. Ed eccoci di fronte ad un paradosso: sulla strada del determinismo causa/effetto nasce una sorta di congiunzione fra i due estremi, che a vicenda si giustificano. Se ogni fenomeno è riassunto in un rapporto causa/effetto, a quel punto nessuno ha responsabilità, tutto è ineluttabile (ne sono un esempio le ricorrenti riflessioni di Cossiga).

Credo invece che chi fa delle scelte ne porta la responsabilità; le difenda, se vuole, e le sostenga, ma senza coprirle con causalità dogmatiche e antistoriche.

Il libro di Pergolizzi offre materiali di riflessione nella direzione di complicare proficuamente la comprensione di quel periodo. Ma quegli anni e i processi che in essi si svolsero andrebbero letti fuori da una visione politicista, idealista, secondo cui tutto si spiega all'interno del gioco politico. In Italia questa tentazione sembra inarrestabile e la sinistra dovrebbe fare ben di più per ostacolarla. È decisivo rimettere al centro dell'osservazione le basi sociali reali, gli interessi contrapposti che si misurano sul terreno del conflitto sociale e della lotta politica. Nella realtà reggiana la tentazione di una lettura tutta politicista è sempre stata presente.

È emblematica da questo punto di vista la ricostruzione della storia che fa Giuseppe Vacca². La sua descrizione della realtà reggiana è tutta politica. Le lotte sociali sono semplicemente su uno sfondo, servono per fare politica – e questo ha forse qualche rapporto con la concezione della neutralità del potere richiamata poc'anzi, che contribuisce ad una traduzione politicista del conflitto politico e sociale.

Si applica un semplicistico schema di partenza: nel Partito [comunista, Ndr] avevano naturalmente ragione i moderati rispetto ai radicali. Le cose erano in realtà più complicate: tra i moderati c'era una parte moderata e liberale, c'era una parte più consistente, moderata, stalinista, o comunque filosovietica, a cominciare da Amendola. Quando Vacca racchiude l'esperienza di Reggio dentro questi confini, dice una cosa non vera. Dice che a Reggio il Pci controlla tutto, il sociale è sotto controllo e quindi tutto si esprime in politica.

Senza particolare sarcasmo mi chiedo: ma dove, ma quando? Nel '68, e poi dal '69 al '73, Reggio è uno dei punti di maggiore conflittualità sociale, quantitativa e qualitativa, soprattutto per quanto riguarda alcune categorie di lavoratori. Certo con caratteristiche che sono specifiche, quelle che esistono in questo territorio e nella sua storia. Il conflitto sociale che si esprime a Reggio non è lo stesso della FIAT o dell'Alfa Romeo, ma rispetto a territori che sono caratterizzati dalla piccola e media azienda, Reggio presenta un conflitto sociale, senz'altro qualitativo, e quantitativo superiore. Quando vado a Varese, non ho affatto l'impressione che ci sia più conflitto sociale rispetto a Reggio Emilia. Non parliamo poi degli aspetti qualitativi. A Reggio ci sono vertenze con duecento-duecentocinquanta ore di sciopero, sull'orario di lavoro, sulla condizione di lavoro, e su altri aspetti non solo redistributivi. Non una ma molte, giuste o sbagliate che fossero. C'è un'esperienza consiliarista nelle fabbriche, di straordinaria democratizzazione nel rapporto tra sindacato e lavoratori, con vere e partecipate assemblee nel luogo di lavoro, con un ruolo decisivo dei delegati eletti liberamente su scheda bianca nei reparti e nei gruppi omogenei, attraverso la quale Reggio partecipa alla vicenda nazionale. Basta pensare agli interventi sulla salute, alle «150 ore», all'esperienza delle cosiddette «vertenze

dell'1 per cento», all'esperienza di «Musica e Realtà»³. Reggio non è la provincia del conflitto, ma ne è una protagonista, ci si considera semmai periferia della metropoli. A differenza di Modena, che pensava di essere capitale, noi non pensavamo di essere capitale. Anche se a Reggio non c'era l'Università, il movimento studentesco reggiano all'interno delle scuole medie superiori espresse combattività ed esperienze di rapporto con i lavoratori che hanno certamente pochi paragoni nel contesto nazionale.

Reggio è questo, in quel periodo, ha questo slancio, a volte perfino esagerato rispetto alle reali possibilità di sostenere i contenuti che si avanzavano nelle lotte. Chi l'ha vissuta, sa che si trattò di una straordinaria fase d'innovazione, di conflitto sociale e di espansione della democrazia. Ho grande rispetto per Vacca, ma quando sostiene che tutto è controllato dal Partito, che la pace sociale è garantita, allora dissento radicalmente. A Reggio in quel periodo si fanno i conti criticamente e in modo duro con la storia del movimento operaio. C'è sempre il rischio di uno sbilanciamento eccessivo, ma qui come a Bologna, questo avviene molto più che da altre parti. Per capirci, e su un punto chiave, a Reggio si mette in discussione che il Partito possa rappresentare dall'esterno, rispetto ai movimenti e ai soggetti sociali, la coscienza storica dei processi.

C'è la messa in discussione critica di Lenin⁴, non solo di Stalin. Anzi, noi sottolineavamo con forza che Stalin non poteva essere affrontato se non mettendolo in relazione al pensiero leninista. E pensavamo, anche se molto rimaneva al livello delle affermazioni mentre la realtà era più complicata, che il rapporto tra l'organizzazione politica e i movimenti era un rapporto interno/esterno, di dialettica vera. Non poteva esserci qualcuno che indicava la linea e gli altri che dovevano solo applicarla. Dicevamo, in modo sarcastico: «la linea è giusta, il problema è solo che le masse non capiscono». Era essenziale la democrazia nei movimenti, e la vera democrazia si poteva esprimere solo nell'assemblea, e nella relazione con i delegati liberamente eletti e dotati di potere.

Qui sta, a mio parere, e non soltanto a Reggio, uno dei limiti degli anni '70. La democrazia ha bisogno di strutturarsi continuamente, anche quando non tutti vengono in assemblea, quando non c'è la forza e cala lo slancio del movimento. Se questo non accade, rischi di rimanere solo. Si discute ora – in termini negativi – di egemonia della Fgci, in quel periodo e in questo territorio. Voglio ricordare che questa egemonia rappresentò un dato reale e nasceva dalla capacità di misurarsi con le caratteristiche nuove dei movimenti, rimettendo in discussione molte delle abitudini e degli schemi che appartenevano agli anni precedenti, a partire proprio dalla democrazia. Questa egemonia esisteva effettivamente, ed andò in crisi, non a caso, man mano che andavano in crisi i movimenti nati dal '68. Allora, dopo il '73, ci fu forse qualche tentativo di rispondere con delle scorciatoie a questa crisi, indebolendo anche la democrazia. Per tutti gli anni '70 la Fgci tentò comunque di affermare le caratteristiche originarie che qui sono state tracciate. Ma resta il fatto che si affermò allora la forza e l'esigenza di un pensiero critico, al punto che quando ci fu l'invasione

della Cecoslovacchia, il gruppo dirigente della FGCI, seguì la sezione universitaria di Bologna (a cui partecipavo, insieme con molti altri studenti universitari comunisti di Reggio, e che ebbe un ruolo determinante nella nostra formazione, particolarmente per la figura centrale di Claudio Sabattini). La sezione universitaria di Bologna affermò una tesi netta: l'invasione della Cecoslovacchia non era un errore, ma rappresentava la fine, l'esaurimento dell'esperienza del socialismo sovietico⁵.

Sostenemmo questa tesi, come gruppo dirigente della FGCI, senza esitazioni. Certo, di qui a dire che a Reggio fosse un patrimonio generalizzato ve ne corre. Ma quando nel settembre 1969 vi è quel Comitato direttivo della FGCI – conclusosi alle tre della notte, e del quale non si riesce ancora a recuperare i verbali – dove una parte rilevante ma minoritaria propone di tornare ad una concezione dell'organizzazione di avanguardia leninista, un po' «sudamericanizzata», che anticipi i movimenti e apra loro il cammino, la parte maggioritaria di noi, che insieme aveva battuto nel '68 la strada del confronto con la realtà, risponde che quella è una via di regressione e di fuga dalla realtà, che inforcandola si sarebbe ripetuto – in forma caricaturale e farsesca – ciò che era già successo nella storia, e che era finito in tragedia. Ma quando il Partito comunista ci chiede di espellerli, chi tiene la relazione, cioè io, risponde di no. Sostenni, infatti, che comunque non li avremmo espulsi: «voi avete scelto di andare fuori, sapete bene che seguendo quella strada voi avete scelto di andare fuori. Perché non vi espelliamo? Non perché siamo buoni, ma perché se usiamo lo strumento dell'espulsione noi contraddiciamo la nostra idea di cambiamento del rapporto tra il Partito, i movimenti, le discussioni politiche: verremmo allora risucchiati dentro un circuito che non controlliamo più e torneremmo al passato». In quel momento lo schema funzionò, uscirono tutti, e qualcuno sostiene che da lì nascono le BR. È semplicemente una falsità. Lì c'è un passaggio, e non è vero che da quel passaggio ne deriva necessariamente un altro. Non tutti quelli che allora se ne andarono approdarono poi alle BR.

Una grossa parte non giunse a quella scelta. Il momento dell'effettivo passaggio avviene in una dimensione che di reggiano ha molto poco, al di là del fatto di tenere qui qualche riunione. Quando entrarono nella clandestinità, io percepii l'irrimediabilità di questa scelta. Ma questa percezione non fu certo soltanto mia, era alla portata di tutti. Questo non significa che mi fosse chiaro che sarebbero arrivati a sparare, mi era però chiaro che era una scelta irreversibile. Quando venni a sapere che Franceschini era andato a ritirare i soldi per il viaggio ad Avellino, dove lo avevano chiamato per il servizio militare, e non si era presentato, capii che chi fa una cosa simile ha deciso di sparire ed entrare in clandestinità. Diversamente, non avrebbe senso.

E quando si entra in clandestinità uno dei problemi è che si è clandestini soprattutto alle masse, ma non è detto che si sia clandestini anche alla polizia e ai servizi segreti. Ebbi poi la sensazione di un ulteriore passaggio irrevocabile quando ci fu per la prima volta l'uso consapevole delle armi per uccidere,

non per un incidente. Man mano acquisii l'impressione che la situazione fosse divenuta sempre più senza ritorno, e quindi avrebbe inevitabilmente portato all'impazzimento del meccanismo.

Affronto un'altra questione, che riguarda il ruolo del pci, che non va ingigantito, tanto più se si vuole capirne il peso, i limiti e il valore. Anche il pci amava dire che tutto era sotto controllo, che tutto più o meno era deciso dal Partito. Ma essendo il pci, a Reggio senz'altro, un partito di massa, in realtà si adattava a quella condizione, e quindi in larga misura cercava di interpretare l'umore della massa e di fare il possibile per assecondarlo, non farsi tagliare fuori e indirizzarlo. Cerchiamo di cogliere il pci anche nella dimensione dei rapporti umani, del farsi partito tra uomini e donne in carne ed ossa, con aspirazioni e aspettative, illusioni e delusioni; uomini e donne che soprattutto nel mondo del lavoro e tra i giovani tornano ad essere protagonisti diretti, non delegano. Cerchiamo di vederlo non solo in quella dimensione di onnipotenza nella quale era rappresentato all'esterno, con cui talora lo stesso partito tendeva ad autorappresentarsi e a compiacersene. Allora, non ho percepito il Partito come onnipotente, non pensavo che tutto era pervaso dal pci. Nel '67, un sabato pomeriggio, facemmo come pcci una manifestazione contro la guerra nel Vietnam. In questa provincia, dove c'era questo pci onnipotente, a quella manifestazione eravamo in quattordici. Se la descrizione del pci che tutto controlla è realistica, evidentemente dobbiamo concludere che il Partito aveva deciso che dovevamo essere in quattordici! Suvvia, cerchiamo di vedere la realtà.

Il pci reggiano in quegli anni è attraversato, a Reggio come altrove, dai processi sociali e dai fenomeni politici che esplodono nel '68-69. I giovani non sono più quelli che crescono interiorizzando la sconfitta del conflitto sociale degli anni '50 e che si rifugiano nel Partito come una grande casa accogliente. I giovani degli anni '60 attraversano i processi di americanizzazione culturale, ne introiettano l'immaginario, i modi di vivere, i desideri, i bisogni. Poi magari votano comunista, ma in una situazione nuova, ricca di maggiori contraddizioni rispetto al passato. Mi sembra del tutto evidente non solo che la cultura comunista nasce storicamente e in modo risoluto contro le forme di violenza armata e avanguardista (come ogni storico serio sa bene); anzi la cultura comunista è stata spesso accusata di un eccesso di discriminazione e repressione contro queste tendenze. Questa caratteristica si accentua nel corso degli anni '60. Attenzione, dunque, lo ripeto, a stabilire un nesso di causa/effetto tra la violenza e quella cultura.

E ancora: si dice che «il pci sapeva ma non parlava». Le cose che «sapeva» il pci le «sapevano» senza dubbio anche la polizia e quant'altri. Si trattava di un «sapere» diffuso. Ma il problema che aveva il pci era quello di sviluppare la lotta politica, mentre al contempo si svolgeva l'intervento repressivo dello Stato, senza ostacolarlo – anzi, favorendolo in un quadro di legalità democratica – e senza venirne però marginalizzato. È un punto che non va sottovalutato. Non

ho mai ritenuto che le Brigate rosse fossero guidate da infiltrati. Ho pensato, anche in virtù del fatto che ne avevo conosciuto alcuni prima della scelta delle BR, che fossero persone con esperienze formative nella sinistra, alcuni di matrice cattolica. E sono convinto che quel fenomeno avrebbe potuto essere interrotto dagli apparati repressivi dello Stato. Non è accaduto, e ciò non è irrilevante.

Contribuisce a spiegare quanto accadde in quegli anni, come anche per capire ciò che oggi succede in questo Paese. Ritengo quindi che non abbia grande valore l'argomento secondo cui il PCI sapeva ma non parlava. Certo, quando il PCI ricorreva all'espressione «sedicenti Brigate rosse», mi dicevo che non potevamo sbrigarcela semplicemente così. Ma dobbiamo tuttavia considerare e capire le ragioni di questo atteggiamento: il partito si difendeva, perché, quando le Brigate rosse venivano accostate alla sua cultura politica, di fatto veniva posto in stato d'accusa, rappresentato – e in qualche modo ritenuto – come corresponsabile di quanto andava accadendo. Si può ritenere – sono tra coloro che lo pensano – che mettersi sulla difensiva fosse errato, ma non si può negare che quella strategia trovasse la propria ispirazione in una situazione reale. Si era in presenza di quell'attacco, e sopravviveva una componente generazionale e culturale del Partito che si era formata proprio in clandestinità e che nel dopoguerra era stata costantemente sotto strumentale accusa per la sua presunta «doppiezza», un'ombra che gravava sulla sua definitiva e piena acquisizione alle regole della democrazia. Quella componente non poteva dunque non sentire fortemente la lotta armata come una minaccia, e alla democrazia e al partito stesso.

Questo elemento pesa e peserà molto. Al punto tale che nella seconda metà degli anni Settanta finirà con rovesciarsi nell'opposto. Non ero presente al Comitato federale che nel '77 affrontò questi problemi (come ricordato, non ero più a Reggio dal 1973)⁶. Fu però quella un'occasione, per quanto mi risulta, in cui si esagerò, assumendosi responsabilità non giustificate dalla situazione, nello stabilire un nesso tra la violenza armata e i movimenti e le lotte sociali dal '68 in poi. Non ci fu neppure allora e neppure in quella circostanza un equilibrio nella lettura del fenomeno, scadendo di nuovo nel determinismo del rapporto causa/effetto. La strategia del compromesso storico e la necessità di entrare nell'area di governo conducono, infatti, molti ad un attacco spropositato e immotivato al '68 e ai movimenti, inducendo da parte di altri una difesa, a sua volta fuorviante, sulla base di logiche analoghe. Il risultato fu che, respingendo il rapporto di necessità tra le BR e il '68 e i movimenti, si rischiava di assumere l'origine del fenomeno terroristico nel passato del movimento operaio, finendo così per rafforzare una spiegazione deterministica.

Concludo tornando alla questione generale che sottende queste considerazioni, cioè il problema di come la sinistra si rapporta alla trasformazione sociale. Certo, questo problema si può anche superare e risolvere rinunciando a qualsivoglia progetto di mutamento, alternativo alla realtà esistente, anzi

convincendosi che ciò non è possibile e che il massimo che si può ottenere sono interventi correttivi che garantiscano la coesione sociale senza incidere oltre modo sulla struttura della società. Ma se invece si resta fermi nella convinzione che sia necessario – politicamente ancorché eticamente – trasformare radicalmente una realtà fondata sull'ingiustizia sociale, allora non ci si può esimere dal pensare che se ciò non avviene la violenza sia destinata a crescere. Quando non v'è un futuro differente da un eterno presente in cui l'ingiustizia e la disuguaglianza sono tra le poche certezze di cui si dispone, la rabbia e la disperazione possono prendere vie estreme, finì a sé stesse, anche senza sbocchi politici.

D'altro canto, non è possibile immaginare una trasformazione radicale in nome degli ideali della sinistra applicando i medesimi schemi del passato, laddove i processi rivoluzionari si sono conclusi con la sostituzione del blocco di potere dominante, non certo con la scomparsa del dominio. Se quest'ultimo è l'esito cui tendere, i modelli del passato non sono altro che esperienze da consegnare definitivamente alla storia, non certo fonti e idealtipi cui ispirarsi. Bisogna emanciparsi dalla polarizzazione asfissiante tra la rassegnata rinuncia alla trasformazione della realtà, dopo essersi convinti che il passato «insegna» che è impossibile, e il cinico realismo che, in nome della trasformazione della realtà, conduce alla sostituzione di un gruppo dirigente al potere con un altro, realizzando le condizioni di una nuova dominazione. Bisogna trovare la via stretta che s'incunea tra l'interiorizzazione della sconfitta e il machiavellismo d'accatto. È un problema ineludibile per chi ancora pensa alla possibilità di una trasformazione della realtà.

La riflessione sul potere resta un nodo cruciale e irrisolto, che non può prescindere dalla questione del rapporto tra organizzazione e soggetto sociale. I movimenti e il soggetto sociale hanno bisogno di democrazia, non di violenza, per maturare consapevolezza di sé, soggettività politica, protagonismo sociale, altrimenti non crescono, non vanno avanti. In questo senso, anche negli anni '70 si sarebbe potuto e dovuto combattere più adeguatamente il fenomeno della violenza organizzata. Essersi ancora una volta illusi della «neutralità» del potere (o pensare di poterlo ignorare) ha costituito il vero limite di una sinistra che ha pensato di ripercorrere ancora questa strada per realizzare la giustizia sociale. Che solo un pieno dispiegarsi della democrazia, una visione «creativa» delle funzioni del conflitto sociale in essa e una consapevolezza della non neutralità delle forme di organizzazione del potere, possono contribuire a rendere di nuovo un fine politicamente credibile e concretamente possibile.

In quegli anni passati, soprattutto nella fase iniziale, per come io li ho vissuti, si era in qualche modo aperto, in particolare in Italia (e a Reggio), un varco per misurarsi con il superamento di questo limite storico. O meglio, sembrava essersi riaperto, sulla base di movimenti che a livello studentesco e in particolare operaio avevano ristabilito una dialettica nel rapporto con gli eredi di un percorso storico, politico e sindacale di grande valore e (soprattutto a livello

sindacale) di grande apertura. Tante cose concorsero a richiudere il varco, tra cui senz'altro anche le reazioni di una parte dei poteri del sistema (basti accennare all'attentato che fece scomparire dalla scena Rudy Dutschke, l'anima democratica del '68 tedesco, alle trame di colpo di Stato, agli attentati all'inizio degli anni '70). Ma anche le difficoltà della sinistra a misurarsi con il nuovo qui delineato, ferma restando la scelta di avere come riferimento la trasformazione sostanziale della realtà esistente, ha avuto un forte peso.

In questo la rielaborazione di quel periodo è utile per guardare all'oggi e al futuro, più che recriminare o fare consolatorie autocritiche sul passato. Oggi è ancora più chiaro che chi vuole cambiare questa società deve misurarsi con questo problema, assumendo piena consapevolezza che la violenza come forma organizzata di lotta politica è intrinsecamente contraddittoria con una trasformazione della società nel senso che noi vorremmo. Senza illusioni, sapendo che se questo nodo non trova risposte, la violenza continuerà nelle forme più varie, e forse anche peggiori del passato (basta vedere quello che sta succedendo nel mondo). Sapendo anche che non ci appartiene e ci allontana dalle nostre ragioni. Questa è la nostra responsabilità.

Replica agli interventi nella discussione

Affronto alcuni temi che sono stati proposti nella discussione.

Torno su una questione di rilevante importanza, che rischia di non essere davvero compresa, e di essere confusa dentro aspetti secondari.

Qual è il punto su cui a Reggio avvenne la separazione dalla FGCI non delle BR (che non esistevano in quella fase), ma di quelli che confluirono nell'«appartamento»⁷ e che in seguito presero strade diverse tra di loro? La FGCI di Reggio era in quella fase, e certamente per quanto riguarda il suo gruppo dirigente, fortemente impostata su un piano molto combattivo e molto aperto, rivolto ai movimenti. Questa era la condizione che consentiva alla FGCI di essere egemone, l'unico soggetto politico che metteva in rapporto il movimento studentesco con i lavoratori e con le fabbriche costruendo esperienze di lotta politica e sociale. Nello stesso tempo, questo avveniva su una base di critica alla forma classica del rapporto tra l'*avanguardia* e il *movimento*. Mettevamo drasticamente in discussione che ci fosse da una parte l'*avanguardia*, coloro che sapevano possedendo la teoria, e dall'altra parte il *movimento*, la truppa, per così dire, coloro che appunto si muovevano, sotto la guida dell'*avanguardia*. Ho adesso molto semplificato i termini della questione, correndo anche un rischio di banalizzazione. So bene che nella storia del Movimento operaio la tesi classica del rapporto *avanguardia-movimento*, *organizzazione-masse*, ha ragioni ed espressioni profonde e nobili. Noi pensavamo che senza dubbio l'*avanguardia* doveva avere le proprie ipotesi, le proprie analisi e linee di azione, ma doveva sempre misurarsi con i movimenti, ed essere aperta in questa relazione a modificare le proprie impostazioni.

Qual era per noi l'elemento fondante del rapporto? La capacità dei movi-

menti di avere delle basi di massa e democratiche, che allora erano nelle fabbriche le assemblee e i Consigli di fabbrica, eletti democraticamente nei reparti e nei gruppi omogenei di lavoro. Questo significava una rappresentanza che si formava per esprimere, dal suo interno, la concreta condizione di lavoro. Nelle scuole, a loro volta, e a Reggio particolarmente per diversi anni, l'assemblea era il momento decisionale per definire l'azione del movimento degli studenti medi. Su questa impostazione avveniva il confronto e la discussione, erano stimolati l'approfondimento e la lettura. C'era da parte nostra un'attenzione alla ricerca e ai testi del marxismo occidentale, e all'esperienza del comunismo di sinistra e consiliarista, con un richiamo particolare a Rosa Luxemburg e a Karl Korsch.

Tra i giovani che allora si avvicinavano alla politica era abbastanza normale, per così dire, mangiare i libri. Partendo da queste basi, di fronte ai primi segni di crisi dell'esperienza dei movimenti, quando comincio ad essere chiaro che non ci si poteva attendere uno sviluppo lineare, un allargamento ed un'espansione sempre più vasta, e mentre i segni di crisi investivano la politica che permetteva ai movimenti di avanzare, allora ci fu la separazione. Al contrario dei luoghi comuni attraverso i quali oggi si raccontano quegli anni, questo già nel '69 era da molti percepito.

Una parte interna alla FGCI, per non parlare di quelli che all'esterno, nei vari gruppi, erano già su queste posizioni, teorizzò la necessità e la priorità di un recupero e di un ritorno all'*avanguardia*, a prescindere dai movimenti, anche se all'inizio continuava a tenerli presenti.

L'*avanguardia*, sostenevano, doveva aprire la strada ai movimenti, che in caso contrario sarebbero stati travolti. Aggiungevano che era sostanzialmente opportunistica chi non la pensava così. Era chiaro che, su questa strada, non si poteva che rompere con il PCI. Questo fu al centro della discussione del comitato direttivo della FGCI di cui ho parlato precedentemente. Venne risposto alla parte che sosteneva questo indirizzo: «Voi avete in realtà deciso di uscire dal PCI; è inutile venire a spiegare che il Partito è cattivo, avendo già preso una decisione di andarsene. Volete uscire facendovi cacciare fuori. Ma in questo modo mettete noi nella condizione che dovremmo espellervi. Nel momento in cui noi lo facessimo, sarebbe finito il nostro tentativo di reimpostare il rapporto della politica con i movimenti. Sarebbe finita la nostra esperienza. Perché volete che si determini questo risultato? Siate conseguenti con la vostra decisione ed uscite dal PCI». Questa fu la scelta fatta da Franceschini e dagli altri che confluirono nell'«appartamento». È importante ricostruire con precisione i diversi passaggi della vicenda, che possano permettere di comprenderla concretamente e di sottolineare il senso che aveva in quegli anni la questione del rapporto tra la politica e i movimenti, che fu allora il nodo dirimente della discussione e dello scontro nella FGCI di Reggio.

L'altro aspetto che voglio toccare in conclusione riguarda l'argomento secondo cui il Partito comunista non ha fatto ciò che poteva fare per contrastare

le BR. Non vorrei davvero che interiorizzassimo l'idea dell'onnipotenza del PCI. Per la seconda metà degli anni '70, e sappiamo che è da tutti riconosciuto, è del tutto evidente l'azione risoluta degli uomini del PCI per fermare le BR, basta pensare ad una figura come quella di Pecchioli. Lo riconosce chiunque guardi con serietà a quegli anni. Nella fase iniziale degli anni '70, prevale un atteggiamento in cui si fa sentire con forza la preoccupazione di non apparire comunque coinvolti con quella storia, forse non disperando neppure che fosse possibile un recupero, fino a quando apparve del tutto irrealizzabile. Non era un esito scontato, e occorre ricordare che nessuno all'inizio pensava che sarebbero arrivati ad uccidere.

Se poi facciamo del PCI un «Molok», da una parte lo si incolpa di esserlo stato, dall'altra si vorrebbe che quel «Molok» avesse tutto risolto. Usciamo da questa contraddizione. In realtà era una struttura già scossa profondamente nella sua capacità di rapporto con la società. Perciò quei processi, i movimenti del '68-69, l'avevano investito profondamente. Iniziò allora un percorso di cambiamento, un rinnovamento che è tuttora irrisolto nella sinistra, che si gioca intorno alla possibilità di mantenere l'idea che questa realtà va trasformata radicalmente, nel senso di una alternativa (oggi si dice un altro mondo è possibile) e nello stesso tempo questo richiede di escludere una concezione del problema del potere nei termini della violenza politica. Allora le strade dovevano essere tali da permettere un rapporto diverso dal passato tra il Partito e i movimenti sociali, per aprire la possibilità di una trasformazione della realtà.

Detto questo, non mi sento di inchiodare il Partito comunista sulla croce del «poteva farlo e non l'ha fatto», perché è successo in tutto il mondo. C'è un deficit globale della sinistra rispetto all'insorgere delle novità che nascono con il '68-69. Non c'è stata in tutto il mondo la capacità di misurarsi con questo, di trasformare la realtà, sulla base della democrazia, rinnovando il rapporto tra *organizzazione e movimenti*. Alcuni hanno risolto questo problema semplicemente passando dalla parte del Capitale, altri semplicemente cercando di navigare alla meglio. Questa consapevolezza dovrebbe permettere di uscire da una dimensione in cui tutto si risolve dicendo che la colpa è del Partito comunista. Molti sanno che polemizzavo allora con il PCI, ma oggi non mi voglio rinchiudere dentro facili semplificazioni di questo tipo. Ne diffido anzi, e le ritengo autoassolutorie, perché il problema è tutto davanti a noi nella realtà presente.

In questo senso, la lettura di quegli anni a Reggio può essere importante, di nuovo non per mettere Reggio al centro, ma perché il vero dato di interesse di questa realtà è che partecipa pienamente, è dentro in modo significativo ai processi generali che avvengono in quel periodo. Per l'ennesima volta (l'ultima?) in una storia cominciata negli ultimi decenni dell'Ottocento. Ancora in quella occasione Reggio riesce a mantenere questa straordinaria caratteristica, questo legame, si potrebbe dire di compenetrazione, con le vicende e i processi generali. In quel periodo, l'angolo di visione che Reggio offre è in gra-

do di raccordarsi e di dare un contributo alla visione più generale di ciò che accade nel Paese. Perdere questo punto di lettura significa ricondurre ad una dimensione provincialistica la considerazione della realtà reggiana. Non mi interessa proprio cadere nella cosiddetta «reggianitudine» (categoria che in quegli anni guardavamo con profondo disprezzo, nelle diverse versioni, di destra oppure di sinistra, in cui si presentava) e mettermi a considerare come siamo qui, isolatamente, a Reggio, e valutare se siamo belli e bravi oppure non. Ciò che mi interessa è che in quegli anni Reggio è dentro più di altre realtà ai processi generali, e non va disperso il significato, come rischia di accadere nella ricostruzione della storia.

Infine, se oggi si sostiene, come da tante parti, e da tanti poteri viene fatto, che il conflitto sociale e l'idea di trasformare questa realtà portano inevitabilmente a forme di violenza armata, allora non c'è niente da discutere. Chi sostiene questo evoca una violenza straordinaria, come già sta accadendo. Non è più quella su cui si era illuso il Movimento operaio, nella prospettiva di cambiare il mondo, anche attraverso passaggi di grande violenza. È un altro tipo di violenza, che non è rivolta a nessuna trasformazione della realtà, ma è al contrario espressione dell'assenza di un'idea di cambiamento e di giustizia sociale. Il problema che oggi è di fronte alla sinistra è di costruire una prospettiva di trasformazione radicale della realtà, senza nessuna illusione, che si è avuta in alcuni momenti nel passato, che questo possa avvenire anche attraverso forme organiche di violenza nella lotta politica. Se queste si determinano, sappiamo a quali esiti conducono.

¹ La Federazione giovanile comunista (FGCI) era l'organizzazione dei giovani del Partito comunista italiano. Quando venne ricostituita nel 1949, il primo segretario nazionale fu Enrico Berlinguer. Durante gli anni '50, si caratterizzò prevalentemente come luogo di un'esperienza che formava per favorire il passaggio verso l'adesione e la militanza nel Partito. Avendo acquisito una dimensione di massa, con diverse centinaia di migliaia di iscritti (tra i quali erano maggioritari i giovani apprendisti e lavoratori) svolse anche una funzione di aggregazione rivolta alle attività del «tempo libero», in competizione con il vasto mondo dell'associazionismo cattolico. È il periodo che in seguito, con espressione di pesante, non del tutto giustificato sarcasmo, venne definito come la FGCI dei bigliardini. All'inizio del decennio '60, con la segreteria di Rino Serri e, in modo più compiuto, di Achille Occhetto, la FGCI cerca di praticare una propria autonomia, senza negare il legame con il Partito, e partecipando anzi più direttamente alla discussione e alla lotta politica al suo interno, con posizioni in prevalenza vicine alla sinistra di Pietro Ingrao. La pubblicazione di riviste come «La città futura», e poi «Nuova Generazione» prova ad elaborare un contributo teorico per questa impostazione. Mentre la FGCI tenta di comprendere ed affrontare le nuove tendenze che emergono tra i giovani, e di affermare il proprio ruolo particolarmente nelle scuole e nell'Università. È una fase in cui le questioni internazionali, e in modo determinante la guerra nel Vietnam, assumono grande importanza, e vedono la FGCI impegnata a promuovere iniziative e manifestazioni. L'esplosione nell'autunno del 1967, a partire dalle università, di un movimento studentesco di massa e con caratteristiche nuove, e il suo rapido dispiegarsi nel 1968, segna per la FGCI l'impatto con una crisi radicale, politica ed organizzativa. Lo sviluppo del movimento studentesco vede tagliata fuori l'organizzazione dei giovani comunisti, che si

trovano relegati in una situazione di sostanziale estraneità, oggetto spesso, nelle assemblee, di duri attacchi e di sarcasmo. Una parte consistente abbandona la Fgci. Nel corso del 1968, le conseguenze sono profonde e dirompenti. Mentre il Pci tenta di proporsi direttamente come interlocutore del movimento studentesco, pur essendo considerato in chiave critica e polemica, l'evidente sconfitta politica della Fgci, nella maggior parte delle realtà, e la sua incapacità di svolgere un ruolo significativo conducono anche ad un vero tracollo organizzativo, ad un drastico ridimensionamento, in molti casi prossimo alla completa scomparsa. In altre situazioni la Fgci mantiene una forza organizzativa, ma restando sostanzialmente estranea ai movimenti di massa che caratterizzano quegli anni. Nel quadro nazionale, soltanto poche situazioni rappresentano una rilevante eccezione: tra di esse, la Fgci di Reggio Emilia e quella di Napoli, la sezione universitaria comunista di Bologna e quella pisana. Sono le situazioni, in particolare per Reggio e la sezione universitaria bolognese, nelle quali i giovani comunisti, o almeno una parte tra loro consistente e decisiva, affrontano apertamente la crisi e lo spiazzamento che ne deriva, senza rifugiarsi in atteggiamenti di rinuncia, oppure di risentimento ostile nei confronti del movimento studentesco. La partecipazione piena alle assemblee e alle lotte, la capacità di conquistare un ruolo interno e centrale, accompagna ed alimenta la riflessione e la ricerca teorica sui nodi della crisi, sul rapporto organizzazione-soggetto sociale, avanguardia-masse. Questa esperienza e questa impostazione permettono alla Fgci di Reggio Emilia di avere una egemonia sulle espressioni del movimento giovanile in questo territorio. Esistevano anche qui tentativi di dar vita a quelli che allora si chiamavano gruppi extraparlamentari, con una prevalente inclinazione verso la matrice marxista-leninista. Non assunsero tuttavia molta rilevanza, nei movimenti di massa nelle scuole e nelle fabbriche, al di là della biografia personale di coloro che per qualche tempo provarono questa strada. All'interno delle scuole, nel rapporto tra movimento degli studenti e l'iniziativa e le lotte dei lavoratori, la Fgci di Reggio, la sua impostazione molto aperta a favorire lo sviluppo dei movimenti, rappresentò il soggetto decisivo per gran parte generazione del '68, mantenendo anche una forza significativa nella dimensione dei circoli territoriali, con oltre tremila iscritti. Sulla base del riconoscimento di questa realtà, la Fgci fu parte importante nella discussione e nella vita del Pci di Reggio Emilia, di cui in quella fase era segretario Rino Serri. Basta, tra le tante occasioni, ricordare il voto contrario alla radiazione degli esponenti del «Il Manifesto», espresso nel 1969 dai giovani della Fgci che facevano parte del comitato federale del Pci, tre voti contrari (Luciano Berselli, Gianni Rinaldini, Tiziano Rinaldini) e nove astenuti.

² Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci, firma la prefazione al libro di Paolo Pergolizzi. A pagina 11 scrive: «un angolo di rifrazione periferico come Reggio Emilia, dove il conflitto sociale non aveva l'estensione e l'intensità del triangolo industriale e il controllo esercitato dal Pci sulla società era capillare...».

³ Le 150 ore, e le vertenze sull'1 per cento sono tra le esperienze più innovative ed importanti delle lotte sindacali e sociali degli anni '70. Le 150 ore, una conquista conseguita per primo dal contratto nazionale dei metalmeccanici, erano una parte dell'orario di lavoro retribuito, che i lavoratori potevano utilizzare per percorsi di carattere scolastico ed anche educativo. Diedero vita, in ambito scolastico ed universitario, ad una straordinaria esperienza di incontro, di collaborazione e di scambio tra sindacalisti, delegati e lavoratori e intellettuali, docenti, studiosi. Mentre per tante lavoratrici e lavoratori furono lo strumento e l'occasione per completare la scuola dell'obbligo, e per conseguire la licenza degli studi superiori, portarono alla produzione di specifiche pubblicazioni, veri corsi di economia, di storia, di letteratura, di analisi sociale, di medicina del lavoro. A Reggio Emilia fu intenso il rapporto con la Facoltà di Economia dell'Università di Modena, con figure come quella di Sebastiano Brusco e degli economisti a lui vicini, e, sul versante della sociologia, di Tullio Aymone. Le vertenze dell'1 per cento rivendicavano, nelle piattaforme in molte fabbriche, questa quota del monte salari da destinare ad un fondo territoriale per la creazione di una rete di servizi sociali universalistici, rivolti ai bisogni di tutto il territorio. Le scelte e le decisioni sul modo di impiegare concretamente il fondo erano affidate, nell'impostazione, ad un rapporto democratico tra le assemblee dei lavoratori, i Consigli dei delegati, e le Istituzioni locali, per aprire la strada realmente a quella che oggi si chiamerebbe democrazia partecipativa. Nell'esperienza che allora si perseguiva (l'1 per cento fu conquistato, spesso con lotte molto aspre, in decine di aziende) contava il legame stringente tra l'intervento

sulla condizione di lavoro, l'apertura all'insieme di relazioni che vi si connettono, e l'iniziativa contrattuale reale.

«Musica e Realtà» fu un insieme di iniziative, promosse dal Comune e dalla Provincia di Reggio Emilia, in stretto rapporto con il sindacato, particolarmente la *FIM* che era l'organizzazione unitaria dei metalmeccanici. Tra il 1973 e il 1975, musicisti, interpreti e compositori come Luigi Nono, Giacomo Manzoni, Salvatore Accardo, Claudio Abbado, Maurizio Pollini, Il Quartetto Italiano, Armando Gentilucci, Ivan Della Mea e Il Canzoniere Italiano, svolsero concerti, parteciparono a discussioni all'interno delle fabbriche e nei quartieri, per riflettere con i lavoratori sulla produzione musicale e sul suo rapporto con la realtà. Da questa esperienza straordinaria prese vita la rivista «Musica e Realtà», diretta da Luigi Pestalozza che viene tuttora pubblicata.

⁴ Tra i diversi aspetti del pensiero teorico e politico di Lenin, è decisiva l'elaborazione del rapporto partito-masse. Esposta nel famoso scritto *Che fare*, del 1902, si inserisce all'interno di una impostazione che era propria della parte di gran lunga maggioritaria caratterizzante la socialdemocrazia europea, come si può riscontrare nel pensiero del suo rappresentante più significativo Karl Kautsky, sviluppandola verso conseguenze radicali. Il movimento socialista, sostiene Lenin, per realizzare la trasformazione della società non può affidarsi alla coscienza spontanea delle masse e della classe operaia, che può pervenire soltanto ad un livello *tradeunionistico*, rivendicativo e corporativo, di difesa e miglioramento della propria condizione nell'ambito del sistema sociale capitalistico. La *socialdemocrazia*, il *partito* deve porsi come *avanguardia*, fortemente disciplinato ed organizzato gerarchicamente e, guidando ed orientando l'iniziativa delle masse, cogliere l'occasione storica che sarà offerta dalla crisi del capitalismo per conquistare il potere politico-statale. Soggetto della trasformazione socialista è dunque l'élite dell'*avanguardia*, il *partito*, che possiede la coscienza del processo storico, esterna al soggetto sociale.

⁵ Come già ricordato, la sezione universitaria comunista di Bologna fu una delle pochissime strutture, alla quale facevano riferimento i giovani studenti comunisti, che su scala nazionale ebbe un ruolo di grande importanza nel movimento studentesco. Nella sua attività e nelle sue discussioni, era centrale la figura di Claudio Sabattini e la sua elaborazione teorica e politica. L'esperienza della sezione universitaria e il rapporto con Claudio Sabattini furono determinanti nella formazione di tutta una parte del gruppo dirigente della *FGCI* di Reggio Emilia. Uno dei passaggi più rilevanti, coerente con le analisi e l'indirizzo di riflessione teorica che caratterizzava la sezione universitaria, fu il documento pubblicato dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Il sistema del «socialismo reale» e dell'Unione Sovietica veniva definito, in quel documento, una «esperienza irrimediabile».

⁶ Il 21 dicembre 1977 si svolse una riunione del comitato federale del *PCI*, con la presenza di Gianni Cervetti della segreteria nazionale, per discutere l'azione contro il terrorismo. In quella occasione pesarono fortemente la pressione esercitata dai tentativi di porre sotto accusa il *PCI*, e l'obiettivo politico di avvicinarsi ad assumere responsabilità di governo.

⁷ L'«appartamento», situato nel centro di Reggio, era il luogo in cui si riunivano, già prima di uscire dalla *FGCI*, quelli che abbandonarono l'organizzazione. Vi confluirono, insieme con altri, per un certo periodo successivo.

La costruzione del sistema Emilia*

Renzo Bonazzi

Direi che io sono un invitato obbligato; ringrazio, comunque, di avermi chiamato. C'è un'assenza insostituibile ed irrecuperabile, voglio ricordarlo per il ruolo che ha avuto nel comune di Modena ed in Emilia; è quella di Rubes Triva, che è stato uno dei protagonisti del processo di formazione di quell'identità culturale economica e sociale dell'area emiliana (che io preferisco non definire «modello emiliano») e dei rapporti tra le comunità emiliane, l'urbanistica e Piacentini, in particolare.

Cercando di sintetizzare il più possibile, mi occuperò soprattutto dei rapporti che Piacentini ha avuto con la nostra città, con qualche ricordo anche personale e qualche commento più generale.

Ho conosciuto Osvaldo da ragazzo, ma, allora, non l'ho frequentato, perché le nostre famiglie, pur conoscendosi perché suo padre e il mio lavoravano nella sezione reggiana dell'Opera nazionale mutilati ed invalidi di guerra, avevano poche occasioni di incontrarsi.

Tuttavia, anche per questa conoscenza, la notizia che verso la fine, mi pare, del '44 e l'inizio del '45, Osvaldo e il fratello, partigiani, erano stati catturati dai fascisti e «miracolosamente scampati» alla fucilazione, mi, e ci, emozionò particolarmente.

Ci ritrovammo, invece, nell'immediato dopoguerra. Osvaldo Piacentini con un gruppo di altri personaggi reggiani, che vale la pena di ricordare per nome, perché l'incontro delle loro personalità è indicativo di un clima,

**Intervento tenuto da Renzo Bonazzi al primo seminario del ciclo «L'Emilia insegna? Pratiche di governo del territorio nell'età della grande trasformazione», iniziativa a cura dell'Archivio Osvaldo Piacentini svoltasi a Reggio Emilia il 5 novembre 2005.*

di un modo di rapportarsi, che ha avuto un ruolo importante non solo per il loro lavoro. Questo gruppo, nel novembre del 1947, costituì, non ancora la Cooperativa architetti, ma lo Studio cooperativo di progettazione civile. Erano: Osvaldo Piacentini, Silvano Gasparini, Aldo Ligabue, Antonio Pastorini, Pasquale Pattacini, Athos Porta, Eugenio Salvarani e Franco Valli, quest'ultimo qui presente con noi.

Si tratta di personaggi che poi, soprattutto alcuni di questi, sono stati con diversi ruoli protagonisti della storia della nostra città e, tra di loro, per le vicende urbanistiche, particolarmente Pastorini. Infatti, Antonio Pastorini diventerà assessore all'urbanistica nelle amministrazioni di sinistra del comune di Reggio, ed Athos Porta pure assessore con altri compiti; Eugenio Salvarani avrà un percorso ancora più significativo, diverrà il presidente del Comitato regionale per la programmazione economica e si varrà molto in questo lavoro dell'esperienza del gruppo, che poi diverrà nel '52 la Cooperativa architetti e ingegneri di Reggio Emilia.

Questi personaggi avevano una formazione culturale, delle convinzioni ideali diverse tra loro. Accanto ad Osvaldo Piacentini, diacono del Signore, Antonio Pastorini socialista, Athos Porta comunista, Eugenio Salvarani socialista, e gli altri, non schierati politicamente in modo esplicito, ma con un loro retroterra culturale originale e diverso. Aggiungo un'altra osservazione che vale per la storia di Reggio, ma credo possa avere anche un significato non solo locale: Franco Valli è il fratello di Romolo Valli, che in quel periodo, proprio nel 1947, svolgeva nel teatro e nella cultura in generale, assieme ad alcuni amici (Vittorio Cavicchioni, io stesso, Paolo Pernici, Loris Malaguzzi ed altri), un ruolo innovativo molto attivo, anche in questo caso realizzato tra persone di sensibilità, retroterra culturale, ideali diversi tra loro. Il collegamento tra queste persone – torno alla Cooperativa architetti – non avveniva per riprodurre una specie di *CLN* nel settore urbanistico, ma perché nell'elaborazione delle loro specifiche professionalità, pur partendo da radici diverse, si ritrovavano ad affrontare temi comuni e soluzioni condivise tra loro; non, quindi, un'«alleanza», ma una convergenza di ricerche e soluzioni.

Un esempio, secondo me anticipatore, di questo tipo di collaborazione è il fatto che Salvarani e Piacentini presentarono, credo alla VIII Triennale di Milano nel 1947, un rapporto sulla situazione urbanistica e abitativa di Reggio, in cui enunciavano questo principio: l'urbanistica non è problema a sé, ma uno dei tanti aspetti dell'unico vero problema che è la vita dell'uomo. Anticipavano, direi, quella formula che poi noi adottammo e fu assunta come una specie di slogan del nostro «modello»: «una città a misura d'uomo».

La loro ricerca portava ad accertare che nel comune di Reggio, nel centro in particolare, l'80 per cento delle case inabitabili era occupata da operai, artigiani e impiegati. Questo in polemica anche con una statistica che dava una percentuale di inabitabilità molto bassa, 20 per cento, 30 per cento. Concludevano nel '47-48: tutti gli urbanisti italiani dovrebbero farsi animatori

e promotori della pianificazione nazionale secondo quel principio che prima avevano enunciato.

È negli anni '50, che si realizza il collegamento organico tra la personalità di Piacentini e l'elaborazione urbanistica di questo gruppo, ed il rapporto di collaborazione che si stabilì nella Cooperativa. Osvaldo Piacentini aveva quelle qualità che tutti sappiamo, ma è il collettivo della Cooperativa che ha qualificato la sua e la loro attività. Non per niente nella testimonianza che Campos Venuti ha rilasciato sui suoi rapporti con Piacentini tanto tempo fa, dice: «io a Roma ero studente di urbanistica e negli anni immediatamente del dopoguerra '47-48 avevo notizia di questa Cooperativa architetti, non tanto personalmente di Osvaldo Piacentini, ma di questa Cooperativa architetti che stava elaborando dei progetti, dei temi innovativi nel settore dell'urbanistica particolarmente interessanti per chi sentiva in modo urgente il rapporto tra urbanistica e socialità».

Ma negli anni '50 l'influenza della Cooperativa architetti è stata, a me pare, anche nella nostra città, relativamente modesta.

Le urgenze che si dovevano affrontare erano quelle di realizzare la ricostruzione fisica delle città, e di fornire posti di lavoro per quelle ragioni che Anderlini ricordava.

Ricordo un episodio che andrebbe poi approfondito. Proprio con l'obbiettivo di incrementare le attività produttive e di fornire posti di lavoro, si decise di ristrutturare l'Isolato San Rocco. Furono presentati diversi progetti, uno anche dalla Cooperativa architetti che aveva l'obbiettivo di preservare il porticato e le caratteristiche architettoniche esistenti, pur rinnovando la struttura ed adeguandola funzionalmente. Il progetto che prevalse, e fu realizzato, fu un altro, che prevedeva un'utilizzazione più intensiva dell'area, perché le esigenze più pressanti non erano quelle di disegnare il futuro urbanistico della città, ma di fronteggiare le esigenze produttive e di lavoro. Per di più, lo richiamerò dopo, il piano regolatore che vigeva e nessuno pensava in quella fase di modificarlo, prevedeva la possibilità di espansione della popolazione fino a 400.000 abitanti.

È negli anni '60 che, nelle amministrazioni comunali, avviene una svolta che è anche generazionale, ma è soprattutto di elaborazione politico-sociale, e, probabilmente, si collega anche, per il Partito comunista a cui anch'io appartenevo, alla conferenza regionale di quel partito del '59 che cambiò, a Reggio in particolare, il gruppo dirigente della federazione comunista.

In sintesi il cambiamento consisteva in questo: è il momento di passare da bilanci in avanzo a bilanci in disavanzo.

A proposito di questo tema, vorrei, con poco più di una battuta, riprendere l'interrogativo di Anderlini su riformismo e modello emiliano. L'ispirazione del cambiamento era un'ispirazione riformista, nel senso che mirava a far riformare le politiche ed il ruolo istituzionale degli enti locali. Tuttavia, noi, allora non gradivamo molto la qualificazione di riformisti. Ricordando il più importante

dei miei predecessori socialisti, il sindaco Roversi, dissi «che eravamo eredi dei riformisti», ma noi preferivano marcare una differenza precisando che «noi non siamo riformisti, ma riformatori».

Si decise che era il momento di passare da bilanci in pareggio a bilanci in disavanzo, perché solo in questo modo si potevano fronteggiare – intuendo che stavamo vivendo un periodo di trasformazioni tumultuose – il «miracolo economico», già in corso, e le conseguenti immigrazioni massicce, che hanno ricordato Anderlini e Germano Bulgarelli. Si voleva che questo processo avvenisse tenendo conto delle condizioni vita delle categorie più deboli, e non solo del raggiungimento di obiettivi produttivi, che pure restavano importanti.

Un primo intervento fu quello di promuovere l'apertura di nuove scuole materne comunali, a Reggio dove ancora non ne esistevano, anche se questo comportava un disavanzo, che la legge non consentiva, trattandosi di spese che, allora, erano considerate facoltative.

Apro una parentesi: l'obiezione che tu [Bulgarelli] hai fatto a Malaguzzi, la fece anche a noi Giorgio Amendola in una riunione di partito dove andammo ad illustrare le ragioni per cui nella realizzazione delle scuole materne ritenevamo giusto non puntare prioritariamente sulla quantità, ma sulla qualità. Amendola ci disse «bene, ma in Sicilia non si potranno mai fare», fece un'obiezione simile a quella che facesti tu a Malaguzzi. Io credo che nel lungo termine, (ma è una discussione che potremo sviluppare in altra sede), abbiamo avuto ragione noi.

Infatti, il modello, che è stato elaborato non solo da Malaguzzi, ma da Malaguzzi e da chi ha lavorato con lui, che è studiato ed applicato non solo in Italia ma nel mondo, è quello che noi abbiamo sperimentato e realizzato allora.

In questa logica, alle scuole materne seguirono la municipalizzazione dell'Azienda gas, la promozione nella sanità di iniziative per la tutela della salute sui luoghi di lavoro e nel territorio, sempre senza tener conto delle regole di pareggio del bilancio e della distinzione tra spese facoltative e spese obbligatorie che non consentiva ai Comuni, o pretendeva di non consentire, di affrontare i problemi sociali e strutturali della comunità connessi allo sviluppo produttivo.

Da qui anche la scelta di promuovere, immediatamente dopo l'approvazione della legge del 1962 n. 167, i piani dell'edilizia economica e popolare, perché fornivano uno strumento fino ad allora non disponibile per il controllo del territorio da parte dell'amministrazione locale.

Ricordo che allora si visse, anche in campo nazionale, un tentativo, in parte fallito, di riforma urbanistica ed il ministro Fiorentino Sullo si giocò l'avvenire politico, proponendo e tentando di far approvare una legge di riforma dell'urbanistica, che attribuisse alle amministrazioni locali maggiori poteri nel governo del loro territorio.

I piani di edilizia economica e popolare fornivano un'occasione per portare sul mercato, senza intenti speculativi, abitazioni dotate delle necessarie infrastrutture.

Fu allora (anche questo ricorda Campos Venuti nella sua testimonianza), che iniziò il rapporto personale tra Campos Venuti e Piacentini.

Avevamo invitato Campos Venuti, allora, nel '62, assessore all'Urbanistica nel comune di Bologna, perché collaborasse alla formazione di un nuovo piano regolatore e di ogni altro intervento urbanistico.

A proposito dei piani di edilizia economica e popolare venne da me e mi disse che, a suo parere, i piani di edilizia economica e popolare non dovevano intervenire solo nella periferia, nelle zone libere, ma anche nelle zone già abitate, nel centro della città, perché anche lì si dovevano introdurre spazi non speculativi che consentissero insediamenti urbani non discriminati secondo ragioni, non dico di classe, ma di disponibilità economica. Campos Venuti si sorprese perché non gli diedi una risposta positiva o negativa, ma gli dissi semplicemente: «parlane con Piacentini». Sapevo che Piacentini avrebbe saputo fornirgli una valutazione che avrebbe avuto la mia stessa ispirazione, ma formulata in modo tecnicamente qualificato. Da qui sono nati i piani di edilizia economica e popolare a Reggio che prevedevano interventi anche nelle zone urbanizzate. Su questo punto, tuttavia incontrammo qualche difficoltà, perché erano previsti interventi troppo impegnativi per i mezzi che richiedevano e gli interessi che coinvolgevano, tanto che dovemmo affrontare l'insurrezione di alcuni quartieri, e, ad alcuni, ci convinchemmo che era giusto rinunciare.

Ricordo che ci fu, anche, un allarme in tutta la sinistra e, in particolare nel Partito comunista, per cui venne invitato da Roma chi era allora il responsabile per la politica urbanistica, Lucio Magri, che venne a Reggio per cercare di mettere in riga questi amministratori troppo aggressivi. Ci fu un'assemblea di partito nel corso della quale si svolse un dibattito molto aperto, che si concluse con il riconoscimento da parte nostra che avevamo un po' ecceduto e da parte della forza politica a cui io appartenevo che si trattava, comunque, di una strada che valeva la pena di sperimentare. In effetti, alcuni interventi anche nel centro storico furono poi realizzati. In questo la professionalità e l'ispirazione ideale di Piacentini, unita al contributo di Campos Venuti furono determinanti, perché ci consentirono di tradurre queste nostre intenzioni in proposte tecnicamente indiscutibili, inattaccabili.

Voglio andare rapidamente alla conclusione.

A Piacentini ed a Campos-Venuti affidammo, anche, la redazione del piano regolatore, che portò la capienza da 400.000 abitanti a poco più di 120.000, facendo sì che l'Amministrazione comunale potesse governare meglio lo sviluppo urbanistico, calibrare la dotazione di servizi (come altri hanno detto per Modena e Bologna), prevedere la formazione di un centro direzionale, promuovere la formazione di piani per la piccola e media industria, e così via.

Vorrei ritornare, concludendo, sulla domanda che ha fatto Anderlini. Riformatori o riformisti? Ormai abbiamo superato questa contrapposizione, ma è un superamento critico, credo, riconoscendo che è allora giocavamo su un equivoco, o, meglio, su un errore di fondo.

Secondo me, tuttavia, nella sostanza, la politica dei comuni è stata riformista nel senso che ha anticipato e messo in moto delle forze di pressione perché le riforme venissero realizzate nell'urbanistica, nell'ordinamento della finanza locale; riforma, quest'ultima, che poi verso la metà degli anni '70 si realizzò riconoscendo, con qualche mal di pancia di comuni che avevano puntato invece sul bilancio in pareggio, che andava ratificata la politica del disavanzo.

La questione era tanto scottante, ed oggetto di una battaglia politica così viva, che il «Corriere della Sera» promosse un confronto tra il comune di Brescia con bilanci in pareggio e comune di Reggio con bilanci in disavanzo.

Anche i Consigli di quartiere, organizzando delle elezioni tipo primarie, sono stati sperimentati in Emilia e a Reggio in quel periodo, anticipando la legge che li istituirà per tutto il paese,.

Tuttavia, ripeto, non userei l'espressione «modello», si trattava di una competizione, ma anche di un confronto, tra indirizzi di politica delle amministrazioni locali. Non modello, quindi, come se si trattasse di uno stampino che si deve trasferire. Le nostre scuole materne non sono un modello, sono un'ipotesi che forniamo a realtà diverse ed il confronto che ho prima ricordato tra Reggio e Brescia è la prova che, in fondo, la diversità veniva vissuta anche come una competizione tra le amministrazioni locali. Mi fermo qui.

Fin qui abbiamo parlato soprattutto di quello che ci è sembrato positivo, ma naturalmente non tutto è stato così. Credo, però, che si possa dire, che se oggi viviamo in modo meno traumatico che in altre zone del paese questa fase di restaurazione così pesante, è anche perché si è costruita una politica largamente condivisa, anche se competitiva, sia nei nostri Consigli comunali sia nel Paese.

Luciano Serra: Pasolini come me lo ricordo

Intervista al poeta e scrittore reggiano

Andrea Paoletta

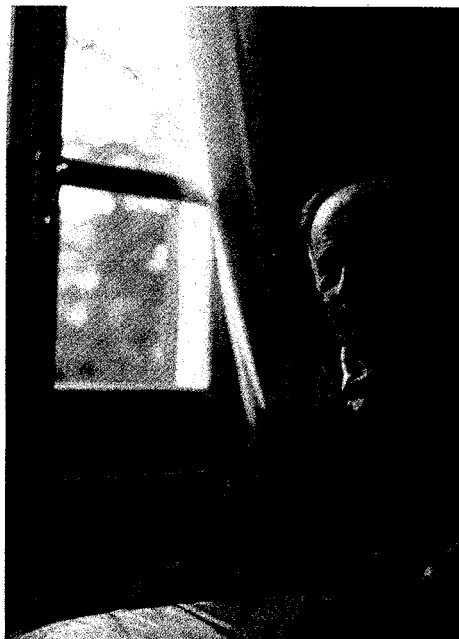
Luciano Serra (Reggio Emilia, 1920) è stato docente di materie letterarie. È poeta e saggista ed è uno tra i maggiori studiosi italiani del Boiardo e dell'Ariosto. Dirige la rivista «Reggio Storia».

Ha pubblicato, con Gino Badini, nel 1985, *Storia di Reggio*; nel 1989, *Vocabolario del dialetto reggiano*, firmato insieme a Luigi Ferrari; *Storia del calcio 1863-1963* (Bologna, 1964) e *Storia dell'atletica europea 1793-1968* (Milano 1969). Per l'editore Guanda, ha curato, nel 1976, il libro *Lettere agli amici 1941-1945* e ha contribuito alla raccolta delle *Lettere* di Nico Naldini.

L'intervista è stata realizzata a Reggio Emilia il 17 dicembre 2007.

Quando conobbe Pasolini? Quale fu la prima impressione? Vi frequentaste da subito regolarmente o all'inizio solo in modo saltuario?

Lo conobbi con altri amici all'università, a Bologna. Incontrandoci in seguito e parlando avemmo occasione di trovare molte cose in



Luciano Serra

comune, era un personaggio estroso che ci insufflò la poesie nelle nostre viscere, ci invogliò alla poesia.

Ci trovavamo io, Roversi, Leonetti e lui. Ci mettemmo a frequentare con lui la libreria Cappelli che, allora, era anche editrice, e lì c'erano due commessi, Otello Masetti e Umberto Righi. Noi prendevamo dei libri e quelli ci facevano un prezzo basso per agevolarci. Facevano anche loro parte della nostra amicizia.

Quali altri scrittori di quel periodo ha conosciuto? Erano amici di Pasolini?

Feci la conoscenza di Bassani, presentatomi da un professore dell'università e non attraverso Pasolini. Inoltre, Giuseppe Raimondi, che era stato fondatore con Bacchelli della rivista «La Ronda». Jahier, che aveva combattuto come ufficiale degli alpini e aveva scritto un bellissimo libro, dal titolo *Con me e con gli alpini*. Lo conobbi dopo la guerra. Era valdese. Era stato lusingato dal fascismo e viveva traducendo per le case editrici.

Incontrai Raboni, che mi fece pubblicare presso Guanda *Le lettere agli amici* di Pasolini. Pasolini mi disse: «Vieni a Roma che c'è Moravia», ma per me erano cose fugaci. Mi presentarono bene Francesco Arcangeli, critico d'arte e poeta, morto stranamente: divenne schizofrenico, si sparò. Vidi leggere Ungaretti, ma non lo conobbi personalmente. Leggeva le sue poesie con voce cavernosa. Vidi anche Bacchelli in divisa da sergente fascista. Ha scritto bellissimi libri, come *Il mulino del Po*.

Tanti scrittori del tempo fascista, essendo vissuti in quel periodo, sono stati dimenticati, come Bontempelli. Ho conosciuto pochi intellettuali a causa del mio temperamento, troppo libero. Io ho sempre evitato di intrufolarmi nei circoli come schiavetto.

Conobbi Enzo Biagi a Bologna: faceva parte di un gruppo di amici diverso dal mio. Era sempre molto simpatico, un vulcano come Pasolini.

Partecipai ad un concorso di poesia nel 1946, intitolato a Renato Serra, lontano parente di mio padre. Votarono per me Raimondi e Montale, e fummo sconfitti da Sergio Solmi, che aveva già il suo vincitore. Arrivai secondo e per un po' mi disamorai della poesia. Non scrissi per anni.

Divenni amico di Covi, che era molto amico di Vittorini, e che mi regalava sempre i suoi libri. L'ho intervistato e scritto di lui. Io ero di Bologna, venni a Reggio perché mio padre era impiegato postale. Conoscevo Silvio D'Arzo, eravamo compagni di scuola al ginnasio. Il suo migliore amico era uno squadrista della Marcia su Roma. Si iscrisse al PNF per poter partecipare ai concorsi statali. Andammo a Bologna per fare l'università. D'Arzo morì presto di leucemia. Per riservatezza non volli entrare in nessuna conventicola o cenacolo letterario.

Quali amici avevate in comune lei e Pasolini?

A Bologna c'era Roversi, il poeta. Io Pasolini, Roversi e Leonetti volevamo

fondare una rivista da chiamare «Eredi», come ponte tra la letteratura classica e quella moderna. Eredi del passato per proiettarci nel futuro. Non se ne fece nulla. Avevamo in comune molti amici. Manzoni che diventò medico, Fabio Luca Cavazza, fondatore del «Mulino». Io collaborai alla prima annata. C'era Scalia che era un critico, e Matteucci, professore di filosofia all'università. Conoscevo tutti quelli che gravitavano attorno al mondo del «Mulino». Pasolini stimava Silvio D'Arzo, in alcune lettere ne parla benissimo.

La vostra era solo una frequentazione letteraria o un'amicizia in senso pieno?

Tutte e due: amicizia letteraria trasformata in vera amicizia. Io, Roversi e Leonetti dipendevamo da Pasolini, che era nostro maestro poetico.

Lei si è ispirato a Pasolini per scrivere le poesie in dialetto?

No, sono poesie diverse, nacquero da situazioni e motivi diversi. Il friulano è una vera e propria lingua. Le poesie friulane riguardano ambienti diversi. Io avevo intenzione solo di essere me stesso. La mia fu una scelta di campo per il reggiano. Ognuno andava per la sua strada. C'era la sollecitazione di Pasolini a scrivere poesie e a discuterne il valore, ma non sulla scelta del dialetto. Le mie prime poesie le buttava, solo dopo un po' incominciò ad apprezzarmi. Fu uno shock per noi vedere Pasolini che aveva scritto poesie in dialetto.

Perché Lei scrisse un libro sull'atletica?

Io facevo atletica, salto triplo, con la Virtus Bologna, negli anni '42-43. Feci e vinsi molte gare. Il libro nacque dalla mia passione per la storia dello sport, cosa per la quale in Italia sei preso come un imbecille, mentre all'estero sarei diventato professore universitario. Ho scritto anche per riviste finlandesi. Ho pubblicato il libro nel '68.

Lei era, come Pasolini, insegnante di lettere. Come è stata la sua esperienza dell'insegnamento?

In una lettera Pasolini scrisse: «Io e Luciano diventeremo professori e guadagneremo». Ma pensa te [ride, NdR]. Lui era insegnante a Roma e in Friuli e poi smise. Pasolini smise di insegnare per lavorare nel cinema. Io rimasi qui a Reggio Emilia e vinsi il concorso.

Io lo feci per professione. Incontro sempre i miei scolari. Uno mi ferma e mi canta *Chiare e fresche dolci acque* del Petrarca e poi dice: «Io ero suo scolaro». Io rispondo a tutti: «Che mi venga un colpo se ricordo il tuo nome!»

Sono diventato amico di quelli che non erano dei cretini. Con alcuni siamo proprio amici. Con tanti ci diamo del tu. Io avevo delle classi all'istituto tecnico, c'era qualche studente che per quanto era bravo avrebbe dovuto fare il classico, scriveva meglio di me. Uno molto bravo morì per troppo amore per le donne... Quando m'incontrava s'inclinava con la testa fino a terra.

Cosa ricorda del movimento studentesco del '68 a Reggio Emilia e che opinione ne ha oggi, a quarant'anni di distanza?

Io sono sempre stato vicino ai giovani e ho sempre cercato di suscitare le forze latenti che potevano esprimere. Ho sempre discusso con loro. Addirittura con la classe del '68 andammo a fare una settimana bianca: mia moglie lavava i piatti, faceva la spesa... Erano in 24: dodici del PCI e dodici di Comunione e liberazione. Ebbi la malaugurata idea di dare un tema sulla giornata della donna. Dodici fecero tema a favore del divorzio e dell'aborto e dodici contro. Io ho detto loro: «Amo la libertà, correggerò i compiti solo per la forma». Del '68, io fui, forse, l'unico delle Magistrali a non essere toccato né contestato, perché troppo vicino agli scolari. Non venni coinvolto né in un senso né nell'altro. Il '68 fu un'esperienza interessante e notevole. C'è una famosa vicenda comune a quelli che fanno la rivoluzione: imborghesirsi. Vanno in posti di comando. Non è cambiato molto. I baroni all'università sono sempre rimasti, no?

A Torino, venne contestato Giovanni Getto da suo figlio. Venne trattenuto mentre si stava buttando dalla finestra. Raimondi fu contestato. Agli studenti chiese: «Avete letto Marx?». Citò tutti i testi marxisti che conosceva. Gli studenti non avevano letto niente. Infine gli disse: «Andatevene a studiare e non contestate la gente seria». Dimostrò di saperne più di loro.

Torniamo a Pasolini. Cosa ricorda del periodo dell'università?

Ci trovavamo a studiare assieme e a dare gli esami. Io e Pasolini giocavamo a calcio nella squadra unita di lettere e legge che nel '41 vinse il torneo universitario. Leonetti giocava a pallacanestro e Roversi tirava di scherma. Facevamo anche gare di atletica ma soprattutto di calcio. Anni che coincisero con l'amicizia letteraria e umana. Si era in tempo di guerra.

Pasolini scriveva per una rivista bolognese dei GUF. È stato mai richiamato per i suoi pensieri antifascisti?

La rivista «Setaccio» finì perché finì la carta. Lui scriveva con me su «Architrave», fondata da Facchini. Una brava persona che mi salvò la vita. Mai nessun richiamo. La rivista era fatta da Giovanni Falzone. Italo Cinti, un pittore futurista e antifascista, ci proteggeva, diceva che eravamo giovani. Negli ambienti dei GUF, il fascismo era messo in discussione ma ciò non era temuto dal regime. C'era Bottai, ministro della Pubblica Istruzione, che faceva lavorare molti antifascisti. Da squadrista diventò uomo di cultura illuminata. Pasolini prese spunto dalla libertà di Bottai per poter scrivere contro il fascismo. Erano più intelligenti i quadri culturali del partito fascista che quelli dei partiti attuali. Allora per campare ci si doveva iscrivere al partito e oggi è uguale.

Ogni tanto arrivavano le veline, che erano le comunicazioni che il partito mandava su una persona ai prefetti e ai segretari del fascismo per non pubblicare una certa notizia. Ci sono anche ora nelle televisioni gli stessi metodi. Non si poteva parlare di suicidio, ma allora un sacco di gente si

ammazzava. I giovani li lasciavano fare perché erano futura carne da macello, che brontolassero pure.

Anche lei come Pasolini andò in Germania ospite della Hitlerjugend?
No, quel viaggio l'ha fatto solo Pasolini.

Il libretto di poesie di Pasolini, Poesie a Casarsa, faceva parte di una serie creata da voi poeti. Di chi fu l'idea e che giudizio ne dà?

L'idea è stata di voler pubblicare ognuno un libro di poesie. Otello Masetti e Righi ci indicarono Landi, un antiquario che ce li pubblicò. Sono libri giovanili, con tutti i pregi che possono avere, c'è dentro qualcosa di interessante. Erano libretti di giovani promettenti. Il libro di Pasolini venne recensito da Contini su un giornale ticinese e ne parlò in modo entusiastico. Hanno grande valore da un lato affettivo e sono contento di averli fatti. Erano mitici.

In che modo saputo voi giovani veniste informati della guerra?

Eravamo su una panchina. Un uomo passò e disse velocemente: «È scoppiata la guerra!» Lo disse in bolognese. Avemmo notizie dai giornali e dalle radio. Quando scoppiò la guerra, la prima nazione invasa fu la Polonia. Ci fu uno sghignazzamento da parte degli studenti universitari, molti erano per la guerra. Ne morirono, poi, tanti.

Lei come trascorse gli anni di guerra? E dopo l'8 settembre?

Io ero militare. Ho fatto a Sassuolo l'allievo sergente e a Caserta la scuola allievi ufficiali. Venne l'8 settembre dopo che eravamo stati fatti tenenti. Il 10 settembre dovevo partire per l'Albania a sostituire un ufficiale morto, bella prospettiva..., per guidare un plotone di esplorazione. L'8, mi trovavo a Firenze, che era occupata da sette tedeschi di numero, che sventolavano una bandiera bianca. Telefonai al colonnello e gli chiesi: «Cosa faccio se sparano?» Lui mi rispose: «Spari anche lei». Tornai a casa. Non sapevo se avrei trovato i miei. Mio fratello era alle armi. Mio padre era stato chiamato con posta militare, si rifiutò e si nascose da un suo amico vicino a Bologna. Sarebbe dovuto essere a Cefalonia. Mio fratello era allievo della scuola allievi ufficiali e si salvò. A casa c'era solo mia madre. Lavorai con il Partito d'azione bolognese. Venni preso dalle ss italiane, che mi portarono in prigione a Parma. Fu una cosa strana. Venni interrogato dal capitano Carl Müller, austriaco. Cominciammo a parlare. Dissi che ero studente universitario. Mi chiese se avevo dato l'esame di cultura tedesca con il professor Bianchi. Risposi di sì, che l'avevo dato e che avevo fatto una ricerca su Hebbel. Lui disse che ci aveva fatto la tesi.

Parlammo di Hebbel e del suo testo su Maria Maddalena. Il capitano parlò con il mio professore, e lui parlò bene di me. Dopo poco il capitano mi fece scarcerare. In seguito continui a vedere i miei amici del Partito d'azione. Dopo la Liberazione collaborai con il giornale di quel partito.

Perché Pasolini, nonostante le idee antifasciste, non scelse la lotta armata o altre forme di resistenza al contrario del fratello?

Dopo l'8 settembre lui rimase con sua madre a Casarsa, perché il fratello era partigiano. Mi disse che rimase con lei perché era disperata. Rimase per consolarla. Il padre era prigioniero in Africa. Da quando il fratello era andato a fare il partigiano, lei piangeva sempre, l'aveva pregato di rimanere con lei. Era distrutta.

Era andato a trovarlo nella sua casa di Casarsa dopo l'8 settembre?

Non lo andai a trovare. Lui mi scrisse: «Meglio che non ti fai trovare, ci accusano di una cosa vera a me e mio fratello», e si riferiva alla stampa di volantini clandestini. Non ero andato perché ero legato al Partito d'azione, nel gruppo dirigente, liberal-socialista di Parri. Lì, ho anche conosciuto Calamandrei, uno dei padri della Costituzione. Me lo ricordo altissimo. Un giurista notevole.

Sono andato a Casarsa prima dell'8 settembre, ospite per un giorno. La sua era una casa che era una via di mezzo tra la casa di campagna e quella di città. Casarsa della Delizia era un piccolo borgo, luogo di raccolta di soldati. Era un obiettivo sensibile.

Si ricorda il fratello, Guido Pasolini? Che tipo era?

Era un ragazzo pieno di vita. Non era un uomo di lettere, però era un ragazzo pieno di vita. Piaceva alle donne e a lui piacevano. Non come Pier Paolo. Di lui non sapevamo che fosse omosessuale. La nostra era un'amicizia vera. C'è una poesia di Pier Paolo che descrive il fratello mentre manda avanti le oche, perché a Casarsa di oche ce ne erano tante, animali da cortile. Le oche dell'aia della famiglia, animali che venivano ingrassati e venduti.

Come lo ricordava Pier Paolo dopo la morte?

Lo ricordava con grande strazio. Diceva, riferendosi ai fatti di Porzùs: «Sono morti gridando viva la libertà». Guido era del Partito d'azione, vicino alla monarchia, legato alla patria. In una lettera scrive dell'entusiasmo con cui era partito e del dolore della madre. Andavano molto d'accordo, erano fratelli e amici.

Si ricorda di Susanna Colussi, la madre di Pasolini?

Sì, perbacco. Non era alta, era sempre incipriata. Molto bellina, molto legata ai figli. Conservo sue lettere e cartoline. Abitavano a Bologna in una casa bellissima. Era sensibile, carina e intelligente. Il contrario dell'uomo che aveva sposato. Lui sensuale dalla testa ai piedi. Pier Paolo riteneva la madre vittima dell'uomo che aveva sposato e che la brutalizzava. Aveva una figura esile e carina e ne aveva fatto l'immagine della Madonna, tanto che l'aveva scelta per il film *Il Vangelo secondo Matteo*. Loro due erano molto legati.

Passiamo al dopoguerra. Cosa ricorda della prima denuncia contro Pasolini per atti osceni?

Fra i corrispondenti di Pasolini c'era anche Luigi Vecchi, che scriveva tra l'altro bei racconti. Seppi che c'era una lunga lettera di Pasolini che raccontava ciò che era avvenuto. A me di questo non scrisse mai. Vecchi distrusse tutta la corrispondenza con Pasolini. Ho solo una cartolina che dice: «Avrai saputo quello che è successo. Mio padre vuole ammazzarmi, siamo scappati a Roma e mia madre per sopravvivere fa la donna di servizio». Lo seppi dai giornali ma non da lui direttamente.

Che impressione le fece Ragazzi di vita? E che giudizio ne da oggi?

Era un mondo completamente nuovo. Lo trovai subito interessante. È un libro che riguarda situazioni che a Reggio Emilia, città di provincia, non c'erano. Anche il linguaggio stesso è interessante. Ci vedevo, sia pure su piani diversi, una continuazione del linguaggio dialettale rispetto alla poesia friulana. Qui c'è il romanesco. È una continuazione di culture diverse. Mentre in Friuli c'era il lirismo, qui c'è il realismo, qualcosa di «volgare».

Possiede ancora lettere di Pasolini?

Sì, qualcuna ne ho salvata. Molte sono andate alla Fondazione Pasolini. Meglio lì che nascoste qui.

Cosa ricorda della morte di Pasolini?

Fu un colpo grosso per me. Antonio Meluschi mi disse: «Pasolini va continuamente lungo il Tevere a cercare ragazzi e una volta o l'altra gli capita qualcosa». Lui è uno scrittore bolognese che, insieme a Renata Viganò, Pasolini non poteva vedere. Io gli dissi: «Ognuno fa quello che vuole». Avevo paura che facesse brutti incontri. In una lettera all'«Europeo» pubblicata, rispondeva alla domanda «Chi l'ha ammazzato?»

Io pensavo al film di Salò, un film crudo, ragazzi incatenati. Pensavo ai fascisti che gliela volevano fare pagare e lo scrissi. Zigaina, pittore amico di Pasolini, che venne a parlare a Reggio, disse che Pasolini aveva voluto farsi uccidere come Cristo. Ci sono tante opinioni. Non si saprà mai la verità. Meluschi mi disse: «È assatanato di sesso». Disse che aveva saputo queste cose da amici romani.

Che definizione darebbe di Pasolini e della sua opera?

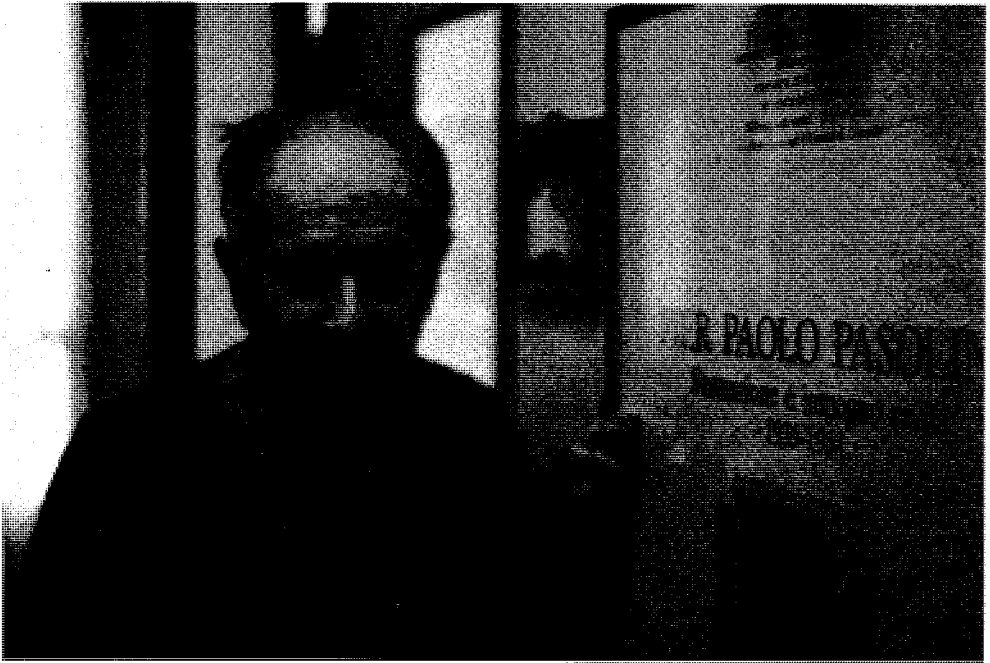
L'opera di Pasolini è molto variegata. Le *Poesie a Casarsa*, le rinnega e le riscrive in modo burlesco. L'esperienza di *Ragazzi di vita*, gli *Scritti corsari*. C'è il cinema e il teatro. Un'attività multiforme, perché lui era multiforme. Era geniale ed eclettico, come dice Omero nell'*Odissea*, di «multiforme ingegno». Altri dicono che Pasolini sarà presto dimenticato perché scriveva male. Altri dicono che era un grande scrittore. Ci sono opinioni disparate.

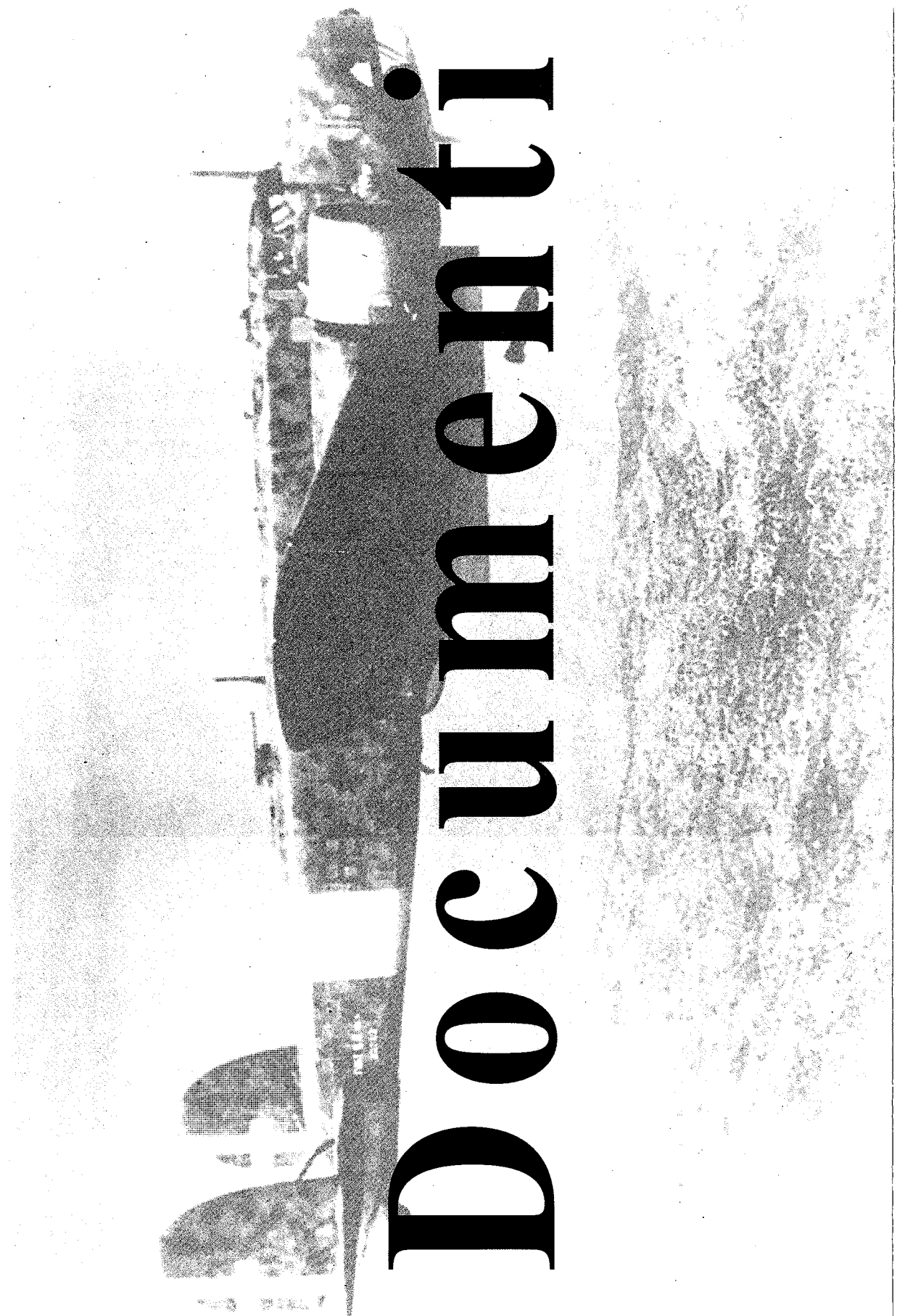
Perché i testi di Pasolini sono così realistici?

Perché erano parte della sua vitalità, era la voglia di afferrare tutto, aveva un'idea cinematografica della vita.

Quali sono il libro e il film che rispecchiano di più Pasolini?

Una domanda da un milione di dollari. Sono legato soprattutto al primo Pasolini. Come film non mi è piaciuto *Il Vangelo secondo Matteo*, i dialoghi di Leonetti sono ridicoli, probabilmente sceglierei *Medea*.





Documenti

La fantomatica sentenza di condanna a morte dei fratelli Cervi.

Ecco la prova che non fu mai scritta

Amos Conti

Alla ricerca di prove ...

In un precedente studio era stata ricostruita la vicenda della sepoltura anonima e segreta dei sette fratelli e di Quarto Camurri nel cimitero di Villa Ospizio e della loro involontaria «riesumazione», operata dalle bombe alleate, che il giorno 8 gennaio 1944 avevano colpito anche la loro sepoltura¹. Nello stesso lavoro veniva anche proposto il riconoscimento della salma di uno dei fratelli, riportata alla luce da un'esplosione, in base alla foto di un cadavere scattata a poche ore dall'evento.

L'appartenenza del corpo a Gelindo Cervi, ipotizzata nello studio, veniva poi confermata da un'indagine antropometrica eseguita dal Gabinetto provinciale di polizia scientifica della questura di Reggio Emilia, indagine integralmente pubblicata in seguito².

Un ulteriore lavoro di ricerca permetteva, infine, di mettere in evidenza come l'iscrizione degli atti di morte dei sette fratelli e del Camurri, nei registri dello Stato civile di Reggio Emilia (SCRE), fosse avvenuta ad oltre sette mesi dalla fucilazione. L'iscrizione era stata eseguita in forza di una sentenza del tribunale civile e penale di Reggio Emilia (TCPRE), emessa in data 2 agosto 1944 su richiesta dell'ufficiale di Stato civile (USC) in data 1° luglio 1944, n. 990³.

La ricerca di quest'ultimo documento, finalizzata all'eventuale reperimento della sentenza di morte del tribunale provinciale straordinario (TPS)⁴ se mai emessa, era rimasta però ancora infruttuosa. Questa sentenza avrebbe dovuto costituire il presupposto giuridico per la formazione degli atti di morte degli otto fucilati⁵.

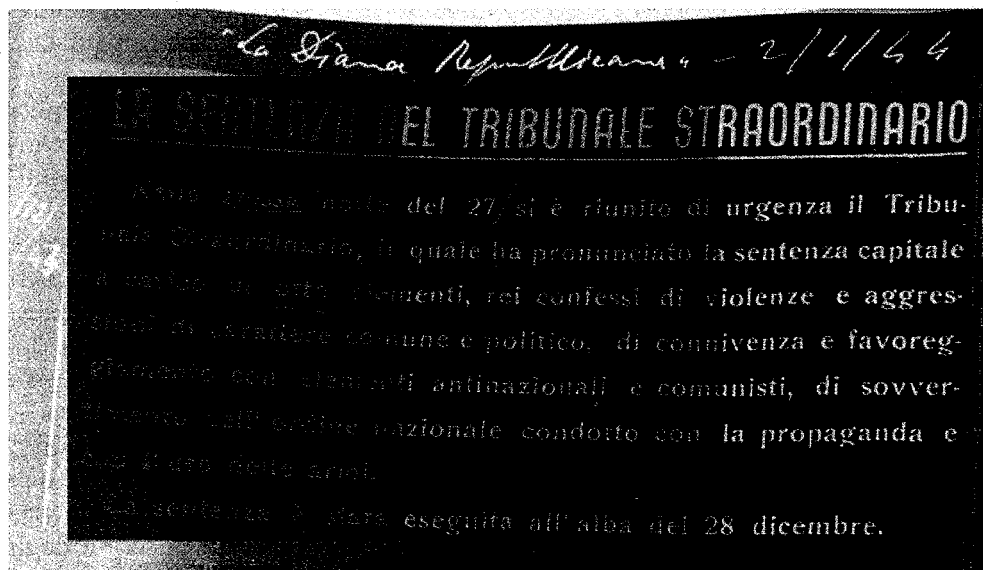
Un fascicolo risolutivo

La ricerca è stata quindi orientata al «Fascicolo»⁶ contenente gli atti raccolti dal TCPRE al fine di assumere e motivare la sentenza relativa all'iscrizione nei registri dello SCRE degli atti di morte degli otto. Si ipotizzava che in questo Fascicolo potesse essere compresa anche la fantomatica sentenza di condanna a morte, della quale nulla è mai stato reperito, all'infuori della pubblicazione sulla stampa, peraltro anonima, ma che comunque si ritiene utile riprendere, in quanto sicuramente riferibile al caso in esame.

Alla fine, il Fascicolo è emerso, nella sua interezza e nel luogo deputato alla sua custodia, l'Archivio della «Volontaria giurisdizione»⁷ presso il tribunale di Reggio Emilia. Al numero 229 dell'anno 1944 è conservata la serie dei documenti che allora il TCPRE utilizzò per autorizzare/imporre la registrazione degli atti di morte degli otto condannati, a norma dell'Ordinamento di stato civile⁸.

Dall'esame delle carte contenute nel plico è emersa anche una piccola sorpresa: l'indicata ed introvabile richiesta dell'usc del 1° luglio 1944, n. 990, riprodotta nel seguito, è presente in originale ed una copia, forse quella che doveva restare agli atti del comune di Reggio Emilia. La serie delle carte presenti nel Fascicolo esaminato è, quindi, costituita dai seguenti documenti:

1. Istanza del Pubblico ministero (PM) in data 10 luglio 1944 [al Collegio giudicante];



Il comunicato della sentenza e dell'esecuzione

2. Rapporto [lettera di richiesta] dell'ufficiale di SCRE in data 1° luglio 1944 [originale e copia];

3. Sentenza originale del TCPRE del 2 agosto 1944, relativa all'iscrizione degli atti di morte.

Il primo documento è costituito dalla proposta del PM al TCPRE di ordinare all'usc di trascrivere gli atti di morte relativi agli otto fucilati. In sostanza il PM non entra nel merito della legittimità o meno dell'esecuzione, limitandosi, infatti, a prendere atto che i decessi e le sepolture sono da tempo avvenuti e pertanto l'iscrizione nei registri di morte rappresenta un atto dovuto. Nessun accenno viene fatto alla sentenza di condanna a morte da parte del TPS. Un'eventuale accertamento in fatto di legittimità dell'esecuzione avrebbe dovuto in ogni caso essere oggetto di un separato procedimento giudiziario, ove ad avviso del giudice ne ricorreressero gli estremi, procedura della quale non sono state tuttavia reperite tracce.

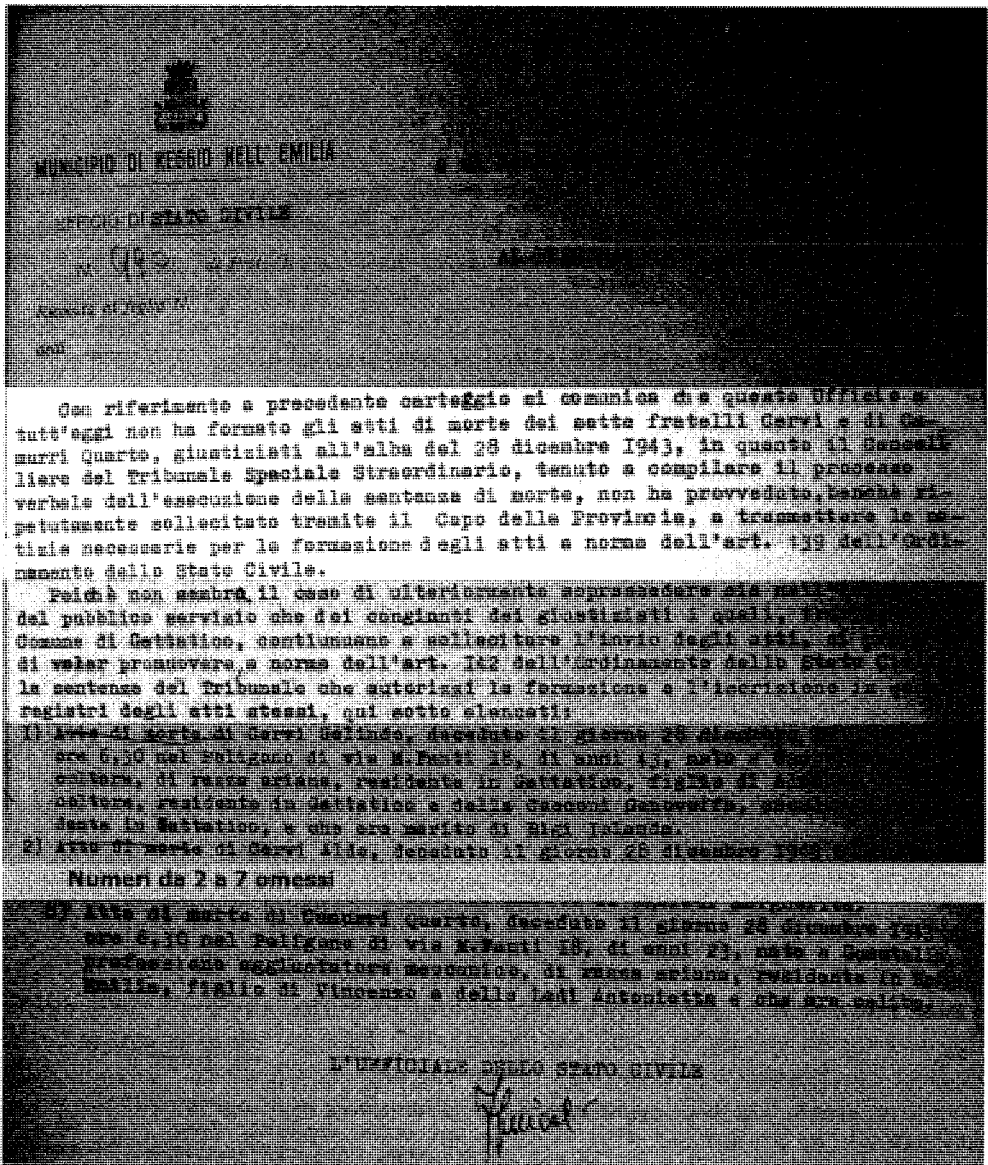
Una prova lampante

La prova che la sentenza di condanna a morte degli otto, comunicata a mezzo stampa, non fu mai scritta, ed è contenuta nel secondo documento, ossia nella richiesta n. 990 dell'usc alla Procura di Stato, che nella sua prima parte fornisce alcuni importanti elementi di fatto. Si afferma testualmente:

- che il cancelliere del TPS, qui definito Tribunale «Speciale» Straordinario (TSS)⁹, nonostante i ripetuti solleciti, non ha trasmesso allo SCRE gli atti necessari per la redazione degli atti di morte (identificazione completa dei giustiziati, luogo ed ora dell'evento);
- che i solleciti sono avvenuti anche tramite il Capo della Provincia (Prefetto);
- che i congiunti degli uccisi, tramite il comune di Gattatico, hanno ripetutamente richiesto gli atti di morte allo SCRE;
- che l'ufficiale di SCRE non ritiene corretto soprassedere ulteriormente alla redazione degli atti indicati, richiedendo pertanto di essere autorizzato a formarli, come richiesto dalla legge¹⁰.

A questo punto non sembrano più sussistere dubbi sul fatto che l'annunciata sentenza di morte non sia mai stata scritta, secondo minime regole processuali evidentemente. Ove ciò fosse avvenuto, non si comprende perché negare l'invio allo SCRE delle informazioni dovute, così costringendo quell'Ufficio ad attivare la Procura per l'imposizione degli atti.

Ma vi è di più. Si può ritenere ormai definitivamente accertato che quella sentenza non sia nemmeno stata assunta e il TPS nemmeno riunito, ammesso che fosse stato nel frattempo nominato e regolarmente costituito. Ed ancora: il processo da parte del TPS previsto nel Decreto istitutivo, citato in nota, garanti-



La richiesta dello SCRE alla Procura di Stato (parti essenziali)

va agli imputati il diritto ad un difensore di fiducia (art. 2). Non risulta da alcun elemento o testimonianza che questo diritto sia stato assicurato agli imputati.

L'esecuzione della fucilazione mostra, quindi, evidenti, come da sempre si è generalmente ritenuto, tutti i caratteri di una pura rappresaglia, decisa in sedi improprie e con modalità arbitrarie e sbrigative, neppure conformi alle

normative che lo stesso governo di Salò si era dato, contrabbandando l'azione come atto di giustizia. E altre azioni simili seguiranno...

La sentenza del TCPRE 2 agosto 1944

Una copia, allora ritrascritta per lo SCRE, è stata già riprodotta integralmente nel precedente numero della Rivista. Si riproduce qui in allegato, solo nelle parti essenziali, l'originale reperito nel descritto Fascicolo 229, per rimarcare come il richiamo alla sentenza di morte sia riferito ad informazioni assunte e non a documenti acquisiti [vedi Allegato A1 e A2]. L'emissione di questa sentenza, inoltre, viene riferita al tribunale speciale straordinario, mentre il termine «speciale» non appare nel comunicato stampa. La cosa non è irrilevante, né frutto di semplice confusione, come vedremo oltre.

Il caso don Pasquino Borghi

La sequenza di azioni e di procedure già viste si ripete, con modalità analoghe, appena un mese dopo la fucilazione dei Cervi, quando viene emessa la sentenza di morte per il sacerdote don Borghi ed altri otto antifascisti. Anche in questo caso, però, le definizioni del tribunale che ha decretato la condanna appaiono diverse nei vari documenti pubblicati. Nel primo annuncio¹¹ di stampa e nella pubblicazione¹² del testo della sentenza di morte si richiama il tribunale «speciale» straordinario, come emittente, mentre nella lettera del Prefetto ai Podestà dei comuni di residenza dei condannati il richiamo è fatto al tribunale «straordinario» provinciale¹³.

Quest'ultimo tribunale appare l'unico, almeno sulla base della definizione, conforme al Decreto istitutivo del duce in data 11 novembre 1943, che in fatto [vedi allegato 3] di tribunali speciali aveva istituito solo quello per il processo di Verona.

La composizione del tribunale, per il giudizio su don Borghi, è predisposta dal Prefetto ed appare in realtà completamente difforme dal Decreto, che prevedeva un collegio composto da soli tre membri, nominati dal Consiglio dei ministri di Salò (CDM). Qui, i componenti diventano cinque, più un pubblico ministero, tutti nominati in loco, senza garanzia alcuna del diritto alla difesa degli imputati¹⁴.

Non è dato conoscere in quale seduta il CDM avesse nominato i tre componenti del tribunale straordinario, competente per la provincia di Reggio. Ma è comunque certo che il CDM non aveva delegato ad altri queste nomine, almeno entro fine gennaio 1944, come dimostra il provvedimento del CDM in data 12 febbraio 1944 con il quale vengono designati i membri supplenti del TPS reggiano¹⁵, necessari per la surroga dei membri effettivi nei casi di impedimento o incompatibilità.

Quale Tribunale?

Pur nella confusione delle sigle, forse frutto di involontari errori di trascrizione o di volute ambiguità, risulta del tutto evidente come il tribunale al quale vengono attribuite di volta in volta le sentenze Cervi e Borghi non sia il TPS «legale», ossia quello stabilito dal governo di Salò nel novembre 1943, né, tanto meno, quello Speciale prima descritto.

Si tratta, quindi, di un organismo diverso, al quale sono attribuite parvenze di legalità, strumentale all'attuazione ed alla pubblica giustificazione di provvedimenti di rappresaglia sommaria, come già accennato in precedenza. Il caso di don Borghi ne è la palese conferma.

La redazione degli atti di morte

Come nel caso dei Cervi, anche in questa occasione lo SCRE non viene messo tempestivamente nella condizione di redigere gli atti di morte dei nove fucilati, 24 ore come esige la legge. Solo diverso tempo dopo, e presumibilmente su richiesta dell'usc, il cancelliere dell'auto proclamato «tribunale speciale straordinario» (TSS) di Reggio Emilia certifica allo SCRE il decesso dei nove, avvenuto alle ore 7:18 del 30 gennaio 1944, senza la prevista indicazione del luogo dell'evento¹⁶.

La certificazione, come trascritta dallo SCRE, reca l'attestato di firma, in qualità di cancelliere del TSS, di Armando Vender (*sic*), noto esponente locale del regime fascista, che risulta pure componente del collegio giudicante. Nessun cenno alla sentenza di condanna è contenuto nel documento. Lo SCRE procede, comunque, alla redazione degli atti di morte in data 29 aprile 1944.

In entrambi i casi, quindi, il vero tribunale provinciale straordinario reggiano (TPS), che senz'altro era stato nominato¹⁷, ricordando anche l'avvenuta nomina da parte del CDM dei membri supplenti, non può essere considerato l'autore delle due millantate sentenze.

Un terzo tipo di tribunale

Quello che nel caso della fucilazione dei Cervi, come del resto nel caso di don Borghi, appare un puro simulacro di tribunale, un collegio fatto in famiglia, quella del Partito fascista repubblicano (PFR), con la regia del Capo della provincia, il prefetto Savorgnan, resta al di fuori della stessa «legalità» stabilita dal Governo qualche settimana prima con il Decreto dell'11 novembre 1943.

Il procedimento seguito appare invece molto più incline alle direttive del capo del PFR, Pavolini che, nello stesso periodo, con un comunicato ai federali del partito disponeva:

MUNICIPIO DI REGGIO-NELL'EMILIA

TRIBUNALE SPECIALE STRAORDINARIO DI REGGIO EMILIA

All'Ufficiale di Stato Civile

Reggio Emilia

Io sottoscritto Cancelliere del Tribunale Speciale Straordinario di Reggio Emilia, certifico che il giorno 30 del mese di gennaio alle ore 7,18 sono decedute le seguenti persone:

- 1°- GIOVANETTI DESTINO fu Placido e di Poli Carmelina, nato a Correggio il 26-12-1891 ivi residente Corso V. Emanuele-autista meccanico.
- 2°- BATTINI FERRUCCIO di Prospero e di Pedrazzoli Elvira, nato l'11 maggio 1912 a Rio Saliceto ivi residente Piazza Carducci n.4- meccanico.
- 3°- MENOZZI ENRICO fu Luigi e fu Codeluppi Maria, nato il 23-2-1892 a Rio Saliceto ivi residente Via Posta Vecchia n.1, esercente bar.
- 4°- BENASSI ROMEO di Amadio e di Menozzi Ida, nato il 1-8-1904 a Correggio Emilia, ivi residente Via Filoteo n.5, muratore.
- 5°- BODI UMBERTO fu Fedele e di Montanari Elisa, nato a Rio de Janeiro il 15-7-1895 residente a Correggio Via Filoteo n.5, meccanico.
- 6°- GAITI DARIO di Oreste e di Riccò Levina, nato a S. Martino di Correggio il 24-6-1897, ivi residente Via Carpi n.40, muratore.
- 7°- TRENTINI CONTARDO fu Francesco e Meletti Senta, nato a Modena il 4-3-1902 residente a Rio Saliceto Via Garibaldi n.12, cordaio.
- 8°- BORGHI Don PASQUINO fu Battista - residente a Tapignola di Coriano di Villaminazzo.
- 9°- ZAMBONINI ERNESTO fu Ferdinando - residente a Villaminazzo frazione Sapes.

IL CANCELLIERE

F/to Armando Vender

Copia conforme all'originale al N.5004 di Protocollo Generale

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

La trascrizione dell'avviso di decesso dei condannati

Ordino alle squadre di Partito, sulla responsabilità dei dirigenti Federali e d'intesa coi Capi delle Province di procedere all'immediato arresto degli esecutori materiali o dei mandanti morali degli assassini di fascisti repubblicani ogni volta che l'uccisione si verifichi. Previo giudizio dei Tribunali straordinari (previsti dalle leggi speciali del tempo di guerra), che dovranno entro 24 ore essere nominati sul posto e giudicare detti esecutori o mandanti, siano passati per le armi dalle squadre. Per i mandanti morali intendo i nemici dell'Italia e del Fascismo responsabili dell'avvelenamento delle anime e delle connivenze con l'invasore. Il fascismo repubblicano non fa rappresaglie, ma giustizia e soffocherà con energia ogni criminoso attentato di guerriglia civile da parte degli emissari del nemico¹⁸.

L'ordine viene ribadito in successivi interventi, nei quali Pavolini, tra l'altro, chiarisce che parlando di tribunali straordinari non intende per nulla riferirsi a quelli istituiti con il citato Decreto 11 novembre 1943, bensì ad una precedente legge di Badoglio (!?) che permetterebbe l'istituzione di tribunali straordinari che, in particolari condizioni, possono giudicare secondo la legge marziale.

La costituzione di questi tribunali «di giornata», in base ad ordini di un esponente politico, non esime certo da responsabilità chi vi partecipa in aperto contrasto con la normativa. Fra questi, ancor più grave appare l'azione del Prefetto che promuove e coordina questi pseudo-tribunali in violazione di norme emanate dallo stesso Governo da cui dipende.

Le responsabilità di alcuni dei componenti di tali «tribunali», oltre alla illegittimità della costituzione degli stessi, sono state poi in effetti sanzionate, nel dopoguerra, con la sentenza della Corte d'assise straordinaria di Reggio Emilia in data 5 dicembre 1946¹⁹, riferita in particolare al caso bon Borghi.

¹ A. CONTI, *I Fratelli Cervi. Sepolti in segreto e riesumati dalle bombe*, in «Ricerche Storiche», n. 2007/103, pp. 113-130.

² *Era Gelindo Cervi? Indagine antropometrica della Questura di Reggio Emilia*, in «Ricerche Storiche», n. 2007/104, pp. 138-144.

³ A. CONTI, *Un'altra conferma sul caso «Gelindo Cervi»*, in «Ricerche Storiche», n. 2007/104, pp. 145-153.

⁴ Tribunali provinciali Straordinari (tps) istituiti con Decreto Legislativo del Duce in data 11 novembre 1943, senza numero, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale d'Italia in data 18 novembre 1943, n. 269. La nomina dei tre componenti del collegio e del pubblico accusatore era riservata al Consiglio dei Ministri. Ogni imputato aveva facoltà di scegliere un difensore di fiducia (artt. 1, 2, 3 e 9).

⁵ R.D. 9 luglio 1939, n. 1238, *Ordinamento di stato civile*, art. 139.

⁶ Trattasi della essenziale raccolta di tutti i documenti attinenti ad un procedimento giudiziario.

⁷ Attività esercitata dal giudice nell'interesse di uno o più soggetti, per il rilascio di autorizzazioni, accertamenti o assunzione di atti dovuti e non al fine di dirimere controversie fra parti in causa.

⁸ R.D. n. 1238, *cit.*, art. 142.

⁹ Il Tribunale Speciale Straordinario previsto all'art. 4 del Decreto Legislativo del Duce in data 11 novembre 1943, è quello istituito esclusivamente per giudicare i membri «traditori» del Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 24 luglio 1943, processati poi a Verona nel gennaio 1944.

¹⁰ R.D. n. 1238, *cit.*, art. 142.

¹¹ «Il Solco Fascista», 30 gennaio 1944.

¹² «Il Solco Fascista», 1° febbraio 1944.

¹³ M. STORCHI, in *Il tempo e la vita di Don Pasquino Borghi*, ISTORECO, Reggio Emilia 2004, pp. 145-172.

¹⁴ *Ivi*, p. 150.

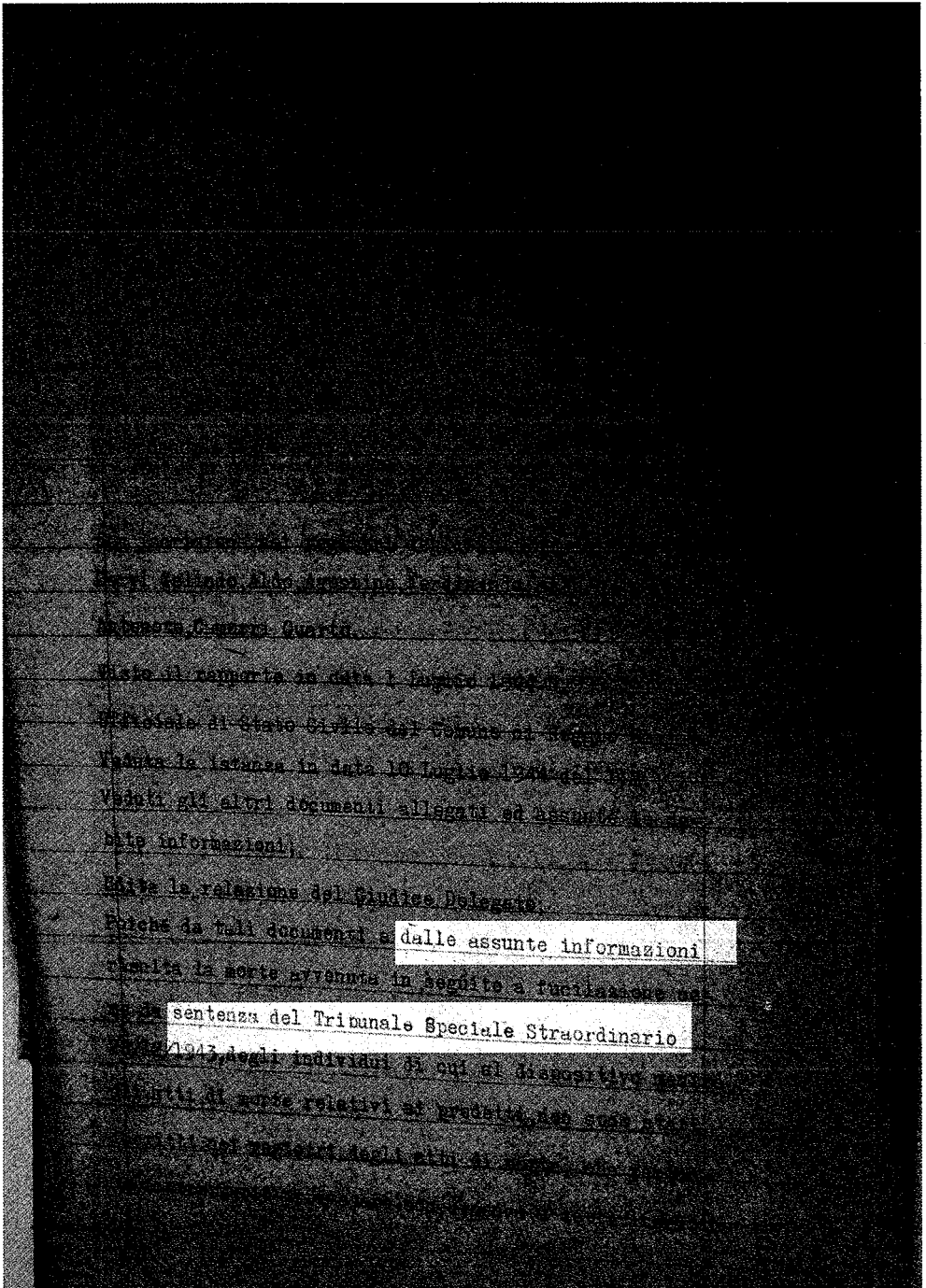
¹⁵ Verbali del cdm della Repubblica sociale italiana (rsi), seduta del 12 febbraio 1944, p. 8.

¹⁶ Certificazione, non datata, in «Allegati agli atti di Stato civile del comune di Reggio Emilia» (ricerca effettuata con la collaborazione di M. Maniglio).

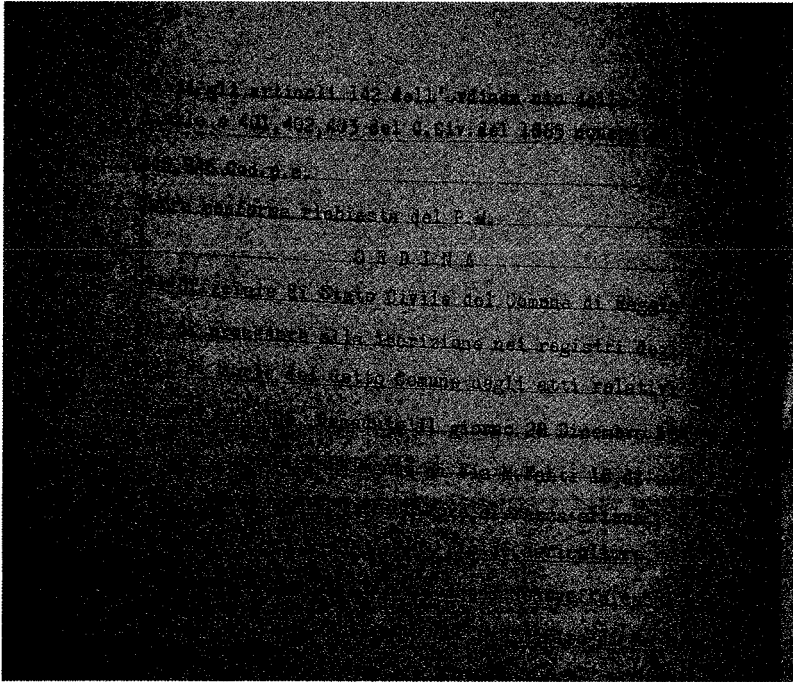
¹⁷ Le sedute del cdm di Salò nelle quali sono stati nominati i membri effettivi del tps reggiano sono, indicativamente, quelle del 16 dicembre 1943 o dell'11 gennaio 1944.

¹⁸ «Gazzetta dell'Emilia», 8 novembre 1943.

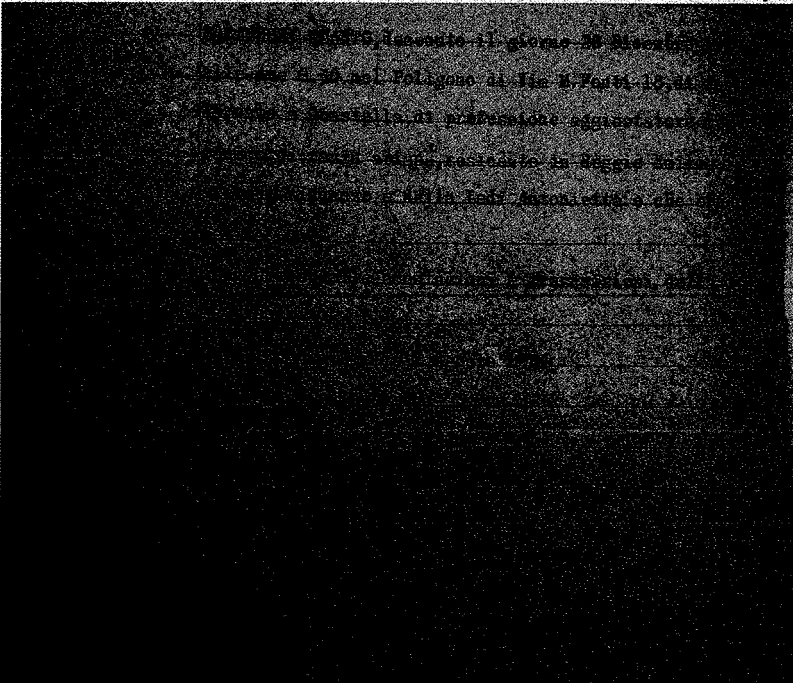
¹⁹ M. STORCHI *Il tempo e la vita di Don Pasquino Borghi*, *cit.*, pp. 168-169.



Allegato 1 - Sentenza 2 agosto 1944 del TCPRE, p. 1 - originale



Numeri da 2 a 7 omessi



Allegato 2 - Sentenza 2 agosto 1944 del TCPRE, pp. 2 e 4 - originale (parti essenziali)

Art. 1.

In ogni capoluogo di provincia è istituito un Tribunale Straordinario, con il compito di giudicare:

1) i fascisti che hanno tradito il giuramento di fedeltà prestato che dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943. comunque, con parole o con scritti o altrimenti, contro il fascismo e le sue istituzioni;
2) i fascisti che hanno compiuto comunque violenza contro la persona e le cose dei fascisti o appartenenti alle organizzazioni del fascismo o contro le cose o i simboli di proprietà dello stesso.

Art. 2.

I Tribunali Straordinari sono composti di tre membri, di cui uno presidente, costituenti il collegio giudicante e di un pubblico accusatore.

Tutti i componenti saranno scelti tra i fascisti di provata fede e di spechciata moralità.

Ogni imputato potrà nominare un difensore di fiducia.

Art. 3.

I Tribunali Straordinari sono competenti a giudicare:

a) i fascisti iscritti in uno dei Fasci della provincia nel cui capoluogo il Tribunale è costituito;

b) gli altri cittadini responsabili dei reati previsti dalla presente legge commessi nella circoscrizione territoriale della provincia stessa.

Art. 4.

È altresì istituito un Tribunale Straordinario Speciale, per giudicare i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio del giorno 24 luglio 1943-XXI tradirono l'Idèa Rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue e col voto del Gran Consiglio offersero al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato.

Art. 5.

Il Tribunale Straordinario Speciale è composto di nove membri, di cui uno presidente, costituenti il collegio giudicante e di un pubblico accusatore, scelti fra coloro che

dimostrarono assoluta fedeltà al Duce ad all'Idèa durante il sorgere e lo svilupparsi della Rivoluzione e particolarmente fra coloro che dal 24 luglio 1943-XXI in poi ebbero a soffrire per la loro incondizionata dedizione alla Causa. Ogni imputato potrà nominare un difensore di fiducia.

Art. 6.

Il Tribunale Straordinario Speciale avrà per sede una città dell'Italia Settentrionale.

Art. 7.

Per i reati di cui all'art. 1, lettera a), è comminata la pena di morte.

Per i reati di cui all'art. 1, lettera b) e c), è comminata la pena della reclusione da cinque a trenta anni.

Art. 8.

Il pubblico accusatore promuove l'azione penale d'ufficio o su richiesta del Capo dell'organo provinciale del Partito Fascista Repubblicano.

Art. 9.

I presidenti e gli altri componenti dei Tribunali di cui alla presente legge sono nominati dal Consiglio dei Ministri su proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano.

Art. 10.

La durata dei Tribunali suddetti è fissata in mesi sei dall'inizio della loro attività.

Art. 11.

Il presente decreto entra in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale d'Italia.

Dal Quartiere Generale addì 11 novembre 1943-XXII

Il Ministro della Giustizia
PISSENTI

MUSSOLINI

LONGO LUIGI VITTORIO, direttore — GIOLITTI GIUSEPPE, direttore agg.

SANTI RAFFAELLA, stenografa

— Istituto Poligrafico dello Stato —



Note e Rassegne

Su Liana Millu: deportata, scrittrice, moralista

Francesco Paoletta

Nata a Pisa nel 1914, Liana Millu giunse a Genova 26 anni più tardi, avendo dovuto lasciare Volterra, dove l'applicazione delle leggi razziali le aveva impedito di proseguire nella sua carriera di insegnante. Nel capoluogo ligure iniziò a dedicarsi al giornalismo. Durante la guerra, partecipò alla Resistenza e, nella primavera del 1944, fu catturata a Venezia e venne deportata ad Auschwitz-Birkenau. Rientrata in Italia l'anno seguente, ritrovò (non senza difficoltà) il suo lavoro e, pochi anni dopo, scrisse la sua opera maggiore, *Il fumo di Birkenau*. Come per gli altri autori-sopravvissuti della Shoah, e soprattutto in ambito italiano, questo testo incontrò notevoli ostacoli per essere conosciuto ed apprezzato.

Il libro fu pubblicato nel 1947 per i tipi de La Prora di Milano. Ci fu una prima ristampa, presso Mondadori, nel 1957; nel 1979 venne riedito dalla casa editrice Giuntina di Firenze.

Il fumo di Birkenau rappresenta l'opera più significativa nella letteratura concentrazionaria italiana, naturalmente accanto ai libri di Primo Levi. D'altra parte, è sicuramente la più importante nella letteratura dedicata alla deportazione femminile. Si tratta ormai di un classico (tradotto in parecchie lingue, dal francese all'inglese, dal tedesco alle lingue scandinave), anche se siamo di fronte ad un libro per così dire «eccentrico», se lo mettiamo in rapporto con la «formula» predominante tra le narrazioni della deportazione.

Liana Millu non ha voluto raccontare la tragica «trafila», tipica di ogni deportazione: la cattura, l'abbandono, il primo internamento, il viaggio, il trauma dell'arrivo, la separazione da parenti ed amici, il lavoro, le selezioni, le malattie, lo sfinimento, e, poi, la liberazione ed il ritorno. Il libro si compone di sei racconti su sei donne deportate, ed ogni racconto termina con il trionfo della morte (una morte biologica, ma anche morale). Vorremmo anzi sottolineare fin da subito la costante preoccupazione etica che emerge dalla scrittura di Liana Millu.

Il fumo di Birkenau di Liana Millu è fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau: certamente la più toccante fra le testimonianze italiane. Consta di sei racconti, che tutti si snodano intorno agli aspetti più specificamente femminili della vita miniale e disperata delle prigioniere. La loro condizione era assai peggiore di quella degli uomini, e ciò per vari motivi: la minore resistenza fisica di fronte a lavori più pesanti e umilianti di quelli inflitti agli uomini; il tormento degli affetti familiari; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze¹.

Primo Levi, nella prefazione all'edizione (sempre Giuntina) del 1986, ha colto una delle cifre dell'opera della Millu: l'autrice raramente è in primo piano, pare eclissarsi per lasciar emergere, in maniera piana, le ombre, i destini fatali raccontati nel libro. Sono sei storie «tragiche» nel senso più pieno del termine, da ognuna emerge il fatto della deportazione come una condanna irrimediabile contro la vita. Rimane solo la morte e, con essa, il tono modesto, triste, del lamento, mai disturbato dalla collera. Rimane la paradossale «saggezza di Auschwitz», lo sguardo attento e discreto, «giornalistico» nel senso più alto del termine, laico e disincantato, rispetto alla vita ed alla storia.

Il fumo di Birkenau è un libro problematico, e potrebbe sotto molti aspetti essere avvicinato, fra i libri di Levi, più a *I sommersi e i salvati* – un'opera soprattutto meditativa, un testamento morale – che a *Se questo è un uomo*, o, ancora meglio, a una sintesi fra i due libri. Alla base dei racconti noi ritroviamo la tragedia della scelta e nello specifico della scelta nell'universo totalmente capovolto ed amorale del Lager. Noi ritroviamo la terribile scoperta dell'incapacità umana di salvarsi dalla violenza divenuta legge (una legge alla fine interiorizzata dalle stesse vittime).

Nell'ultimo racconto della raccolta, *L'ardua sentenza*, una compagna della Millu deve scegliere fra la fedeltà al marito, forse già morto in una camera a gas o comunque destinato con ogni probabilità alla morte prima della liberazione, e la possibilità di ottenere cibo e vestiti, mezzi indispensabili per aumentare le proprie speranze di salvezza, accordando però i propri favori ad uno dei guardiani. L'autrice descrive così il proprio imbarazzo: «Non riuscii a trarre nessuna conclusione dai miei pensieri perché l'immagine di una Lise [la sua compagna] purissima, ascendente al cielo con la palma e la luce del martirio, aveva per verso un marito solo e sventurato nella casa distrutta; mentre nel sorriso della Lise fresca e felice che Rudi [il marito] avrebbe stretto al cuore dopo la guerra strisciava qualcosa di professionale e di untuoso, dovuto forse alla troppa margarina procurata sul pane del lager»².

Come ricordavano più sopra le parole di Primo Levi, *Il fumo di Birkenau* sa rappresentare pienamente lo specifico della condizione femminile nel Lager. Emerge il dolore terribile per la distruzione della continuità delle generazioni, che è in sostanza l'offesa alla maternità. Ci riferiamo, in particolare, al racconto *Alta tensione*, in cui una madre preferisce suicidarsi con il figlio già destinato al gas:

Sentii gridare e vidi Bruna correre verso la rete ad alta tensione. Dall'altra parte il figlio stava a guardarla.

– Vieni dalla tua mamma! – gridava Bruna con le braccia tese. – Vieni dalla tua mamma, Pinin! Corri!

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma la madre seguì a chiamarlo, e allora si precipitò verso la rete invocando: «Mamma! mamma!» Raggiunse i fili, e nell'istante in cui le piccole braccia si saldavano a quelle della madre, ci fu un violento scoppietto di fiamme violente, un ronzio si propagò sui fili violentemente urtati, infine si sparse intorno un acre odor di bruciato.

[...] Prima di allontanarmi mi voltai: Bruna e Pinin erano ancora là strettamente abbracciati e la testa della madre posava su quella del figlio come se volesse proteggerne il sonno³.

O ancora, pensiamo al racconto intitolato *La clandestina*, in cui un'altra compagna dell'autrice muore, assieme al figlio neonato, immediatamente dopo il parto, abbandonata nella baracca da tutte le compagne, perché chiamate all'appello del mattino:

– Maria! – chiamai spaventata. – Maria!

Maria [la partoriente] non diceva più nulla, non si lamentava più. Presi la candela e la guardai. Proprio in quel momento suonò il gong della sveglia, e improvvisamente nella baracca si accesero luci gialle. Era notte ancora, ma per noi il giorno era sorto con le sue esigenze e i suoi gesti immutabili, il duro giorno di Birkenau che non ammetteva nascita né morte, ma solo silenzio e obbedienza alle sue leggi spietate.

Ci fu un momento di confusione, poi le *stubowe* lanciarono il grido del mattino.

– *Aufstehen! Schnell, schnell, aufstehen!* – gridavano, benché tutte fossero già in piedi. E le ragazze cominciarono a correre; chi voleva entrare nei gabinetti, provare a lavarsi, ricevere un sorso d'acqua calda, doveva affrettarsi, correre, spingere: *schnell, schnell, schnell!*⁴.

Questa sensibilità da moralista della Millu per la condotta dei singoli, per le difficoltà etiche nella condizione estrema del Lager, e soprattutto per il valore della responsabilità individuale, emerge anche molto chiaramente nella sua testimonianza, assai più tarda, sul suo ritorno dal Lager. La nostra scrittrice non ha raccontato in pubblico se non una volta di come trascorse i mesi seguenti alla liberazione, soprattutto per la fatica di evocare la sua delusione davanti ad un'Italia cinica ed indifferente verso i sopravvissuti. A questo proposito, è davvero sconcertante il racconto che fa del suo arrivo in Italia:

Fine agosto 1945, Venezia. Condotta in un ufficio della polizia ferroviaria, davanti a tre uomini che, dopo qualche domanda incuriosita, mi guardano in silenzio. Mi ci aveva sbattuto un controllore paonazzo dall'ira, stringendomi il braccio, quasi stratonandomi. Aveva spiegato che, nel tragitto Mestre – Venezia, alla sua legittima – le-git-ti-ma!! – richiesta del biglietto, avevo risposto di essere salita a Mestre, scendendo da una tradotta. Una donna in una tradotta? e doveva credermi? Alle sue insistenze, avevo perfino alzato la voce.

“Vengo dalla Germania, soldi non ne ho, il biglietto non lo pago. Ho fatto un anno di Lager!” Germania non Germania, qui eravamo in Italia e il biglietto dovevo pagarlo. Cosa erano quelle pretese? Dei Lager, lui, se ne fregava!⁵.

Questa scena, risoltasi con molto imbarazzo e chissà quanta frustrazione, ricorda molto da vicino un passo di *Essere senza destino*, di Imre Kertész, in cui al giovane protagonista, di ritorno da Auschwitz a Budapest, viene richiesto di esibire il biglietto del tram:

Alla stazione presi il tram, perché la gamba cominciava a farsi sentire e tra i tanti tram in arrivo c'era proprio il numero che conoscevo fin da prima. Sulla piattaforma esterna una signora anziana e secca con un strano colletto antiquato di pizzo si scansò un poco da me. Da lì a poco arrivò un uomo col berretto e la divisa e mi chiese il biglietto. Gli dissi che non l'avevo. Mi propose di comprarne uno. Gli dissi che venivo dall'estero e che non avevo soldi. Allora guardò la mia giacca, poi me, poi l'anziana signora e infine mi spiegò che l'utilizzo dei mezzi pubblici era soggetto a delle norme, e queste non le aveva inventate lui, ma quelli che gli stavano sopra. "Se non compra il biglietto, deve scendere", concluse. Gli dissi che però mi faceva male la gamba, al che l'anziana signora si voltò dall'altra parte a guardare fuori, ma con un'aria in qualche modo offesa...⁶.

Ma in questo stesso racconto della Millu, ancora più toccante è la descrizione del suo stato d'animo in occasione del primo Natale di libertà, quello del 1945, di nuovo a Genova:

Un ricordo mi aveva sconvolta, mi ossessionava. Il Natale del 1944, il Natale di Lager era stato – ora me ne accorgevo – un Natale dolce, luminoso di speranze, caldo di abbracci fiduciosi. Lo constatavo con spavento. Come ero stata contenta pensando che, forse, al Brennero, ci avrebbero accolto con la banda! Pensando alla dolcezza delle lacrime da mescolare con quelle della persona amata!

Fui coerente e decisi per il suicidio: stare sulla terra mi disgustava. Lo decisi poco prima di Natale, ma mi ostacolava non avere un'arma. Poi, camminando nelle vicinanze della stazione Brignole sentii il fischio di un treno e la soluzione mi piacque. Un soffio che atterra, un urto che stritola! Il treno! ... So soltanto che quando piovve forte, cominciai a correre. Le gambe mi portarono a casa, caddi sul letto e mi addormentai, di colpo, profondamente. Un sonno che fu un suggello: chiuse il mio dopo Lager⁷.

Liana Millu è morta nel febbraio del 2005. L'anno successivo la Giuntina ha mandato in stampa *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*. Questo libro altro non è che la pubblicazione integrale del diario tenuto dalla Millu tra il maggio e il settembre del 1945. Si tratta di un quaderno di non grandi dimensioni, ritrovato, pochi giorni dopo la liberazione nel vicino campo di Malchow, in una cascina abbandonata, nel Meclemburgo. Rovistando nella casa saccheggiata, trovò un mozzicone di matita. «E fu lì, su quel pavimento, che vidi la matita e subito la presi e cominciai a guardarla e a rigirla: da oltre un anno non ne avevo toccate più. Viste, sì. Tra le mani delle Kapo e delle SS che mattina e sera controllavano sul taccuino il numero dei "pezzi"»⁸. Poco più in là quel quaderno, ancora intonso: «*Tagebuch* era stampato in un angolo. Scrisi il mio nome sulla prima pagina, più volte, con una gioia sempre più esultante. Non solo sapevo ancora scrivere: possedevo di nuovo una cosa mia! Grazie a quella matita vissi il momento che segnava il ritorno fra gli umani. Finalmente una gioia pulita, civile: non la soddisfazione brutta della sopravvivenza»⁹.

Questo diario segnò un ritorno alla vita, che si espresse proprio anche attraverso il bisogno insistente di scrivere. Quella della scrittura era una vocazione già profondamente inscritta nella personalità di Liana Millu, ma il Lager, e quindi, il bisogno di raccontarne, diedero un valore inedito all'atto di scrivere. Come dobbiamo considerare questo documento? Tornando a considerare le diverse tipologie di testi, nell'ambito della produzione della cosiddetta «letteratura concentrazionaria», ci pare

utile riprendere qui la distinzione, proposta da Luba Jurgenson:

Constatiamo che esistono almeno due serie di testi. Una serie 1, composta di testi che restituiscono la realtà dei campi tale quale essa è stata vissuta dai loro autori. Sono dei libri-immagini: il loro primo obiettivo è di dare a vedere. Essi si interrogano sul come dell'universo concentrazionario.

Una serie 2, composta di testi di riflessione: la realtà del campo diventa un oggetto di studio, integrato in una problematica più vasta. Si tratta di libri-ricostruzioni. Essi si interrogano sul *perché* dell'universo concentrazionario¹⁰.

Prendendo ancora come riferimento i libri di Primo Levi, *Se questo è un uomo* appartiene al primo gruppo, mentre *I sommersi e i salvati* al secondo. I libri del primo gruppo sono stati scritti rapidamente, poco tempo dopo la Liberazione, mossi dall'urgente bisogno di raccontare; quelli del secondo gruppo sono spesso nati a molti anni di distanza dall'epoca della deportazione, rappresentando spesso un bilancio, ad un tempo storico ed esistenziale, da parte degli autori.

A tutta prima, il *Tagebuch* della Millu non rientra in alcuna delle due serie. Si tratta di un testo, per così dire, ancora pre-testimoniale (o, per lo meno, non ancora consapevolmente testimoniale), privato e non pubblico. È un testo scritto «in diretta», in re, senza che ci fosse stato il tempo per distaccarsi dall'esperienza concentrazionaria. Il *Tagebuch* è anzi la cronaca, certo stentata, disorganica, frammentaria, di questa apertura alla scrittura, di questa riconquista della riflessione.

In altri termini, si tratta di pagine in cui si sovrappongono diversi livelli di scrittura, il cui la memoria recente si affianca a quella più remota, in cui si comincia a fare un abbozzo bilancio del Lager, ma in cui, soprattutto, e sta in ciò la peculiarità di questo documento, sono riportate previsioni e timori per il tempo del ritorno.

Ora, la stessa Jurgenson ci può essere d'aiuto quando aggiunge, rispetto alle due serie, una terza, una «serie 0», una minuta o «brutta copia» del successivo racconto. «Esiste un pre-testo scritto, orale, pensato o soltanto presentito sul quale si adopera il lavoro di selezione che renderà possibile il "libro 1". Lo studio di questo testo rileva un approccio archeologico dell'esperienza»¹¹. E' necessario che si tratti di testi praticamente simultanei rispetto all'esperienza concentrazionaria. I racconti della serie 1 non sono che il tentativo di riprodurre questa simultaneità. Ora, nel *Tagebuch* possiamo trovare diversi spunti che sarebbero poi confluiti ne *Il fumo di Birkenau*.

15 [giugno]. Mi sveglio bene. Mattinata luminosa. Mente sveglia, gran voglia di scrivere. Ma cosa? Ricordi! "I racconti di Birkenau?" quelli sarebbero meglio di un reportage già superato.

Il primo. Paula.

Paulette (L'ardua sentenza) R

Le Milano (La madre segue la figlia)

Il marito morto (Zinuska) lieto fine

Mia (Comando 110) R

Il Cremà (La risorta)¹².

Il diario, assieme alla cronaca minuta delle malattie e a tante altre cose, rappresenta però anche la cronaca dell'elaborazione di questa stesura ancora solo mentale.

In queste pagine dominano rassegnazione e disincanto, anzitutto perché a dominare, come si diceva poco sopra, sono i timori per l'imminente ritorno in Italia, in un paese che la Millu non riusciva a sentire (più) come il proprio. «Da un certo lato non desidero mica di tornare in Italia. Mi vergogno di lei e la bandiera che un tempo mi riempiva di amore ora mi lascia del tutto indifferente»¹³. Questo atteggiamento della Millu ci pare molto prossimo a quello che Jean Améry provò per tutta la sua vita di sopravvissuto. Lo scrittore belga, ebreo di origine austriache, visse in una condizione di esilio forzoso, nella lucida visione di aver perso per sempre la propria *Heimat*, la propria patria, ormai sua nemica. «Non vi è ritorno, poiché ritrovare uno spazio non significa mai riconquistare anche il tempo perduto»¹⁴. Améry, che decise anche di abbandonare la propria lingua madre, il tedesco, visse nel perenne *ri-sentimento* del tradimento subito. Condizione di abbandono, al di là di ogni scelta. «Il mio paese mi divenne totalmente estraneo quando il 12 marzo 1938 fu privato della sua autonomia statale e annesso al Reich tedesco»¹⁵.

Questa mancanza dell'«amore di patria» nella nostra scrittrice si sovrapponeva e traeva origine dalla consapevolezza di non avere più una casa a cui ritornare, di aver perso irrimediabilmente le radici. «Nostalgia di casa? Ma io non ho casa. Il mio ritorno a Genova non mi fornirà delusioni perché non mi faccio illusioni, anzi mi dà un senso aspro, quasi amaro»¹⁶.

Eppure, non crediamo possibile ridurre questo tono disincantato, la frequente ostentazione di indifferenza a tutto e a tutti, al solo timore della prossima solitudine. Emerge dalle note del diario come un sottofondo spirituale (ma non esplicitamente religioso). Pare quasi che la scrittura fosse un vero e proprio esercizio per staccarsi dalla confusione circostante, dai vicini antipatici e dalle piccole noie quotidiane, per poter avere un riparo calmo, solitario, per la ricostituzione di una propria autonomia. Riscontriamo in questo senso un'ambiguità di fondo. La nostra autrice vive allo stesso tempo il bisogno e l'avversione della solitudine, rivendica e teme il sentimento della propria separazione da tutto e tutti. Traspare dal *Tagebuch* il tentativo, anche se soltanto abbozzato, di un'analisi esistenziale, grazie alla memoria di diversi autori (fra i quali spicca soprattutto Nietzsche, ma troviamo anche Leopardi, Pirandello ed il Céline di *Viaggio al termine della notte*). Un passo come «7 [luglio]. Bene. Un po' di noia la sera»¹⁷, ci pare avere più che una semplice intonazione sartriana.

L'altro dato essenziale di questo diario è rappresentato dalla memoria della vita nel Lager, pure essa sotto forma frazionata, discontinua. Si tratta di *lampi* che rimandano soprattutto al problema dell'odio verso gli aguzzini, e quindi, ancora con Améry, del risentimento:

E io penso: odio quest'uomo [un giovane soldato tedesco ormai sconfitto]? Potrei, se non io direttamente, godere nel vederlo maltrattare, nel vederlo umiliare? Penso e mi dico "lui" no. Uno no. Perché quest'uno posso osservarlo e comprendere l'infinita stanchezza, l'infinita umiliazione, persino la bestiale paura. Per me latina una creatura umana non potrà mai diventare un pezzo, uno "Stück". Per condannarli dovrebbero essere molti, diventare cioè astrazione. E le astrazioni si possono condannare e odiare con indifferenza o con piacere¹⁸.

L'odio per i tedeschi faceva poi tutt'uno con un senso più generale di ribellione

(anche qui esistenziale). La Millu collega esplicitamente il fastidio verso le fatiche e le lotte future con la mancanza di reazione durante la prigionia nel Lager. «Questo senso acutissimo di repulsione alla lotta, probabilmente non deriva che dalla stanchezza della prova a cui hai voluto assoggettare i neri nell'anno del Lager. Dovevi anche tu lamentarti, e azzuffarti e gridare, dare una valvola di sfogo all'ira e al dolore. La voluta mancanza di reazione, l'irrigidimento materiale e spirituale di un anno, si pagano»¹⁹.

Ricordiamo, in conclusione che, sempre nel 2006, è uscito, sempre per i tipi della Giuntina, *Il campo di betulle* di Roberto Pettinaroli, in cui possiamo leggere anche un'ampia intervista di Liana Millu. Si tratta di un resoconto, definito come l'«ultima testimonianza» della scrittrice, senza alcuna ulteriore specificazione, da cui emerge la figura della Millu nell'impegnativo ruolo pubblico di testimone, che cerca di «attualizzare» il più possibile la propria esperienza, soprattutto – come si suol dire – ad uso delle giovani generazioni. Tra i molti temi affrontati, vogliamo, in conclusione, solo riportare un passo dedicato proprio alla questione dell'odio per i persecutori.

Provavo nei loro riguardi qualcosa di indefinibile. Credo si trattasse di odio allo stato puro: intendo dire, non rivolto contro una determinata persona o un gruppo di aguzzini. Era un sentimento differente da quello che si può nutrire in condizioni normali: più sordo, più profondo e avvolgente. Più assoluto. Va comunque considerato che si trattava di un qualcosa di vago, di indefinito, perché nelle nostre giornate non avevamo né il tempo né la forza di soffermarci a lungo su certi pensieri. Anche concentrarsi su qualcuno cui si vuole male richiede energia e a noi ne rimanevano così poche che dovevamo dosarle, per forza di cose, con grande parsimonia²⁰.

I libri di Liana Millu

Il fumo di Birkenau, Giuntina, Firenze 1986

La camicia di Josepha. Racconti, ECIG, Genova 1988

I ponti di Schwerin, ECIG, Genova 1994

Dopo il fumo. «Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau», Morcelliana, Brescia 1999

Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager, Giuntina, Firenze 2006

Si veda anche R. PETTINAROLI, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu. Con il racconto «La vergine» di Schiele*, Giuntina, Firenze 2006

¹ P. LEVI, *Prefazione a L. MILLU, Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, p. 7, corsivo nel testo.

² Ivi, p. 157.

³ Ivi, p. 96.

⁴ Ivi, pp. 73-74, corsivi nel testo.

⁵ L. MILLU, *Dopo il fumo. «Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau»*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 67-68.

⁶ I. KERTÉSZ, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 206.

⁷ MILLU, *Dopo il fumo*, cit., p. 73.

⁸ Ivi, p. 75. Molti anni dopo quella matita sarebbe stata inviata dalla Millu a Primo Levi, che le promise di conservarla. «Cara amica, ho ricevuto lo strano e prezioso dono e ne ho apprezzato tutto il valore. La

conservò. Anche per me i giorni si stanno facendo corti ma le auguro di conservare a lungo Sua serenità e la capacità di affetto che ha dimostrato inviandomi quel "mozzicone del Meclemburgo" (Ivi, p. 77). Era il 7 gennaio 1987, poche settimane prima della tragica morte di Levi.

⁹ L. MILLU, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Giuntina, Firenze 2006, p. 24, corsivo nel testo.

¹⁰ L. JURGENSON, *L'expérience concentrationnaire est-elle indicible?*, Éditions du Rocher, Monaco 2003, p. 14, traduzione nostra, corsivi nel testo.

¹¹ Ivi, p. 21, traduzione nostra.

¹² MILLU, *Tagebuch*, cit., p. 45.

¹³ Ivi, p. 34.

¹⁴ J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 84.

¹⁵ Ivi, p. 60. Su questo tema in AMÉRY, cfr. G. RISARI, *Jean Améry. Il risentimento come morale*, FrancoAngeli, Milano 2002, in particolare pp. 58-60.

¹⁶ MILLU, *Tagebuch*, cit., p. 34. «C'è l'idea della stazione che mi fa soffrire. Scendo dal treno, guardo intorno. Tutti gli altri piangono di gioia, si abbracciano; io prendo le coperte e mi avvio all'uscita. Tutto è vecchio e nuovo. Aspetto il tram. Tristezza del ritorno senza che nessuno aspetti» (ivi, pp. 46-47).

¹⁷ Ivi, p. 65.

¹⁸ Ivi, p. 67.

¹⁹ Ivi, p. 73.

²⁰ R. PETTINAROLI, *Campo di betulle. Shoab: l'ultima testimonianza di Liana Millu. Con il racconto «La vergine» di Schiele*, Giuntina, Firenze 2006, pp. 32-33.

Radici e piante della Resistenza italiana

Giuseppe Anceschi

La crisi di alcune ideologie (ora sembra anche di quella attualmente imperante dell'onnivoro e ossessivo mercato) ha portato il costume del momento a privilegiare una sorta di simbologia consolatoria per così dire agricola che in tempi di minacciati ed epocali sconvolgimenti climatici, quasi a compensazione, sembra voler accreditare, tra querce, ulivi e soli ridenti, salvifici agganci alla madre terra e ai suoi prodotti.

Al tempo stesso l'ansia malata e truffaldina che ha preteso di innovare la nostra recente storiografia fino a stravolgerla «rimuovendo, revisionando e negando»¹ fatti e persone e parole che le vicende del secolo scorso ci avevano invece consegnato con sufficiente certezza allo scopo evidente di buttare a mare quegli approdi di civiltà pur conseguiti attraverso immani sacrifici e una lunga, diuturna fatica (la nostra Costituzione per tutti), impone più di una pausa di riflessione che offra il modo di riandare a visitare con rinnovato abito critico, ma con rispetto della verità dei fatti e insieme delle persone che di quei fatti furono sovente tragiche protagoniste, il recente passato e alcune delle tante testimonianze volutamente dimenticate dietro un velo oscuro di perdurante retorica o ancora più di distorsioni quando non di ritorsioni palesi.

Sotto questo aspetto anche la un poco frusta simbologia contadina riacquista tutta la sua pregnante capacità di recuperare un mondo, una cultura e i loro invitti protagonisti a dispetto di tutto ormai consegnati alla storia.

Tutto ciò per collocare nella giusta luce il titolo di un libro fotografico che ripercorre, tra micro e macrostoria, le tracce della vicenda privata e pubblica di Dante Livio Bianco, una delle figure mitiche e al tempo stesso meglio storicamente definite dell'antifascismo legato al giellismo rosselliano e al Partito d'azione, espressione autentica di quella «piemontesità» che tra Risorgimento e Resistenza visti nella loro interconnessa continuità ha offerto, dico alla rinfusa, una quantità davvero impressionante, un Olimpo starei per dire, di personalità variamente significative e della Resistenza piemontese e dell'intera nostra storia nazionale: da Gioele Solari ad Augusto Monti, da Piero e Ada Gobetti ad Antonio Gramsci, da Palmiro Togliatti ad Umberto Terracini, da Domenico

Peretti Griva ad Arturo Carlo Jemolo, da Mario Carrara a Lionello Venturi, da Norberto Bobbio ai fratelli Sandro e Carlo Galante Garrone, da Franco Antonicelli a Massimo Mila, da Giorgio Agosti a Vittorio Foa, da Duccio Galimberti a Franco Venturi, da Carlo Dionisotti ad Aldo Garosci, da Nuto Revelli a Faustino Dalmazzo, da Luciano Berutti a Leone Ginzburg, da Carlo Levi a Primo Levi, da Renzo Giua a Umberto Ceva, da Piero Martinetti a Vindice Cavallera, da Piero Sraffa ai fratelli Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves, da Felice Balbo a Luigi Firpo, da Adolfo Omodeo a Mario Giovana, da Sergio Solmi a Giorgio Colli, da Mario Gromo a Giacomo Debenedetti, da Carlo Zini ad Alfredo Perelli, da Uberto Scarpelli a Manlio Brosio, da Guido Quazza a Giorgio Bocca, da Cesare Pavese all'intera famiglia Einaudi, da Mario Andreis a Ettore Rosa, da Leandro Scamozzi ad Aldo Quaranta, da Carlo Mussa Ivaldi a Guglielmo Jervis, da Pietro Ferreira ad Emanuele Artom, da Dino Giacosa a Benedetto Dalmastro, da Franco Momigliano a Paolo Braccini...

A questo gruppo di amici e sodali piemontesi (molti fra essi furono arrestati e imprigionati nel 1935 per una denuncia dell'allora fortunatissimo romanziere e spia del regime Dino Segre conosciuto al grande pubblico sotto lo pseudonimo di Pitigrilli)², protagonisti di una vicenda esemplare della nostra storia recente, accenna con toni caldi e commossi proprio Carlo Dionisotti, di un anno soltanto più vecchio di Livio Bianco, nelle pagine della «Premessa e dedica» che introducono la raccolta di saggi del libro forse più importante di tutta quanta la nostra storia letteraria del Novecento.

Dico del libro *Geografia e storia della letteratura italiana* che prende le mosse da un ben inteso «piemontesismo» nutrito intorno alle coppie degli opposti Gozzano/Gianduia e Gobetti/Alfieri³ e dal «cicaleccio» di una truffaldina cultura di regime quale si era configurata tra le due guerre per contrapporvi in mancanza di meglio lo «sdegnoso silenzio» di una Torino che con la morte di Gobetti aveva smarrito le ragioni civili della propria esistenza e nelle vicende della Resistenza avrebbe invece ritrovato la forza di tornare a sperare.

In quel deserto, sostiene Dionisotti,

[r]estava la speranza, cui finii con l'appigliarmi, di un'Italia diversamente nuova, più libera e però anche più articolata, più fedele alle sue tradizioni medievali e rinascimentali, a quel che per essa era diventato patrimonio comune della civiltà europea. Ma questa speranza, che ben poteva giustificare una dedizione intiera allo studio della letteratura italiana, non avrebbe forse retto alla solitudine di una vita mediocre: certo non l'avrebbe illuminata. Bisognava che fosse la speranza e il proposito di un gruppo di uomini piccolo ma compatto deciso a non mollare. Così fu Torino per me, e la dedica di questo libro ne consegue, non perché io possa e voglia rendere agli amici di allora e di sempre quel che generosamente mi hanno donato, ma perché su un saggio, quale che sia, del mio lavoro resti iscritta la testimonianza del mio debito⁴.

L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco è il titolo del libro in questione fatto per la maggior parte di suggestive immagini⁵, un titolo suggerito da una frase pronunciata da Ferruccio Parri nel 1959 in occasione della morte di Giuseppina Ventre, alias *Pinella*, moglie di Livio Bianco che diceva testualmente, collocando per l'appunto le persone celebrate in un ambito per così dire agricolo da cui pure provenivano: «Livio era l'olmo, Pinella l'edera tenacissima»⁶.

I due fratelli Bianco, Dante Livio (1909-1953), comandante regionale piemontese delle divisioni partigiane di «Giustizia e Libertà», e Alberto (1917-1997), comandante sul finire della guerra della III divisione Langhe pure appartenente a «Giustizia e Libertà», le loro due mogli, Giuseppina Felicita Maria soprannominata *Pinella* per l'appunto (1910-1959) e Alda Frascarolo (1919-1991), entrambe appartenenti alla I divisione alpina «Giustizia e Libertà» operante come le «bande» precedenti nel Cuneese, furono tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 gli straordinari protagonisti di *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, come recita il titolo del libro di memorie scritto da Livio subito a ridosso della Liberazione e più volte riedito col semplice titolo di *Guerra partigiana* che è al tempo stesso una autobiografia ma anche una delle testimonianze oggettivamente più memorabili e veritiere di tutta la storiografia resistenziale.

Il libro⁷, nel quale riecheggia sovente in modo significativo la parola d'ordine del «non mollare» (la rivista clandestina antifascista «Non mollare» fu edita a Firenze nel 1925 da un gruppo di intellettuali fiorentini di cui facevano parte Salvemini, i fratelli Rosselli, Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi⁸) riscosse un notevole e immediato successo per la sua stringata e antiretorica sintesi che fece pronunciare a due impietosi giudici come Emilio Lussu e lo stesso Salvemini apprezzamenti del genere, da parte di Lussu:

È un lavoro magnifico. Per la prima volta dopo la liberazione, mi trovo ad avere un po' di tempo e vado leggendo tutto quello che trovo sulla guerra partigiana. Il tuo è uno scritto di straordinario interesse, con quella antiretorica che dovrebbe servire da pedagogia politica a questa Repubblica nascente. Adoprando degli aggettivi, io stesso mi accorgo d'essere in peccato mortale ... Mi duole molto che [tu] non sia alla Costituente ... La democrazia italiana ha bisogno di combattenti della prima ora e non di demagoghi e di imboscati. A una rivoluzione mancata, succede questa Assemblea... Facciamoci coraggio e tiriamo innanzi;⁹

e in termini non molto diversi da parte di Salvemini:

È proprio un libro secondo il mio gusto. Forma semplice, diretta, senza orpelli, senza flatulenze «patriottiche», un rapporto di «ordinaria amministrazione», tanto più efficace quanto meno «letterario» ... Da due anni a questa parte io mi sto tormentando perché nessuno ha ancora pubblicato un libro sintetico del movimento dei partigiani italiani – il più importante tra gli analoghi movimenti europei, su cui la «propaganda» inglese è riuscita a organizzare fuori d'Italia la congiura del silenzio, mentre il Ministero degli esteri ha pubblicato un volume sulle glorie inesistenti dell'esercito regio durante la «guerra di liberazione». Occorrerebbe che lavori come i tuoi fossero preparati per ciascuna sezione territoriale, in cui il movimento si sviluppò, da Roma in su, definendo con onestà e chiarezza come hai fatto tu, in ciascun settore, il contributo dato al movimento dai diversi gruppi politici, e dalle diverse classi della popolazione, compreso il basso clero e l'alto clero¹⁰.

Ma prego il lettore di soffermarsi su un lungo passo dello stesso Livio Bianco contenuto nel sesto capitolo della suddetta *Guerra partigiana* intitolato *Carattere popolare del partigianato*, che per la sua suggestiva capacità e linearità di giudizio trova un equivalente soltanto nelle pagine della migliore memorialistica partigiana come quelle del Calvino del *Sentiero dei nidi di ragno* (1947), del Fenoglio dei *Ventitré giorni della*

resistenza di Alba (1952) e del *Partigiano Johnny* (1968), oltre che in quelle di una delle ricostruzioni storiche tuttora fededegne di quegli anni quale è la *Storia della Resistenza italiana* (1964) di Roberto Battaglia¹¹.

Il passo in questione, ispirato ad un motto tipicamente suo per altro attualissimo che sottolineava la necessità di riportare nella vita italiana «aria, luce e pulizia», fa giustizia da solo, coi suoi toni epici e al tempo stesso intrisi di concreto realismo, dei tanti piccoli e grandi stravolgimenti propalati per ogni dove dagli uggiosi e inutilmente saccenti Galli della Loggia e Giuliano Ferrara di turno, a cominciare da quello che vuol far risalire all'8 settembre 1943 la data di certificazione della scomparsa della nostra patria e insieme dello Stato, in quanto tali anzi mai esistiti secondo coloro, da cui la sua, della patria e dello Stato, quasi automatica liquefazione¹², laddove invece le parole di Livio Bianco ne testimoniano senza ombra di dubbio il momento di una a dir poco prodigiosa rinascita avvenuta, va da sé, sulle ceneri del fascismo, di Casa Savoia e della Chiesa vaticanesca (escluso il «basso clero» come egli sostiene appena più oltre) in combutta fra loro da oltre vent'anni.

In dicembre [1943, nell'autunno precedente aveva avuto luogo la prima terribile rappresaglia di Boves, NdR], oltreché sul piano strettamente militare, come organizzazione armata, il partigianato cuneese era ottimamente avviato ad affermarsi e consolidarsi anche sul piano politico, come movimento popolare. I partigiani non erano dei solitari, dei gruppi di combattenti isolati, estranei alle masse popolari: v'era invece fra queste e quelli una corrispondenza, che si manifestava nei modi più vari, dall'applauso pubblico ad atti più sostanziosi, come la fornitura di viveri, il ricovero di feriti, il trasporto e l'occultamento di armi e via dicendo. Questa corrispondenza, questa simpatia si manifestava particolarmente, più ancora che da parte delle popolazioni contadine, da parte di quelle montane, che coi partigiani vivevano più intimamente in contatto. Chi ha vissuto in montagna le giornate che tennero dietro al disastro dell'8 settembre [8 settembre 1943, la data dell'armistizio firmato dell'Italia dei Savoia con gli eserciti alleati, quella del "Tutti a casa" che ha l'uguale soltanto nella rotta di Caporetto, NdR], non può ricordare senza commozione la generosità e lo spirito di fraternità di cui diedero prova, a prezzo di gravi sacrifici, quei poveri montanari, costretti ad una vita poco meno che da bruti, in condizioni di miseria paurosa. Questa commovente solidarietà popolare si manifestò dapprima verso gli sbandati, poi verso i partigiani. Di fronte all'immensa tragedia dell'8 settembre che era anche una tragedia umana, l'umanità di quei rozzi montanari si risvegliava e vinceva i limiti della dura povertà e della gretta avarizia: forse, nel dar da mangiare o da dormire agli sbandati affamati e sfiniti, qualcuno avrà pensato al figlio o al fratello analogamente soccorso, nella lontana Russia, da gente egualmente povera ... E di fronte ai partigiani, si svegliava in essi quell'oscuro senso, quella capacità d'intuizione che è la genuina forza del popolo: per la prima volta, forse, la gente più amante della pace, la gente più rovinata da tutte le guerre, più stanca di guerre e sacrifici, più avversa al servizio d'armi e disgustata da tanti anni di «naja» sanguinosa e pesante, quella gente prendeva posizione spontaneamente, e si stringeva ai partigiani. Sentiva, stavolta, che la guerra bisognava farla sul serio, perché era la sua guerra, e che i partigiani bisognava amarli ed aiutarli come figli, perché erano i suoi soldati. La guerra e i soldati, non tanto della «patria» e della «nazione» (e tanto meno di Casa Savoia *et similia*), ma, veramente, della «liberazione»¹³.

Anche Norberto Bobbio in una Premessa ad un'edizione successiva della *Guerra partigiana* già ricordata accoglie la definizione di «gobettiano» già attribuita da Revelli

a Livio Bianco e ne argomenta alcuni aspetti in una pagina di grande respiro che è di per sé un vero e proprio epitaffio inciso sulle vicende della Resistenza:

Pochi libri ... come questo riescono a darci una rappresentazione insieme efficace ed autentica della guerra partigiana. Livio non parla di persone, racconta gesta; ma sono gesta ispirate, quasi tenute insieme, collegate, rese coerenti da un'idea centrale. L'idea centrale è questa: la guerra partigiana, la "guerriglia", per restituirle il suo nome classico, non è una guerra militare, non è una guerra nazionale, non è una guerra come tutte le altre. È una guerra politica, popolare, fuori da ogni finzione, una "guerra civile" (o "per la civiltà", come Livio commenta). Una guerra democratica, in duplice senso, in quanto è democratico il suo metodo (non gerarchia, non comandi che non si discutono, non galloni né gradi) ed è democratico il suo fine ultimo, l'abbattimento di una dittatura e l'instaurazione di un regime fondato sulla partecipazione popolare al potere (in cui dovrebbe consistere la "rivoluzione democratica" di cui si fa banditore il Partito d'Azione). Al di fuori dello schema tradizionale della guerra come difesa o come riparazione, la guerra partigiana appare chiaramente a Livio come un mezzo, come l'unico mezzo in una situazione data, di lotta politica. Tanto meglio se la lotta politica può essere combattuta con mezzi pacifici; ma in certe circostanze, quando ciò non è possibile, questa stessa lotta deve combattersi coi mezzi tradizionali della guerra, ossia con le armi. Nella guerra partigiana non sono in gioco confini contestati, ma un nuovo assetto civile, non ci sono territori da difendere, ma una certa idea del vivere civile da far capire e trionfare. La guerra partigiana è una guerra nel pieno senso della parola "ideologica". Il partigiano non è un soldato come tutti gli altri (e tanto meno un ufficiale): è prima di tutto un cittadino (guerra civile, questa volta, da "civis"), se pure di una città futura. Il tasto su cui Livio batte e ribatte sino a presentarsi ai compagni nella figura del comandante-moralista, del comandante-pedagogo, del comandante-maestro, è quello della "politicalità" della guerra per bande¹⁴.

Livio Bianco, avvocato, tra i fondatori del Partito d'azione a Torino, comandante regionale in Piemonte delle divisioni partigiane di «Giustizia e Libertà», era nato a Cannes, figlio di un sarto cuneese che a cavallo del secolo, prima di ritornarsene nei luoghi natali, aveva fatto fortuna nella città provenzale. Alpinista provetto al punto che già a vent'anni aveva scalato tutte le cime del gruppo Argentera nelle Alpi Marittime, e proprio durante una scalata su quelle amate montagne si sarebbe compiuto in ancor giovane età il suo destino (anche Massimo Mila ad esempio fu alpinista di non minore spicco), si era laureato in legge e subito dopo si stava avviando alla carriera in magistratura come negli stessi anni fecero gli amici Carlo e Alessandro Galante Garrone e Giorgio Agosti.

Appena prima di laurearsi, nel 1928, era stato tra i giovani che avevano difeso Francesco Ruffini (1863-1934), maestro del diritto e insigne studioso dei problemi della libertà religiosa, uno dei dodici professori universitari che nel 1931 avrebbero rifiutato di pronunciare il giuramento di fedeltà al regime, da un proditorio assalto organizzato dalla teppaglia fascista una volta di più sicura della propria impunità¹⁵. Ben presto però aveva optato per la professione di avvocato, facendo il suo brillante apprendistato presso lo studio di un principe del foro torinese come Manlio Brosio, il futuro ambasciatore già amico di Gobetti e collaboratore di «Rivoluzione liberale». Alla sua morte improvvisa nel luglio 1953, quando aveva appena quarantatré anni, era considerato uno dei maggiori civilisti italiani.

Nel segno di una tradizione di civiltà fortemente coltivata nell'ambiente torinese del quale egli fu autentica espressione, il suo studio fu rilevato da Carlo Galante Garrone nel frattempo dimessosi dalla magistratura, cui si sarebbe aggiunto di lì a poco il futuro avvocato della FIAT Franzo Grande Stevens, imparentato per li rami con quell'Harold Stevens altrimenti conosciuto dagli italiani come la suggestiva «Voce di Londra» della BBC inglese.

La sua vicenda partigiana è riassunta in quella sorta di avvincente *baedeker* tuttora pieno di mille suggestioni costituito dal centinaio di lettere scambiate in quei terribili venti mesi di «grande vacanza», l'espressione è sua, compresi tra la faticosa data dell'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 con l'amico di una vita Giorgio Agosti e da questi raccolte e pubblicate assai avanti negli anni pur tra mille incertezze e tuttavia con l'esplicita intenzione di offrire un commosso e doveroso tributo a posteriori all'amico prematuramente scomparso e ormai unanimemente ritenuto una delle figure più fulgide della resistenza antifascista.

Il carteggio, che è di per sé una straordinaria testimonianza della dimensione umana dei due protagonisti, traccia con qualche civetteria il percorso da loro seguito, da intellettuali quali erano a banditi alla Passatore quali diventarono, descrivendo passo passo una mutazione praticata non senza incertezze per finanziare le «bande» partigiane nelle quali militavano.

Esso si giova di un'introduzione di Giovanni De Luna che costituisce una delle analisi più complete e convincenti dell'intera vicenda resistenziale anche laddove con Livio Bianco egli rifiuta ogni anche lieve accenno di «crociata anticomunista».

Ma è ancora più l'insostituibile documento di una vicenda eroica e tragica nella quale si pongono da subito, con rigore e lucidità, questioni storiografiche di scottante attualità quali il dibattito sull'interpretazione della Resistenza come guerra civile, ben per tempo rispetto alla codificazione che ne ha offerto il libro assai più tardo di Claudio Pavone, le radici etiche poste al fondo della scelta tra fascismo e antifascismo, l'alternativa netta rivendicata tra democrazia e totalitarismo, fino agli aspetti più minuti della vita quotidiana di «banda», e ai problemi concreti dell'organizzazione di una guerra che nasceva senza punti di riferimento e senza precedenti¹⁶.

Si legga a questo riguardo quanto scrive Nuto Revelli¹⁷ introducendo la riedizione einaudiana già ricordata di questa *Guerra partigiana*:

Livio ha un temperamento riflessivo, è un uomo forte ma discreto, timido. In questo periodo [novembre 1943], in cui si costruiscono le strutture portanti della banda, Livio svolge un lavoro di tessitura non appariscente ma preziosissimo. Tra il 5 e il 10 novembre [1943] è a Torino, dove incontra gli amici Giorgio Agosti, Sandro Galante Garrone, Mario Andreis, Giuseppe Manfredini e altri del Partito d'Azione. Il giorno 11 è al Talmone e a Paralup. L'indomani raggiunge i Damiani per "prendere accordi con Detto". Il giorno 13 scende a San Rocco di Bernezzo per "prendere accordi con Revelli, Dalmazzo, Delfino". "Lunga discussione - scrive Livio -. Si tratta di militari senza alcuna idea politica. Speriamo di averli smossi dal loro atteggiamento. È questo il ritmo del diario [di Livio], un succedersi continuo di lunghe sgambate in montagna, di rapide puntate in pianura, di incontri, discussioni, mediazioni difficili. Livio dà sempre per scontato l'ambiente in cui si muove: nel diario non parla mai della fatica, non dice che sei ore di mulattiera separano San Matteo da Valdieri; non parla mai del rischio, non dice che ogni puntata a Cuneo o a Torino potrebbe conclu-

dersi a Mauthausen o in paradiso. Ma quando ricorda Pinella si tradisce: allora ogni parola del diario nasconde la commozione, l'ammirazione profonda, l'ansia di Livio¹⁸.

Assieme a Livio, anche il fratello Alberto e le rispettive mogli Pinella e Alda furono in diverso modo protagonisti della vicenda resistenziale, Alberto con analogha militanza nelle bande gielliste (nel dopoguerra sarebbe diventato uno dei maggiori e più apprezzati dirigenti della Olivetti), le due donne, con sprezzo davvero inusitato del pericolo e sovente a rischio della propria vita, come staffette su e giù per le valli cuneesi a, come si diceva, «fare i collegamenti». Infatti dopo l'8 settembre

in brevissimo tempo Alda e Pinella si trasformano in soldati obbedienti agli ordini dei loro comandanti e cominciano una vita normale in apparenza, ma in realtà densa di insidie e pericoli. ... Le due ragazze, così accomunate dalla devozione verso i propri uomini, ma anche dall'adesione convinta all'idea per la quale stanno lavorando, si impegnano in uno sfiancante andirivieni in pianura e montagna, riempiendo borse con il doppiopondo di lettere, messaggi, documenti, viveri, vestiti e, qualche volta, oggetti più pericolosi. "Booombeee!" risponde una volta Pinella a qualcuno che, a un posto di blocco, le chiede del contenuto di un borsone, e lo fa in modo tanto esagerato e buffo che quello si fa una risata e la lascia passare. Ovviamente, nel fondo della borsa le bombe c'erano davvero¹⁹.

Su quelle montagne in Bianco, Livio su tutti, finirono per seminare principi repubblicani, laici, europeisti e autonomisti, convinti che il Partito d'azione, che aveva saputo guidare la lotta partigiana, avrebbe saputo amministrare in modo nuovo, democratico, rinnovatore l'Italia che sarebbe uscita dalla guerra avendo tolto finalmente di mezzo gli uomini proni alla monarchia responsabile del fascismo e della stessa tragica guerra.

Non fu così, poiché ben presto le vicende successive alla breve esperienza del governo Parri e, nonostante tutto, al felice esito del referendum istituzionale - esso stesso un miracolo secondo Calamandrei - si incaricarono di spegnere ogni illusione ponendo fine all'esperienza politica del Partito d'azione e, insieme, a quella personale di Livio Bianco in singolare e significativa analogia con le scelte di molti dei suoi compagni qui già ricordati.

Così annotava ancora a questo riguardo Nuto Revelli:

Le prime competizioni elettorali hanno deluso Livio. Il nostro mondo contadino è incapace di una scelta autonoma, è plagiato dal clero che teme il progresso, che serve la conservazione. Il voto è già un tributo da pagare ai parroci, ai mafiosi, ai padroni. Con la scomparsa del Partito d'Azione Livio abbandona la politica militante. È un uomo di studio, di giustizia e di diritto. Riprende con l'antico impegno la professione di avvocato. Ma non abbandona il mondo partigiano. Continua, con le armi del diritto, la sua "guerra civile" (intesa come guerra per la civiltà). Fin dai primi giorni della restaurazione sono Piero Calamandrei e Livio Bianco i grandi giuristi della nostra Resistenza. Livio non riesce a staccarsi dal suo mondo partigiano del Cuneese. Scappa sovente da Torino: La provincia di Cuneo - questa terra dove le "teste quadre" solitamente sono la regola, e le teste calde l'eccezione - è di nuovo una palude. Ma in ogni villaggio, anche nel borgo più disperso, sotto la cenere la brace è ancora viva. È tutto qui il miracolo della nostra Resistenza, di aver seminato partigiani autentici, teste calde, e non soltanto ex combattenti rassegnati, vinti²⁰.

Bianco, imbracciata infatti a tempo pieno l'arma del diritto, divenne il giurista della Resistenza, l'oratore ufficiale nelle grandi cerimonie che ruotavano attorno ai riconoscimenti attribuiti a luoghi e persone per meriti resistenziali.

Nel corso di una di queste cerimonie, particolarmente significativa perché condotta alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, alla consegna ai partigiani cuneesi delle ricompense al valor militare egli pronunciò forse la sua più famosa «allocuzione» nella quale il senso profondo della guerra di popolo che è stata la Resistenza e la strettissima connessione esistente fra la guerra partigiana e la Repubblica sono espressi in tutta la loro forte carica innovativa e rivoluzionaria.

Infatti, appena si presti a questo nesso la dovuta attenzione, dovrebbe cadere ogni pretesa revisionista o negazionista nella quale si baloccano i mille riformisti e revisionisti e ritorsionisti del momento (ma che ci fa ad esempio il già riverito Giampaolo Pansa²¹ in una foto di gruppo che lo ritrae assieme agli amici piemontesi durante una gita in collina a Madonna del Colletto nell'estate 1968?).

Così infatti Livio Bianco: «La Repubblica è uscita dal travaglio della guerra partigiana e dalla gloria della vittoria partigiana di cui la provincia di Cuneo fu splendida protagonista ed artefice; perciò è giusto, signor Presidente, che la suprema dignità della Sua carica e la Sua viva coscienza di figlio genuino della terra cuneese si siano insieme congiunte nel momento di consegnare queste medaglie»²².

Ma è in una pagina del libro di Carlo Levi *L'orologio* (1950), un capolavoro negletto della letteratura italiana della seconda metà del secolo scorso che divaga in termini suggestivi attorno alla situazione nel nostro paese tra la fine del governo resistenziale di Ferruccio Parri, l'inizio della crisi dei partiti azionista e liberale e l'avvento al potere di Alcide De Gasperi con la Democrazia cristiana in una Roma tornata ad essere il «posto che (andava) bene per il papa», è in una di queste pagine, dicevo, che si colgono la disillusione, lo sconcerto, i patimenti di una delle generazioni più generose e vitali della nostra storia del Novecento così esemplarmente rappresentata da Livio Bianco. Alla Resistenza antifascista, che pure aveva vinto sul campo la sua battaglia, si andava infatti sostituendo, per dirla ancora con Calamandrei, una vera e propria «desistenza» necessariamente propedeutica ad ogni propensione revisionista degli anni successivi²³.

La quale generazione era costretta a confessare il suo progressivo disincanto proprio di fronte al riemergere della palude romana (Bianco fu stabilmente a Roma per qualche tempo nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione come membro della Consulta che, privilegiando ancora una volta una pretesa continuità dello Stato, era incapace di avvertire le novità apportate dal vento del nord (i leghisti con tutto il loro frusto armamentario celtico non c'entrano per nulla in questo come in tanti altri casi). Un intero paese si riconsegnava così mani e piedi alla Roma dei Re di prima di Tarquinio il Superbo, a quella già stata papalina, sabauda, mussoliniana²⁴ e da ultimo democristiana.

Ora Carlo Levi mette in scena nell'*Orologio* quattro membri della suddetta Consulta nazionale giunti a Roma dal nord: un operaio di Bergamo sfuggito alla fucilazione, un giudice di Novara, un ingegnere di Udine e, per l'appunto, «un avvocato di Cuneo, che aveva tenuto con le sue bande le Valli per due anni, dai neri occhi brillanti e dal viso asciutto e nobile, come lo stile dei Commentari con il quale aveva scritto la cronaca della sua guerra».

Ebbene «quello di Cuneo», che è niente meno che il nostro Livio Bianco, interviene in una discussione che almanacca attorno al tormentone della città eterna ma si apre anche a dimensioni di un federalismo europeo che altre figure dell'antifascismo come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, espressione della stessa temperie culturale, avevano dall'esilio in quegli stessi anni già concretamente cominciato a configurare col *Manifesto di Ventotene* (1944):

“Deve essere uno di Roma”, dicevano i contadini, quando passava qualche faccia sospetta. Quelli delle Valli non sono mica degli anarchici, e neanche dei rivoluzionari. Sono gente ordinata e di buon senso (in verità sarebbero presto confluiti in seno alla grande madre chiesa, essi stessi dimentichi dei valori per i quali si erano pure battuti, Ndr), che gli piace vedere le cose giuste, e sapere come si fanno, senza tante storie e tanti ragionamenti. Sono stati tutti con noi, su in montagna, perché non volevano più dipendere da Roma, da quelli di Roma. Non volevano più aspettare il permesso di Roma per fare un ponte di legno o per poter pasturare le vacche, o per chiamare il loro paese col nome che aveva sempre avuto. Erano stufi di dover salutare il primo merlo che arrivava da Roma con un'aquila in testa. Per portare, mica delle cose, delle parole d'ordine. Gente che parla italiano, e magari latino, *Regere imperio populos*²⁵, ecco quel che sanno dire. Noi si andava d'accordo fra noi, contro di loro. Anche con i Francesi andavamo d'accordo. Conoscete i patti che abbiamo sottoscritto con il Maquis, per un lavoro comune, anche dopo la guerra, senza frontiere. Ma già, anche loro hanno il loro Quai d'Orsay. Noi delle parole d'ordine di Roma non sapevamo che cosa facevano, neanche quando venivano dagli uomini della nostra parte, che non sapevano niente, e sciupavano tutto. Gli altri, ci mandavano le brigate nere, e i rastrellamenti. E tutto in nome di Roma, dell'unità di Roma. Unità, siamo d'accordo, ma l'unità fatta qui sarà sempre falsa. O teocratica o burocratica. Questo è un terreno sterile, che non dà frutto. Prende da tutte le parti, e non rende niente. È un paese fuori del mondo e del tempo. La storia la riceve, non la fa. Tutte le bellezze che ci sono, chi le ha fatte? Lo dice anche Berenson²⁶ nel suo ultimo libro: non c'è mai stata una scuola romana di pittura, un pittore nato a Roma, tra il Cavallino (Bernardo Cavallino, 1616-1656, seguace del naturalismo caravaggesco) e Giulio Romano (Giulio Pippi, detto Romano 1499-1546, seguace di Raffaello). Qui non c'è una fabbrica: le industrie le abbiamo fatte noi. Non c'è una massa operaia, non ci sono contadini; solo degli impiegati, dei parassiti. L'unica cosa che sanno fare è il vino dei Castelli²⁷.

Nella sua vita privata intanto Livio aveva continuato a frequentare quelle montagne sulle quali nel luglio 1953 si sarebbe tragicamente compiuto il suo destino. Mentre infatti stava portando a termine una ascesa per lui «né arrischiata né imprudente»²⁸, dalla cima Saint Robert nelle Alpi marittime, teatro di tutte le sue frequentazioni, si staccò un masso che lo colpì facendolo precipitare e morire all'istante.

Lo sconcerto dei famigliari e degli amici, dei partigiani e delle personalità della Resistenza per l'improvvisa tragedia fu grande. Ferruccio Parri, che tenne l'orazione funebre, portava nell'occasione all'occhiello un fiore colto dalla lapide posta nel punto in cui era stato assassinato Duccio Galimberti.

La pubblicazione di un numero speciale della rivista fiorentina di Calamandrei «Il Ponte» (aprile 1954)²⁹ ne è forse la maggiore testimonianza. Essa si apre con un omaggio dello stesso Calamandrei intitolato alla canzone partigiana *Pietà l'è morta*, nata sulle rive del Don per ispirazione di Nuto Revelli³⁰ ed era diventato il canto ufficiale per così dire della Divisione alpina di «Giustizia e Libertà» guidata dallo stesso Bianco.

A Calamandrei si deve anche un'epigrafe dedicata a Bianco, retorica fin che si vuole ma tracciata sul solco della migliore tradizione carducciana e risorgimentale non ancora spenta, anzi da lui coltivata con rigore e piena adesione in molteplici occasioni:

A pochi metri dall'ultima cima
avvolta nel nembo
qualcuno più saggio disse scendiamo
ma Livio comanda
quando un'impresa si è cominciata
non vale saggezza
a tutti i costi bisogna salire

Dalla montagna nera
dopo dieci anni dal primo convegno
s'affacciano le ombre in vedetta
l'hanno riconosciuto
sventolano i verdi fazzoletti
ricantano le vecchie canzoni
è Livio che sale
è il loro capo
che per non rinunciare alla vetta
tra i morti giovani
giovane anch'egli
è voluto restare

Asciugiamo il pianto
guardiamo su in alto
in cerca di te
come ti videro i tedeschi fuggenti
fermo sulla rupe
le spalle quadrate montanare
la maschia fronte ostinata
l'occhio acceso di fiera dolcezza
facci un cenno Livio
se vacilleremo
è morire
a tutti i costi bisogna salire
anche se questo
è
morire³¹

Ma è Augusto Monti, maestro di intere generazioni di discepoli torinesi sia dalla cattedra del Liceo torinese «D'Azeglio» che dalle pagine dei suoi scritti³² a darci in una lettera alla moglie Pinella che sarebbe morta inconsolata di lì a poco il senso più profondo e autentico della personalità di Livio Bianco così come del vuoto che la sua scomparsa lasciava dietro di sé:

Siamo in molti oggi, in molte parti d'Italia, a non darci pace per quel che è successo a Livio, incapaci ancora, a tratti, di credere che davvero sia capitato quel che ieri, aprendo il giornale, vi abbiamo letto come prima notizia. E non è superbia la mia – creda, signora Pinella – se affermo che a piangere più sconsolatamente di tutti sul caso del suo Livio sono io, io che lo sto scrivendo. Perché vede, signora, dei tanti amici miei – amici “correligionari” di Livio io sono, forse senza forse, il più vecchio, e sono uno di quella generazione di padri cui è toccato in sorte di “seppellire i propri figli” come sconsolatamente disse – allora Francesco Ruffini ricordando agli amici l'appena morto Piero Gobetti. Eh! Sì: tanti figli sepolti da noi padri, da me: Gobetti, Renzo Giua, Leone Ginzburg e poi Pavese e adesso Livio Bianco ..., la cui esistenza era divenuta tanto più preziosa quanto più diminuiva il numero di quelle esistenze. Era una “riserva” Livio: quando mancò Duccio ci si consolò – si consolarono – dicendo: “c'è Bianco”; adesso, dopo la Liberazione, quando anno per anno si scopriva che tanti amici – troppi – esitavano, oscillavano, segnavano il passo pronti a scantonare, si diceva: “ma c'è Livio Bianco a tenerli in riga e a fargli capire la ragione”; quando, pensando al futuro, ad un futuro magari imminente, in cui secondo i propositi dei più risoluti i “valori della Resistenza” avrebbero dovuto esser difesi con i metodi del '43-44-45, era solo se si pensava a Livio che si capiva che queste non eran parole; lui non diceva nulla, sorrideva con quel suo sorriso intelligente e sicuro, ed era come se promettesse: “sono qua”³³.

Non meno significative sono le valutazioni espresse da Norberto Bobbio in chiusura della premessa già ricordata con le quali vorrei chiudere questa sortita in territorio piemontese. In esse sono contenuti un invito e un monito al tempo stesso dei quali potremmo non poco giovarci ancora oggi appena che ci decidessimo a fare i conti in modo meno sommario col nostro recente passato teatro di un'epoca, per dirla questa volta con Nuto Revelli, grandiosa e irripetibile che non possiamo più permetterci di ignorare o anche soltanto di manomettere.

Nessuno di noi può leggere queste pagine senza riflettere su quello che abbiamo perduto quando Livio è stato strappato anzitempo alla vita che amava. Nessuno può pensare a quella vita così bene spesa chiusa da una morte così assurda senza interrogarsi sull'ottusità del caso che domina il corso della storia del mondo (altro che “astuzia della ragione”!) Eppure siamo convinti che oggi, proprio oggi, quelle pagine abbiano ancora la loro attualità, anzi più oggi che ieri [e chi può negare che quelle espressioni siano ancora più calzanti nell'oggi 2007 rispetto al 1973 quando furono date alle stampe? NdR] Se in una società sempre più corrotta e volgare come la nostra, abbiamo ancora qualche ragione di guardare al passato e di trarne un conforto, questo passato è la resistenza viva, non quella imbalsamata, la Resistenza incompiuta o interrotta e rinviata o spezzata, come meglio la si voglia chiamare, la resistenza come impeto, come “conato”, destinata, come tutti i conati, a indicare una meta ideale più che non a prescrivere un risultato (ma la storia è fatta così e non possiamo cambiarla), con tutte le sue debolezze e le sue speranze, con la sua nobiltà, i suoi ardimenti, i suoi sacrifici, le sue “pene oscure” (queste parole sono di Nuto Revelli), di cui queste pagine sono una cronaca appassionata e fedele³⁴.

La questione è tuttora aperta e fa parte del dibattito politico (espressione nobile in verità immeritata) della più stretta attualità all'interno del quale, per dare il senso pieno della radicalità dei contrasti e dei pericoli di involuzione che corre da qualche tempo il nostro paese, vale la pena dare la parola ad un altro cuneese che di quella «guerra partigiana» fu protagonista e ad essa è rimasto fedele con un rigore e una rabbia pugnaci

che piace definire giovanili a dispetto dell'età veneranda cui egli è giunto.

Dico di Giorgio Bocca che dell'Italia partigiana ha scritto più volte³⁵ e da anni, dalle colonne della «Repubblica» e dell'«Espresso», conduce contro una schiera di girilla voltagabbana e di opportunisti ognora più proliferante una dura battaglia anche personale a difesa di quella guerra, dei valori che ha inteso propugnare, degli approdi cui ci ha portato e ai quali si vuole negare oggi cittadinanza con un atteggiamento a dir poco autolesionista.

Ebbene, a proposito dell'ultimo dei tanti scandali di giornata, in particolare di quello dei rapporti tra RAI e MEDIASET e dell'uso politico dell'informazione fatto tra il 2001 e il 2006 da Berlusconi Presidente del consiglio e proprietario di Mediaset, Bocca collegando la questione di fondo della difesa della Resistenza dai tanti revisionismi in corso con la centrale, per così dire, berlusconiana di deformazione e di diffamazione che quei revisionismi hanno messo in campo, così lapidariamente si esprime:

A nessuno o quasi, di quanti si occupano dello scandalo sembra sia il caso di occuparsi anche di quel fenomeno culturale che fu il revisionismo storico sul fascismo morente e sulla Resistenza. Alla luce dello scandalo appare chiaro che questo revisionismo storico è stato in realtà un uso impudente e indiscriminato non solo dei giornali, ma anche dell'editoria, della televisione, della radio che aveva questo preciso scopo: sdoganare i fascisti del crepuscolo, i fascisti di Salò, e anche gli attendisti della zona grigia, per gonfiare le file dei moderati. Usare i fascisti per rafforzare il partito dei moderati: questa operazione, nell'era delle comunicazioni di massa, ha trovato una ricchezza di mezzi e di consensi praticamente senza contrasti. Una ricchezza di rassegnazioni, di tradimenti, di opportunismi, che non hanno precedenti nella storia italiana. Da un mese all'altro l'antifascismo, nato e consolidato con la Resistenza, si è mutato nel filofascismo dei revisionismi. Improvvisamente storici da strapazzo hanno trovato il coraggio per giustificare, o addirittura per lodare, la partecipazione fascista alla guerra di Hitler. Si è inventato di sana pianta un'epopea guerresca, fascista e antidemocratica, mai esistita, perché l'esercito di Salò in pratica si sciolse appena rientrato in Italia dai campi di addestramento tedeschi³⁶.

Ma questa politica di truffaldino *appeasement* e di progressivo ritorno al passato veniva di lontano. Livio, che nell'immediato dopoguerra era diventato anche sindaco di Valdieri, la cittadina cuneese dalla quale il padre era emigrato a cercare le sue fortune per ritornarvi in vecchiaia, e di lì a poco se ne sarebbe andato a Roma come uno dei 39 consultori designati per il Partito d'azione a far parte della Consulta nazionale incaricata di dare pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi ad essa sottoposti in previsione della approvazione della Costituzione, quel clima, non è superfluo tornarlo a dire a sussidio della bella pagina di Carlo Levi appena ricordata, aveva già avvertito e non mancava di denunciarlo ad ogni occasione come in quella clamorosa della caduta del governo Parri che segnò il discrimine netto e irrevocabile tra le speranze della Resistenza e il riemergere di quella grigia palude che recuperava addirittura tutte le vecchie consuetudini parlamentaristiche del prefascismo: «in luogo di una esauriente spiegazione in campo aperto, e sotto gli occhi di tutti – scriveva infatti sul giornale di “Giustizia e Libertà” che uscì per qualche tempo a Cuneo – abbiamo avuto la politica delle anticamere e dei corridoi, le manovre per segreterie, direzioni, giunte e compagnia bella, la marcia a farli spenti e a passi felpati»³⁷; o di

sottolinearlo agli amici come ne scriveva al vecchio compagno di arrampicate Gianni Ellena: «Il mio cuore è pieno di nostalgia per la montagna e non posso nemmeno guardare i caratteri della tua scrittura senza sentirmi riportato ai tempi in cui scorazzavamo, d'estate e d'inverno, per le nostre Marittime. Sono scontentissimo della vita attuale, che è quanto di più disordinato e insoddisfacente ci possa essere»³⁸.

L'insuccesso del Partito d'azione e anche suo personale alle elezioni per l'Assemblea costituente che si svolsero in concomitanza con lo svolgimento del referendum istituzionale pur favorevole alla Repubblica segnarono un punto di non ritorno del quale ancora oggi scontiamo le conseguenze.

¹ Si veda, in mezzo alla straripante bibliografia disponibile, la miscellanea *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Laterza, Roma-Firenze 2000 che, muovendo da prospettive storiografiche rigorose, non si perita dall'entrare direttamente nell'agone del momento con considerazioni come quelle contenute in un contributo di G. CRAINZ, *I programmi televisivi sul fascismo e la resistenza*, ivi, pp. 463-491 che, a suo conforto, cita un'affermazione di B. Spinelli desunta dalla «Stampa» dell'8 aprile 1994 riguardante il mutamento radicale del clima politico e culturale introdotto dalle evidenti propensioni al regime fin dal suo esordio del *milieu* berlusconiano nel quale ci troviamo ancora malamente coinvolti: «In pochi giorni è cambiato il clima in Italia. C'è clima di banalizzazione del ventennio, licenza assoluta di dire, libertinismo verbale ... Questa licenza assoluta di dire è segno che qualcosa di importante sta già accadendo in Italia. Che è caduto un divieto, che è già saltato un tabù ... Il fascismo è un'opinione come un'altra, discutibile, la Resistenza pure: fu un'opinione, non più legittima dell'altra».

² Su Dino Segre (1893-1975) alias Pitigrilli, ebreo, autore di romanzi improntati ad un erotismo mondano o meglio ad una pornografia da salotto e ad un umorismo qualunquistico di grande successo, fondatore del quindicinale «Le grandi firme» di non minore successo, morto tranquillamente in Argentina dopo essersi convertito al cattolicesimo col plauso dell'«Osservatore Romano», fu agente dell'OVRA infiltrato fin dentro gli organi dirigenti di «Giustizia e Libertà», espressione tipica della parabola di una certa fauna del regime fascista, parafrasando un suo romanzo di successo «spia 18 carati» (*La vergine a 18 carati* del 1924) come lo definisce M. FRANZINELLI nel suo voluminoso e informatissimo libro sui *Tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista* (Bollati Boringhieri, Torino 1999, specie alle pp. 283-291). Sferzante come al solito il giudizio su questa conversione e sull'intera figura di Pitigrilli pronunciato da Salvemini a suo tempo (qui riportato a p. 291): «La spia dell'OVRA si avvia a diventare padre della Chiesa e ad essere beatificato come Pio X. Apra dunque "L'Osservatore Romano" una finestra per il beato Pitigrilli, che ne aprì tante all'OVRA».

³ Vedi di N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1930-1950*, Cassa di Risparmio, Torino 1977, e, oggi, il libro di A. D'ORSI, *La cultura a Torino fra le due guerre*. Einaudi, Torino 2000.

⁴ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1980³, p. 13. (da dove cito). Il libro fu dedicato ad Aldo Garosci, cugino di Giorgio Agosti, luogotenente in Spagna di Carlo Rosselli e autore di una delle biografie più belle del grande patriota fiorentino, *Vita di Carlo Rosselli*, 2 voll., Edizioni U, Roma-Firenze-Milano 1945, poi Vallecchi, Firenze 1973).

⁵ M. CALANDRI, *I capicordata* e A. DEMICHELS, *Il «duetto celebre»* in Paola Agosti (a cura di), *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, + eventi edizioni, Cuneo 2007, pp. 158.

⁶ A. GALANTE GARRONE, *Ciao Pinella*, «Il Ponte», 9/1959, ora in Id., *I miei maggiori*, Garzanti, Milano 1984, p. 309.

⁷ Del libro va sottolineata la curatela di F. Venturi, del quale pure si veda la raccolta di scritti *La lotta per la libertà. Scritti politici*, Saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, a cura di L. Casalino, Einaudi, Torino 1996. Si vedano poi gli *Scritti civili* di M. Mila, a cura di A. Cavaglioni, con una nota di Giulio Einaudi, Einaudi, Torino 1995, che attribuisce alla zona del Cuneese il significato di «paradigma esemplare dell'epopea partigiana» e al libro di Livio Bianco quello di «una documentazione preziosa, anche fotografica di quell'epoca avventurosa», edito per di più da un tipografo del luogo, Arturo Felici che volle assumere il soprannome di *Panfilo* proprio per significare l'intenzione di essere l'amico di tutti i resistenti a prescindere dal loro colore partitico.

⁸ A proposito della quale, centrando la riflessione sulla figura di quest'ultimo, si veda da ultimo il saggio di

G. ARMANI, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, presentazione di A. Colombo, Franco Angeli, Milano 2004.

⁹ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo, Fondo Alberto e Livio Bianco, Lettera di Emilio Lussu da Roma, 4 luglio 1946, citata in *L'edera e l'olmo*, p. 34.

¹⁰ *IVI*, p. 34, Lettera di Gaetano Salvemini da Cambridge, Stati Uniti, 6 aprile 1947.

¹¹ Una riflessione che recupera ampi strati non più e non solo elitari che sottolinea appieno il segno popolare della Resistenza partigiana si trova nella raccolta di lettere e diari dal 1943 al 1945 curata da M. Avagliano *Generazione ribelle*, con una introduzione di A. Portelli, Einaudi, Torino 2006.

¹² Si veda a questo proposito il contributo di M. ISNENGI, *La polemica sull'8 settembre e le origini della Repubblica*, nella miscellanea già citata, *Fascismo e antifascismo* (pp. 241-272), che, preferendo adottare un criterio storico risalente ben oltre quella data per una delle tante Italie in cammino, si apre con questa considerazione: «L'8 settembre – questa data chiave dell'immaginario – va inserito in una traiettoria lunga, nasce portando e soffrendo dentro di sé il peso di Custoza, Lissa, Adua, le sconfitte neppure lambite dai recuperi cauterizzanti di gloriose disfate quali Dogali, El Alamein o Cefalonia. In chi vive o rammenta quei giorni dell'autunno 1943, un luogo sinistro della memoria riesce compresente, incistato come un primo tempo nel secondo: Caporetto. Si può pensare l'8 settembre come una Caporetto senza redenzione» per poi arrivare a concludere che, così come in Germania il passato che non passa sarebbe il nazismo, qui da noi, paradossalmente, sarebbe diventato invece l'antifascismo, per cui l'intera Resistenza dovrebbe finalmente rassegnarsi a togliersi di torno. Come non farà poiché proprio dal suo interno, dall'eredità della Resistenza, è sortito nel 1991 un bilancio d'assieme che fa giustizia di tanti fraintendimenti, omissioni e deformazioni, dico del libro di C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, nel quale anche la figura di Livio Bianco riceve per così dire una sua consacrazione.

¹³ Alle pp. 35-36 dell'edizione einaudiana del 1954.

¹⁴ N. Bobbio, Premessa a D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, 1973, pp. VIII-IX.

¹⁵ Livio Bianco si laureò nel 1930 con Gioele Solari discutendo una tesi sul ruolo politico della borghesia. Già Gobetti nel 1922 si era laureato con Solari, così come, via via, Alessandro Passerin d'Entrèves, Mario Einaudi, Aldo Garosci, Renato Treves, Franco Antonicelli, Felice Balbo, Giorgio Colli, Luigi Firpo. Gioele Solari, come Augusto Monti, è una figura centrale della cultura torinese fra le due guerre e sta al fondo di molte delle scelte cospirative del mondo giovanile torinese di quegli anni. Si veda a questo proposito il saggio di N. BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), 8-9. Quanto alla vicenda dei dodici cattedratici che rifiutarono di giurare fedeltà al regime (oltre al Ruffini ci furono altri due torinesi, Mario Carrara e Lionello Venturi), si veda ancora il libro di G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001.

¹⁶ G. AGOSTI, D.L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Introduzione e cura di G. De Luna, Meynier, Torino 1990, ora ripubblicate da Bollati Boringhieri, Torino 2007. L'introduzione di Giovanni De Luna (pp. 9-61) si articola nei seguenti paragrafi o capitoletti: 1- Gli anni dell'apprendistato. 2- Un carteggio per la storia. 3- Le lettere di Livio, tra censure e pudori. 4- Scandalismo e dibattito storiografico. 5- La guerra civile. 6- La scelta tra fascismo e antifascismo. 7- Venti di normalizzazione. 8- La difesa dell'antifascismo. 9- Epilogo. Non ho tuttavia avuto modo di vedere una riedizione di questo libro, uscito dopo la formulazione di questa nota sempre a cura di Giovanni De Luna presso Bollati Boringhieri, Torino 2007, specie per quel che riguarda la nuova, lunga introduzione. Allo stesso G. DE LUNA si deve una capillare e informatissima *Storia del Partito d'Azione*, uscita in più edizioni da Feltrinelli (1982 e 1997) e da ultimo (2006) a Torino presso la UTET, mentre sulla storia di «Giustizia e Libertà» si veda il libro di M. GIOVANA, *«Giustizia e Libertà» in Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Su Bianco poi si veda anche un vecchio libro di A.A. MOLA, *Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco*, prefazione di F. Parri, Centro Giancarlo Puecher, Milano 1963, dello stesso G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di A. Agosti, Einaudi, Torino 2005, e la recente biografia di Sandro Galante Garrone scritta da P. BORGNA, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Laterza, Roma Bari 2006, dove il nome di Livio Bianco ricorre assai spesso in un commosso e tormentato dialogo coi morti dagli amici sopravvissuti ostinatamente coltivato.

¹⁷ Nuto Revelli (1919-2004), lui stesso cinese, reduce dalla tragica campagna di Russia, raccolse le testimonianze di quei disgraziati protagonisti in più di un libro di grande successo (*La guerra dei poveri*, 1955, *La strada del Davai*, 1966), dedicandosi in seguito a raccontare il mondo degli emarginati e dei contadini attraverso la raccolta di una quantità enorme di documenti eretti a strumento principe di salvaguardia della memoria (*Il mondo dei vinti*, 1973).

¹⁸ N. REVELLI, Introduzione a D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, 1973, cit., p. XXI.

¹⁹ *L'edera e l'olmo*, cit., pp. 146-147.

²⁰ Introduzione a *Guerra partigiana*, 1973, cit., p. IVI.

²¹ AGOSTI (a cura di), *L'edera e l'olmo*, cit., p. 155. Giampaolo Pansa, agli esordi della sua carriera, prima di dedicarsi anima e corpo a questa sua resistibile crociata antiresistenziale, fu pure autore di un libro su

L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana («Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione», Supplemento al numero 93 del «Movimento di liberazione in Italia», Milano 1969) nel quale i soldati «repubblicani» sono definiti niente meno che dei «briganti neri» per cui, in una guerra dalla quale dipendevano le sorti della civiltà, per vincerla poteva ben valere il detto che a brigante si rispondesse con brigante e mezzo.

²² *Allocuzione al presidente della Repubblica del cittadino h.c. Dante Livio Bianco, in Cuneo e gli 8 assedi*, Panfilo, Cuneo 1948, riportato in AGOSTI (a cura di), *L'edera e l'olmo*, cit., p. 37.

²³ Cfr. M. ISNENGI, *Dalla Resistenza alla «desistenza»*. *L'Italia del «Ponte» (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007, quarto di un'opera in sei volumi a cura di S. Luzzatto intesa a presentare attraverso la riedizione di parte delle sue opere L'Italia di Piero Calamandrei.

²⁴ Sul mito della Roma antica e in particolare sull'uso che nel maggio 1936 con la «riapparizione dell'impero sui colli fatali» il regime fascista ne fece sia sul piano culturale che su quello architettonico fino a stravolgere l'uno e sventrare l'altro, vedi il recente libro di E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁵ Si tratta delle parole augurali rivolte da Anchise ad Enea disceso agli Inferi, vedi Virgilio, *Eneide*, VI, 850-852: «tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos», espressione di quell'«imperium sine fine», ibi, I, 279 e della cosiddetta «pax romana» propri della Roma augustea.

²⁶ Bernard Berenson, 1865-1959, critico d'arte e collezionista statunitense morto a Settignano, dove trascorse gran parte della sua vita, autore di importanti saggi come quello del 1932 sulla *Pittura italiana del Rinascimento*.

²⁷ C. LEVI, *L'orologio*, Einaudi, Torino 1989, pp. 185-186.

²⁸ Lettera di Giorgio Agosti a Manlio Brosio del 16 luglio 1953, *L'edera e l'olmo*, cit. p. 40. Sul libro e sulle toccanti immagini che lo compongono, si veda una breve ma commossa nota di G. DE LUNA, *La grande vacanza partigiana*, «La stampa-Tuttolibri», 8 dicembre 2007, dove, fra gli apprezzamenti per le «immagini di una bellezza estrema, quasi inquietante», si aggiunge una considerazione sulla morte di Livio Bianco che piace riportare perché, inquadrando l'intera vicenda in termini a suo modo suggestivi, ribadisce un duro giudizio nei confronti di un'Italia ufficiale già dimentica anzi sprezzante del sacrificio dei suoi uomini migliori cui qua e là si è pure qui accennato: «Non c'è la morte in quelle foto perché la guerra partigiana è una guerra anomala, che non prevede tempi di posa, non ha nessuna possibilità materiale di offrirsi all'obiettivo di Capa o alla macchina da presa di John Houston. Così in quella folla di volti sorridenti c'è spazio solo per un unico momento di tristezza, la foto del funerale di Livio [...], nel luglio del 1953 per l'appunto, in piena guerra fredda, quando alla commemorazione che se ne tenne alla Camera da parte di Antonio Giolitti [r]estarono chiusi in un ostinato mutismo tutti i parlamentari democristiani, tutti i membri del governo, lo stesso presidente della Camera, Giovanni Gronchi».

²⁹ I numerosi contributi, dopo quello di Calamandrei, portano le firme di Luigi Einaudi, Aldo Garosi, Giorgio Agosti, Manlio Brosio, Arturo Felici, Jacques Lippmann, Massimo Mila e Carlo Galante Garrone (quello di Mila in particolare riguarda il Bianco alpinista).

³⁰ Due versi della quale dicevano testualmente: «Che Dio maledica chi ci ha tradito / portandoci sul Don e poi è fuggito».

³¹ L'uno e l'altra si leggono ora nella riedizione del libro di P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, a cura di S. Luzzatto, Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 126-132, quarto titolo di una collana di opere scelte di Calamandrei prevista in sei volumi.

³² Augusto Monti (1881-1966) è davvero una delle figure determinanti del processo di formazione di alcune generazioni dell'antifascismo torinese che meriterebbe ben altra attenzione nel vuoto di memorie che ha colto il mondo contemporaneo. Egli è autore di un libro che analizza e descrive le vere e decisive suture esistenti fra la Scuola classica e la vita moderna (il libro uscì nel 1923 come secondo titolo della casa editrice appena avviata da Gobetti e fu ripubblicato presso Einaudi nel 1968 con una introduzione di F. Antonicelli), di un altro libro che in tempi più tardi fa un bilancio del suo lavoro scolastico (*I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Einaudi, Torino 1965), e di una trilogia romanzesca, vera e propria epopea del Piemonte liberale, intitolata *La storia di papà* pubblicata inizialmente fra il 1929 e il 1935 (rispettivamente, *I sansossì*, 1929, *Quel Quarantotto!* 1933, e *L'iniqua mercede*, 1935).

³³ *L'edera e l'olmo*, cit., pp. 40-41, Lettera di Augusto Monti a Pinella del 16 luglio 1953.

³⁴ N. Bobbio, Premessa a D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, 1973, cit. p. XI.

³⁵ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966.

³⁶ G. BOCCA, *Quei ragazzi di Salò inventati dalla politica*, «Il Venerdì di Repubblica», 7 dicembre 2007.

³⁷ D.L. BIANCO, *Crisi, consulta e giuoco democratico*, in «Giustizia e Libertà», Organo della Federazione provinciale del Partito d'Azione di Cuneo, 10 dicembre 1945, citato in G. AGOSTI, D.L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 51.

³⁸ *IV*, pp. 51-52.

Recensioni

L. DANESE, M. P. DEL ROSSI, E. MONTALI, *La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto San Giovanni*, Ediesse, Roma 2005, pp. 244, 10 €

Il libro è dedicato ad un caso particolare, eppure assai rilevante nella storia delle deportazioni dall'Italia ad opera dei nazifascisti: Laura Danese, giovane ricercatrice della scuola di Brunello Mantelli, ha ricostruito la deportazione degli operai di Sesto San Giovanni, in particolare a seguito dello sciopero generale del marzo 1944. Ma il volume è interessante anche per gli altri contributi che contiene. Il primo, a firma di Edmondo Montali, è un'ottima rassegna bibliografica sui temi della deportazione dall'Italia, con particolare riguardo alla deportazione operaia e politica. Giustamente vi troviamo citate anche le ricerche, pubblicate ormai da qualche anno sui lavoratori italiani emigrati in Germania già fra il 1938 e il 1943: B. Mantelli, *Camerati del lavoro* (Firenze 1992) e C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler* (Torino 1998).

Anche questa rassegna conferma ciò che, in linea generale, vale per il caso reggiano: la bibliografia della deportazione dall'Italia conta una prevalenza netta degli scritti autobiografici e memorialistici. «Una prima grande produzione memorialistica si ha nei mesi immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. ... Quella tipologia di pubblicazioni ha vissuto un momento di grande recupero negli ultimi venti anni, ma a differenza delle pubblicazioni apparse negli anni successivi alla fine della guerra gli autori questa volta non sono intellettuali o persone colte abituate alla scrittura ma ex deportati che a distanza di anni riprendono i loro diari e i loro appunti pubblicando le loro esperienze dopo tanti anni di assoluto silenzio sul loro passato» (p. 228). Per quanto riguarda la storiografia, emergono i lavori del già citato Mantelli (*La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano 1986), di Giuseppe Mayda (*Storia della deportazione dall'Italia: 1943-1945*, Torino 2002) e di Italo Tibaldi (*Compagni di viaggio: dall'Italia ai lager nazisti*, Milano 1994), che si è occupato dei trasporti verso i luoghi di internamento.

Maria Paola del Rossi ha tracciato un atlante delle fonti (solo italiane) per lo studio della deportazione operaia, riportando una sintetica descrizione dei principali fondi consultabili. Nell'*Archivio storico diplomatico del Ministero Affari esteri* ci sono, in particolare, le carte della *Direzione affari politici* e della *Direzione generale affari generali*. «Nel fondo *Germania* della serie *Affari politici* (1931-1945) una prima indagine ha messo in luce la ricchezza di notizie ricavabili sui lavoratori italiani e stranieri in Germania e di numerosi concernenti i «Prigionieri internati in Germania e sulla manodopera» (p. 237, corsivi nel testo). Nell'*Archivio centrale dello Stato* vanno segnalate le carte del ministero dell'Interno: fra gli altri, i fondi *Rsi*, *Segreteria del capo della polizia* e *Direzione generale Polizia repubblicana: ufficio collegamento con le autorità militari germaniche*).

«Nella vasta documentazione conservata presso l'*Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito* acquista una sua rilevanza nello studio del trasferimento di manodopera nel periodo 1943-1945 il fondo *Repubblica sociale italiana* composto da una miscellanea di documentazione di uffici del Ministero delle forze armate ..., dello

Stato maggiore dell'esercito [...] e vari comandi» (p. 243, corsivi nel testo).

Venendo al saggio dedicato a Sesto San Giovanni, spicca anzitutto la ricchezza degli apparati: vi troviamo, ad esempio, le notizie essenziali di tutti gli arrestati, a scopo deportazione, a seguito degli scioperi di Sesto del marzo 1944; le principali informazioni statistiche (percentuali di sopravvivenza, campi di destinazione, etc.); o, ancora, la lunga testimonianza di un «bredino» deportato, Enrico Longari.

La ricerca di Laura Danese si è partita dai dati messi a disposizione dall'ANED di Sesto, che riguardano circa cinquecento deportati politici. I dati «riguardano, oltre al numero dei deportati certi, anche altre informazioni di rilevante interesse quali i dati anagrafici di ciascun deportato, il tipo di professione, il nome della fabbrica presso la quale esso risulta impiegato fino all'arresto, il luogo e la data dell'arresto, i luoghi e i periodi di detenzione in Italia e nel *Reich*» (27, corsivo nel testo). L'autrice ha costruito il suo lavoro attorno a questi elementi di base, tratteggiando anzitutto una storia della formazione dell'antifascismo nell'ambiente operaio milanese durante il regime fascista. In una seconda parte si occupa dei mesi dell'occupazione tedesca e dei tentativi di reazione da parte del mondo del lavoro, dedicandosi agli scioperi e, soprattutto, a quello del marzo 1944. «Per gli operai è giunto il momento tanto atteso. Preparati da mesi dalla stampa e dai manifestini clandestini, il 1° marzo 1944 entrano in fabbrica attendendo il segnale di interruzione del lavoro. Le redazioni dei giornali clandestini preparano i titoli: "I lavoratori alla testa della guerra di liberazione" *L'Italia libera* "O vivremo del lavoro o pugnando si morrà" *Avanti!*» (p. 73, corsivi nel testo).

La repressione comportò l'arresto di centinaia di lavoratori e l'invio di almeno 214 persone nei campi di concentramento. L'autrice delinea una vera geografia della deportazione dalle fabbriche sestesi, distinguendo non solo fra le diverse fabbriche (Breda, Falck, Pirelli, Magneti Marelli) ma anche i singoli stabilimenti e sezioni.

«Tranne pochissimi casi, i deportati arrestati per gli scioperi del marzo 1944, giungono tutti al campo di concentramento di Mauthausen e di qui dopo l'immatricolazione e un periodo più o meno lungo (quarantena) sono impiegati nel *Kommando* di lavoro all'intero del campo (cava di pietra, lavori di varia natura) o smistati in campi secondari. ... La fascia d'età che va dai 30 ai 45 anni è quella più presente tra i deportati sestesi (71 per cento) ed è anche quella più duramente e a lungo sfruttata, registrando una mortalità elevatissima (tra i 35 e i 40 anni è la percentuale è dell'89,2 per cento)» (pp. 194-195, corsivo nel testo).

Francesco Paolella

L. GASPAROTTO, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 181, 8,5 €

Il diario di Leopoldo Gasparotto è un libro prezioso sotto diversi aspetti, ma esso ci consente soprattutto di arricchire la nostra conoscenza sulla vita concentrazionaria, «umanizzandone» la memoria, nonché sul funzionamento (anche minuto) dei luoghi di internamento e di deportazione in Italia durante la seconda guerra mondiale.

Milanese, nato nel 1902, avvocato, esperto alpinista, militante azionista, già attivo durante il governo Badoglio, e poi, entrato in clandestinità, al vertice della resistenza armata nel capoluogo lombardo. Arrestato nel dicembre 1943, Gasparotto subì per

cinque mesi le torture dei tedeschi e l'isolamento nel carcere di San Vittore. Poi, alla fine di aprile del 1944, fu condotto, con decine di altri prigionieri, al campo di Fossoli. Gasparotto compilò questo diario clandestino fino al giorno prima della sua morte, avvenuta il 22 giugno 1944, per mano tedesca, nella campagna attorno a Fossoli, dopo essere stato prelevato con la scusa di un trasferimento al Comando SS di Verona. Nel dopoguerra, a Gasparotto fu concessa la medaglia d'oro alla memoria, eppure questo testo è rimasto per molti anni inedito. Anche di questo aspetto della fortuna del diario si occupa il curatore, Mimmo Franzinelli, nel lungo saggio posto in coda al diario. «La trascrizione dattiloscritta fatta eseguire nel 1945-46 da Luigi Gasparotto [il padre di Leopoldo, NdR] e data in visione a persone fidate, ha suscitato sorpresa e sconcerto, come risulta dal commento di Leonida Calamida: "Non pochi fra gli amici e i compagni che si aspettavano di trovare in questo diario rivelazioni sensazionali, messaggi carichi di significato, insomma una specie di testamento politico, rimasero delusi e meravigliati". Il giudizio rispetta l'ideologia del reduce che nel dopoguerra ha mitizzato la Resistenza e l'ha caricata di enfasi, vuoi per condizionamenti nostalgici vuoi per esigenze di battaglia politica» (pp. 152-153).

La memoria di Gasparotto è caduta nell'oblio perché male si accordava con la «mitologia» della Resistenza dominante per lungo tempo. Il fatto è che davvero le note del diario – certamente per le condizioni in cui sono state scritte come per le finalità loro attribuite dall'autore – sono altra cosa rispetto alla scrittura retorica o «epica» di tanta narrativa resistenziale o concentrazionaria. Nota giustamente Franzinelli: «L'avvio del diario, coincidente col brusco passaggio dalla salitudine alla vita di gruppo, riveste una duplice funzione: rappresenta il superamento della disciplina della prigionia e – al termine di una giornata trascorsa in compagnia – esprime il ritrovamento della dimensione individuale, nella riflessione e nel resoconto destinati a se stesso» (p. 151).

Il lettore troverà nel diario descrizioni puntuali sulle condizioni di vita e sul comportamento degli internati, sui gruppi formatisi all'interno del campo (per provenienza, per professione, ecc.), mostrando in quale modo, nel 1944, a Fossoli, convivessero deportati razziali, resistenti pure destinati alla deportazione, ma anche piccoli ladri, imbroglianti, senza dimenticare la presenza di repubblicani e tedeschi, in una «babele» morale e politica tanto più reale quanto più «inopportuna» per le agiografie e i martirologi.

Così, scrivendo dell'egoismo e della paura, degli episodi di immoralità ed, ovviamente, della violenza dei persecutori, Gasparotto raccoglie abbastanza elementi per tentare una «morale» della vita nel campo: «La vita in un campo di concentramento rivela soprattutto le qualità negative degli uomini; sorgono continuamente questioni inutili, discussioni oziose, gelosie, invidie. Moltissimi dimenticano facilmente che i prigionieri siamo noi e non i tedeschi» (p. 36). Vi è da dire che non mancarono assolutamente i tentativi per garantire un autogoverno della vita nel campo, creando organi di disciplina, una gerarchia, ma affidandosi soprattutto alle capacità conciliatorie di chi, come lo stesso Gasparotto (ricordiamo, un avvocato), pareva resistere meglio allo *stress* dell'internamento. «Per un nonnulla l'ambiente si esalta: un giornalista si è offeso, e per poco non è trasceso a vie di fatto contro un operaio che gli aveva dato dell'intellettuale» (*ibidem*).

Il diario fornisce allo storico informazioni importanti: un calendario puntuale delle nuove immatricolazioni, un calendario dei bombardamenti su quest'area dell'Emilia, nonché una ricca «anagrafe» delle presenze a Fossoli nella primavera del 1944. Gasparotto riporta decine di nomi e decine di descrizioni.

Il diario è quindi anche sicuramente una testimonianza collettiva. La scrittura dell'autore pare anzi privilegiare questo aspetto, anche se non mancano – come è logico – momenti di maggiore introspezione. Ci ha colpito in particolare il fatto che Gasparotto (ma anche qui, in fondo, parla a nome di tanti) abbia descritto l'arrivo a Fossoli come una specie di «liberazione» rispetto alla vita in carcere: «La prima notte il sonno, sebbene siamo stanchi morti, tarda a venire. Nessuno vuol privarsi del piacere della compagnia tanto numerosa, e dello stare finalmente al buio, anzi, nella semioscurità, giacché dalle finestre penetra la luce delle lampadine che illuminano la cinta del campo. Prima mattina di campo: assaporo il piacere di alzarmi e muovermi liberamente, di lavarmi in un lavatoio, di camminare a piacimento nel camerone, di uscire e respirare l'aria aperta. Anche l'adunata del mattino è un piacere» (p. 20).

Francesco Paoletta

S. MEZZADRA, *Il nuovo regime migratorio europeo e le metamorfosi contemporanee del razzismo* in «Studi sulla questione criminale», Carocci, Roma, 2007/1, anno II, pp. 13-29

Leggere criticamente il razzismo contemporaneo (postnazionale e postmoderno) alla luce dell'attuale crisi della cittadinanza e di quella, per certi versi paradossale, dello Stato-nazione.

Sandro Mezzadra propone in questo articolo, inserito nel recente numero monografico della rivista «Studi sulla questione criminale», dedicato a *La criminalizzazione dei migranti*, una definizione politica di razzismo, riprendendo il Foucault di *Bisogna difendere la società* e gli studi di Étienne Balibar e Saskia Sassen.

Il razzismo deve essere considerato come un meccanismo fondamentale del potere o, per dirla con Foucault, bisogna riconoscere che «ciò che costituisce la specificità del razzismo moderno non è infatti collegato a delle mentalità, delle ideologie, alle menzogne del potere, ma è legato piuttosto alla tecnica del potere, alla tecnologia del potere» (p. 15). Quello fra razzismo e statualità è un legame essenziale della modernità.

«La mia tesi è che il nuovo nazionalismo ci parli – non sembri un paradosso – della crisi e delle trasformazioni dello Stato-nazione» (p. 14). Non si può negare che, negli ultimi anni, si sia verificato, proprio qui in Italia, un ritorno, assolutamente *bipartisan*, di retoriche patriottiche e romanticismi nazionalisti, anche se, e proprio in ciò sta il paradosso, in un contesto ormai ineluttabilmente europeo e globalizzato. La presidenza Ciampi, le «missioni di pace» volute da D'Alema, Berlusconi e Prodi, la neutralizzazione del dibattito sulla politica estera, la ritrovata attenzione verso i «ragazzi» delle forze armate: sono tutti sintomi eloquenti.

Il problema è allora quello di porre questi fenomeni in correlazione alle politiche migratorie (europee, italiane), alla cui base non è possibile non riconoscere elementi

razzisti. Il che non significa, d'altra parte, negare l'onestà dell'impegno di tanti (anche nelle istituzioni) contro il razzismo. «Possiamo senza alcuna contraddizione affermare che le politiche migratorie europee hanno una matrice razzista senza per questo ritenere mera retorica i programmi contro la discriminazione, l'«antirazzismo» e l'insistenza sulla coesione sociale che contraddistinguono il discorso delle istituzioni europee» (p. 16). In sintesi, oggi ci troviamo di fronte ad un quadro che presenta la crisi profonda della categoria tradizionale di cittadinanza, attraverso una moltiplicazione, nel senso di una gerarchizzazione, delle diverse tipologie di diritti, e in cui si sono create le condizioni, in piena epoca postcoloniale, per nuove forme di *apartheid*, di distinzioni fra cittadini e sudditi. Le ricadute pratiche e i discorsi, anche minuti e quotidiani, del nuovo nazionalismo, non possono che aiutare a legittimare queste nuove discriminazioni.

Non dobbiamo, però, pensare soltanto alle gabbie dei CPR, che di questo nuovo razzismo di Stato sono la manifestazione più evidente, ma anche più «superficiale» (*ad litteram*). Ad essersi modificato, ormai da qualche decennio, è il rapporto fra lo Stato, i diritti di cittadinanza ed il *territorio*. Bisogna legare il razzismo alle questioni della mobilità e della (relativa) immobilità delle persone, intendendo queste ultime essenzialmente come forza lavoro. L'Italia degli ultimi trent'anni ha visto, accanto alla ristrutturazione del mercato del lavoro, la presenza crescente dei migranti. Ad essere andato in crisi è stato proprio quello che Mezzadra chiama l'«ordine nazionale del mercato del lavoro». Si è imposta, in altri termini, la necessità di una nuova combinazione di mobilità e di (relativa) immobilità. «Il razzismo è stato *anche* (sia chiaro: *non certo soltanto*, nel senso che il razzismo è stato anche molte altre cose, e alcune forme di razzismo, in primo luogo l'antisemitismo, non sono certo spiegabili in questo modo) il «supplemento interno» a questo processo di costituzione del mercato del lavoro, particolarmente virulento nei momenti della sua crisi e della sua trasformazione» (p. 17, corsivi nel testo).

Pensiamo al caso italiano. Nei primi decenni dopo l'Unità, vi è stata una grande *mobilitazione* (istituzionale, ideologica, accademica – antropologi, criminologi, si pensi ai libri di Alfredo Niceforo) in chiave antimeridionale. Poi il razzismo, anche con il concorso del fascismo, si è rivolto verso gli indigeni delle colonie e verso gli ebrei, costituendo una notevole *riserva*, ancora oggi attiva, di strumenti per la propaganda e le altre strategie di criminalizzazione dei migranti (anche se non si deve trascurare la novità rappresentata dalla cittadinanza repubblicana). Nel secondo dopoguerra, con l'industrializzazione esplosa, il pregiudizio antimeridionale è riapparso, anche se esso «non aveva più la funzione di «segnare» la differenza tra Nord e Sud del paese, bensì quella di contribuire a governare l'ingresso del Sud dentro il Nord. Esso si pose cioè come «supplemento» funzionale al governo – all'«addomesticamento», si potrebbe dire – delle migrazioni interne» (pp. 18-19).

Oggi, come già hanno notato Étienne Balibar e Jacques Rancière, è «immigrato» (in quanto tale) il nome della razza, l'obiettivo del razzismo. Questi nuovi fenomeni sono visibili soprattutto nell'ambito dell'imperante regime migratorio europeo, con le nuove tecnologie di controllo, soprattutto (ma non solo) ai confini, alle nuove frontiere esterne dell'Europa. Queste, proprio sotto la spinta dei movimenti migratori, tendono a deterritorializzarsi, spostandosi sempre più a sud e a est. D'altra parte, gli Stati nazionali hanno iniziato a cedere, o meglio a condividere, le proprie prerogative sui confini con

altre istituzioni inedite, ibride (agenzie europee, organizzazioni internazionali, come i comitati Schengen e Frontex o l'ACNUR). Ciò ha favorito la nascita di nuove tecniche di governamentalità, per un controllo appositamente *dedicato* ai migranti. Questo regime non punta ad arrestare la mobilità, ma piuttosto a domarla. Non punta cioè a «produrre condizione di immobilità generalizzata, ma a un uso strategico dell'immobilità in casi specifici unito alla promozione di (determinati tipi di) mobilità» (p. 23).

Da un lato, i migranti sfidano confini sempre più mobili (perché *mobilizzati* nell'ambito delle politiche migratorie), mentre, dall'altro, «il nuovo regime migratorio europeo finisce per re-inscrivere il confine all'interno dello stesso spazio della cittadinanza, promuovendo un processo di *inclusione selettiva e differenziale* dei migranti (e del lavoro migrante) in quello stesso spazio» (p. 24, corsivo nel testo).

In altre parole, non dobbiamo pensare alle frontiere come a delle barriere, ma a dei *filtri*, messi a disposizione soprattutto del nuovo mercato del lavoro, che agiscono ai margini come in ogni luogo in Europa.

Francesco Paoletta

E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 273, 23 €

Enzo Traverso, che insegna all'Università di Amiens (Francia), ci invita in questo saggio a rileggere la storia della prima metà del Novecento, alla luce della formula «guerra civile europea». Egli riprende, a questo scopo, una parte importante dei risultati delle sue precedenti ricerche sulle radici profonde dell'inedita forma di dominio concretizzatasi in Occidente con il nazionalsocialismo e lo sterminio del popolo ebraico (cfr. soprattutto *La violenza nazista*, Bologna 2002; *Il totalitarismo*, Milano 2002). Traverso, come egli stesso sottolinea nella introduzione, segue in questo nuovo lavoro un metodo per così dire misto, «interdisciplinare», così come già aveva fatto per i libri dedicati alla memoria della Shoah (cfr. *Auschwitz e gli intellettuali*, Bologna 2004; *Il passato: istruzioni per l'uso*, Verona 2006). Interessante è anche il fatto che l'autore si spende per non «appiattire» il suo discorso sulla sola memoria delle vittime delle guerre e dei totalitarismi (si pensi all'«era del testimone» secondo la lezione di Annette Wieviorka), per focalizzare, invece, l'attenzione sugli «attori» (i «carnefici» per Hilberg) della violenza e specialmente delle violenze di massa.

«Rivoluzione e controrivoluzione, comunismo e fascismo si scontrano in una lotta mortale ma condividono la coscienza di appartenere a un secolo armato, un secolo di guerra che ha messo fine all'età della pace, del liberalismo, del parlamentarismo, del progresso. Entrambi pensano la politica come un conflitto armato e lo stato come uno strumento di guerra; la democrazia liberale sembra il ricordo di un'epoca conclusa» (p. 184). Questa ci pare una sintesi efficace dell'esito delle riflessioni dell'autore sulla «guerra civile europea», di cui egli compie, nella prima parte, un'analisi accurata, disegnando, come primo passo, la genesi dell'espressione stessa, che, si sa, è già stata utilizzata da diversi autori (Hobsbawm e Furet fra gli altri). In questo caso il riferimento obbligato va ad Ernst Nolte, di cui Traverso discute le tesi: «L'interpretazione nolteiana [il nazismo come «rivoluzione conservatrice», nato come reazione contro quella bolscevica, Ndr]

non esaurisce affatto la ricchezza e la pluralità di significati del concetto di guerra civile europea, il quale attraversa l'opera di numerosi autori. Respingendo l'approccio apologetico di Nolte, molti storici datano l'inizio della guerra civile non nel 1917 ma nel 1914. Ben oltre il crollo di un sistema di alleanze e di un equilibrio tra le grandi potenze, la prima guerra mondiale segna la fine di una certa idea dell'Europa e l'avvio di una nuova epoca di crisi, di conflitti sociali, politici e militari che dilatano il continente come fosse in preda a una guerra civile. L'idea non è nuova: se ne trovano già le premesse in un'opera dell'inizio degli anni cinquanta come *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt (pp. 32-33, corsivo nel testo).

La guerra dei Trent'anni e la rivoluzione francese sono i due principali antecedenti della guerra civile europea, per ognuno dei quali Traverso allestisce un confronto che fa emergere somiglianze e differenze. Ad esempio, la principale differenza fra la prima (nel Seicento) e la seconda (nel Novecento) guerra dei Trent'anni è nelle rispettive conseguenze. «Con la pace di Vestfalia, la prima guerra dei Trent'anni ha creato un sistema stabile di relazioni internazionali fondato sull'equilibrio fra stati. Essa ha gettato le basi di ciò che sarà chiamato lo *jus publicum europaeum* ... La seconda guerra dei Trent'anni, al contrario, non ha creato né un compromesso tra i belligeranti né un nuovo equilibrio di forze, ma l'annientamento di uno dei protagonisti – nessun'altra soluzione sarebbe stata possibile dopo il 1941» (pp. 36-37, corsivo nel testo).

Dopo il periodo compreso fra il 1789 ed il 1815, ci fu l'avvio di un secolo di pace, segnato dalla fiducia occidentale, a lungo inattaccabile, nelle possibilità pressoché infinite di sviluppo e, soprattutto, dalla convinzione di appartenere ad una sola «civiltà». «Nel mondo extra-europeo, concepito come uno spazio aperto al colonialismo, la violenza poteva dispiegarsi senza limiti né regole. In seno alle frontiere del vecchio mondo, tuttavia, il XIX secolo aveva forgiato un sistema sociale, delle istituzioni, una cultura e dei comportamenti improntati alle buone maniere che sembravano inalterabili» (p. 39). Che si trattasse di un pregiudizio, fu la Grande guerra a dimostrarlo. Traverso pone nel 1914 e non (come si è visto) nel 1917, il momento dello scoppio della guerra civile europea, sottolineandone il carattere «epocale» (l'inizio di un ciclo). Si frantumò lo *jus publicum europaeum*. Per la prima volta fu ignorato il diritto di guerra. Fu un punto di non-ritorno, l'inizio di una «evoluzione», o, per meglio dire, di un'intensificazione della violenza, che trovò il suo apice con il sistematico attacco ai civili durante l'aggressione tedesca del 1941 contro l'Unione Sovietica, primo momento di una guerra aperta di annientamento.

Non può che essere la questione della violenza ad emergere in una fenomenologia di guerra civile. Rifacendosi agli studi di Roger Caillois, Traverso tratta della violenza ad un tempo «fredda» e «calda», che si impose in quel trentennio. Da un alto, la violenza non fu più mai solo strumentale, ma anche e soprattutto simbolica. «La guerra civile ravviva pulsioni e pregiudizi antichi, combinandosi con le frustrazioni e le attese del presente. L'avversario deve essere non solo sterminato, ma anche umiliato pubblicamente ed esibito come un trofeo di guerra. Così nazisti e fascisti impiccavano i partigiani in Polonia, in Italia e nei Balcani, talvolta appendendoli per i piedi o trascinandoli con uncini come si fa nelle macellerie. Questa violenza genera inevitabilmente una controviolenza che ne riproduce certi tratti, anche se perpetrata da forze che proprio dal rifiuto morale di tali atti traggono la loro legittimità» (p. 79).

Ma la seconda guerra mondiale dimostrò anche l'imporsi di una violenza «fredda», tecnologica, burocratica, che – anche a nostro parere – trova in Adolf Eichmann il suo modello più compiuto. «La violenza nata dal regresso della civiltà si unisce, attraverso una singolare dialettica, con la violenza moderna e tecnologica della società industriale. Quest'ultima presuppone, sia sul piano sociale sia su quello antropologico, le conquiste del processo di civilizzazione: il monopolio statale delle armi, la razionalità amministrativa e produttiva, l'autocontrollo delle pulsioni, la limitazione della responsabilità degli attori sociali sul piano etico, la separazione spaziale tra carnefici e vittime» (p. 83). Civiltà e barbarie – Adorno *docet* – non sono più in contraddizione.

Questo discorso sulla violenza ha bisogno di un ulteriore elemento nella figura del «partigiano». Ogni guerra civile è «sempre una miscela di anomia giuridica e di pienezza emotiva spinta al parossismo, come se il vuoto creato dal crollo delle norme potesse riempirsi di un contenuto esistenziale nuovo. La lotta non è più legittimata, ancora meno regolata dal diritto, bensì da convinzioni etiche e politiche superiori che vanno difese fino in fondo, nel modo più intransigente, al prezzo della vita del nemico – un nemico vicino, conosciuto – e se necessario al prezzo del sacrificio della propria vita» (p. 68). Dalla guerra civile nessuna fazione in lotta vuole ottenere pace ed equità, ma solo una giustizia che sia anch'essa rivoluzionaria, cioè che ottenga l'annientamento del nemico. Con la guerra civile europea emerse esplicitamente il ruolo del combattente politico. Già la fine della Grande guerra segnò la completa militarizzazione della vita politica, ma fu con il secondo conflitto mondiale che si impose il «partigiano». «L'importanza del ruolo svolto dal partigiano, nelle sue diverse accezioni, durante la Seconda guerra mondiale rivela il carattere anomico di questo conflitto, la rimessa in discussione delle norme tradizionali della guerra, e quindi la sua natura di guerra civile. È stato Carl Schmitt ... a fissare i tratti costitutivi del partigiano come figura combattente *irregolare*, distinto quindi dal soldato che indossa l'uniforme. La sua lotta si nutre di una motivazione profonda legata a un "impegno politico intenso", come indica l'etimologia della parola, che significa letteralmente "essere membro di un partito"» (p. 73, corsivo nel testo). Ora, è del tutto evidente che non è accettabile una equiparazione *tout court* fra le parti in lotta, cancellando ogni differenza politica (e morale) fra di esse. «Lo scontro tra due belligeranti che non possiedono leggi *comuni* non impedisce a ciascuno di avere regole proprie. La parte che s'identifica con l'autorità legale – lo stato di cui la parte avversa non riconosce più la legittimità – tratta i nemici come banditi e fuorilegge. I ribelli, i quali pretendono di incarnare una nuova legittimità, si organizzano e si danno a loro volta delle regole» (p. 75, corsivo nel testo). Un altro errore è quello di «accontentarsi» in questa visione «partigiana», dimenticandosi cioè del complesso campo della cosiddetta «zona grigia» (o gli «spettatori», per dirla ancora con Hilberg). La gran massa dei civili esitano a prendere posizione in un conflitto e sono spesso veicolati dalla capacità di «persuasione» delle due minoranze attive in lotta.

La seconda parte del volume rilegge questi (ed altri) aspetti della guerra civile europea nel contesto delle culture diffuse, delle ideologie, del mondo intellettuale. Ecco allora emergere il trauma rappresentato dalla Grande guerra, che subentrò ben presto alla ubriacatura nazionalistica dei primi tempi, inserendosi nel più ampio «pessimismo culturale» (la paura delle masse, delle classi pericolose, delle degenerazione), che già

dalla fine del XIX secolo aveva iniziato a segnare l'immaginario e la cultura occidentali. Con la Grande guerra finì anche il tempo della guerra eroica, romantica e già iniziò il cammino che condusse, trenta anni dopo, alla completa «disincarnazione» della morte, ridotta a prodotto anonimo, non più tragico (il gas, il crematorio). Rifacendosi alla letteratura ed alla saggistica di quegli anni (Bloch, Céline, Churchill), Traverso mostra il cambiamento nell'immaginario collettivo che si produsse con quella apocalisse. Il Nostro sottolinea anche, fra gli effetti di questa nuova morte non-eroica, l'atmosfera di terrore e di angoscia che si diffuse nel dopoguerra, fino ad assumere i tratti di quella che già nell'Ottocento era chiamata *isteria*. «Tutte le manifestazioni delle nevrosi di guerra sembravano coincidere con i tratti dell'isteria rilevati da Martin Charcot alla Salpêtrière verso la fine dell'Ottocento, e poi integrati dall'immaginario conservatore in una visione negativa dell'isterico come *outsider*. Nella maggior parte dei casi, questi era identificato con l'ebreo o l'omosessuale, le incarnazioni ideal-tipiche della degenerazione nel mondo moderno. Effeminati, nervosi, paurosi, vigliacchi, psichicamente instabili, deboli nel fisico e nel carattere, portati all'intellettualismo astratto anziché all'azione, gli *outsiders* anticipavano le patologie del soldato rimasto vittima dello *shell-shock*» (p. 154, corsivo nel testo).

I movimenti fascisti seppero trasformare questa angoscia (indeterminata) in paure collettive (il bolscevismo). Molto interessanti, a questo proposito, le notazioni sulle immagini propagandistiche che ritraggono Hitler: «Se mettiamo da parte gli elementi convenzionali che inevitabilmente orientano la nostra percezione di Hitler (poiché ne conosciamo l'aspetto e la storia); in altre parole, se prescindiamo dalla loro dimensione iconografica, se dimentichiamo che mettono in scena per vedervi soltanto un uomo, queste foto appaiono come una rappresentazione del terrore, come immagini della paura o come l'istantanea di un attacco di follia in un individuo isterico» (p. 160). I movimenti fascisti ereditarono – ma anche i movimenti rivoluzionari seguirono in sostanza gli stessi modelli – altri aspetti dell'immaginario imposti dalla Grande guerra. Anzitutto il mito della gioventù, con l'imporsi al vertice dei partiti della «generazione del fronte» o ancora la sostanziale misoginia, nella più ampia lotta alle diversità. Solo in pochi momenti – pensiamo alla Spagna del 1936 o in certi contesti di Resistenza qualche anno più tardi – questa «virilità della lotta» sarebbe stata messa in discussione.

Gli anni fra le due guerre mondiali segnarono anche la politicizzazione del mondo intellettuale. Fu il 1933, con la vittoria hitleriana, a spingere all'azione. L'antagonismo occupò il campo. «Con l'imbarbarimento delle società europee, la guerra ha polarizzato il campo intellettuale in due correnti antagonistiche. Il conflitto fra illuminismo e contro-illuminismo, di cui l'affare Dreyfus aveva tratteggiato il profilo, assume ora una dimensione più radicale, per non dire apocalittica, in particolare nei paesi vinti, sovrapponendosi allo scontro fra rivoluzione e controrivoluzione, bolscevismo e fascismo» (p. 181). Anche in questo caso Traverso non banalizza la questione pareggiando i fronti, ad esempio ricordando le voci – minoritarie, a tratti derise – dei difensori di un'etica anti-totalitaria e libertaria: «Il carattere antidemocratico delle proposte di Lenin e Schmitt trova critici attenti in seno alla sinistra. Nel suo ultimo saggio, scritto poco prima di essere assassinata dai Freikorps, Rosa Luxemburg ricorda ai bolscevichi che «la missione storica del proletariato giunto al potere è di creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non di distruggere ogni forma di democrazia» (p. 187).

La guerra civile spagnola, oltre che il simbolo più efficace della guerra civile europea, appare come il momento in cui ogni indugio – specie (ma non solo) per la mobilitazione antifascista – dovette essere abbandonato. «La guerra civile spagnola dà espressione concreta e tangibile alla guerra civile alla quale nessuno può sfuggire. È un conflitto politico nel quale si scontrano valori, ideologie, visioni del mondo, concezioni della cultura e dell'uomo» (p. 210). Il fronte fascista fondò l'unità, morale prima che politica, dei suoi nemici, la religione civile dell'antifascismo.

Francesco Paolella

G. CRAINZ, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007, pp. 150, 14,00 €

Un gran bel libro. In 150 paginette, dense di citazioni letterarie, il libro di Crainz ci restituisce il clima dell'Italia da sud a nord, dall'Italia liberata tra la fine del 1943 e l'estate del 1944 e l'Italia liberata nella primavera del 1945, dopo venti mesi di tragica occupazione nazifascista.

Nessuna parte del territorio nazionale è stata risparmiata dalla violenza della guerra, compresa la violenza «aggregata» alle truppe alleate in avanzata. Per descrivere la situazione del Centrosud, dell'Italia, cioè, «liberata prima della Liberazione» (Enzo Forcella), in questa sede, basti riprendere il titolo di un capitolo dello stesso libro: *terra di nessuno*, luoghi caratterizzati dalle stragi naziste e dallo scontro dei due eserciti, l'uno in ritirata, l'altro in avanzata. Ma non solo. «A fronte di un dopoguerra tutto da iniziare – scrive Crainz – vi è il dopoguerra già consumato quasi per intero dell'Italia meridionale e di Roma». Pensiamo, e Crainz cita Forcella, alle tre crisi di governo o alla mancata epurazione o allo sfilacciamento dell'unità antifascista... E ci fermiamo qui. Insomma, speranze, cocenti delusioni e disillusioni hanno accompagnato quei lunghi mesi, fino allo «sfratto» del governo di Ferruccio Parri, il Presidente del Consiglio del dopo 25 aprile.

Ma ciò che ci interessa in particolare, e che un storico quale Piero Craverò ha messo subito in evidenza sulle colonne del «Sole 24 ore» (2 settembre 2007), è la lettura che Crainz dà della violenza del dopoguerra.

Secondo Craverò il libro sarebbe una risposta al Pansa del *Sangue dei vinti* e dei successivi libri del giornalista piemontese. Può anche darsi. Infatti, leggendolo, anche chi scrive ha spontaneamente comparato i metodi messi in campo dai due scrittori per analizzare quei fatti. Metodi semplicemente incomparabili.

Le argomentazioni di Crainz sono convincenti per il taglio problematico con cui sottopone quella realtà. Scrive l'A.: «È impossibile avvicinarsi al protrarsi della violenza con chiavi di lettura semplificate, con sguardi sicuri di se stessi: ogni griglia interpretativa è sottoposta a durissima prova e spesso lo storico può segnalare solo gli aspetti, gli snodi su cui nutre dubbi, incertezze, difficoltà di capire. Può solo ricordare, sempre, le parole di István Bibó: nessuna ferocia può giustificare una ferocia successiva» (pp. 85-86).

Per capire – e ripetiamo per l'ennesima volta non *per giustificare* che non è compito degli storici seri – la realtà del dopoguerra italiano del Nord, liberato dopo la lunga

e feroce occupazione tedesca sostenuta dai fascisti di Salò, suggerisce Crainz di non limitarsi ai fatti in sé, bisogna invece approfondire, allargando il cono di luce e risalire non solo agli ultimi venti mesi della guerra appena conclusa, ma a quelli che videro l'avvento e il trionfo del fascismo e per alcuni episodi le tracce politico-antropologiche possono essere, in qualche modo, riconducibili addirittura alle lotte agrarie di fine Ottocento.

Quanto detto al netto di episodi di «scelleratezza manifesta».

Glauco Bertani

R. TARADEL, *L'accusa del sangue (storia politica di un mito antisemita)*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2008

B. PAHOR, *Necropoli*, Fazi Editore, Roma 2008

Fra le numerose pubblicazioni uscite in prossimità del «giorno della memoria» 2008 – generalmente di buon profilo culturale – le due di cui ci occupiamo, ancorché molto diverse fra loro per argomento e forma, ci sembrano assumere un particolare rilievo. Si tratta di una ricerca storica e di una memoria dal Lager.

Il lavoro di Ruggero Taradel è molto di più di un'organica confutazione (ce ne fosse stato bisogno) della recente, infelice sortita di Ariel Toaff, possibilista sulla calunniosa leggenda che per secoli addossò agli ebrei la colpa di macabri rituali di profanazione della Pasqua attraverso il sacrificio di bambini cristiani e l'uso sacrilego-antropofagico del loro sangue.

L'Autore ricostruisce, infatti, sulla base dei documenti e della letteratura, l'intero percorso storico di questo mito antisemita, dalle origini medievali sino, incredibilmente, al pogrom di Kielce (Polonia) del luglio 1946, in cui veniva reiterata la solita accusa, col risultato di 42 ebrei morti e un centinaio di feriti, episcopato polacco sostanzialmente schierato – con una sola eccezione – a «comprendere» o giustificare i sentimenti antiebraici, e conseguente fine della possibilità di pacifica permanenza in patria degli ebrei polacchi scampati allo sterminio.

La fenomenologia esaminata in questo denso volume si organizza attorno a ricorrenti stereotipi che, tuttavia, a loro volta presentano una storia interna, si evolvono nel tempo e si arricchiscono di elementi nuovi, emersi per lo più nei momenti di maggiore tensione e disorientamento sociale (come, nel corso della catastrofica epidemia di peste del secolo XIV, l'accusa di deliberata diffusione del contagio). Dalla profanazione religiosa «semplice» si passa alla magia nera diabolicamente ispirata, al veneficio, al cannibalismo vero e proprio, specialmente come uso di sangue cristiano per intridere il pane azzimo. L'obiezione, del resto ovvia, dell'impossibilità di queste ultime pratiche a causa del tabù levitico, viene da libellisti e predicatori combattuta con l'asserita esistenza di parti del Talmud segrete o note soltanto per via iniziatica. Così dal secolo XII (ma con precedenti che risalgono almeno al Tardoantico) a tutto il XIX si sviluppa una lunga «invenzione della tradizione» sotto forma di leggenda nera, a sostegno di norme ed atti persecutori istituzionali, oltre che di selvagge aggressioni di massa con stragi di persone e rapine dei loro averi.

L'attenta ricostruzione di Taradel mostra anche il variare geografico, oltre che temporale, del fenomeno. Valga per tutti il caso della Polonia, terra di rifugio e di vita relativamente pacifica sino all'affermazione della Controriforma cattolica ed all'arrivo dei Gesuiti (1564), con la loro intollerante predicazione.

Il particolare filo conduttore dell'accusa del sangue viene poi a costituire un'utilissima guida per mettere in rilievo la più generale storicità della cristianità istituzionale, solo che si pensi al variare molto ampio, nelle pronunce ufficiali, del giudizio e sulla leggenda e sulla possibilità, una volta accolta la veridicità di qualche episodio, di procedere alla beatificazione o persino alla canonizzazione dei presunti piccoli «martiri» (tali dovendosi considerare, in ogni caso, solo per l'aspetto oggettivo e passivo, non per l'indispensabile aspetto di consapevole testimonianza).

Certe oscillazioni non riguardano beninteso solo la chiesa cattolica, essendo ben documentato il capovolgimento del giudizio di Lutero, dalle simpatie giovanili (posto che *Jesus Christus ein geborener Jude sei*, sia cioè egli stesso nato ebreo) al tremendo libello *Degli ebrei e delle loro menzogne*, scritto nel 1543 «in preda a presagi apocalittici e ad un accesso di *furor* antiebraico». La stessa confessione protestante albergava espressioni ben più razionalmente orientate, come quella di Osiander (il teologo noto come il prefatore della grande opera di Copernico), alla cui penna si deve non solo la confutazione della calunniosa leggenda, ma, più radicalmente, il rifiuto della validità di ogni confessione estorta sotto tortura. Sulla stessa linea Melantone, il grande umanista (*Praeceptor Germaniae*) e massimo collaboratore di Lutero.

L'Autore passa in rassegna una sterminata produzione – libelli propagandistici, pronunce ufficiali ecclesiastiche o politiche, trattazioni pseudo-scientifiche – che, in un filone sostanzialmente ininterrotto, si fa forte della reiterazione degli stessi argomenti, alimenta l'ossessione collettiva e viene assunta (al pari della numerosa iconografia sull'argomento) a sostegno dell'accusa in sede giudiziaria.

La questione è di quelle in cui la verità del giudice «positivo» e quella storico-razionale (sempre tendenzialmente in tensione) hanno il massimo della divergenza: se il Talmud è cripticamente – come sostenevano ancora nel 1842 due giuristi tedeschi – un «codice che [prescrive] l'odio verso il genere umano», nessuna lettura filologica di quei testi poteva trionfare sul pregiudizio. A maggior ragione la confessione estorta (per questo e per altri «crimini» come la profanazione dell'ostia consacrata) unita a crudeli forme di condanna a morte (come lo squartamento, convertito in decapitazione nel caso di conversione e battesimo *in extremis*) e all'inversione dell'onere della prova delineano un continente culturale intrinsecamente «altro», presente nella modernità, ma inconciliabile con le forme costitutive del moderno.

Va da sé, dunque, che l'età dell'Illuminismo costituì il grande spartiacque, sia sotto il profilo dello spirito pubblico che sotto quello della prassi giudiziaria. La stessa infelice terra polacca poté godere di un periodo di tregua dal 1764, quando salì al trono il favorito della grande Caterina di Russia, Stanislao Augusto Poniatowski.

Di un clima meno incline a dar ascolto a superstiziose leggende e a far proprie condanne pregiudiziali beneficiò, nel secolo XVIII, la stessa chiesa di Roma, se non con Benedetto XIV – la cui bolla *Beatus Andreas* rappresentò anzi «l'unico documento pontificio nel quale l'accusa del sangue risulti esplicitamente accreditata» – col suo successore Clemente XIII.

L'Ottocento della Restaurazione e dei nazionalismi fu teatro di un confronto che, in diverse sedi e momenti, oppose due schieramenti assolutamente inconciliabili: da un lato, intensificazione delle campagne antisemite, pullulare di «casi» e reviviscenza della libellistica, ma, di contro, progressi della scienza giuridica e della razionalità scientifica (oltre ad una più forte attenzione alle voci, anche molto autorevoli, della diaspora ebraica emancipata), capaci di smascherare i falsi e le manipolazioni. Il lavoro di Taradel fornisce una documentazione di grande ampiezza su questa profonda lacerazione dello spirito europeo, oltre che sulla drammatica diffusione dell'antisemitismo militante, spinto addirittura ad investire nuove aree, dove influenti residenti europei antisemiti erano in grado di agire da suggeritori e da fomentatori di odio razziale. Esempio in questo senso il processo di Damasco (1840) che ebbe come protagonista e agitatore il console francese Ratti-Menton. La vicenda fu anche occasione di un diffuso interesse della stampa quotidiana europea, che svolse con correttezza la sua funzione, dando risalto internazionale alla vicenda e consentendo alla Sublime Porta di fare giustizia, sulla base di un decreto di Solimano II, che già nel 1530 respingeva l'accusa del sangue!

La bieca calunnia dell'omicidio rituale torna significativamente nell'incessante campagna condotta da Julius Streicher attraverso l'infame giornale nazista «Der Stuermer» ed attraverso il lavoro propagandistico di storici di livello accademico (Johann von Leers) e di riviste accreditate. Va a onore della grande storiografia la presa di posizione di Huizinga che nel 1933, da rettore dell'Università di Leida, dichiarò il von Leers persona non grata alla conferenza internazionale organizzata da quella Università. Non va invece taciuto che nei circoli filonazisti britannici vennero riprese e rilanciate con veemenza analoghe campagne sino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Col libro di Taradel il lettore dispone di una prova convincente di come l'intero arsenale dell'antisemitismo hitleriano fosse già a disposizione sin dall'inizio, essendo diffuso endemicamente in gran parte dell'Europa. Bastava servirsene, poiché restava poco da inventare. Ancor più, in molte situazioni locali e strati sociali, le nuove ondate di odio non potevano che trovare il terreno pronto e le porte aperte da un lavoro di secoli.

Difficilmente, a conclusione della lettura, ci si troverà disposti a considerare la canonica distinzione fra *antiebraismo* e vero e proprio *antisemitismo* qualcosa di più di una sottigliezza intellettuale. Sembra invece più utile osservare come, nell'evolversi lungo i secoli dell'immagine stereotipa dell'ebreo, sia avvenuta una progressiva «naturalizzazione» della sua presunta inclinazione al male. Per cui non sorprende che, alla fine del secolo XIX, nel corso di una frenetica campagna antiebraica (non condannata dai superiori anzi in sintonia con quanto allora si leggeva sulla «Civiltà Cattolica») un libro del famigerato sacerdote Joseph Deckert, rivolto per l'ennesima volta a dimostrare «in base ai documenti» il *Ritualmord*, invitasse i popoli cristiani a non permettere che «una razza così crudele sia tollerata nelle [loro] città». Né sorprende che in un libro pubblicato – sempre col permesso dei superiori – dai cappuccini del convento di Sanluri in Sardegna (1896) si attribuisse la «istintiva, irresistibile appetenza di sangue umano» di «tutti i figli di Giacobbe» a caratteri biologici messi in luce da peculiari tratti somatici, interpretati secondo la pseudo-scienza frenologica allora in

voga (Gall, Lombroso): la presenza di una «grossa e angolosa protuberanza», indice «dell'animo crudo feroce e sanguinario».

La sede di queste sommarie note, modesto richiamo al dovere della memoria, impone di lasciare al lettore la scoperta dell'aspetto più indiscutibile del libro autobiografico di Boris Pahor, *Necropoli*, vale a dire il suo essere un capolavoro letterario assoluto. Così come sarà bene limitarsi ad accennare, qui all'inizio, al fatto di trovarsi di fronte a un abbastanza scandaloso caso editoriale. Infatti dovrà pure significare qualcosa che un'opera di questo valore – scritta nel 1966! – sia stata fatta conoscere al pubblico di lingua italiana soltanto nel 2005, e grazie ad un'iniziativa «locale» – il benemerito Consorzio culturale del Montefalconese – per essere ripreso finalmente quest'anno da un Editore capace di distribuzione nazionale.

Perché Pahor, nato nel 1913, è scrittore *triestino* – dunque almeno anagraficamente italiano dalla fine della Grande guerra – e sloveno di lingua e di sentimenti. Una condizione, questa, indelebilmente marchiata da sofferenze precoci, destinate a rimanere un nodo ricorrente della memoria e della scrittura: la distruzione della Casa della cultura slovena (*Narodni Dom*) ad opera dei fascisti nel 1920, il rogo dei libri, poi l'italianizzazione forzata, che comportava la cancellazione dei nomi originari persino dalle tombe, la perdita dei propri maestri, le umilianti punizioni per gli scolari che si lasciassero sfuggire in aula parole della lingua materna...

Nell'essere sloveno, e di origini popolari, Boris riconosce un fattore essenziale per la sua sopravvivenza nei Lager. La familiarità con le altre lingue, e la facilità nell'apprenderle, propria della sua nazione, gli valse infatti l'attenzione di un medico francese internato e perciò l'attribuzione del compito di infermiere-interprete, un ruolo più protetto, anche se non al riparo dalla fame, dalla fatica e soprattutto dal contagio (il tifo, la tubercolosi che finì per contrarre).

Ma in lui – pur avviato agli studi letterari e dotato di finissime disposizioni intellettuali – saranno le radici contadine a rendere possibile la resistenza davanti alla visione tremenda della materia umana in dissolvimento: la diarrea, il pus, la pelle cuoiosa dei disidratati, resistente all'ago delle iniezioni. Senza questa capacità non gli sarebbe stata consentita l'immersione totale nel lavoro sui sofferenti (spesso ridotti allo stato di «cadaveri che respirano»), unico modo per conseguire anche la sopravvivenza morale, grazie a una piccola, quotidiana riserva di senso nel mondo dell'insensatezza e dell'arbitrio inumano: la Necropoli, appunto, il «mondo crematorio» popolato dalla «umanità zebrata».

Perché il crematorio, nei Lager conosciuti da Pahor (Dachau, Natzweiler-Struthof, Harzungen, Bergen Belsen) costituisce l'aspetto totalizzante, il punto verso cui tutta l'attività è orientata, diversamente da quanto avviene nella normale vita civile, dove «sarebbe del tutto incompleta l'esperienza di un uomo che, nella città degli uomini, conoscesse soltanto gli obitori e i cimiteri». Nella «città crematoria», che è «costruita per lo sterminio», non fa differenza, invece, in quale reparto si sia impegnati: «Un barbiere radeva la morte, un magazziniere la vestiva, un infermiere la spogliava, uno scritturale segnava delle date accanto ai numeri dopo che, per ciascuno di essi, l'alto camino aveva fumato in abbondanza». Una riflessione che conduce l'Autore a sentirsi, «in questo mondo di forni perpetui, un testimone soprattutto del suo aspetto funereo».

Sta forse qui la principale spiegazione della scelta formale che ha guidato la stesura

di *Necropoli*: lo scorrere della memoria vi viene riprodotto nei modi che le sono propri, a soprassalti, sempre accompagnati dalla riflessione, lontani dalla cronaca ordinata e dalla omogenea continuità – temporale, ma non solo – del racconto. Quasi a voler respingere la tentazione di conferire un qualsivoglia assetto razionale alla rappresentazione del regno dell'arbitrio assoluto.

La scrittura di Pahor riproduce infatti, in una sorta di monologo interiore, il fitto andirivieni dei pensieri e dei ricordi sorti durante una visita effettuata da uomo libero, a distanza di anni, nel campo di concentramento sui Vosgi dove era stato internato. E lo scatenamento di questa piena nasce dalla consapevolezza di una doppia diversità/estraneità: verso la generica curiosità di un gruppo di turisti in visita guidata e verso le presenze di quanti, non avendo fatto ritorno, continuano ad indossare senza riscatto la casacca a righe e gli zoccoli, in contrasto con gli abiti di lino e le scarpe leggere del sopravvissuto.

Nella città crematoria, colta dallo sguardo oggettivo dell'infermiere-testimone, non c'è svolgimento di fatti, vige piuttosto la fissità della reiterazione, della routine senza tempo. Le stesse persone vive (medici, malati, nude schiere tremanti al freddo in attesa della disinfezione del pube o di una doccia calda, fuggevole beneficio prodotto da un combustibile della cui natura non si vorrebbe sapere...) compaiono d'improvviso, nella descrizione del *Waschraum*, o del *Revier* (la baracca infermeria); acquistano un nome mentre attendono al trasporto dei cadaveri, nell'atto di farsi incidere un ascesso o di chiedere la diagnosi che regali qualche giorno di sospensione dal lavoro forzato. Talvolta sono evocati in gruppo, simili a schiere di penitenti danteschi, come quegli anziani croati dell'Istria, che si salvano dalla camera a gas (perché confusi in un gruppo di zingari) proclamando di essere austriaci, in quanto cresciuti da sudditi degli Asburgo.

Quello della «città crematoria» non è l'incubo di un reduce dal viaggio all'inferno, ma una tesi (o rivelazione?) su cui riflettere. Lo sterminio, ci suggerisce, non è l'essenza specifica di alcuni – i più famigerati – campi, ma legge generale dell'universo concentrazionario, nata dal principio di superiorità razziale, nel quadro di una visione del rapporto fra i popoli come discriminazione «naturale» fra signori e schiavi.

Ettore Borghi

D. PADOVAN, *Meccanismi generativi e modelli applicativi del razzismo* in G. D'AMICO (a cura di), *Razzismo, antisemitismo, negazionismo*, ISRAI, Asti 2007, pp. 27-63, 7 €

Come diceva Sartre, nessuno nasce antirazzista. Ma è anche vero – ed è da questo assunto che muove il lavoro di Padovan (sociologo a Torino) – che anche il razzismo è un prodotto culturale, artificiale e che non va confinato negli atteggiamenti innati di diffidenza verso individui e gruppi con tratti fenotipici precisi. Il razzismo «raramente corrisponde a un agire naturale e inintenzionale, essendo spesso un prodotto culturale e discorsivo che si cristallizza in comportamenti socialmente appresi, un distillato di teorie scientifiche e di norme morali che si combina con il sapere comune e della strada, con le convinzioni socialmente condivise» (p. 28). Il razzismo, ossia la sua

istituzionalizzazione, necessità di un vero discorso razzializzato, che presenta alcune proposizioni indispensabili per comporre una logica semplice ed efficace: «l'esistenza delle razze, la continuità tra il fisico e il morale, l'azione del gruppo sull'individuo, una gerarchia unica dei valori, una politica fondata sul sapere raziologico, che mette il mondo in armonia con la sua descrizione» (p. 27). Il discorso del razzismo ha bisogno di una grammatica, e si forma prendendo argomenti (a sua giustificazione) dalle discipline scientifiche già accreditate (dalla biologia alla psicologia, dall'antropologia alla genetica). Gli obiettivi del discorso razzializzato, ed in ciò Padovan riprende la traccia indicata da Foucault, sono la selezione, la stigmatizzazione e la seguente discriminazione di individui e gruppi: si tratta, in una formula, di un processo (di tipo istituzionale) di definizione di chi appartiene al «noi» sociale e di chi ne è escluso.

Padovan riprende la proposta, avanzata da Pierre-André Taguieff (ne *La force du préjugé*, 1987) di suddividere i razzismi, così come essi si sono storicamente presentati, in due diversi modelli: «il primo è centrato sull'autorazzizzazione, ossia sull'affermazione della propria identità razziale in quanto gruppo, che solo secondariamente porta ad affermare la propria superiorità sugli altri gruppi razziali. Il secondo meccanismo è centro sull'eterorazzizzazione, ossia sull'affermazione della differenza razziale basata sull'inferiorità dell'altro. Mentre il meccanismo di eterorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di dominio, oppressione e sfruttamento – normalmente di tipo economico e orientate all'interesse e al profitto – quello di autorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di esclusione e raggiunge il paradosso nello sterminio dell'altro e della distruzione della relazione di differenza» (p. 29, corsivo nel testo). Queste due logiche corrispondono quindi a due diversi razzismi, con finalità e discorsi diversi, il primo essendo rappresentato soprattutto dall'antisemitismo, il secondo dallo sfruttamento coloniale e dalla schiavitù.

Il primo modello mette al centro la purezza razziale, il sangue, puntando all'espulsione delle diversità-anomalie-degenerazioni (ebrei, zingari, neri). Il secondo modello non punta all'eliminazione purificante, ma a irrigidire le diversità, inserendo le gerarchie fra le razze (fra le loro qualità innate) nel contesto delle relazioni di dominio. In questo caso, a differenza del precedente, il «noi» affermato si rappresenta come l'umanità intera (come il genere umano *tout court*) e non solo come la razza superiore. La razza (inferiore) è, invece, quella dei sottoposti-sfruttati.

Il primo modello (l'autorazzizzazione) si è espresso soprattutto nel processo di affermazione, su base etnica, delle nazioni europee, tra la metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale. In particolare, «il nazionalismo italiano, con la sua completa adesione all'organicismo spenceriano e darwinista, pose innegabilmente le basi per lo sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo fascista tra le due guerre» (p. 31). In questo senso, Padovan presenta diversi esempi del sostegno scientifico italiano (di antropologi e sociologi in primis) al nazionalismo aggressivo del nostro paese.

Oggi, invece, seppure non in maniera esclusiva, domina la seconda forma, quella eterorazzizzante. Oltre che per il fenomeno delle migrazioni, questo discorso vale anche per il neocolonialismo occidentale. La guerra irachena «porta innegabilmente le stigmate della guerra coloniale, condotta per il controllo e l'appropriazione di risorse naturali di quel territorio. Questo suo carattere neo-coloniale è inevitabilmente segnato da quel razzismo che ha sovente spinto le quasi-democrazie ottocentesche

alle avventure coloniali. La retorica colonialista, come ha mostrato Franz Boas, si è sempre basata su argomenti quali l'incivilimento dei selvaggi, l'educazione ai valori democratici, la lotta alla povertà e al sottosviluppo, l'introduzione del libero mercato, la soppressione della tirannide» (p. 55).

Francesco Paoletta

L. CHAMBERLAIN, *The Philosophy Steamer*, Atlantic Books, London 2006 (paperback 2007)

I lettori di Nabokov ricorderanno la sua ricorrente, ironica rievocazione della diaspora intellettuale russa che si era rifugiata, negli anni della guerra civile e della NEP, nell'occidente «libero», recando con sé il peso di una diversità irriducibile, causa di un'esistenza oscillante fra gli inevitabili compromessi per sopravvivere nei non sempre ospitali approdi (Berlino, Praga, Parigi, New York...) e gli incancellabili sentimenti di nostalgia e di provvisorietà, portati con sé come una metaforica valigia pronta per il ritorno. Una situazione che imponeva di rimanere (salvo importanti eccezioni) intimamente russi (sino a sentirsi parte, come scrisse Struvè, di una «Russia fuori dai confini»).

È quello che accade al professor Pnin, emblematico protagonista dell'omonimo romanzo nabokoviano. Si ricorderà il passaggio magistrale, in cui lo sguardo dello scrittore passa in rassegna quel multiforme mondo di *émigrés*: «terroristi vecchia maniera, monache eroiche, edonisti d'ingegno, liberali, giovani poeti avventurosi, anziani romanzieri e artisti, editori e giornalisti, liberi pensatori e studiosi ... una sorta di peculiare ordine cavalleresco, il nucleo attivo e significativo di una società in esilio».

Alla storia dell'*intelligencija* russa in esilio è dedicato l'ampio e documentato lavoro di Lesley Chamberlain, che prende le mosse da un episodio poco conosciuto, cioè dall'insolito carico di due piroscafi tedeschi (lo *Haken* e il *Preussen*) salpati da Pietrogrado (non ancora Leningrado, non più San Pietroburgo) nell'autunno del 1922. Una sessantina di intellettuali di primo piano, indesiderabili per le convinzioni politiche liberali (in quanto «cadetti») o per la professione di idee filosofiche «idealiste», partivano per la Germania assieme ai famigliari, convinti ad un esilio «volontario» da uomini della Ceka, ben organizzati esecutori di un mandato di alto livello (lo stesso Lenin, Zinov'ev, Trockij). Un progetto a suo modo organico, su cui poca presa poterono avere gli sforzi di dissuasione di un sempre meno ascoltato Gor'kij, già «grande icona proletaria» e patrono della cultura.

Scrittrice di formazione filosofica, studiosa fra l'altro di Nietzsche, la Chamberlain sottolinea l'importanza della componente umanistica e spiritualista del gruppo (fossero accademici, ecclesiastici o le due cose assieme). E di alcune figure di indubbio rilievo appartenenti a questo campo (valga per tutti il nome di Berdiajev) Chamberlain analizza a fondo la personalità e l'opera. Tuttavia, scorrendo l'elenco delle personalità di cui in quella circostanza veniva privata la vita intellettuale russa, si è colpiti dal rilevante numero di «tecnici». Sono economisti, esperti di cooperazione, geologi, agronomi, matematici, ingegneri, portatori dunque di competenze su cui sarebbe stato utile

far leva nell'opera di ricostruzione e di modernizzazione della società devastata dal duplice conflitto. Un piccolo, ma forse significativo segnale di come la NEP non fosse vissuta con piena apertura, ma quale transitoria fase di respiro, limitata soprattutto alla contingenza economica. Non va infatti trascurato che, nel nostro caso, si trattava di personalità su cui non gravavano concreti sospetti (e tanto meno imputazioni), essendosi evidentemente ormai verificato l'espatrio di quanti durante la guerra civile si erano schierati dalla parte «bianca».

Per il lettore italiano risulta particolarmente interessante la seconda, più ampia, sezione dell'opera, perché, nel percorrere la geografia dell'emigrazione ivi tracciata, gli appare un'insolita trama di momenti importanti di storia europea (culturale, ma non solo), un'occasione per riflettere sul rilevante apporto arrecato dall'*intelligencija* russa in esilio alla cultura artistica e scientifica del Novecento. L'Autrice infatti, ampliando l'orizzonte all'intera *Russia Abroad*, deve prendere in considerazione le relazioni fra i viaggiatori dei due «Philosophy Steamer» e i componenti della più vasta emigrazione: gli oppositori politici (zaristi, socialdemocratici, liberali) che inseguivano il sogno di una rivincita, gli esuli per libera scelta (fra cui giganteggia la figura di Roman Jacobson), gli esuli per caso.

Con dovizia di argomenti (compresa una testimonianza non sospettabile di Il'ja Erenburg) Chamberlain respinge la pittura caricaturale dell'emigrazione russa che la propaganda bolscevica veniva diffondendo: una circoscritta pattuglia di nobili fuori dal tempo e di satolli borghesi dalle tasche rigurgitanti di valuta pregiata. Basti pensare che nella sola Berlino, durante la drammatica congiuntura segnata dall'uccisione di Rathenau, dalla caduta del governo Wirth e da una gravissima crisi monetaria vivevano circa 250.000 russi, parte dei quali indubbiamente avvantaggiati dalla debolezza del Reichsmark, ma soltanto a breve termine, trattandosi soprattutto di esponenti dei ceti medi che erano riusciti a portare con sé modesti risparmi. Per non parlare dei molti lavoratori emigrati irregolarmente, che finiranno a lavorare nelle officine occidentali, come la Renault di Billancourt. Una schematica mappatura consente di individuare il costituirsi di almeno tre aree ideologiche, con rilevanti differenze nelle attese, sogni, progetti relativi alla madrepatria: fautori del ritorno allo zarismo e del ripristino del ruolo della Chiesa ortodossa, come il grande principe Grigory N. Troubetzkoy, liberali che guardavano con interesse al parlamentarismo occidentale e alle sue istituzioni culturali (come il sociologo Pitirim Sorokin, futuro docente a Harvard), eredi dei socialisti rivoluzionari, di generica tendenza socialdemocratica.

Non sorprende perciò che le diverse anime dell'emigrazione dessero vita a Berlino ad una serie di movimenti in lotta anche aspra fra loro (nel 1922 un fanatico di destra uccise, ad esempio, il coeditore del giornale liberale *Rul*, «Il Timone», vale a dire Vladimir Dimitrievich Nabokov, padre dello scrittore). Numerose iniziative di stampa, capaci di varcare i confini della repubblica weimariana, riflettevano quel complesso panorama politico e culturale, in cui nuovi motivi di divisione si aggiungevano alla contrapposizione ottocentesca fra slavisti e occidentalizzanti, destinata a durare sino a figure odierne, come quella di Solgenitsin.

Se l'accoglienza in Germania doveva in parte sottostare alla congiuntura internazionale (trattato di Rapallo) e alle necessità interne (restrizioni rese indispensabili nel dicembre 1922), il progetto di espulsione voluto da Lenin trovò una

buona accoglienza nella neonata Cecoslovacchia, nel quadro di una ragionata politica voluta da Masaryk. Che non si trattasse, per così dire, di un incontro predestinato, è ben sottolineato dall'Autrice. A parte le affinità linguistiche (ma lo slavo occidentale doveva sembrare rozzamente dialettale alle orecchie degli esigenti intellettuali russi: «To a russian ear, Czech sounded extremely odd»), molto giocava a sfavore. La storia aveva segnato un solco enorme fra Praga e Mosca (meno, secondo Chamberlain, ma non di molto, fra Praga e la più occidentale Pietroburgo). E non tanto per la pur rilevante differenza confessionale, quanto per i segni lasciati nelle pietre e nelle menti dalla grande stagione rinascimentale e poi barocca, estranea e incomprensibile all'esperienza culturale dei moscoviti.

Ma, nella lucida visione politica di Masaryk, la fondazione della nuova Repubblica poteva avvalersi di una solida e attiva presenza di intellettuali (specialmente accademici) di matrice culturale slava. Si trattava di emancipare la Cecoslovacchia dal passato austriaco, nella lingua (nel 1922 è ancora vivo il più grande scrittore praghese, ma i suoi testi appartengono alla letteratura tedesca!), nella burocrazia, nelle istituzioni culturali. Non di minore rilievo il compito di bilanciare la dominanza etnico-linguistica tedesca vigente nella parte occidentale del Paese. Di non secondaria importanza, infine, la necessità di allontanare il rischio di ventate rivoluzionarie filosovietiche, come quelle che si erano abbattute nelle vicine Ungheria e Baviera.

La presenza intellettuale russa fu dunque, a Praga, organizzata, istituzionale, sorretta da finanziamenti attinti dal bilancio statale o derivati da sostegni esteri (Fondazioni e Stati). Già alla fine del 1923 si apre a Praga la *Russky Narodny Universitet*, l'Università del Popolo Russo, la cui più importante facoltà fu, significativamente, Legge. Col Bureau Economico (trasferito da Berlino nel 1924) Praga fu la prima città a dotarsi di un osservatorio scientifico sistematico sulla realtà russa contemporanea (nel 1940 l'Istituto si trasferirà a Ginevra, col sostegno della fondazione Carnegie). In un insigne palazzo barocco al centro della città trovò sede una biblioteca di slavistica, cui si affiancò un archivio dell'emigrazione russa assieme ad un Museo della cultura russa.

Di questa situazione seppero meglio approfittare gli emigrati più giovani, più liberi dalla nostalgia e più protesi a discipline in prorompente sviluppo nella prima metà del Novecento. L'esempio più illustre, come è noto, è costituito dalla Scuola linguistica di Praga, fondata da Roman Jakobson (n. 1896) e dal suo stretto collaboratore prematuramente scomparso Nikolay S. Troubetzkoy, pioniere della fonologia.

Ma è in Francia che l'emigrazione politica russa incontrava un terreno particolarmente predisposto, almeno in ambito culturale. Nella Parigi delle avanguardie anteguerra le novità provenienti dalla Russia, e non soltanto la musica e il balletto, avevano suscitato grandi echi e consensi (ma qualunque lettore della narrativa russa ottocentesca conosce anche il reciproco: la familiarità con la lingua francese della buona società di Pietroburgo e Mosca). Si è già accennato alla componente operaia, segno del carattere differenziato della presenza russa in Francia, resta tuttavia che la elevata porzione di intellettuali consentì non solo di intrecciare un interessante dialogo con la cultura francese nelle sue espressioni più alte, a cominciare dalla Sorbona, ma di dare impulso alla biblioteca Turgenev, forte, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di oltre centomila volumi. In campo filosofico, una consistente tradizione spiritualista, il bergsonismo e il pensiero di Maritain – alla cui moglie Raissa spettò uno speciale

ruolo di tramite – costituivano la premessa per un perfetto inserimento di Berdiajev e di Šestov, che alla Sorbona tenne corsi su Pascal e Dostoevskij. Ma i russi erano di casa anche in luoghi meno paludati: caffè letterari, ristoranti (dove era possibile incontrare aristocratici decaduti in veste di camerieri), l'Università popolare franco-russa, o la cattedrale dedicata ad Alexander Nevsky, in rue Daru, per l'Autrice centro della vita sociale della *non-intellectual middle-class emigration*.

Il capitolo parigino consente anche di mettere in rilievo la grande spinta integratrice della società francese, cui non seppe sottrarsi la pur attrezzatissima emigrazione russa, soprattutto per quanto riguarda i suoi componenti più giovani e le seconde generazioni. È significativo che, nonostante fosse stata creata una scuola secondaria russa (attiva sino al 1961), attorno al 1939 i nove decimi dei giovani russi stessero ricevendo un'educazione scolastica francese. È altrettanto significativo che due fra le maggiori personalità «francesi» operanti sulla scena filosofica del Novecento, Alexandre Koyré (già Koyransky) e Alexandre Kojève (già Kozhevnikov), nati rispettivamente nel 1884 e nel 1902, avessero con la cittadinanza assunto il nuovo cognome e mutata la grafia del nome proprio.

Il lavoro della Chamberlain, grazie anche alle sue accurate appendici bibliografiche, costituisce una inesauribile miniera, di cui questa sintetica nota può fornire solo qualche modesta traccia.

Centrale rimane soprattutto il contributo alla riflessione su uno dei principali fattori di debolezza dell'URSS: l'impoverimento delle forze intellettuali interne, opera di una sistematica automutilazione. Clamorosamente esploso nel corso degli anni Trenta (ne fu preannuncio simbolico, a tutti noto, il suicidio di Majakovskij), questo processo aveva radici più lontane, anche se meno fosche, già nei primi anni Venti, essendone Lenin, ancora al timone, non secondario promotore.

Ettore Borghi

C. BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Odraderk, Roma 2003, 17 €

Il nemico interno, di Cesare Bermanni, ripercorre cinquant'anni di storia e racconta la «guerra civile» che vede coinvolte, da un lato, le classi dirigenti, che hanno mantenuto un atteggiamento fascista anche dopo il 1945, dall'altro i giovani e i proletari, icone dell'antifascismo.

La prima edizione del libro, pubblicato nel 1997, descriveva la «guerra civile» attraverso quattro saggi, rielaborazioni e ampliamenti di testi pubblicati in precedenza; in questa seconda edizione, del 2003, l'Autore ha aggiunto alle precedenti un'altra parte, *Novara, Estate 1969: capelloni contro militari*. I cinque saggi che formano il volume sono collegati da un filo conduttore: lo scontro tra fascismo e antifascismo, che va ben oltre il secondo conflitto mondiale, e la «continuità dello Stato». Il libro è una raccolta di testimonianze che documentano il macro-evento «guerra civile» attraverso la microstoria di coloro che l'hanno vissuta.

Fin dalla prefazione Bermanni evidenzia come la vocazione fascista delle forze politiche non sia circoscritta al ventennio fascista e alla Resistenza: «Purtroppo in tutta

la storia dell'Italia post-resistenziale appaiono accanto e dentro i nuovi allineamenti politici qualcosa di più di "residui" di fascismo. La riduzione a guerra partigiana a guerra di liberazione nazionale – con la sua esaltazione della lotta al tedesco e una sostanziale accettazione dell'idea crociana del "fascismo come parentesi" – in questo paese è stata in sostanza fatta propria anche dalle forze di opposizione ... E così quei "residui" sono ben presto divenuti un nuovo formidabile "nemico interno", con forze dell'ordine e magistratura potenziatesi rispetto al periodo fascista ma non rinnovatesi negli uomini e nella mentalità ben oltre gli anni cinquanta ... con la strumentalizzazione delle forze di natura neofascista considerate ... come preziosi alleati politici e come efficiente braccio armato contro i lavoratori e le loro organizzazioni, gli studenti e le loro contestazioni» (pp. VII-VIII).

L'Autore ribadisce come il «nemico interno» sia costantemente presente e nella prefazione alla seconda edizione fa riferimento alla morte di Carlo Giuliani, durante la contestazione del G8 di Genova del 2001, come spinta ad ampliare il libro, affinché i giovani forti della consapevolezza storica possano armarsi contro le ingiustizie.

In ambito politico la repressione delle potenzialità del movimento antifascista non è un'esclusiva della destra, ma coinvolge anche la sinistra sindacale e il PCI. Nel primo saggio *Le storie della Resistenza*, Bermani fa un'analisi della «guerra civile» dalla quale si evince come il termine fosse usato per connotare la Resistenza e come fosse interesse di tutte le forze politiche far apparire quest'ultima «come "guerra di liberazione nazionale" e come "rivoluzione antifascista" vittoriosa e compiuta», infatti questo «è stato il punto di vista prevalente della storiografia ufficiale, comunista e cattolica» (pp. 79-80). È necessario superare queste posizioni storiografiche e sostituirle con delle nuove «in grado di legarsi alle lotte del presente» (p. 80).

Nel secondo saggio, *Dopo la guerra di liberazione*, sono raccolte diverse testimonianze sul clima del dopoguerra e sulle strutture armate parallele ai partiti, di destra e di sinistra, pronte a continuare gli scontri; particolarmente interessante è il diario del comandante partigiano Didimo Ferrari *Eros*, dirigente comunista della federazione di Reggio Emilia: «9.4.48 Reggio E. ... I fascisti si riorganizzano e tutto lascia prevedere che non si vuole arrivare alle elezioni pacificamente» (p. 99). Inoltre viene evidenziata la questione dell'«epurazione selvaggia» (p. 104), soprattutto «nell'Emilia Rossa» (p. 122) dove parecchi partigiani vissero ancora completamente dentro la logica della guerra partigiana. Questo prolungamento della Resistenza è il primo strascico che la «guerra civile» ha lasciato dopo la seconda guerra mondiale.

La Resistenza continua durante tutti gli anni Sessanta e Settanta: Bermani, a partire dalla dedica del libro a Giovanni Ardizzone* e negli ultimi tre saggi (*L'antifascismo del luglio sessanta; Novara, Estate 1969: capelloni contro militari; La "democrazia reale"*), si sofferma sull'antifascismo di quel periodo, sui suoi morti, sulle repressioni durante le manifestazioni di piazza, sui pregiudizi verso le più innocue novità culturali dei giovani e sulla legge Reale, con la quale il «nemico» ha legittimato le sue azioni nel tentativo di prendere il sopravvento.

Il saggio *L'antifascismo del luglio sessanta* ripercorre i dolorosi avvenimenti del 1960, è un diario della gravissima crisi che travolse l'Italia dopo appena quindici anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, del «movimento più profondo dopo la Resistenza» (p. 217). Dettagliata è la descrizione dell'eccidio di Reggio Emilia soprattutto

attraverso il racconto di Piergiuseppe Murgia (*Il luglio 1960*, 1968), il commento di Carlo Levi (*Parole chiare 10. Reggio Emilia*, in «ABC», 17 luglio 1960), il disco di «Vie Nuove»**, che riporta i suoni di quel 7 luglio, il diario del dodicenne Paolo Pini***. Era nata una «Nuova Resistenza»: «già nel luglio Sessanta nasce la consapevolezza che si sono formate “forze che non accettano e non sono state corrette dal sistema” ... già allora si struttura quel concetto di “vecchia e nuova Resistenza unita nella lotta” destinato a percorrere tutti gli anni Sessanta e Settanta, già allora sia l’ “autonomia di classe” sia l’ “autonomia del politico” ... sono fenomeni operanti, già allora fa la sua apparizione una nuova coscienza di classe diffusa e in larga misura autonoma dai partiti» (p. 223).

Questa nuova coscienza di classe porta alla «guerra civile» di Piazza Statuto a Torino e della manifestazione pro-Cuba a Milano nel 1962, alla cosiddetta «Resistenza rossa» (p. 246), allo scontro a Novara nel 1969 tra capelloni e polizia. Bermani parla di «spontaneismo» (p. 226), di «separatezza tra classe e le sue organizzazioni ufficiali» (p. 226).

Infine «Il mondo è uno; la guerra è infinita; il “nemico interno” siamo tutti noi, che non siamo l’establishment» (p. IV).

Loredana P. Cicciù

* Studente che fu ucciso dalla polizia durante una manifestazione in difesa di Cuba a Milano nel 1962.

** P. PASOLINI, *Il disco di «Vie Nuove» sull'eccidio di Reggio Emilia*, in «Vie Nuove», 20 agosto 1960.

*** Cfr. C. LEVI, *Parole chiare 15. Il bambino del 7 luglio*, in «ABC», 21 agosto 1960; *Il diario di un bambino di 12 anni sull'eccidio della polizia a Reggio*, in «l'Unità», 17 agosto 1960.

